

ISTITUTO DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI
UNIVERSITÀ DI ROMA

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI
E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MERCATI†
DIRETTA DA G. SCHIRO E G. ZORAS

N. 1 (XI)

IN MEMORIA DI SILVIO G. MERCATI



DF
C
R
VI-4
1964

ROMA - 1964

DF

502

.R3

v. 1-4

1934-37

CONSIGLIO DI DIREZIONE

G. AGNELLO - G. BOVINI - P. DE' FRANCISCI -
A. D'EMILIA - A. FRUGONI - M. GIGANTE -
E. KOLIQI - B. LAVAGNINI - E. LO GATTO -
L. MASSA POSITANO - G. MAVER -
R. MORGHEN - O. PARLANGELI - A. PERTUSI -
R. PICCHIO - A. M. RIPELLINO -
P. G. VALENTINI - E. VOLTERRA

PREFAZIONE

La rivista « Studi Bizantini e Neoellenici » riprende la sua periodicità e la primitiva funzione. Circostanze particolari, come la pubblicazione degli Atti del V e dell'VIII Congresso Internazionale tenutisi rispettivamente a Roma nel 1936 e a Palermo nel 1951, l'esigenza di offrire al compianto Maestro Silvio Giuseppe Mercati un tributo di riconoscenza da parte di studiosi italiani e stranieri per il suo ottantesimo genetliaco, e la necessità di ricomporre in unico tomo gli sparsi scritti dello scomparso Ciro Giannelli, avevano alterato la primitiva fisionomia di « Studi Bizantini e Neoellenici » che da rivista era divenuta una collana di volumi senza periodicità e dalle considerevoli proporzioni.

Con questa nuova serie si torna alle origini.

L'Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici al quale il compianto Silvio Giuseppe Mercati aveva affidato il compito della continuità del periodico, si impegna di rispettare quello che fu l'espresso desiderio del suo fondatore.

La rivista avrà una periodicità annuale.

I nomi illustri che compongono il Consiglio di Direzione sono di per sé un indice della vastità e della varietà delle discipline sulle quali la Bizantinologia estende i suoi interessi.

Sui Colleghi stessi e sui collaboratori noi facciamo il più ampio assegnamento per il più valido contributo che varrà ad elevare la vitalità e la fortuna del periodico.

GIUSEPPE SCHIRÒ — GIORGIO ZORAS



SILVIO GIUSEPPE MERCATI

Il 16 ottobre 1963 si spegneva a Roma, all'età di ottantasei anni, Silvio Giuseppe Mercati. Il suo nome di per sé esprime la nascita della nuova bizantinistica in Italia che pur ebbe nel Cardinal Giovanni un altro pioniere e dottissimo rappresentante.

Silvio Giuseppe Mercati in Italia fu il primo cattedratico di Filologia Bizantina, il fondatore dell'Istituto di Studi Bizantini presso l'Università di Roma, e tenne a battesimo la rivista « Studi Bizantini e Neoellenici », apparsa nel 1923.

La sua scomparsa ha lasciato un largo rimpianto nella famiglia internazionale dei bizantinologi e in quanti, in Italia e a Roma in particolare, lo ebbero collega, amico e maestro.

La rivista « Studi Bizantini e Neoellenici », che torna ad uscire a cura dell'Istituto da Lui fondato nella primitiva fisionomia e periodicità, ricorda il triste giorno della sua dipartita e commemora la sua personalità di uomo e di scienziato.

Le solenni ed austere onoranze tributate dall'Università non hanno bisogno di cronaca. Invece della cronaca più acconcio a noi sembra riportare le parole di estremo saluto che il Magnifico Rettore porse a nome dell'Ateneo e dei colleghi, dalla scalea della Facoltà di Lettere, innanzi alla quale le spoglie mortali del Maestro avevano sostato per poi proseguire per l'ultima dimora, nonché i messaggi o articoli che Paul Lemerle, Bruno Lavagnini e Giuseppe Schirò hanno fatto pervenire a rimpianto della sua scomparsa e per lumeggiare la sua figura di uomo e di scienziato.

DISCORSI E MESSAGGI COMMEMORATIVI

Parole di commiato del Prof. GIUSEPPE UGO PAPI, Magnifico Rettore dell'Università di Roma.

Si è dileguato dietro l'uscio dell'eternità, senza che alcuno se ne accorgesse: quasi di soppiatto. Da questa vita terrena è uscito silenziosamente, egli che aveva fatto della propria esistenza una regola inflessibile di dottrina, di discrezione, di larga generosità, di sacrificio. È scomparso senza commiati, quasi a rendere più crudo il vuoto che lascia dietro di sé. E in quel vuoto non so che lume di bontà si attarda a tremolare. È il suo sorriso superstite: la sintesi di un'anima estremamente sensibile, ricolma di bontà infinita.

Silvio Giuseppe Mercati ha impersonato gli ideali più eletti della vita accademica con una sobrietà e una distinzione, che restano indelebili nell'animo di chi ha avuto la ventura di avvicinarlo.

Ciò che rende attuale e affettuoso il suo nome è il fatto che, oltre allo scienziato, vi era in lui il Maestro, che considerava l'insegnamento come una missione — altissima missione — non come un dovere da assolversi con un certo numero di lezioni, entro il mese o entro l'anno. Vi era l'educatore, sollecito non pure di sviluppare l'intelletto, ma di giungere al cuore dei giovani, perchè, anche se non tutti i giovani sono sempre in grado di apprezzare l'armonia della scienza, nessuno resta insensibile ad un affetto, che gli venga porto con purezza di ideali. Vi era l'uomo ricco di interessi, quale subito mi apparve tanti anni or sono. Una molteplicità di interessi che, del resto, non può destare meraviglia, perchè piena di sollecitudine umanistica, quasi dall'esercizio dell'astrazione e dalla dialettica successiva liberata a maggiore respiro.

Silvio Giuseppe Marcati mi è sempre apparso proteso verso ogni forma di sapere, avido di promuovere per ogni forma la rappresentazione e la elaborazione più approfondita, come avido di allargare il suo cuore a ogni opera di bene.

L'Università italiana fu illustrata dal suo ingegno nel pieno vigore e da lui amata — come tempio di insegnamento e come fucina di ricerca — sopra ogni altra offerta della vita.

L'Università di Roma, gloriandosi di averlo avuto tra i docenti più illustri, celebra oggi il suo nome, perchè se ne irradia una luce in grado di additare a innumeri generazioni a venire la via della fatica quotidiana, della devozione alla scienza, del sacrificio costante e dignitoso anche per il progresso del vivere civile.

Dopo il Magnifico Rettore commosse e alate parole, in cui hanno avuto il debito risalto in uno con i meriti scientifici le rare virtù di profonda umanità del Maestro, ha pronunciato il Preside della Facoltà di Lettere Prof. ALBERTO MARIA GHISALBERTI.

Il Presidente dell'« Association Internationale des Etudes Byzantines », Prof. PAUL LEMERLE, per la circostanza ha espresso, a nome dell'Associazione stessa, il rimpianto per la scomparsa dell'insigne studioso con il seguente messaggio.

Je vis Silvio Giuseppe Mercati pour la première fois au Congrès d'Etudes byzantines de Rome qu'il animait de sa verve et charmait par son exquise gentillesse. Je le revis au lendemain de la guerre, au Congrès de Paris, à peine vieilli, mais encore plus détaché des choses de ce monde: il portait en bandoulière — je m'en souviens — une musette qui contenait tout son nécessaire de voyage. Je le vis pour la dernière fois là où il fallait le voir pour le trouver vraiment lui-même, dans la Bibliothèque Vaticane, après l'accident qui l'obligeait à se déplacer à l'aide de béquilles. Toujours, aussi souriant, aussi vif d'esprit, et même aussi alerte de corps, il m'entreprit aussitôt sur sa dernière découverte de philologue: le lexique, dont le titre avait déjà naguère opposé Grégoire et Dölger, n'était pas de *Suidas* et n'était pas non plus une *souda*, mais bien une *guida*. Sa barbe blanche s'était encore allongée, mais il avait toujours cette admirable tête de saint Jérôme, que montre la photographie publiée dans la « Silloge bizantina » qui lui fut offerte en 1957.

C'était un grand seigneur. C'était aussi un seigneur de l'érudition. Certes sa grande œuvre devait être l'édition d'Ephrem le Syrien, et elle reste inachevée. Mais il fut, d'abord, un brillant animateur des études byzantines et néo-helléniques. Il est aussi, outre plus de cent cinquante articles de l'*Enciclopedia Italiana*, l'auteur de plus de cent cinquante études publiées dans une trentaine de revues. Et il

n'en est presque aucune qui ne contienne une découverte: l'une des originalités de S. G. Mercati était de n'écrire que quand il avait à dire quelque chose de nouveau. Son contemporain, Henri Grégoire, par bien des côtés très proche de lui, et qui vient de le suivre dans la mort, avait coutume de dire qu'il y a deux sortes de savants: ceux qui trouvent, et ceux qui ne trouvent rien. Il se comptait, avec raison, parmi les premiers. Mercati fut, là aussi, son compagnon. Il découvrait même des sources, et cela lui fut utile lors d'un voyage au Mont Athos, où l'eau est précieuse, en lui ménageant la complaisance des moines: faut-il rappeler qu'au premier congrès italien de rhabdomancie, il fit une communication: « Comment je suis devenu rhabdomante? ».

Il ne faudrait point que cette figure étonnante et séduisante s'effaçât trop vite. Il est heureux que le projet des *Collectanea Mercati* nous donne l'assurance que tant d'articles, devenus difficiles à consulter, vont être rendus à la science vivante, car presque aucun n'a perdu sa valeur.

Au fil de sa bibliographie on constate que l'intérêt le plus constant de S. G. Mercati est allé à la poésie (n'était-il pas poète lui-même?): épigrammes, homélies métriques, poèmes anacréontiques... Il était admirable connaisseur de la langue des poètes et de la métrique. Son premier travail, en 1908, portait sur un *carme anacreontico spurio e mutilo di Gregorio Nazianzeno*. Et puis on voit son horizon s'élargir, englober la papyrologie, l'épigraphie, enfin tous les textes: d'où une abondante série de *note papirologiche*, *note d'epigrafia*, *note critiche*, qui toutes gardent leur intérêt, et qui sont souvent des modèles de pénétration et de finesse.

Au seuil de ce nouveau volume de la série renaissante des *Studi bizantini e neoellenici*, je veux saluer au nom de tous les byzantinistes la mémoire de S. G. Mercati, et exprimer des vœux chaleureux pour le succès d'une œuvre qui fut aussi, et d'abord, la sienne.

Il Prof. BRUNO LAVAGNINI, successore del Mercati nella Presidenza dell'Associazione Nazionale di Studi Bizantini, commemora il Maestro scomparso.

Atene: 24 Febbraio 1954. Re Paolo di Grecia ci riceve nel suo studio privato. Accompagno il Prof. Silvio Giuseppe Mercati che, nella sua veste di Presidente della Associazione Nazionale per gli

Studi Bizantini, presenta al compianto Sovrano gli Atti del Congresso di Palermo (Aprile 1951): due grossi volumi finemente legati in cuoio azzurro. Due giorni dopo, Mercati ripartiva in volo per Roma. Questa sua ultima « missione di Grecia » era durata esattamente un mese, e fu quanto mai fruttuosa per la ripresa dei nostri rapporti culturali con quel paese dopo il solco scavato dalla guerra. Fu infatti il Mercati a inaugurare, il 30 Gennaio di quell'anno, le manifestazioni pubbliche del rinato Istituto Italiano di Cultura, parlando su « Pietro della Valle e i Greci (1614) ». Il 5 Febbraio successivo nella affollata sala del Parnassòs, egli illustrava la icone della Madonna di Spoleto, di cui le sue ricerche avevano messo in luce la origine bizantina. Anche Salonicco volle riceverlo, e quella Università, il 10 Febbraio 1954, gli conferiva il titolo di *doctor h. c.* La Facoltà di Lettere dell'Università di Atene, della quale egli era già dottore onorario sin dal 1937, lo aveva ricevuto e festeggiato qualche giorno prima. Il successo, direi quasi la popolarità, di S. G. Mercati in Grecia era dovuto alla sua reputazione di studioso insigne, che agli studi bizantini aveva associato quelli sulla Grecia medioevale e moderna, ma anche al calore umano della sua personalità, alla familiarità dei modi, al candore schietto di un animo semplice. Ci fu persino in quei giorni ad Atene un pittore, Giorgio Mùjos, che chiese di ritrarre le sembianze del Maestro. E il Mercati posò pazientemente. Questo ritratto ateniese è quello stesso che ora dall'alto della parete ricorda la paterna figura del Maestro nell'Istituto di Filologia Bizantina della Università di Roma.

Credo di avere incontrato il Mercati per la prima volta a Sofia, nel lontano Settembre 1934, in occasione del IV Congresso Internazionale di Studi Bizantini. Chi scrive, in origine cultore di letteratura greca antica, dal suo interesse per il greco moderno è stato poi successivamente indotto ad avvicinarsi agli studi bizantini, ai quali lo richiamava altresì la eredità di Bisanzio, tuttora presente nel Mezzogiorno d'Italia. I miei incontri col venerando decano dei bizantinisti italiani si fecero tuttavia più frequenti in questo ultimo dopoguerra, specie quando dalla Associazione Internazionale il Comitato Italiano ricevette il mandato di organizzare a Palermo l'VIII Congresso di Studi Bizantini. Fu soprattutto in occasione di questa collaborazione che ebbi modo di apprezzare le virtù eminenti dell'uomo e dello studioso e di ammirare quella inesausta passione della ricerca che lo induceva a mettere da parte i temi già approfonditi, se anche non interamente sfruttati, per seguire una nuova traccia, che ba-

lenasse alla sua mai sazia curiosità di indagatore. Questo fervore della ricerca erudita gli si era acceso in cuore sin dagli anni giovanili, quando — come soleva raccontare — iniziati gli studi universitari in quella che allora si diceva l'Accademia Scientifica e Letteraria di Milano, prese a frequentare le sale della Biblioteca Ambrosiana. Fu là che la vista di studiosi insigni immersi nella esplorazione dei manoscritti gli fece scoprire la sua vocazione. Erano i nomi prestigiosi di Teodoro Mommsen, di Remigio Sabbadini, del Krumbacher, dei greci Sathas, Lambros e Gregorio Bernardakis (editore dei *Moralia* di Plutarco).

Nato da famiglia profondamente cristiana a Villa Gaida (Reggio Emilia) il 16 Settembre 1877, il piccolo Silvio Giuseppe si vide precedere da due fratelli, avviati l'uno e l'altro alla carriera ecclesiastica, Giovanni (1866-1957, poi Bibliotecario e Cardinale di S. Romana Chiesa) e Angelo (1870-1955, che fu Prefetto all'Archivio Vaticano). Parve così naturale che anche il minore fratello, intimamente religioso pur senza vestire l'abito ecclesiastico, sentisse il richiamo della patristica e della letteratura cristiana antica. Trasferiti i suoi studi da Milano a Bologna, egli completò la sua formazione filologica sotto la guida di Vittorio Puntoni, conseguendo nel 1905 la laurea con una dissertazione su « Le versioni greche di Efrem Siro (contributi alla critica del testo e alla storia della metrica bizantina antica) ». Grazie ad un assegno della fondazione Villari il giovane Silvio Giuseppe poté proseguire nella via intrapresa compiendo dal 1907 al 1909 studi di perfezionamento in Germania, a Gottinga (dove ebbe a maestro Wilhelm Meyer) e a Monaco alla scuola di Carlo Krumbacher. Qui, per opera del grande Maestro, gli studi di bizantinistica si erano riorganizzati, traendo profitto dalla applicazione anche in questo campo di studi dei progressi metodici conseguiti dalla filologia classica. Il giovane Mercati si trovò spalla a spalla colle nuove leve della bizantinistica, che hanno dominato il campo nella prima metà di questo secolo: Paul Maas, Karl Dieterich, Costantino Amantos, Nicola Banesco, D. Anastasievic e H. Grégoire.

Dopo il perfezionamento vengono viaggi in Levante: nel 1910 il Mercati è a Patmos. Seguono altri due viaggi al Monte Athos: è facile la congettura che si tratti di esplorazioni tra i manoscritti di quei monasteri. Ne è conferma la pubblicazione, nel 1915, di *S. Ephraem Syri Opera*, tomus I, pars prima, pp. 231 (a cura del Pontificio Istituto Biblico). Il M. aveva dunque continuato a studiare la tradizione dell'autore al quale aveva dedicato la sua tesi di laurea. Anche se su Efrem egli è tornato in seguito, ed ha continuato a la-

vorare su questo tema prediletto, la promessa edizione non è andata oltre questo primo fascicolo (che contiene *Sermones in Abraham et Isaac, in Basilium Magnum, in Eliam*). Si dovrà pensare alle difficoltà materiali di realizzare l'impresa (si prometteva la pubblicazione del testo siriano accanto a quello greco e al latino) alla incontentabilità dell'Editore, e forse anche alla tentazione di altre fruttuose indagini nelle biblioteche che rendeva difficile al M., irrequieto ricercatore, di concentrarsi sopra un solo argomento. Chiedendogli io dopo tanti anni se non pensava di riprendere la giovanile edizione di Efrem, egli mi rispondeva candidamente che la aveva differita nella fiducia che il Santo gli concedesse tanto di vita quanto bastasse a completare quell'opera.

Consolidata intanto la sua reputazione di studioso gli veniva affidato l'insegnamento della letteratura bizantina e del greco moderno nel Pontificio Istituto Orientale di Roma, che tenne dal 1918 al 1924. Nel 1924, riuscito vincitore in concorso universitario, veniva chiamato alla cattedra di Letteratura greca nella Università di Catania. La teneva per un anno soltanto, chiamato subito dopo a Roma, per occuparvi presso lo *Studium Urbis* la cattedra per la prima volta istituita di « Filologia e storia bizantina ». Era un momento decisivo per la riorganizzazione di questi studi in Europa, ai quali era venuta a mancare quasi per intero la collaborazione degli studiosi russi, meno di quelli profughi in seguito al consolidarsi della rivoluzione sovietica. L'anno 1924 è un anno decisivo per la ripresa di questi studi: Henri Grégoire fonda a Bruxelles « Byzantion » e si tiene a Bucarest, per l'impulso di Nicola Jorga il primo congresso internazionale di studi bizantini, al quale il M. rappresenta il nostro paese. In questo stesso anno 1924 il benemerito Istituto per l'Europa Orientale, animato da Amedeo Giannini, inizia col I volume la pubblicazione degli *Studi bizantini e neoellenici*, la cui direzione, a partire dal III volume (1931), viene affidata a S. G. Mercati. Dell'opera del M. come docente meglio potranno dire i suoi diretti discepoli, tra i quali è il collega Giuseppe Schirò successo al Maestro, nella stessa cattedra romana, dopo la morte immatura del compianto Ciro Giannelli (1905-1959) che fu per un decennio primo successore del M., dopo essersi formato anch'egli nella sua scuola. Fra i discepoli italiani ricorderemo anche i filologi classici Vittorio De Marco e Aristide Colonna; mentre fra gli stranieri meritano particolare menzione il bulgaro Ivan Dujčev e padre Giuseppe Gill S. J.

Della varietà, vastità e originalità dell'opera scientifica del Mercati fanno parte innumerevoli articoli e memorie disseminati in ri-

viste e in Atti accademici. Un elenco di 142 numeri è preposto al vol. XXIII di *Byzantion* (1953) dedicato a S. G. Mercati. Il numero sale a 153 nella bibliografia premessa alla *Silloge bizantina* (= Nono volume degli *Studi bizantini e neoellenici*) presentata da ammiratori e discepoli al Maestro in occasione del suo ottantesimo compleanno. Si dovrà altresì tener conto di scritti minori e vari, fra i cui soggetti si annoverano persino Bernardino Telesio e Giuseppe Parini, per non dire di Goffredo Mameli. Fra gli scritti del periodo più recente (1957-1963) spicca per il particolare impegno della ricerca erudita e l'acume la nota *Intorno al titolo dei Lessici di Suida-Suda e di Papia* (in «*Byzantion*» XXV-XXVII, 1957) ampliata poi nella monografia dello stesso titolo, accolta fra le memorie dei Lincei (Serie VIII, volume X, fascicolo I, Roma, 1960).

La raccolta degli scritti di S. G. Mercati, che Giuseppe Schirò prepara, come doveroso omaggio al maestro, occuperà tre volumi. Dalla raccolta, ordinata per affinità di materia, apparirà quanto sia vario, ricco e originale — come dianzi si diceva — il contributo di S. G. Mercati agli studi bizantini.

Ci si deve augurare che nella auspicata ristampa possano essere incluse anche le 156 voci su autori bizantini e neogreci, redatte dal M. per la *Enciclopedia Italiana*. È ciò per lo scrupolo critico che accresce pregio ad ogni sua riga e per il quale egli rifuggiva dal ripetere cose trite e di seconda mano e sempre si sforzava di controllare ricorrendo direttamente alle fonti. Sta infatti in questa abitudine del M. di rifuggire dalle nozioni viete e tradite, in questo scrupolo insonne di storico e di erudito, oltrechè una alta lezione di metodo, il segreto del pregio di tante sue note dove intricate questioni di autenticità, di lezione o di interpretazione vengono risolte col sussidio di una formidabile dottrina attinta alle fonti più diverse e sovente con impareggiabile acume.

Diversamente da quanto si verifica per gli studi classici dove secoli di accumulata erudizione da parte di più generazioni di studiosi (a partire dagli Alessandrini) hanno sistemato, classificato, interpretato, creato lessici, repertori, enciclopedie, il mondo bizantino dove molto è ancora di inedito e di mal edito, offre a ogni piè sospinto problemi insoluti e documenti da esplorare e interpretare. Tempre di studiosi come quella del nostro Mercati, portato alla esplorazione dell'inedito e alla ricerca analitica, si confanno mirabilmente alle particolari esigenze dell'indagine in questo campo di studi. S. G. Mercati per la sua lunga operosità di insegnante e di studioso può dunque a buon diritto essere salutato come il fondatore in Italia degli studi di filo-

logia bizantina, il cui fuoco animatore acceso dal Krumbacher egli trasferì da Monaco a Roma. Non è un caso se proprio nella *Byzantinische Zeitschrift*, la rivista fondata dal maestro, comparve nel 1908 il primo dei suoi scritti (Di un carme anacreontico spurio e mutilo di Gregorio Nazianzeno). Alla *B. Z.* ritorna spesso il Mercati come collaboratore, né è da tacere la meritoria fatica da lui consacrata alla parte bibliografica del periodico dal 1929 al 1956. Lo spazio non ci consente di sottolineare, come pur si vorrebbe, la versatilità del Mercati, che tratta con eguale padronanza i temi più diversi, da quelli più strettamente filologici a questioni di epigrafia, di papirologia, di storia dell'arte e di archeologia.

Altri predilige il lavoro paziente e sistematico, la costruzione metodica e ordinata, altri insofferente del particolare isolato tende alla sintesi, che coll'aiuto dell'intuizione e della fantasia evocatrice si sforza di ricostruire il quadro della vita passata. Il Mercati aveva il gusto del nuovo e dell'inedito, la passione dell'esploratore, per cui quello che più lo attrae è quello che ancora è da scoprire. Questo spiega anche la singolare generosità colla quale egli faceva parte ad altri di nuovi testi da lui scoperti o la indifferenza che lo induceva a trascurare pubblicazioni già bene avviate, come la già ricordata edizione di Efrem Siro, o la edizione dei documenti greci di S. Giovanni Teriste (alla quale attendeva insieme con Ciro Giannelli) per seguire occasionali piste di ricerca. Né si può mancare in questo pur rapido profilo di sottolineare che la fede cristiana dell'uomo Mercati, vissuta nella intimità della coscienza e nella pratica quotidiana dei sacramenti, rendeva agevole allo studioso una piena adesione alla religiosità bizantina e alle manifestazioni in genere di quel mondo così profondamente permeato di spirito cristiano. Fu questa fede che lo sorresse negli ultimi anni, i più dolorosi.

Furono gli anni dei lutti più amari, della incombente solitudine. Alla perdita della diletta compagna, la dolce Signora Oriele (1952), si aggiunse la morte dei fratelli, Monsignor Angelo (1955) e S. Em. il Cardinale Giovanni (1957). Venne poi, nel 1954, una dolorosa frattura del femore che, non bene saldata, gli impedì da allora di muoversi senza l'aiuto delle stampelle. Ma il suo spirito non perse la abituale serenità e trovava quotidiano rifugio nelle ampie sale della Vaticana, tra libri e carte. Nel distacco dai beni terreni, la avidità di conoscere, l'ansia della ricerca scientifica lo accompagnò sino all'ultimo istante, sin presso alle soglie dell'Eterno, donde gli sorrideva materna, fra ori e gemme, la immagine della Parigoritissa, la Madonna consolatrice.

ATTIVITÀ SCIENTIFICA DI S. G. MERCATI

Chi conosca la varia e sparsa produzione di Silvio Giuseppe Mercati potrà rendersi ben conto quanto sia arduo delineare di essa un quadro che, in uno con la sintesi, risponda alle esigenze dell'ordine e della completezza.

Nel tentativo di presentare, in una prospettiva se non proprio unitaria per lo meno ordinata, la sua produzione, potremmo dire che, pur applicata in argomenti di disparati campi, la filologia, in uno con la forma mentis filologica, costituisca il sostrato essenziale che caratterizza tutta l'opera del Mercati. E nel campo della sua applicazione possano ben distinguere:

- a) Testi letterari e storici;
- b) Testi epigrafici;
- c) Testi papirologici.

Ad essi si aggiungono scritti di curiosità e di argomenti extravaganti.

Nella vita della ricerca il Mercati, come quasi sempre è accaduto a tutti gli studiosi, fu introdotto dall'argomento della tesi di laurea, assegnatogli a Bologna dal Puntoni: « *Studi sulle versioni greche di Efrem Siro. Contributi alla critica del testo ed alla storia della metrica bizantina antica* ». Con quello studio il Mercati intese ricostituire, col sussidio dei manoscritti, il testo primitivo di numerosi trattati efremiani che sono composti non già in prosa, ossia nella veste che hanno nei codici e nella quale sono stati sinora pubblicati, ma in versi. E dei versi stessi egli cerca di determinare la natura e la forma.

Dallo studio preliminare, argomento della tesi di laurea, sulle versioni greche di S. Efrem Siro, perviene, dopo ampia e profonda elaborazione, all'apprestamento del « *S. Ephraem Syri carmina* », uscito a Roma nel 1915, nella serie dei « *Monumenta Biblica et Ecclesiastica* ».

Nel volume pubblica una parte di quelle opere di Efrem che non fanno parte dei vari 'corpi' dell'Efrem greco, ma che si trovano

sparse, qua e là, nei libri liturgici greci (Πανηγυρικά καὶ Μηνολόγια) e venivano recitate in determinate feste dell'anno. (Introd. p. VII).

Il giovane studioso confessa che nella ricostituzione in versi dei numerosi trattati efremiani tradotti in greco « si affacciarono sì gravi difficoltà, che dovette qua abbandonare là differire i tentativi perchè il lavoro di collazione cresceva a dismisura, offrendo un tale sviluppo di varianti e manipolazioni da non potersene ricavare con sicurezza il vero testo, perchè tutta la tradizione manoscritta risaliva ad un archetipo già guasto ed interpolato ». Ciò del resto era previsto, dato che al proposito il Meyer aveva dato chiari avvertimenti nel « Gesammelte Abhandlungen » (I p. 8).

Il Mercati ravvisava le condizioni di dover adottare lo stesso processo eclettico, già adottato dal suo maestro monacense, il Krumbacher, per le « Miscellen zu Romanos ». In quanto alla materia, egli ripiegò su alcune omelie ed encomi, che nel programma dovevano essere undici, dei quali di fatto furono pubblicate solo le prime quattro: « in Abraham et Isaac, in Basilium Magnum, in Eliam ».

Il compimento dell'opera rappresentò per tutta la sua vita un miraggio. Egli tornava di tanto in tanto a dare un colpo di falce alla fitta sterpaglia che si presentava a lui sempre più dura e difficoltosa, ma non raggiunse mai la mèta.

La stessa severità della critica che sostiene tutti i suoi studi filologici, anziché un conforto si traduceva in forza demolitrice dei suoi interni entusiasmi.

Egli ha lasciato dei manoscritti sui sermoni di S. Efrem, ma nell'ordine di essi faceva assegnamento sulla sua memoria: sì che molto difficilmente altri potranno porvi le mani.

Tuttavia in questa sua prima impresa, che rappresenta a sua volta l'opera di maggior respiro a noi rimasta, il Maestro era sostenuto dalla persuasione dell'antichità delle opere greche di Efrem: antichità del resto testimoniata da S. Girolamo (De viris illustribus 15) e da Sozomeno (Hist. Eccl. 3-16) e dalla grande influenza che essi esercitarono in modo particolare su Romano il Melode.

In questa opinione il Mercati aveva del resto insigni compagni, come il Vehofer, il Krumbacher e il Maas.

Ed era persuaso, o perlomeno nutriva la segreta speranza, di trovare in quelle versioni la soluzione o almeno uno dei più validi contributi alla soluzione della vessata questione intorno all'origine della poesia ritmica greca. E ad alimentare codesta speranza

contribuì certamente l'influenza di Wilhelm Meyer, che il Mercati ebbe a maestro a Göttingen, che nella sua « *Anfang und Ursprung der lateinischen und griechischen rhythmischen Dichtung* » ⁽¹⁾ espose la famosa teoria, che fece epoca, dell'origine della poesia ritmica latina e greca dalla poesia semitica e specialmente da quella siriana, e scoprì che parecchi trattati dell'Efrem greco erano composti in versi.

In fondo il Mercati comprova la validità della teoria che il Meyer espresse nei « *Fragmenta Burana* ». Restava di stabilire la qualità e la misura di codesti rapporti, giacché non si deve neppure dimenticare l'influenza che la letteratura greca esercitò sulla siriana. Questo intendimento lo studioso espresse nell'introduzione a un'« *Antica omelia greca εἰς τὴν Χριστοῦ γεννᾶν* », (*Biblica*, I, [1920] 75-90), e non v'è dubbio che alla più adeguata valutazione di codesti rapporti il Mercati diede il contributo della documentazione più probante. È solo da lamentare che codesta documentazione sia rimasta interrotta. Comunque, alla stessa fase di lavoro della ricostituzione metrica di testi tramandati come prosa vanno ascritti l'« *Ὡς ἐνώπιον* » (*B.Z.* XVIII 323-334), — prima ritenuto come « *πένθος εὐχὴ καταναυτική* » di Thecaras, il quale invero aveva estratto queste preci dalle versioni greche di S. Efrem, alterandone senza riguardo né coscienza sia testo che metrica, — e il « *De nonnullis versibus dodecasyllabis S. Germani I CP Patriarchae* » (*Roma e l'Oriente*, V [1915] pp. 145-165).

Competentissimo in letteratura efremiana, interveniva con autorità a correggere opinioni su problemi già da lui profondamente vagati. Alludiamo alle « *Animadversiones in Roberti Valentini dissertationem 'De septem sermonum Ephraem versione quadam antiqua'* », (*Bessarione* XIV [1920] pp. 177-191), articolo scritto in latino e con brillante sfoggio di preziosità retoriche.

Allargata la visione dei suoi interessi, acquistata una singolare e invidiabile consuetudine con i codici, il Mercati subì il fascino delle antiche carte e la suggestione dei testi sconosciuti.

Alla forza di queste attrazioni si aggiunsero gli inviti e le sollecitazioni dei direttori di riviste che gli chiedevano l'alimento prezioso dei suoi scritti. E prima di tutti e più di tutti operò su di lui, anche per la bonarietà e l'istintiva cortesia, Monsignor Marini, futuro Cardinale, fondatore della rivista « *Bessarione* ».

⁽¹⁾ *Abhandlungen der K. bayer. Akad. der Wissenschaften* XVII, B, II Abteilung 1885, pp. 363-376.

Non sapremmo dire veramente se a rendere frammentaria la sua cospicua produzione abbiano influito le sollecitazioni dei direttori delle riviste; certo è che, nella fervida fantasia del Mercati, desideroso e amante delle novità e delle scoperte, non importa se grandi o piccole, le istanze dei periodici di quel tempo trovarono nel suo temperamento un alleato molto favorevole.

Oltre al « Bessarione », infatti, ebbero a godere della sua collaborazione la rivista « Roma e l'Oriente » che veniva pubblicata dalla Badia greca di Grottaferrata, la « Byzantinische Zeitschrift », la « Rivista di Studi Orientali », i « Rendiconti delle Pontificie Accademie di Archeologia », la « Biblica », varie altre riviste, alle quali si aggiunge infine il periodico da lui stesso tenuto a battesimo: « Studi bizantini e neoellenici » che, pubblicato dall'Istituto di Studi per l'Europa Orientale, apparve nel 1923.

Gli anni 1915-17 sono fecondi di studi e di ricerche, e quindi di articoli. È di questo periodo la pubblicazione della « Vita giambica di S. Nicola di Mira secondo il codice Messinese 30 », apparso in « Roma e l'Oriente » (fasc. 1916-17).

È dello stesso scorcio di tempo la nota « Intorno a Michele Grammatico Ieromonaco » in cui lo studioso restituisce a Michele Calefata tre composizioni erroneamente attribuite al Grammatico (Bessarione [1917] pp. 199-207), il quale dal Papadopoulos Kerameus era stato identificato con Michele Glica. E sullo stesso argomento, corredato di sei composizioni giambiche del Grammatico stesso, il Mercati torna l'anno successivo per una più chiara conoscenza del personaggio (Bessarione [1918]). Il Nostro rivendica a Teodoro Prodromo la paternità di un epitalamio anacreontico (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, XXVII, fasc. 12°, a. 1919-20); restaura e restituisce le giuste lezioni, con l'ausilio del cod. Ambrosiano gr. 246, all'epigramma acrostico premesso alla versione greca di S. Zaccaria Papa, che il Cozza Luzzi e il Rocchi avevano male letto e ricostruito nell'antichissimo cd. Vaticano gr. 1666.

Restituisce a Leone Magistro Chiosphaktes il carme « εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θερμὰ » che il Lessing e il Prächter ed altri filologi avevano attribuito a Paolo Silenziario (« Intorno all'Autore del carme εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θερμὰ » etc. Rivista di Studi Orientali, 1924, pp. 212-248).

Il sostare su altrui sviste o affermazioni non del tutto comprovabili occupò spesso la sua attenzione.

Dotta è la restituzione della forma Ἀνυκλήρων (γένος) contro l'Ἀνυκλήων letta da Antonio von Premerstein nell'acrostico di Giuliana Anicea, tramandato dal famoso Vindobonense med. gr. 1 Nessel del 512 (Rivista di Studi Orientali VIII, 1920, pp. 427-431).

Gli stessi titoli di codesti brevi studi, titoli che procedono per affermazione, fanno intendere che il contenuto degli articoli suona emendamento a un'asserzione contraria:

« Matteo di Mira è l'autore degli epigrammi in morte di Michele Movila » (Stud. Biz. e Neoell. II, 1927, pag. 9); « Stefano Melas è l'autore della vita giambica di S. Teodoro Studita del cd. Barrocc. gr. 27 » (BZ 1925, pp. 41-43); « Lo scriba del cd. Ottob. gr. 441 è il Patriarca Costantinopolitano Simeone I » (BZ 25, 1925, pp. 327-330).

Altre postille appaiono nella stessa autorevole rivista tedesca: di breve stesura, stringate e contratte sino alla massima concretezza. (BZ 24, 1923, p. 306; 27, 1927, pp. 286-287; 28, 1928, pp. 12-13).

Alcune di codeste note riservano sorprese che fanno riflettere e meditare su quanti inganni tenda la strada della scienza a pur autorevoli studiosi.

Il Rendel Harris nel suo « Testimonies » II (Cambridge 1920, pp. 109-121 e 136) aveva creduto che i giambi premessi al trattato « Κατὰ Ἰουδαίων » (cd. Aton. 4508, sec. XVI, Barocc. gr. 33, sec. XV) fossero note ad Eusebio e che perciò rimontassero per lo meno al III secolo; ebbene il Mercati viene invece a dimostrare che tanto i giambi quanto l'opera che essi precedono non sono di Matteo Evangelista, ma di Matteo Ieromonaco, fiorito nella metà del sec. XIV, assai noto come autore del « Nomocanone » e di vari trattati polemici e di poesie liturgiche (Biblica 3, 1922, pp. 211-224). Con certa ironica amabilità il Nostro confuta il Banescu che identifica Καλορίτης con Ἀγιορίτης (BNJ, 3, pp. 158-160) spiegando che l'attributo καλορίτης si ricollega a Καλὸν ὄρος, odierno Alayà della costa asiatica di fronte a Cipro (BNJ, 4, 1923, pp. 9-11).

Con fondati argomenti, il Mercati dimostra che il trattato « Contro i Giudei » di Taddeo Pelusiota, che ebbe l'onore della stampa fin dal 1574 nella Bibliotheca di Gesner-Simler e riportato in altre collezioni nei secoli successivi, non è che una falsificazione dell'amanuense Costantino Paleocappa, il quale « per spacciare come opera originale il suo excerptum aggiunge qualche periodo di introduzione

e di chiusa » e vi annette un nome fittizio quale appunto è quello di Taddeo Palusiota (Bessarione 27-1923, pp. 8-14).

Il prologo della «Catomyomachia» di Teodoro Prodromo è imitazione di Gregorio Nazianzeno (epist. IV pg. 37 col. 25 b: BZ 24, 1923/1924 p. 26).

E, sorvolando su tantissime note e postille dotte, delle quali si può avere una visione particolare attraverso la stessa bibliografia, diremo che codeste pagine, pur nella loro frammentarietà, sono dettate da una profonda e invidiabile dottrina della quale la filologia ha bisogno di fare tesoro. Possiamo affermare che il Mercati, avendo dedicato una considerevole parte della sua attività di filologo in codesti emendamenti, ha reso segnalati servigi alla disciplina bizantinologica.

Ma egli arricchì la letteratura bizantina della conoscenza di testi nuovi, e di contributi filologici e storici.

Balzano subito alla nostra memoria l'«Inno anacreontico alla SS. Trinità di Metrofane di Smirne», il famoso θεοτοκαριόγραφος (BZ, XXX = 1929/1930, pp. 54-60) e gli epigrammi giambici che Anastasio Protospatario e Leone Patrizio Magistro scrissero alla sua memoria.

Mentre il benemerito Guiland si apprestava a illustrare la figura letteraria e storica di Niceforo Gregoras, il Mercati del polistore faceva conoscere i distici elegiaci in morte di Michele Asan, cognato di Giovanni Paleologo e figlio di Giovanni Alessandro, re dei Bulgari (1331-1365), nonché l'epigramma in morte di Eufrosina Sfranzena (Bessarione 1918, pp. 3-11).

Al novero cospicuo degli emendamenti a varie affermazioni di studiosi passati e contemporanei debbono aggiungersi le molte proposte di nuove letture di testi, restituiti alla forma originaria. Il Mercati, tanto per citare un esempio, ricostituisce le primitive stesure di due poesie di Costantino Anagnosta, pubblicate dal Banescu, e ci offre le composizioni di Macario Calorita secondo la tradizione del cd. Palatino 367 (Revue de l'Orient Chrétien 22-1922 pp. 162-193). Restauro, conferendo la genuina struttura letteraria, gli στίχοι θρηνητικοὶ Ἀδάμ καὶ παραδείσου, che il Legrand aveva attinto dal corrotto Parigino gr. 929 del sec. XV senza conoscere il migliore e più attendibile Parigino gr. 441 (Bessarione, XXXIV, 1918, pp. 229-236). Integra il testo e corregge le incerte letture nelle quali era caduto l'Eustratiadis nella esumazione dell'«Epigramma in esametri di Dionisio Studita» (Mélanges Martin Jugie, REB XI, 1953, pp. 224-232).

Per questa strada potremmo andare avanti per un pezzo; però vi è da notare la costante ed estrema delicatezza con la quale il Mercati procede in codesti emendamenti. Egli rispetta gli studiosi chiamati in causa con sempre vigile e attenta cortesia sì che nessuno ne esca mortificato, e guardingo perché le sue proposte non assumano il sapore della saccenteria o peggio dell'erudizione pettegola.

A proposito delle note critiche al « Contrasto fra Taranto e Otranto » di Ruggero d'Otranto (*Rivista di Studi Orientali*, IX [1921] pp. 38-47) egli si preoccupa di non urtare la suscettibilità dello Zuretti e presenta quindi il suo studio come un'offerta di contributo accompagnata all'elogio per l'editore:

« A tale pubblicazione, veramente pregevole, faremo prima brevi osservazioni, in gran parte paleografiche, al fine di purgarla di alcune mende od inesattezze dovute non tanto alla scrittura irregolare o incerta del manoscritto, quanto, piuttosto, al facsimile difettoso messo dal Professore Panareo a disposizione dell'esimio editore: poi aggiungeremo delle delucidazioni generali d'indole storico-letteraria » (idem p. 38).

Intanto nel 1924, per iniziativa di Amedeo Giannini, Presidente dell'Istituto per l'Europa Orientale, viene fondata la rivista di « Studi Bizantini ». Il comitato di redazione, per motivi di opportunità, come spesso succede, è ampio, ma il direttore, e chi veramente dedichi al nuovo periodico il suo continuo lavoro e l'entusiasmo, è il Mercati, al quale per il fervore viene affidato non soltanto la direzione, ma attribuita anche la paternità.

I risultati dei suoi studi, prima assorbiti dal « Bessarione », dalla « Bizantinische Zeitschrift », da « Roma e l'Oriente », dalla « Rivista di Studi Orientali », confluiscono di preferenza nel nuovo periodico. Una testimonianza di questa, del resto naturale, predilezione è il caso caratteristico della pubblicazione in uno stesso numero non di uno, ma di gruppi di articoli. Chi sfogli il primo fascicolo di « Studi Bizantini » noterà in esso la successione, da pag. 143 a 194, di ben quattro studi: « Epigrammi in morte di Michele Movila »; « Versi di Basilio Cecaumeno in morte di Anastasio Lisix »; « Lettere del monaco Sofronio al filosofo Giuseppe »; « Poesie di Teofilatto di Bulgaria ».

Il Mercati, dopo tanta esperienza di studi e di ricerche, non poneva più confini ai suoi interessi filologici. Ed egli spaziava con disinvoltura, trattando e discutendo su qualsiasi testo del mondo greco medievale.

Si interessa alla poesia didascalica bizantina dei secoli XI-XIII (v. « Intorno agli *σχέδη μύος* »: Studi Bizantini II [1927] pp. 13-17; « Giambi di Giovanni Tzetze contro una donna schedografa »: BZ 44 [1951] pp. 416-418); si addentra in questioni prosopografiche e pone in luce la figura di Michele, categumeno del monastero di Rodosto, distinguendolo da Michele Attaliata, fondatore del monastero stesso (Orientalia Christiana Periodica XXI [1955] pp. 265-273).

Le scoperte, anche piccole, suscitavano nel suo spirito una particolare euforia che manifestava con saporosa giovialità a colleghi ed amici. Ed era lieto poter comunicare in sedute accademiche — per la Pontificia Accademia Romana di Archeologia egli nutrì sempre una predilezione — quanto veniva scoprendo sui terreni incolti nei quali si addentrava con particolare curiosità.

Dal cd. Ω 126 della Grande Laura del Monte Athos porta in luce una serie di epigrammi sul cratere argenteo di Costantino Dalasseno: i quali epigrammi, a parte il carattere letterario per cui si fanno inquadrare nell'età di Giovanni Geometra, Cristoforo Mitileneo e Giovanni Eucaita, sono gli unici testi bizantini che ricordano la nomina di Damiano Dalasseno a Duca di Antiochia, prima accertata solo da fonte araba (« Epigrammi sul Cratere argenteo di Costantino Dalasseno in un codice della Grande Laura del Monte Athos », Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, III [1925] pp. 313 ss.).

Di Niceforo Uranòs trova nell'Ottob. gr. 324 i versi dedicati alla morte del Metafraste, che sono la più antica testimonianza, e quindi anteriore all'encomio e all'ufficio liturgico di Michele Psello, delle onoranze tributate al grande storico della mistica bizantina (Anacleta Bollandiana, Mélanges Peeters 68, [1950] pp. 126-132).

Il Mercati contribuì più di ogni altro a farci conoscere la personalità di Giacomo di Bulgaria, prima oscura a tutti gli studiosi (Bessarione, XXXIII [1917] pp. 73-89, 208-227). L'estratto, che costituiva un volumetto a parte, intitolato « Jacobi Bulgariae Archiepiscopi opuscula nunc primum edidit S. J. M. — accedit dissertatio de Jacobi vita et scriptis », andò disperso a causa di un furto perpetrato nel deposito della tipografia. Per riparare alla iattura e rendere più accessibili i testi, si decise a sintetizzare i risultati delle ricerche in una comunicazione al congresso di Sofia su Giacomo di Bulgaria.

Grande importanza il Nostro attribuì alla sua scoperta del « Testo greco della Sibilla Tiburtina », rinvenuto nel cd. Atonita 1527 (Ca-

racalla 14) del sec. XII. E ne diede l'annuncio con un titolo che tradisce l'intima soddisfazione dello studioso: « È stato trovato il testo greco della Sibilla Tiburtina »! (*Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves*, t. IX [1949] pp. 473-481).

Tra la varietà degli interessi non poteva mancare una certa passione per i problemi italo-greci. I suoi scritti, come quasi tutta la produzione del Mercati, mirano a porre in luce dei testi inediti. Alcune delle dissertazioni italo-greche trovarono posto nell'Archivio Storico della Calabria e della Lucania, del quale egli fu membro del comitato di redazione. E rammentiamo al proposito l'importante studio « Sul Tipico del monastero di S. Bartolomeo di Trigona tradotto in italo-calabrese con trascrizione greca da Francesco Vucisano » (VIII [1938] pp. 197-223); « Sulle reliquie del monastero di Santa Maria del Patire presso Rossano » (IX [1939] pp. 65-72) che hanno riservato notizie e curiosità di vita italo-greca.

L'elenco delle pubblicazioni sopperirà alle omissioni alle quali siamo inevitabilmente costretti per ragioni di brevità. Non potremmo tuttavia trascurare il ricordo dei contributi che il Mercati lasciò anche alla letteratura neoellenica. Egli fece conoscere « Testi volgari neoellenici (rinvenuti) tra le carte allacciane della Biblioteca Vallicelliana » (*Studi Bizantini e Neoellenici*, III [1931] pp. 283-290): testi che erano stati trascritti dal chiota Raffaele Vernazza.

Ove nel Mercati sembra che il severo filologo si ponga intenzionalmente da parte per far figurare più convenientemente il piacevole espositore e divulgatore di brani letterari d'effetto, a noi pare sia lo studio su « Venezia e la poesia neogreca » (vol. « Italia e Grecia », *Le Monnier* — [1938] pp. 309-339).

E tipici, per lo stile e per le insite caratteristiche, a noi sembrano i « Due giuramenti di notari in greco a Roma sotto Leone X » (*Ἐταίρη Μακεδονικῶν σπουδῶν*, IV [1953] pp. 469-473) ove le sgrammaticature e gli errori di ortografia dei testi presentano il quadro di quello che nell'età della turcocrazia poteva considerarsi l'uomo greco, convenzionalmente ritenuto colto: del presunto uomo colto, dal quale si chiedeva, in uno con la conoscenza della legge, la rappresentazione del testo, che fosse esatto nella risultanza fonetica della lettura, ma non nella ortografia storica, che noi siamo soliti pretendere dagli Umanisti o puristi in genere.

L'ultimo grande travaglio del Mercati è senza meno lo studio « Intorno al titolo dei lessici di Suida-Suda e di Papia » che, apparso prima nelle pagine del « *Byzantion* » (vol. XXV-XXVII a. [1955-57]

pp. 173-193) fu, con molte aggiunte, ripubblicato negli « Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei », anno CCCLVII (1960) serie VII^a, vol. X, fasc. I.

A giudicare dalle pagine (sono solo 50) sembrerebbe ardita la definizione di questo lavoro come « ultima grande impresa » del Mercati; ma chi lo raffronti con gli altri articoli, tutti di estrema stringatezza, esso appare di considerevole prolissità. E poi il Mercati in questo studio profuse con grande generosità innumerevoli tesori della sua straordinaria dottrina, nella quale operano diverse esperienze: la filologica, la glottologica, la paleografica e la storica. Gli argomenti sono stati ormai largamente illustrati in diverse recensioni apparse in molteplici riviste. Il Mercati nel proporre la restituzione al famoso lessico del titolo di Suida, non riuscì a convincere il suo insigne collega ed amico Franz Dölger, assertore della denominazione « Suda », tuttavia l'opinione nuova, che ritorna all'antico, ha fatto breccia su molti studiosi.

* * *

La stessa vocazione all'analisi dei testi fece del Mercati anche un acuto epigrafista. A questa attività che doveva poi dare l'avvio a ricerche e studi illustrativi di opere d'arte o di cimeli sacri, contribuì moltissimo il clima della Accademia Pontificia Romana di Archeologia.

È ovvio che molte congetture o soluzioni di testi epigrafici dovevano essere suggerite da rivelazioni di antichi manoscritti.

Nel cd. Ambrosiano gr. 459 scopre un'iscrizione del periodo degli Angeli Comneni che si doveva leggere sulla porta *Χαροῦ* di Costantinopoli (Bessarione, XXIV [1920] pp. 201-205). E, sulla base di ancora un Ambrosiano, n° 801, nonché del Marciano VII 32, corregge ed integra l'epitaffio di Basilio II Bulgaroctono che dal Ducange (*Notae historicae in Zonarae Annales*, Parigi 1687 p. 109) fino ad Edgard Martini (*Analecta Laertiana* I, Lipsiae 1899 p. 84) era stato tramandato mutilo e corrotto (Bessarione XXXVII [1921] pp. 137-142).

Nelle cinque note « Sulle iscrizioni di Santa Sofia » (Bessarione XXVI, 1922) il Mercati condensa i risultati di ricerche, definite « né brevi né facili » (p. 201). Egli infatti su notizie tramandate da antichi manoscritti e da scrittori bizantini ha offerto preziose inte-

grazioni ai pochi frammenti pervenutici e ha fatto conoscere iscrizioni prima del tutto ignorate. Con i risultati di questo studio egli completava od emandava le raccolte degli *Ἀνέκδοτοι ἐπιγραφαὶ Βυζαντίου* del Curtis e di vari studiosi (Aristarchis, Lethaby-Swainson, dell'Antoniadis).

A proposito della « Pretesa iscrizione della porta dell'orologio » (Bessarione XXVI pp. 201 sgg.) interpretata troppo liberamente dal Curtis e dall'Aristarchis, dimostra, sul confronto di iscrizioni consimili, che essa doveva essere mutila al principio, avanza il legittimo dubbio che fosse veramente appartenuta a Santa Sofia, e rileva che essa è una derivazione dell'epigramma di Diogene inciso sulla porta di una casa a Cizico (Harcher, « *Epistolographi Graeci* » 249).

Di gradevole e rasserenante lettura è lo studio sulle « iscrizioni dei muri finestrati della navata di Santa Sofia » che ci porta dall'oscuro tentennante ed errato vagare del Fossati, del Salzenberg e dell'Antoniadis, alla chiara lettura illuminata dalle versioni degli stessi testi tramandati da codici diversi (Bessarione XXVI, pp. 206-211).

E così, con la documentazione codicografica, emenda l'iscrizione nell'abside di Santa Sofia del tempo di Romano Argiro. Offre una « Nuova interpretazione dell'epigrafe greca in Prentice greek and latin inscriptions in Syria n° 924 » scolpita in una architrave, confortandosi con raffronti di diverse epigrafi del genere, riscontrabili nel Thomsen.

Stabilisce dati cronologici relativi alla storia ed iscrizioni di oggetti sacri. Così la testimonianza del Cedreno, nonché l'orazione sulla traslazione delle reliquie di S. Giovanni Battista, scritta da Teodoro Dafnopate, gli consentono di stabilire che « La teca di un braccio di S. Giovanni Battista che si venera a Citeaux » giunse a Costantinopoli il 7 gennaio 957, regnando Costantino VII Porfirogenito (Bessarione [1923] pp. 74-75).

Corregge una lettura, errata nel CIG, della iscrizione giambica apposta alla stavroteca della Badia di Grammont; riconosce una polimetria con prevalenza dell'esametro dattilico nella iscrizione costantinopolitana messa in luce dal Wiegand (*Inscripfen aus der Levante: Constantinopel in Athenische Mitteilungen* 33 [1908] p. 146) il quale, d'altra parte, non si era accorto del carattere dell'iscrizione e delle intenzioni del poco abile versificatore; chiarisce la lettura dell'epigramma sepolcrale di Niceforo Gregoras. Questi ultimi lavori sono frutti di studi che occupano il Mercati intensamente e in un

breve periodo di tempo, e appaiono nel 1923, fra le pagine del *Bessarione*.

Ed è proprio nel 1923 che il Mercati si fa più spesso notare per le sue interessanti comunicazioni alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Non potremmo non rammentare la dotta dissertazione « Sulle formule epigrafiche ' *Christus hic est* ' e ' *Χριστὸς ἐνθάδε κατοικεῖ* ' » (*Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, anno I [1923] pp. 175-183); l'altra su « La stavroteca di Maestricht ora nella Basilica Vaticana e una presunta epigrafe della Chiesa del Calvario » della quale propone di identificare il *Ρωμανὸς* con Romano II figlio di Costantino Porfirogenito (959-963) o con Romano III Argiro (1028-1032) (*Atti della Pontificia Accademia di Archeologia* [1924] pp. 45-63).

Il Mercati spinge i suoi interessi anche su opere d'arte, reliquie e ornamenti simbolici. Fa conoscere « Il simbolo del giglio secondo una poesia di Leone il Sapiante » (*Rendiconti id.* XII [1936] pp. 65-73), nonché « Santuari e reliquie costantinopolitane secondo il codice Ottonoboniano latino 169, prima della conquista latina (1204) » (*Rendiconti id.* XII [1936] pp. 133-156).

Ricostruisce e disegna sulla descrizione di uno sconosciuto autore la forma e le suddivisioni « di una stavroteca-reliquiario descritta nel cod. Vat. gr. 644 » (*Rendiconti id.* XXVI [1951] pp. 77-85).

Un lungo studio il Maestro aveva dedicato alla famosa icone della Madonna di Loreto e sull'argomento si soffermò in conferenze tenute sia in Italia che in Grecia. La stesura definitiva della trattazione, per una strana circostanza (egli aveva dimenticato in un taxi la borsa ove era custodito l'elaborato), non apparve mai. Senza arrendersi alla contrarietà egli ricominciò a percorrere la faticosa strada delle ricerche apportando qualcosa di nuovo soprattutto alla parte che, attraverso raffronti di immagini similari, doveva consentirgli di trarre le ultime conclusioni sulla origine e gli sviluppi della maniera pittorica, rappresentata dalla icone studiata.

* * *

La papirologia fu uno dei campi preferiti dei suoi studi giovanili e, sul contributo della disciplina alla ricostruzione di testi classici il Mercati tenne la prolusione all'insegnamento universitario, quale titolare nell'Università di Catania.

« Le note papirologiche » ebbero come preferita destinazione il periodico « Biblica ». Le prime apparvero nel 1920 e trattavano di decifrazioni di frammenti di un'orazione per i Santi Martiri e sul Natale di S. Efrem (Biblica I [1920] pp. 270-272, 371-375).

Seguì l'anno successivo la ricostituzione ed integrazione della omelia dello pseudo-Crisostomo « In decollationem S. Joannis Baptistae et in Erodiadem », testo già studiato, ma non con risultati soddisfacenti, da Anna Castiglioni (Biblica [1921] pp. 229-239).

Diverse note, noterelle e appunti papirologici il Mercati continuò a pubblicare ancora per qualche anno nella stessa rivista che condivide, poi con la « Aegyptus » il privilegio di pubblicare i risultati dei suoi studi papirologici.

Faremmo un torto alla sua memoria se non accennassimo, sia pure fugacissimamente, ai vari studi extravaganti nei quali il suo spirito pare si riposasse dalle fatiche filologiche.

Così, dal « Laudo cantato dal clero greco di Candia per il Pontefice Urbano VIII e l'Arcivescovo Luca Stella » (Bessarione 26 [1922] pp. 9-21), passa a rivangare argomenti ed autori che avevano impegnato la sua attenzione di studente. Dedica una dissertazione alle « Memorie della Scuola di Eloquenza del Signor Abate Parini » (Roma, 19 settembre 1942). E sullo stesso poeta si trattiene in un articolo, « Giuseppe Parini maestro di eloquenza », apparso nei « Miscellanea G. Galbiati » (Milano [1951] pp. 377-384).

E fra tanta varietà di argomenti non ci sorprenderemo se egli tratterà di « Giuseppe Gioacchino Belli e Francesco Maria Torricelli » (Strenna dei Romanisti X [1949] pp. 207-220) e di Bernardino Telesio (Arch. Stor. Cal. Luc. VII [1937] pp. 215-241) mettendo in luce documenti e testi di particolare interesse storico e letterario.

Il Mercati sentì anche l'attrazione di qualche problema filologico-romanzo sì che lo vediamo pure cimentarsi in una « Nuova interpretazione del verso 23 del Contrasto di Cielo d'Alcamo, suggerita da una svista del Ducange » (Boll. Stor. Catanese IX-X, 1944-45) e in una « Risposta ad una integrazione » a proposito di *Ambari* (id. XI-XII, 1946-47, pp. 187-191).

Si occupò anche della « Etimologia del vocabolo ' Cornomannia ' » pubblicata nei Rendiconti della Pont. Accad. Romana di Archeologia IV [1926] pp. 279-289, nel quale studio, confutate le etimologie, mai universalmente accettate, del Fabre, Duchesne, Gaudenzi ed altri,

viene a proporre una nuova interpretazione, considerando la voce 'Cornomannia' come alterazione popolare della voce bizantina «*κορνομανία*», «pazzia o festa del ceppo». La proposta del Mercati, malgrado non manchi di genialità, non fu però accettata dai glottologi e segnatamente da qualche filologo romano. Tuttavia le confutazioni che gli furono mosse non lo convinsero perchè gli sembrarono troppo generiche; sì che sin negli ultimi giorni di sua vita egli ribadiva all'autore di questa memoria la convinzione di aver colpito giusto.

Tutti gli studi del Mercati sono caratterizzati da profonda dottrina e da estrema concisione. Egli riduce l'espressione del suo pensiero al puro essenziale. Pur avendo acquisito con la diuturna applicazione una cultura e una dottrina veramente straordinaria, egli domina e disciplina il suo pensiero in modo da superare ogni tentazione di riferimenti ad argomenti collaterali, ma non strettamente pertinenti al concetto che sta per esprimere. Da questo processo interno di semplificazione e, diremo, di purificazione dell'idea, deriva la sobrietà sia della dizione sia ancora dei riferimenti bibliografici, che egli inserisce nel testo, e non a piè di pagina. Dichiarava di non amare le divagazioni né tantomeno le lunghe note.

Riconosciamo di non essere stati completi nella rassegna della produzione scaturita dall'appassionata attività del Mercati. Motivo di semplice appagamento è per noi la speranza di aver colto, per presentarlo all'attenzione e al grato ricordo dei lettori, qualche arbusto, tra i più rappresentativi, della doviziosa produzione del Maestro scomparso.

Faremmo un torto alla sua memoria e cadremmo in una deprecabile ipocrisia se non riconosciamo che la sua opera è estremamente frammentaria e frantumata in centinaia di articoli e articoletti; ma mancheremmo altrettanto verso la nostra coscienza se non ammettessimo che nessuno dei suoi studi sia sfuggito al vaglio e al severo giudizio della sua grande probità scientifica, per cui, anche in una delle più piccole note, talvolta della stesura di una semplice paginetta, egli si dimostra sempre maestro.

Per sopperire a codesta frammentarietà l'Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici dell'Università, da lui fondato, si appresta a stampare, raccolti in tre grandi volumi, tutti gli articoli da lui pubblicati. Ne saranno solo escluse le note o articoli che abbiano un carattere di recensione. A renderne agevole la consultazione e proficua

la pubblicazione, l'ultimo volume conterrà un particolareggiato indice delle voci. L'impresa comporterà spese e lavoro, ma ci sorregge la certezza di far cosa grata alla memoria del Maestro scomparso, al quale negli ultimi mesi del suo viaggio terreno era già stato espresso, da chi ha avuto l'onore, dopo il compianto **Ciro Giannelli**, di succedergli nella cattedra, il voto della pubblicazione dei « **Collectanea Mercati** ».

GIUSEPPE SCHIRÒ

UN ABRÉGÉ INÉDIT DE LA VIE ANCIENNE ET DISPARUE DE CORNEILLE LE CENTURION

Les Actes des Apôtres racontent avec un certain luxe de détails la conversion de Corneille, centurion romain à Césarée de Palestine et premier païen baptisé ⁽¹⁾. Sur le sort ultérieur de Corneille, deux traditions également suspectes sont en présence. D'après les Constitutions apostoliques, rédigées vers la fin du IV^e siècle ⁽²⁾, et les martyrologes latins depuis Adon de Vienne (IX^e siècle) jusqu'à Baronius ⁽³⁾, Corneille devint évêque de Césarée. Les synaxaires byzantins ⁽⁴⁾, par contre, et le ménologe de Syméon Métaphraste († vers l'an 1000) font du centurion converti par saint Pierre l'évangélisateur d'une petite ville de l'Hellespont appelée Skepsis.

Comme on sait, les synaxaires, composés pour l'essentiel sur les confins du IX^e et du X^e siècle, se bornent à résumer brièvement (et pas toujours fidèlement) les centaines de textes développés qui circulaient à cette époque ⁽⁵⁾. Un peu plus tard, le Métaphraste entreprit de récrire en beau style, pour les mettre au goût du jour, un petit choix d'environ dix douzaines de Passions de martyrs et de Vies de saints ⁽⁶⁾. Au nombre de ces dernières figure

⁽¹⁾ *Act.* 10, 1-11,18.

⁽²⁾ F. X. FUNK, *Didascalia et Constitutiones apostolorum*, t. 1 (Paderborn, 1905), p. 452: l. VII, ch. 46, § 3.

⁽³⁾ Voir le commentaire critique du martyrologe romain dans le dernier volume des *Acta Sanctorum*, le *Propylaeum Decembris* (Bruxelles, 1940), p. 46: 4^e notice du 2 février.

⁽⁴⁾ H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae* (= *Acta Sanctorum*, *Propylaeum Novembris*, 1902), col. 37-40.

⁽⁵⁾ Cf. *ibid.*, col. liii-lv («synaxariorum aetas») et lix-lxi («de synaxariorum fontibus»); A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen ... Literatur der griechischen Kirche*, t. 1 (= *Texte und Untersuchungen*, t. 50, 1937), p. 52-53 et 700-701; F. HALKIN, dans *Byzantion*, t. 24 (1954), p. 8 avec la note 3.

⁽⁶⁾ Sur le ménologe de Syméon Métaphraste, voir la *Synopsis metaphrastica* du P. Delehaye, en queue de sa *Bibliotheca hagiographica graeca*, 2^e éd. (1909), et l'ouvrage cité d'A. Ehrhard, t. 2 (1938), p. 306-709.

précisément, au 13 septembre, la *Πρᾶξις καὶ τελείωσις* de Corneille le centurion ⁽¹⁾.

La Vie ancienne que Syméon a « métaphrasée » et que les synaxaristes avaient précédemment résumée semble bien avoir disparu. Du moins ne l'a-t-on pas encore retrouvée. Albert Ehrhard croyait l'avoir découverte dans un manuscrit du monastère du Pantocrator sur l'Athos ⁽²⁾; en réalité, il ne s'agit là que d'un exemplaire du récit métaphrastique dont le début a été écourté ⁽³⁾.

A défaut du texte intégral de la Vie ancienne, en voici un abrégé, contenu dans un vénérable ménologe prémétaphrastique de juin, le codex n° 8 de la bibliothèque athonite de Philothéou, copié au XI^e siècle ⁽⁴⁾ et analysé par Ehrhard au tome 1^{er} de son monumental inventaire de l'hagiographie byzantine ⁽⁵⁾.

L'inédit qu'on va lire se caractérise d'abord par deux traits singuliers: il fixe la fête de saint Corneille le Centurion à une date insolite, le 9 juin, au lieu du 20 octobre ⁽⁶⁾ et du 13 septembre, seules dates attestées partout ailleurs ⁽⁷⁾, et il se termine par l'histoire, inconnue jusqu'à présent, de la translation d'une main de Corneille de Skepsis à Césarée de Palestine (§ 7).

⁽¹⁾ Voir *BHG*³ (c'est-à-dire la 3^e éd., 1957, de la *Bibliotheca hagiographica graeca*), n° 371. Cette Vie de Corneille n'a été publiée qu'une fois, au tome 114 de la Patrologie grecque de Migne, col. 1293-1312.

⁽²⁾ Ms. 53, du XII^e siècle (que LAMBROS, *Catalogue*, t. 1, p. 98, n° 1087, datait du XIII^e). Cf. EHRHARD, *op. cit.*, t. 1, p. 453, au 13 sept.; t. 3, 2^e partie (1952), p. 800-801.

⁽³⁾ Cf. *Anal. Boll.*, t. 81 (1963), p. 28-30.

⁽⁴⁾ LAMBROS, t. c., p. 151, n° 1771, le datait du XII^e siècle.

⁽⁵⁾ P. 645-648. Cf. *BHG*³, n° 370 z.

⁽⁶⁾ Le 20 octobre est attesté notamment par les trois plus célèbres des synaxaires anciens: celui de Patmos (P), édité par Dmitrievskij; celui de Jérusalem (H), dont le P. Mateos publie les parties liturgiques (voir ci-dessous, p. 33, n. 2); et le « ménologe de Basile » (B), réimprimé par Migne, P. G., t. 117. Voir DELEHAYE, *Synax.*, col. 151, l. 34-39. Même date dans le *Calendrier palestino-géorgien du X^e siècle* publié par G. GARITTE (Bruxelles, 1958), p. 98 et 362.

⁽⁷⁾ Dans les synaxaires, la fête du 13 septembre est parfois anticipée au 11; cf. DELEHAYE, *op. cit.*, col. 33, l. 50, 55, 58; la commémoration du gouverneur Démétrius, de sa femme Évanthia et de leur fils Démétrianus, tous convertis par saint Corneille, se rencontre aussi le 11 et le 12 septembre (*ibid.*, col. 33, l. 46 et 47; col. 35, l. 52; col. 37, l. 35 et 37). Dans les légendiers prémétaphrastiques, comme dans le ménologe de Syméon Métaphraste, la Vie de Corneille est toujours inscrite au 13 septembre.

Cette translation, merveilleuse à souhait, est placée sous l'épiscopat d'un métropolite Pamphile que ne mentionnent pas les listes, à vrai dire fort lacuneuses, des évêques de Césarée ⁽¹⁾, mais auquel on serait bien embarrassé d'assigner une place précise, faute d'indices chronologiques suffisants.

Destiné à expliquer l'origine de la relique qu'on vénérât à Césarée, le long appendice du nouveau document ne peut guère provenir que de Césarée. Son auteur, un Grec de Palestine, selon toute apparence, ignore jusqu'au nom de l'évêque de Skepsis qui aurait, à la suite de monitions célestes réitérées, remis au messager du métropolite Pamphile la dextre de saint Corneille.

Pour tout le reste, l'abrégé imprimé ci-dessous fournit un texte sans surprise, puisqu'il est parallèle au Métaphraste, mais qui se rapproche encore davantage d'un des plus importants et des plus remarquables parmi les synaxaires parvenus jusqu'à nous, le n° 40 du fonds Sainte-Croix au patriarcat grec de Jérusalem ⁽²⁾.

L'anecdote du cercueil qui se met en branle de lui-même, refuse d'entrer à l'église par la grande porte et va se fixer, non au milieu de l'autel, mais à côté (§ 5), est assurément des plus curieuses. Elle rappelle, bien qu'avec des divergences notables, la *ψυχωφελής ιστορία* du prêtre excommunié qui meurt martyr: son cercueil se déplace tout seul et quitte l'église pour n'y rentrer qu'après la levée de l'excommunication ⁽³⁾. Il s'agissait là d'illustrer par un exemple prodigieux la parole du Christ aux apôtres: « Ce que vous aurez lié sur la terre sera lié dans le ciel ». Ici, au contraire, le sens du miracle est tout simplement de justifier la place inhabituelle que la châsse occupait dans le sanctuaire.

Les historiens de l'art remarqueront, de leur côté, l'insistance avec laquelle l'hagiographe souligne la fidélité du portrait de saint Corneille qu'on vénérât à Skepsis (§ 6), comme aussi l'exactitude de la copie qui en fut ramenée de Skepsis à Césarée de Palestine

⁽¹⁾ En dernier lieu celle de R. JANIN dans le *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, t. 12 (1950-53), col. 206-209.

⁽²⁾ Cf. DELEHAYE, *Synax.*, col. xi-xiv; J. MATROS, *Le Typicon de la Grande Église*, t. 1 (= *Orientalia christiana Analecta*, 165, 1962). La notice de saint Corneille se lit au 20 octobre, fol. 30-30^v.

⁽³⁾ *BHG*³, n° 1322 v (cf. 1322 u, 1449 g et s). Dernière édition dans les *Opere minori* du cardinal G. Mercati, t. 2 (= *Studi e testi*, 77, 1937), p. 437-438.

(fin du § 7). Un cas analogue a été signalé récemment dans la Vie de saint Théodore le Conscriit par Nicéphore Ouranos: là aussi, le peintre a besoin que le saint lui apparaisse pour être en mesure de reproduire ses traits d'après nature ⁽¹⁾. Si ces historiottes manifestement légendaires peuvent prouver quelque chose, c'est le souci qu'avait le public byzantin de posséder une image authentique et non conventionnelle de ses saints protecteurs.

Bruxelles

FRANÇOIS HALKIN,
Bollandiste.

Μηνὶ τῷ αὐτῷ (Ιουνίῳ) θ'

Βίος ἐν συντόμῳ καὶ θαύματα

τοῦ ἁγίου Κορνηλίου τοῦ ἑκατοντάρχου

e codice Athonensi Philothei 8, saec. XI, fol. 57-59 (= P).

Vision de Corneille.

1. Ὁ μακάριος οὗτος Κορνήλιος ἦν ἐκ Καισαρείας τῆς Παλαιστίνης ἑκατοντάρχης ἐκ στείρης τῆς καλουμένης Ἰταλικῆς ἐν τοῖς χρόνοις τῶν ἁγίων ἀποστόλων γεγηρακῶς καὶ πρῶτος πιστεύσας τῷ Χριστῷ ἐξ ἐθνῶν. Ἐν Καισαρείᾳ γὰρ τῆς Παλαιστίνης ἐλθὼν εἶδεν ἐν ὁράματι ὡς περὶ ὥραν ἐνάτην ἄγγελον κυρίου ἐλθόντα καὶ λέξαντα αὐτῷ δεδέχθαι αὐτοῦ τὰς προσευχὰς καὶ τὰς ἐλεημοσύνας, προστάξας καὶ τὴν ἀναζήτησιν ποιήσασθαι τοῦ ἀποστόλου Πέτρου, τοῦ ἀκούσαι δι' αὐτοῦ τὸ εὐαγγέλιον τοῦ Χριστοῦ, καθὼς καὶ ἐν ταῖς Πράξεσιν ἱστορήται τῶν ἁγίων ἀποστόλων ⁽²⁾.

*Il évangélise Skepsis. La femme et le fils du gouverneur
sont ensevelis sous les décombres du temple.*

2. Πέτρου δὲ καὶ Τιμοθέου καὶ Κορνηλίου εἰς Ἔφεσον ἐληλυθότων καὶ κληρωσαμένων τὰς πόλεις, ἔπεσεν ὁ κλῆρος ἐπὶ Κορνήλιον τοῦ ἀπελθεῖν αὐτὸν εἰς τὴν Σκήψεων πόλιν κειμένην πλησίον

⁽¹⁾ *Anal. Boll.*, t. 80 (1962), p. 321-322.

⁽²⁾ Cf. *Act.* 10.

Ἀβύδου, κατείδωλον οὔσαν ⁽¹⁾. Ὅστις καταλαβὼν τὴν εἰρημένην Σκήψεων πόλιν καὶ κηρύξας τὸν λόγον τοῦ θεοῦ ἤχθη πρὸς ἐρώτησιν Δημητρίῳ τῷ ταύτης ἄρχοντι, Ἑλληνι ὄντι· ὅστις πολλοῖς κατακτυπήσας λόγοις ὡς ἐδόκει τὸν ἅγιον οὐδ' ὅλως τοῦτον ἐσάλευσεν· ἀλλ' ἦν αὐτῷ παραινῶν ὁ ἅγιος Κορνήλιος ἀποστῆναι τῆς πλάνης τῶν εἰδώλων καὶ πιστεῦσαι τῷ Χριστῷ. Τοῦ δὲ ὀργιζομένου, ῥητήσατο ὁ ἅγιος Κορνήλιος εἰσελθεῖν ἐν τῷ ναῷ τῶν εἰδώλων· καὶ εἰσελθὼν ἅμα τῷ ἄρχοντι καὶ Εὐανθίᾳ τῇ γυναικὶ αὐτοῦ καὶ Δημητρίῳ τῷ υἱῷ αὐτοῦ ὁμωνύμῳ ὄντι αὐτοῦ ⁽²⁾, θείας τὰ γόνατα ὁ ἅγιος Κορνήλιος προσηύξατο ἐπὶ πολὺ· καὶ μετὰ τοῦτο ἐξῆλθεν ἔξω σὺν τῷ ἄρχοντι. Σεισμοῦ δὲ γενομένου, καταπεσὼν ὁ ναὸς κατέλαβεν Εὐανθίαν τὴν γυναῖκα τοῦ ἄρχοντος καὶ Δημήτριον τὸν υἱὸν αὐτοῦ. Τότε δεσμεύσας τὸν ἅγιον Κορνήλιον ὁ ἄρχων ἔθετο αὐτὸν ἐν φρουρᾷ. Τοῦ δὲ <Τη>λέφονος ⁽³⁾ τοῦ μειζότερου αὐτοῦ ⁽⁴⁾ μηνύσαντος αὐτῷ ὡς ἡ γυνὴ αὐτοῦ μετὰ τοῦ υἱοῦ ἐν τῷ συμπτώματι τοῦ ναοῦ κατελήφθη, ταῦτα ἀκούσας Δημήτριος ὁ ἄρχων διέρρηξεν τὰ ἱμάτια αὐτοῦ· καὶ ἐποίησεν ἐκάστη ἡμέρᾳ ἀνὰ τριακοσίους ἄνδρας ἐκχοῦζειν τὸν τόπον.

Corneille les en fait sortir sains et saufs.

3. Ἐπὶ δέκα δὲ ἡμέρας καθαίροντες τὸν τόπον καὶ μὴ δυνάμενοι εὐρεῖν τινα ἐξ αὐτῶν, ἀρχιερεὺς τις τῶν εἰδώλων ὀνόματι Βάρβαρος ⁽⁵⁾ ἔφη Δημητρίῳ τῷ ἄρχοντι φωνᾶς ἀκούειν Εὐανθίας καὶ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ ἐκ τῶν συμπτωμάτων λεγόντων· « Μέγας ὁ Θεὸς τῶν χριστιανῶν ⁽⁶⁾ ὁ διὰ τοῦ δούλου αὐτοῦ Κορνηλίου ῥυσάμενος ἡμᾶς ἐκ τοῦ κινδύνου.

⁽¹⁾ Sur la ville de Skepsis en Hellespont, voir l'article *Skepsis* dans la *Real-Encyclopädie* de PAULY-WISSOWA, t. 3 A (1927), col. 445-446; V. SCHULTZE, *Altchristliche Städte und Landschaften*, t. 2, I (1922), p. 391-392; W. LEAF, *Skepsis in the Troad*, dans *Anatolian Studies presented to Sir W. M. Ramsay* (Manchester, 1923), p. 267-281.

⁽²⁾ Dans la plupart des synaxaires, mais non dans celui de Jérusalem (H), l'enfant ne s'appelle pas Démétrios comme son père, mais Démétrianos.

⁽³⁾ Le manuscrit porte Λέφονος. J'ai suppléé la première syllabe d'après le Métaphraste, § 8 (P.G., t. 114, col. 1301 A), où le nom est orthographié Τελεφῶν, sans doute par suite d'une faute d'impression.

⁽⁴⁾ Le μειζότερος d'un fonctionnaire devait être son adjoint, son lieutenant ou son délégué. Voir le *Wörterbuch* de PREISIGKE, section 8 (t. 3, 1931, p. 133). Cf. *Byzantion*, t. 4, p. 106; *Ἑλληνικά*, t. 3, p. 340.

⁽⁵⁾ Il porte le nom de Βαρβάτος dans l'édition du texte métaphrastique.

⁽⁶⁾ Sur ce genre d'acclamations, voir le livre d'E. PETERSON, *Εἰς Θεός* (Göttingue, 1926).

Ἄλλα ἀπελθόντες προσκυνήσατε τῷ δικαίῳ Κορνηλίῳ καὶ ἀγάγετε ὧδε, ὅπως ἐξαγάγῃ ἡμᾶς. Ἀκούομεν γὰρ ἀγγέλων δοξολογούντων καὶ λεγόντων· Δόξα ἐν ὑψίστοις θεῷ καὶ ἐπὶ γῆς εἰρήνῃ· ἐν ἀνθρώποις εὐδοκία » (¹). Ἐλθὼν δὲ Δημήτριος ὁ ἄρχων πρὸς τὸν ἅγιον Κορνήλιον καὶ προσκυνήσας παρεκάλεσεν αὐτὸν ἐξαγαγεῖν τὴν γυναῖκα καὶ τὸν υἱὸν αὐτοῦ ἐκ τοῦ συμπτώματος τοῦ ναοῦ. Ὁ δὲ ἔφη· « Εἰ πιστεύετε τῷ Χριστῷ, αὐτὸς πληροῖ τὸ αἷτημα ὑμῶν ». Καὶ ἀπελθὼν ὁ ἅγιος Κορνήλιος ἐν τῷ τόπῳ καὶ σφραγίσας αὐτοὺς τῷ σημείῳ τοῦ σταυροῦ καὶ ποιήσας εὐχὴν ἐπὶ τῷ συμπτώματι, ἀνῆλθον ἄσινεῖς ἢ τε Εὐανθία καὶ ὁ υἱὸς αὐτῆς κρᾶζοντες καὶ λέγοντες· « Μέγας ὁ θεὸς τῶν χριστιανῶν ». Καὶ ἐπίστευσαν τῷ Χριστῷ ἄνδρες διακόσιοι ἐπτὰ ἅμα Δημητρίῳ (²).

Sa mort et sa sépulture.

4. Κατηχήσας δὲ αὐτοὺς ὁ ἅγιος Κορνήλιος καὶ βαπτίσας, καὶ ἐπὶ ἔτη τρία καὶ ἄλλους πολλοὺς βαπτίσας, φωνῆς τε ἐνεχθείσης αὐτῷ οὐρανόθεν· « Δεῦρο, Κορνήλιε ἀθλητά, καλῶς ἡγωνίσω », εὐχαριστήσας τῷ θεῷ καὶ εὐξάμενος τῇ ποιμνῇ αὐτοῦ καλῶ ὑπνῷ ἐκοιμήθη (³)· καὶ ἐτάφη ἐνδόξως ὑπὸ χριστιανῶν, τοῦ τε Δημητρίου καὶ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ Εὐανθίας καὶ Εὐνομίου πρεσβυτέρου, ἐν τῷ μνημείῳ ᾧ ἡτοίμασεν Δημήτριος ὁ ἄρχων λόγῳ τῆς γυναικὸς καὶ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ, ὅτε ὑπῆρχον ἐν τῷ συμπτώματι τοῦ ναοῦ. Αὐτίκα δὲ ἀνελθοῦσα βάτος εἰς ὄψος ἐκάλυψεν τὸ μνῆμα εἰς τὸ μὴ ὁρᾶσθαι αὐτό.

Construction du sanctuaire et translation miraculeuse du corps.

5. Χρόνων δὲ πολλῶν διεληλυθόντων καὶ ἀμεληθέντος τοῦ τόπου, ἀπεκάλυψεν ἑαυτὸν ὁ ἅγιος Κορνήλιος Σιλβανῷ τῷ ἐπισκόπῳ (⁴) <παρακαλῶν> οἰκοδομῆσαι ναὸν καὶ ἀνευρεῖν τὴν λάρνακα κακεῖ καταθέσθαι

(¹) C'est le cantique des anges à Bethléem, *Luc.* 2,14.

(²) Au lieu de 207, c'est 277 païens qui se convertirent d'après le synaxaire H, fol. 30^v.

(³) Corneille s'endort paisiblement, il ne meurt pas martyr: telle est la tradition reçue communément. Seuls quelques synaxaires et quelques légendiers lui décernent le titre de martyr; encore cela ne se produit-il que dans les en-tête des notices et jamais dans le corps du récit; aucun texte à ma connaissance ne raconte comment le centurion de Césarée serait mort pour la foi.

(⁴) Dans Métaphraste, Silvain est évêque de Troas. Il s'agit donc du saint personnage qui vécut au début du V^e siècle et dont Socrate a rap-

αὐτήν. Ἐκκαθάρας οὖν τὴν βάτον καὶ παννύχιον δοξολογίαν τελέσας ἤρξατο τῆς οἰκοδομῆς τοῦ ναοῦ, Εὐγενίου τινὸς δι' ἀποκαλύψεως ἐξ οἰκείων χρημάτων οἰκοδομῆσαι τὸν ναὸν παρὰ θεοῦ προτραπέντος. Πληρωθέντος οὖν τοῦ ἔργου καὶ ἐλθόντος τοῦ ἐπισκόπου Σιλβανοῦ ἅμα Εὐνομίῳ τῷ πρεσβυτέρῳ καὶ Εὐγενίῳ τῷ φιλοχρίστῳ, κατέχοντες τὰ ἅγια εὐαγγέλια καὶ ψάλλοντες τὸν τρισάγιον ὕμνον κατὰ τὴν ἀποκάλυψιν τοῦ ἁγίου, ἠκολούθει αὐτοῖς ἡ σορὸς αὐτοῦ ἥτοι ἡ λάρναξ ἄνευ χειρῶν καὶ δεσμῶν συρομένη (¹). Ἐκθάμβων οὖν πάντων γεγονότων, ἔκραζον· « Ἄγιος, ἅγιος, ἅγιος, ὁ διὰ τοῦ δούλου σου Κορνηλίου ἐπιτελῶν μεγάλα θαυμάσια ». Φθασάντων δὲ αὐτῶν τὸν ναὸν καὶ βουλομένων διὰ τῆς μέσης πύλης εἰσενεῖναι τὴν λάρνακα, ἀστενοχωρήτως αὕτη θεία δύναμις διασχίσασα τὸν ὄχλον εἰσῆλθεν διὰ τῆς στενῆς καὶ πλαγίας πύλης καὶ ἔστη πλησίον τοῦ θυσιαστηρίου. Καὶ μυρίων μηχανημάτων γενομένων εἰς τὸ μεταγαγεῖν αὐτὴν μέσον τοῦ θυσιαστηρίου, οὐκ ἐπέδωκεν ἑαυτὴν ἡ λάρναξ, ἀλλ' ἔμεινεν ἐκεῖ ἐδραία καὶ ἀμετακίνητος μέχρι τῆς σήμερον.

Un peintre, guéri miraculeusement, fait le portrait du saint.

6. Φιλοστόργιος δὲ ὁ ἐπίσκοπος (²) προσεκελεύσατο Ἐγκράτιόν τινα ζωγράφον ἱστορῆσαι τὸν ἅγιον κατὰ τὸ ἀρχέτυπον εἶδος. Ὁ δὲ Ἐγκράτιος δυσφορῶν ἐπὶ τούτῳ καὶ τὸν ἅγιον ἐπιπληκτικῶς ἐξαιτῶν ἐμφανισθῆναι αὐτῷ πίπτει ἀθρόως ἀπὸ τῆς σκάλας κάτω· καὶ παρευθὺ ἔμεινεν ἄφωνος ἐπὶ πολὺ, ὥστε καὶ σκώληκας διὰ τοῦ στόματος αὐτοῦ ἀναβρύειν. Τοῦ δὲ ἐπισκόπου ἀθυμήσαντος ἐπὶ τούτῳ πάνυ καὶ ἐκτενῶς εὐχομένου ὑπὲρ Ἐγκρατίου, ἄφνω γέγονε κτύπος ἐν τῷ θυσιαστηρίῳ· καὶ ἐξελθὼν ὁ ἅγιος Κορνήλιος ἠγειρεν αὐτὸν παραχρῆμα· καὶ παραυτὰ οἱ σκώληκες ἐκ τοῦ στόματος αὐτοῦ ἀφανεῖς γεγόνασιν· καὶ ὁ ἅγιος οὐκέτι ὥράθη. Εὐχαριστήσας δὲ τῷ θεῷ Ἐγκράτιος ὁ ζωγράφος ἱστόρησεν τὸν ἅγιον Κορνήλιον καθὼς αὐτὸν ἐθεάσατο ἡνίκα ἠγέρθη δι' εὐχῆς αὐτοῦ.

porté l'histoire (VII, 37; éd. HUSSEY, t. 2, p. 819-822). Mais alors, comment le prêtre Eunomios, cité au paragraphe précédent, peut-il reparaitre ci-dessous, comme s'il était à la fois le contemporain de saint Corneille et de l'évêque Silvain?

(¹) Comparer le récit « utile à l'âme » cité plus haut, vers la fin de l'introduction (références dans la dernière note de la p. 33).

(²) L'évêque Philostorge (ou Eustorge) de Skepsis, Σκηψίου, est mentionné dans les Actes du Concile de Chalcédoine. Voir le vol. 6 (1938) de l'édition d'E. Schwartz, p. 25, l. v. Εὐστοργίου (2).

La main droite de Corneille est transportée à Césarée de Palestine.

7. Πάμφιλος δὲ ὁ μητροπολίτης Καισαρείας τῆς Παλαιστίνης ⁽¹⁾, ἐνθα καὶ ὁ οἶκος τιμᾶται τοῦ ἁγίου Κορνηλίου ⁽²⁾, μετὰ πλείστους χρόνους ἀποστείλας ἀποκρισιάριον αὐτοῦ ἐν Κωνσταντινουπόλει Ἰουλιανὸν τὸν διάκονον αὐτοῦ, ὑπέθετο αὐτῷ ἀναζητῆσαι τὴν πόλιν ἐνθα ἀναπέπαυται τὸ τίμιον λείψανον τοῦ ἁγίου Κορνηλίου καὶ λαβεῖν μέρος τοῦ λειψάνου αὐτοῦ εἰς τὸ καταθέσθαι αὐτὸ εἰς τὸν εἰρημένον ἅγιον οἶκον αὐτοῦ. Ὅστις εὐρὼν καὶ ἐντυχὼν Ἰωάννη τινὶ διακόνῳ Μυτιλήνης, ἤγαγεν αὐτὸν ⁽³⁾ πρὸς τὸν ἐπίσκοπον Σκήψεων πόλεως. Καὶ δὴ ἀποπλεύσας μετ' αὐτοῦ καὶ καταλαβὼν τὴν αὐτὴν πόλιν καὶ δεομένων ἀμφοτέρων ἀποκαλυφθῆναι αὐτοῖς εἰ ἄρεστόν ἐστιν τῷ ἁγίῳ λαβεῖν αὐτὸν τίμιον αὐτοῦ λείψανον, ἀπεκάλυψεν ⁽⁴⁾ τῷ ἐπισκόπῳ ἐν διαφόροις ὁπτασίαις ὥς ὅτι, συνάξεως οὔσης μεγάλης, τὸν πατριάρχην ἀπεξεδέχοντο ὡς αὐτοῦ μέλλοντος λειτουργεῖν· ὁμοίως δὲ καὶ ὁ προλεχθεὶς Ἰουλιανὸς εἶδεν κατ' ὄναρ τριάκοντα στρατιώτας κατελθόντας ἐκ τῆς Σκήψεων πόλεως ἐπὶ τὸν θεῖον οἶκον τοῦ ἁγίου Κορνηλίου καὶ ὀψικεύοντας ἕτερον στρατιώτην· καὶ ἐπερωτήσαντος αὐτοῦ· « Τίνες εἰσὶν οὗτοι; », ἔφησαν· « Ταῦτά εἰσι τὰ σίγνα τὰ καθεζόμενα ἐν τῇ Σκήψεων πόλει καὶ ἤλθαν ἐπιστῆναι τῇ μεταστάσει τοῦ λειψάνου τοῦ ἁγίου Κορνηλίου. » Καὶ ὁ δὴθεν στρατιώτης εἶπεν τῷ Ἰουλιανῷ ὅτι· « Λείψανον θέλεις; Ἐγὼ σοι παρέχω ». Καὶ ἀνοίξας τὴν σορὸν ἀπέδωκεν τὴν δεξιὰν χεῖρα τοῦ ἁγίου εἰπὼν· « Λάβε, ἑταῖρε· αὕτη ἐστὶν ἡ δεξιὰ χεὶρ τοῦ ἁγίου Κορνηλίου ».

Καὶ οὐ μόνον τούτων ἀλλὰ καὶ ἑτέρων πολλῶν ἀποκαλύψεων γενομένων, εἰξας ὁ ἐπίσκοπος καὶ ἐνδυσάμενος στολὴν λευκὴν καὶ τὸ ὡμόφοριον αὐτοῦ καὶ τῇ μὲν ἀριστερᾷ χειρὶ κρατῶν τὸ ἅγιον εὐαγγέλιον, τῇ δεξιᾷ δὲ σιδηρόμοχλον, Ἰουλιανὸς δὲ τὸ διακονικὸν ὄράριον περιθέμενος, λαβὼν θυμιατήριον καὶ κηρὸν, καὶ ἄρξαμένων κολάπτειν τὸ κάλυμμα τῆς σοροῦ, ἠνεώχθη παραχρῆμα. Χαλάσας δὲ τὴν χεῖρα αὐτοῦ ὁ ἐπίσκοπος ἐν τῇ λάρνακι καὶ μὴ φθάσας δράξασθαι τι ἀνένευσεν· καὶ αὐτῶν πάλιν εὐχομένων μετὰ φόβου, ἐπικύψας ἔτι, ἐπεδόθη αὐτῷ ἀοράτως ἡ δεξιὰ χεὶρ τοῦ

(1) Métropolite inconnu d'ailleurs. Voir l'introduction.

(2) La maison de Corneille, transformée en église, était montrée aux pèlerins dès le temps de saint Jérôme. Voir son *Epitaphium Paulae* (= *epist.* 108), § 8, cité par H. DELEHAYE, *Les origines du culte des martyrs*, 2^e éd. (1933), p. 183, note 3.

(3) Changement de sujet: c'est Jean qui conduit Julien chez l'évêque.

(4) Même remarque: c'est le saint qui avertit le prélat.

ἁγίου Κορνηλίου ἀπὸ τοῦ κορμοῦ ἕως τῆς κλειδώσεως τῆς παλάμης, ὥστε ἀναβοῇσαι αὐτὸν καὶ εἰπεῖν· « Καίεται ἡ χεὶρ μου· δέξαι τὸ ἐπιδοθέν μοι, βλέπε δὲ μὴ καὶ τὸ σκεῦος κατακαῇ ἐν ᾧ αὐτὸ ἀποτίθεις ». Καὶ οὕτως δέχεται ὁ Ἰουλιανὸς ἐν δισκοκαλύμματι τὸ τίμιον καὶ ἅγιον λείψανον τοῦ μακαρίου Κορνηλίου· καὶ ἀπῆει χαίρων καὶ δοξάζων τὸν θεόν.

Ἀποκομίσας δὲ αὐτὸ ἐν Καισαρείᾳ τῆς Παλαιστίνης ἐν τῷ ἐκεῖσε ὄντι οἴκῳ τοῦ ἁγίου Κορνηλίου ἀπεκόμισεν καὶ τὴν εἰκόνα αὐτοῦ, μεταγράψας αὐτὴν καθὼς ἱστορήται εἰς τὸν ναὸν τοῦ ἁγίου Κορνηλίου ἐν τῇ Σκήψεων πόλει ὑπὸ Ἐγκρατίου τοῦ ζωγράφου, ἐνθα καὶ ὁ ἅγιος ἀναπέπαυται.

Αὐτοῦ ταῖς πρεσβείαις, κύριε ὁ θεὸς ἡμῶν, καὶ ἡμῖν παράσχοις τῶν ἐπταισμένων τὴν ἄφεσιν καὶ τῆς αἰωνίου βασιλείας καταξίωσον ὡς ἀγαθὸς καὶ φιλόανθρωπος· ὅτι σοι πρέπει πᾶσα δόξα, τιμὴ καὶ προσκύνησις νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, ἀμήν.

EPIGRAMMI DI SCUOLA OTRANTINA IN UN FOGLIO MESSINESE

Il cod. Mess. Gr. 49, proveniente dal S. Salvatore, ed ora conservato nella Biblioteca Universitaria di Messina, presenta all'inizio tre fogli di varia provenienza, *folia insiticia tria*, come si esprime Augusto Mancini (*Codices graeci Monasterii messanensis S. Salvatoris*, Messanae, 1907, p. 97). Di questi tre fogli il secondo e il terzo contengono un atto latino relativo al monastero stesso del S. Salvatore, e datato al 1277. Esso reca, oltre a quella dell'archimandrita Isacco (¹), trenta firme di monaci, sei in latino e ventiquattro in greco. Sul verso del fol. 3 una mano del sec. XV ha trascritto quattro epigrammi, dei quali il Mancini riporta gli inizi:

« In f. 3^v versiculi leguntur 1) στίχοι γεγραμμένοι εἰς <πύλην τὴν βασιλικήν> κ. τ. λ. scil. in porta regii palatii Messanensis a Friderico II Aragonensi restaurati, cuius in extremo versu mentio occurrit. Edidit Philippus Matranga in Addit. ad Gallum II, 578. — 2) στίχ. τοῦ ἁγίου Γεωργίου . . . οὕτως κρατεῖ εἰς τὰς χεῖρας αὐτοῦ γεγραμμένοι εἰς τόμον καὶ δίδει <sic> αὐτοῦς τῇ Θεοτόκῃ: tabulam vel potius statuam significant. — 3) εἰς τὴν ἁγίαν τράπεζαν. — 4) εἰς τὸν εὐαγγελισμόν τῆς Θεοτόκου. Versiculi nullius pretii sunt ».

Il Matranga, al quale il Mancini rimanda, riferisce il primo epigramma nella forma seguente:

Στίχοι γεγραμμένοι εἰς [πύλην τὴν βασιλικὴν καθ' ἣν] δύο
λέοντες ἐκ δεξιῶν καὶ ἀριστερῶν καὶ ἐπάνω εἰς αἰτός

Μὴ κλειῖθρα δὴ μοι, μὴ μοχλοὺς [ἔπεν]δῶ
Πρὸς ἀσφάλειαν τῆς πύλης ὁ τεχνίτης.
Ὅρας τὸν ὑπέρτατον ἐν τοῖς ὀρνέοις.
Αὖθις δὲ τοὺς προύχοντας ἐν θηρσὶν ὄλοις;
Φόβητρα τυγχάνουσι τοῖς πυλωροῦχοις.
Ὅλυμπιάς κοσμεῖ με παγκρατεστάτῃ,
Καθ' ἣν ὁ παιδρὸς εὐροεῖ Φριττενρίκος.

(¹) Il suo archimandritato va dal 15-10-1260 al 20-1-1282. Cfr. GIOVANNI MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci*, Città del Vaticano 1935 p. 174. Come annotava il Mancini, il nome d'Isacco manca nella lista del Matranga.

Il Matranga riferisce l'epigramma al palazzo reale di Messina, che Federico II d'Aragona (1296-1357) avrebbe fatto restaurare nel 1329. E tale interpretazione è seguita anche dal Mancini nella sopracitata descrizione del codice messinese. Ma ecco che lo stesso epigramma, in forma ampliata, viene attribuito a Giorgio Cartofilace di Gallipoli nel canzoniere italo-greco del codice *Laur. gr. plut. V, 10*, alle carte 186^v-187. Esso era rimasto inedito fino alla recente pubblicazione che ne ha fatto Marcello Gigante (*Poeti italo-greci del secolo XIII*, Napoli, 1953, p. 76 n. VIII):

Τοῦ αὐτοῦ στίχοι εἰς τινὰ πύλην τοῦ τῆς ἐπισκοπῆς οἴκου Καλλιπόλεως.

Μὴ κλειῖθρα δὴ μοι, μὴ μοχλοὺς ἐπινόει
 πρὸς ἀσφάλειαν τῆς πύλης ὁ τεχνίτης.
 Ἄγρυπνον αὐχῶ τὴν φυλακὴν καὶ ξένην
 τρισὶ πυλωροῖς ἀγρύπνοις πεφραγμένην·
 ὁρᾷς τὸν ὑπέρτατον ἐν τοῖς ὀρνέοις,
 αὐθις δὲ τοὺς προὔχοντας ἐν θηρσὶν ὄλοις·
 φόβητρα τυγχάνουσι τοῖς πυλωροῦχοις.
 Ὀλυμπιάς κοσμεῖ με παγκρατεστάτη
 καθ' ἣν ὁ παιδρὸς εὐροεῖ φρυκτωρίας
 οὗ κόσμος ἅπας δεῖγμα τῆς μοναρχίας.
 Αἶρει δὲ λίθον εὐφυῶς ἡρμοσμένον
 Παντολέων πρόεδρος τοῦδε τοῦ θρόνου.

Nella redazione del codice Laurenziano l'epigramma si presenta arricchito di due versi inseriti fra il secondo e il terzo verso della redazione messinese, che integrano i due primi e ne completano la efficacia, in quanto giustificano la rinunzia ai comuni mezzi per la chiusura della porta. È la porta stessa che parla e si vanta di questa originale custodia affidata a tre vigili guardiani:

Ἄγρυπνον αὐχῶ τὴν φυλακὴν καὶ ξένην
 τρισὶ πυλωροῖς ἀγρύπνοις πεφραγμένην·

I tre versi poi inseriti alla fine rivelano il senso dell'epigramma, destinato a proteggere, colla autorità dei segni imperiali, la sede vescovile di Gallipoli da eventuali nemici:

οὗ κόσμος ἅπας δεῖγμα τῆς μοναρχίας.
 Αἶρει δὲ λίθον εὐφυῶς ἡρμοσμένον
 Παντολέων πρόεδρος τοῦδε τοῦ θρόνου.

Il Matranga ha lavorato di fantasia nell'attribuire al palazzo reale di Messina la iscrizione del codice di S. Salvatore, indotto a ciò dal nome di Φριττενπλκος⁽¹⁾ che vi si leggeva alla fine⁽²⁾. È chiaro infatti che il testo messinese rappresenta una redazione abbreviata dell'epigramma, depurato da riferimenti contingenti e più adatto pertanto a figurare in una scelta antologica. Il vescovo di Gallipoli Pantoleon ci è noto da un altro carme dello stesso Giorgio, il III presso Gigante (p. 72), nel quale il vescovo, dedicando una ico-

(¹) La variante Φριττενπλκος del Laurenziano, « bagliore di fuoco, illuminare », è una poetica trasposizione del nome del monarca, o piuttosto una ellenizzazione del nome germanico, al quale vien dato così un significato greco. Lo stesso Giorgio c. XII, 10 presso Gigante, usa anche Φριττενπλκος. Per il suffisso -ιας di maschile v. quanto giustamente richiama S. G. MERCATI recensendo la edizione del Gigante, in Byz. Z. XLVIII (1954) p. 47 (*Osservazioni intorno ai poeti italo-bizantini*).

(²) Manca infatti nella tradizione locale qualunque accenno ad epigrammi greci che ornassero il palazzo reale di Messina, e invano si consultano al riguardo le guide tradizionali: G. BONFIGLIO, *La Messina città nobilissima descritta in VIII libri*, Venezia, presso De Franciscis, 1606 in 4°; PL. SAMPERI, *Messana ... duodecim titulis illustrata*. Opus posthumum, Messina, 1742, voll. due; PL. REINA, *Notizie storiche della città di Messina*, Messina, 1668, voll. tre.

Del luogo dove sorgeva il palazzo si fa menzione nella guida *Messina e dintorni*, a cura del Municipio di Messina, 1902, dove si legge a p. 369: « Proseguendo per il Corso Vittorio Emanuele s'incontra la Dogana. Essa fu fabbricata sull'area dell'antico Palazzo Reale, castello formidabile rifatto dal conte Ruggiero, ampliato da Federico II d'Aragona (1309), abbellito quindi dall'architetto Calamech (1565-1585) e completato finalmente dal regio ingegnere Antonio Ponsello (1649). In quel Palazzo sontuoso Federico lo Svevo aveva congregato i primi rimatori in lingua volgare; colà alloggiarono i Re e i Vicerè di Sicilia; in esso morì Enrico VI Imperatore (1197). I terremoti del 1783 lo danneggiarono gravemente, ma non fu abbattuto che per le lagrimevoli ire municipali, e sui pochi avanzi di esso furono rizzati i magazzini del Portofranco (1826), i quali, incendiati nel 1848, vennero rasi al suolo nel 1853 ».

È chiaro che il benemerito Matranga, convinto che l'epigramma riguardasse il palazzo reale di Messina, fu costretto a identificare il Federico che vi vien menzionato con Federico II d'Aragona, in quanto non si aveva notizia di restauri o rifacimenti attribuiti a Federico di Svevia. In armonia colla propria interpretazione egli integrò anche il lemma dell'epigramma, in corrispondenza ad una lacuna dovuta alla mancanza di un lembo della pergamena sull'orlo superiore. Sulla carta si legge soltanto: στίχοι γεγραμμένοι εἰς δύο λέοντες ἐκ δεξιῶν καὶ ἀριστερῶν καὶ ἐπ' Il Matranga arrivò a leggere ἐπὶ τῶν εἰς ἀετός; ora la scrittura è del tutto svanita.

na ai tre Santi Confessori di Edessa, si augurava di trovare in loro dei protettori armati contro i suoi nemici ⁽¹⁾. E di protettori « armati di spada » doveva aver bisogno il buon vescovo, per la difficile situazione in cui lo metteva la invadenza del clero latino, nella sua stessa sede. Una eco viva di questi contrasti ci è riferita nel carme IX dello stesso Giorgio (presso Gigante, p. 77) indirizzato, a quanto riferisce il lemma, a sacerdoti che colla violenza, per ordine del loro stesso presule, erano penetrati nella chiesa di Pantoleon, asportandone vesti sacre e arredi. Siamo nel vivo di un contrasto che non disdegna di ricorrere a vie di fatto ⁽²⁾. Si comprende dunque come in questa difficile situazione il Vescovo abbia pensato di farsi scudo del nome imperiale e di porsi sotto la protezione di Federico, i cui emblemi in evidenza sopra la porta del Vescovato avrebbero dovuto tener lontano eventuali aggressori. L'elemento greco parteggiava apertamente per Federico II, nel suo contrasto con la Chiesa romana, come appare dai noti carmi dello stesso Giorgio (la ipotiposi della città di Roma e i versi contro la ribelle Parma) ⁽³⁾.

Incoraggiati da questa prima identificazione, abbiamo proceduto a un riesame del foglio sulla base di una fotografia assai fedele ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Nei vv. 7-9:

κατ' ἀντιπάλων δυσμενῶν ἐναντίων
εὐρεῖν δυσωπῶ προστάτας ξιφηφόρους
ἐν ἀρχιθύταις εὐτελῆς Παντολέων.

Il nome di Pantoleon manca fra i vescovi di Gallipoli enumerati da GAMS P. B., *Series Episcoporum*, Ratisbonae 1873 p. 882. Il terminus ante quem del suo vescovato è fissato pertanto solo dal sincronismo con Federico II (m. 13-12-1250).

⁽²⁾ Non è escluso che a tali metodi sia da attribuire la precoce estinzione in Puglia delle comunità di rito greco.

⁽³⁾ Sono i cc. XI e XII nella cit. edizione del Gigante.

⁽⁴⁾ Per l'inchiostro sbiadito e per una piega che attraversa trasversalmente lo scritto la lettura non è sempre facile. Ringrazio qui il mio collaboratore prof. Giuseppe Rossi Taibbi che colla sua perizia paleografica mi ha assistito nella decifrazione. Sullo stato della pergamena valgano le osservazioni dell'ottimo fotografo, signor Mangano di Messina (Tremestieri), che così si esprime al riguardo:

« ... dette pagine sono le più malandate del manoscritto, con la scrittura in qualche parte poco rimarcata e sbiadita, ed in altra scura per macchie di umidità o altro. Vi è poi qualche piega nella pergamena, ma così pressata che non mi è stato possibile togliere né attutire ».

Ad un primo esame è risultato così pertinente a Giorgio Cartofilace anche il quarto ed ultimo epigramma, che corrisponde esattamente ⁽¹⁾ al carme II, presso Gigante, p. 71. Diverso è soltanto il lemma che suona: στίχοι εἰς τὸν εὐαγγελισμόν τῆς Θεοτόκου invece che: τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν Θεοτόκον.

Appare così verosimile che allo stesso Giorgio siano da attribuire anche i due epigrammi intermedi, che non discordano dal primo e dal quarto, né per lo stile né per la maniera. Probabilmente l'ignoto estensore aveva sott'occhio una raccolta di epigrammi tutti del medesimo autore. Ed ecco ora, qui di seguito, il testo dei due rimanenti epigrammi, che presumiamo inediti, colle nostre letture e integrazioni, delle quali si rende conto in apparato:

Στίχοι τοῦ ἁγίου Γεω(ργίου) οὕσπερ κρατεῖ εἰς τὰς χεῖρας αὐτοῦ,
γεγραμμένοι εἰς τόμον, καὶ δίδει αὐτοὺς τῇ Θεοτόκῳ

Ὁ μάρτυς εἰς ἔνδει(ξιν ἰ)κετηρίας
τόνδε προφανῶς τὸν τόμον πολλῶ τάχει
τῇ μητρὰνάνδρῳ π(ροσφέ)ρει καὶ παρθένῳ·
αἰτεῖ γὰρ ἀνάπαυλαν ἐχθίστου βίου
καὶ τεκνοτερψίθυμον εὐκταίαν χάριν
τῶν οἵπερ ἱστόρησαν αὐτὸν ἐκ πόθου.

5

v. 1 – ἰκετηρία: è attestato anche nel senso di preghiera o supplica;
v. 1 Lessici.

v. 3 – μητράνανδρος, è naturalmente la madre ἀνάνδρος (cioè senza marito); il composto è già presso C. Manasse, *Chron.* 4806.

v. 4 – αἰτεῖ, nel ms. si legge ἐτεῖ; ἐχθίστου, nel ms. ἐχθῆς τοῦ.

v. 5 – è attestato nei Lessici τερψίθυμος (cfr. Eust. *Opusc.* 321, 9; Tzetz. *Ad Il.* 113, 18), ma non il composto con τέκνον. Se non fosse per la metrica, sarebbe ovvio correggere e staccare: τέκνου τ., col genitivo in posizione enfatica. La implorata grazia sarebbe allora quella del Figlio celeste, e non la grazia che rallegra l'animo dei fedeli, considerati tutti figli devoti della madre celeste.

v. 6 – Ci pareva di leggere all'inizio τὸν ὑπὲρ ἱστοθισαν, che non dà senso. Ma la Sig.na Enrica Follieri, alla quale ho sottoposto il verso, mi assicura che in questa scrittura lo apparente θ può essere letto come ρ e, risolvendo i vari itacismi mi suggerisce τῶν οἵπερ ἱστόρησαν. E si dovrebbe intendere «di coloro che effigiarono lui (il Santo) con affetto devoto», da riferire ai donatori della icona, piuttosto che al pittore.

(1) Se si prescinde da una svista nel v. 3: ὁρακιῶ δρᾶν invece di ὁρακιᾶν δρᾶ.

Στίχοι εἰς τὴν ἁγίαν τράπεζαν

Πλήθει μὲν ἡ τράπεζα τροφῆς ἀφθόρου,
 σὺ δ' ὅστις εἰ πρόσσελθε καθαρῶς, μέροψ·
 φρίκης γέμει γὰρ καὶ φόβου καὶ δειλίας
 τοῖς μὴ καθαρῶς σπῶσι τὴν κοινωνίαν.

v. 1 — nel ms. πλήθη.

v. 2 — ὅστις εἰ, nel ms. ὥς τισι.

v. 3 — φρίκης, ms. φρίκοις.

v. 4 — σπῶσι· σπάω è usato anche nel senso di aspirare, tirar giù, inghiottire, sorbire; v. al riguardo i Lessici. Il soggetto dei sinonimi πλήθει e γέμει è sempre la ἁγία τράπεζα, perchè il cibo incorruttibile, per chi ne è indegno, si tramuta in φρίκη κ.τ.λ.

Tutto sommato, questi epigrammi non sono, com'era sembrato ad Augusto Mancini, mio venerato maestro degli anni pisani, *versiculi nullius pretii*, e non vanno interamente privi di sapore e di grazia per la proprietà dei vocaboli e la sicurezza del verseggiare: documento non spregevole della cultura italogreca di terra d'Otranto nel secolo XIII.

BRUNO LAVAGNINI

ΑΓΝΩΣΤΟΣ ΗΠΕΙΡΩΤΙΚΗ ΠΑΡΑΛΛΑΓΗ ΤΟΥ ΣΠΑΝΕΑ (¹)

(κατὰ τὸν Βατικανὸν ἑλληνικὸν κώδικα 1831)

Ἐν τῷ Βατικανῷ ἑλληνικῷ κώδικι 1831, ἀναγομένῳ εἰς τὰς ἀρχὰς τοῦ ΙΕ' αἰῶνος καὶ περιέχοντι τὸ σημαντικώτατον κείμενον τοῦ « Χρονικοῦ τῶν Τόκκων » (²), περιλαμβάνεται καὶ ἄγνωστος μέχρι τοῦδε παραλλαγή τοῦ Σπανέα (³).

Τὸ στιχοῦργημα τοῦτο εἶναι, ὡς γνωστόν, ἐκ τῶν ἀξιολογωτέρων ἠθικοῦ καὶ διδακτικοῦ περιεχομένου ἔργων τῆς δημώδους παραγωγῆς τῶν βυζαντινῶν χρόνων, τὸ μὲν διότι συγκαταλέγεται μεταξὺ τῶν παλαιότερων συγγενῶν ποιημάτων τῆς ἐποχῆς ἐκείνης, τὸ δὲ διότι λίαν ἐνωρὶς κατέστη προσφιλὲς ἀνάγνωσμα τοῦ λαοῦ. Ἐκυκλοφορήθη δ' εἰς πολυαρίθμους παραλλαγὰς κατὰ τὸ μᾶλλον ἢ ἥττον ἐκτενεῖς, διαμορφωθείσας κατὰ καιροὺς διὰ τῆς προσθήκης ἢ ἀφαιρέσεως μεμονωμένων στίχων ἢ καὶ ὁλοκλήρων χωρίων (⁴).

Τὸ κείμενον τοῦ Σπανέα ἐξεδόθη τὸ πρῶτον περὶ τὰ μέσα τοῦ ΙΣΤ' αἰῶνος ἐκ τοῦ τυπογραφείου τοῦ Χριστοφόρου Ζανέτου τῆς Ἑνετίας, ὑπὸ

(¹) Περὶ τοῦ στιχοῦργήματος τοῦ Σπανέα γενικώτερον ὡς καὶ περὶ τῶν μεταξὺ τῶν διαφόρων παραλλαγῶν ὑφισταμένων σχέσεων θέλομεν ἀσχοληθῆ ἔν εὐρυτέρᾳ μελέτῃ. Κατωτέρω περιοριζόμεθα μόνον εἰς τὴν ἔκδοσιν τοῦ κειμένου τῆς ἐν τῷ Βατικανῷ ἑλληνικῷ κώδικι 1831 περιεχομένης παραλλαγῆς.

(²) Περὶ τοῦ « Χρονικοῦ τῶν Τόκκων » βλ. G. SCHIRÒ, *Una Cronaca in versi inedita del secolo XV e sui duchi e i conti di Cefalonia*, « Akten des XI. internationalen Byzantinisten-Kongresses, 1958 », München (1960), σελ. 531-537, τοῦ αὐτοῦ, *Struttura e contenuto della Cronaca dei Tocco, « Byzantion »*, τόμ. XXXII (1962), Bruxelles 1962, σελ. 203-250. Ὁ G. Schirò, ἐτοιμάζει πλήρη ἔκδοσιν τοῦ Χρονικοῦ.

(³) Τὴν ὑπόδειξιν τῆς παραλλαγῆς ὀφείλω εἰς τὸν φίλον συνάδελφον κ. G. Schirò, τὸν ὁποῖον θερμότατα εὐχαριστῶ καὶ δημοσίᾳ.

(⁴) Διὰ τὴν κυριωτέραν περὶ τὸν Σπανέα βιβλιογραφίαν βλ. Κ ρ ο υ μ β ά χ ε ρ , *Ἱστορία τῆς Βυζαντινῆς Λογοτεχνίας, μεταφρασθεῖσα ὑπὸ Γεωργίου Σωτηριάδου, « Βιβλιοθήκη Μαρασλῆ »*, Ἐν Ἀθήναις 1900, τόμ. Γ', σελ. 35 ἐπ., Γ. Χ α ρ ι τ ά κ η - Σ π . Λ ά μ π ρ ο υ , *Ὁ Σπανέας τοῦ Βατικανοῦ Παλατιανοῦ κώδικος 367, « Νέος Ἑλληνομνήμων »*, τόμ. ΙΔ', 1917, σελ. 358, Γ. Θ. Ζ ώ ρ α , *Βυζαντινὴ ποίησις, « Βασικὴ Βιβλιοθήκη »*, ἀρ. Ι, Ἀθῆναι 1956, σελ. 25.

τὸν τίτλον « Διδασκαλία παραινετική κυροῦ Ἀλεξίου Κομνηνοῦ, τοῦ λεγομένου Σπανέα », ἐκτοτε δέ, ἐπανεκδοθὲν πολλάκις, ἤσκησεν εὐρείαν ἐπίδρασιν ἐπὶ τοὺς συγχρόνους καὶ ἐχρησίμευσεν ὡς πρότυπον τῶν μεταγενεστέρων ἠθικοῦ καὶ διδακτικοῦ περιεχομένου στιχουργημάτων.

Περὶ τῆς σημασίας τοῦ ἔργου ὁ Κρουμβάχερ, παρατηρεῖ, σὺν τοῖς ἄλλοις, καὶ τὰ ἑξῆς: « Τὸ ὄνομα τοῦτο (Σπανέας) φέρει δημοτικόν τι διδακτικὸν ποίημα, βασιζόμενον ἐπὶ τοῦ Πρὸς Δημόνικον λόγου τοῦ Ψευδοϊσοκράτους, ὅστις ὑπὸ τῶν Βυζαντινῶν ἀνεγινώσκετο πολὺ. Ἐχομεν δὲ αὐτὸ ἐν πολλαῖς καὶ ἀλλήλων πολὺ διαφερούσαις παραλλαγαῖς, αἵτινες ἀνήκουσιν εἰς διαφόρους διασκευαστάς καὶ εἰς διαφόρους ἐποχάς. Παλαιότερον κατὰ τὴν μορφήν εἶναι τὸ ὑπὸ τοῦ Λεγκράνδ ἐκδοθὲν ποίημα, ὅπερ διακρίνεται τῶν λοιπῶν διὰ τὴν ἀντικειμενικότητα, τὴν ἀξιοπρεπῆ ἐκφρασιν καὶ τὴν καλὴν οἰκονομίαν. Ἀντιθέτως πρὸς ταύτην διάφοροι ἄλλαι παραλλαγαὶ εἶναι κατὰ τὸ περιεχόμενον μὲν χονδροειδέστεραι, κατὰ δὲ τὴν γλῶσσαν παραμορφωμέναι, εἰς τὰς ὁποίας δὲν διεφυλάχθη καὶ ἡ πρὸς τὸν Ψευδοϊσοκράτη συνάφεια. Εἰς τὴν ὁμάδα ταύτην ἀνήκουσιν ἡ παραλλαγὴ τῆς ἀρχαίας βενετικῆς ἐκδόσεως, ἡ τοῦ Μαυροφρύδου, τὰ ὑπὸ τοῦ Βάγνερ εἰς ἓν ποίημα συγχωνευθέντα δύο κείμενα, ἡ τοῦ νεαπολιτανοῦ κώδικος *III. A. a. 9*, ἡ τοῦ χειρογράφου τῆς Κρυπτοφερράτας κ. ἁ. Καὶ τὸ ὑπὸ τοῦ Λεγκράνδ ὑπὸ τὸν τίτλον Διδαχὴ Σολομῶντος περὶ τοῦ αὐτοῦ υἱοῦ Ροβοὰμ ἐκδοθὲν ποίημα εἶναι ἀπόσπασμα τοῦ Σπανέα τῆς δευτέρας ὁμάδος. Κοινὴν ἔχουσιν αἱ διασκευαὶ αὗται τὴν μικρὰν εἰσαγωγὴν καὶ τοὺς ὑπαινιγμοὺς εἰς ὠρισμένα ἰδιωτικῆς φύσεως πράγματα, τὴν πολυλογίαν καὶ τὴν ἀμβιβόλου σημασίας ἠθικότητα τῶν πατρικῶν νουθεσιῶν. Μοναδικῇ ὁλως διόλου εἶναι ἡ παραλλαγὴ τοῦ κώδικος τῆς Ὁξφόρδης, ἥτις φέρει μὲν ἐν τῇ ἐπιγραφῇ τοῦ Σπανέα τὸ ὄνομα καὶ φυλάττει τὸν τύπον πατρικῆς νουθεσίας, ἀλλὰ κατὰ τὰ ἄλλα ὀλίγον ὁμοιάζει πρὸς τὰ ποιήματα τοῦ Σπανέα. Ἄλλην αὐθύπαρκτον ὁμοίως διασκευὴν, ἐν τῇ ὁποίᾳ ὡς ἐν τῷ ὑπὸ Λεγκράνδ ἐκδοθέντι ἀποσπάσματι ὁ Σολομὼν εἶναι ὁ νουθετῶν, περιέχουσιν οἱ κώδικες βαρβερίνος *II, 99*, ἀθηναϊκός *712*, καὶ ὁ ἀθωνιτικός *3816*, ἴσως καὶ ὁ ἀθηναϊκός *720* » ⁽¹⁾.

Ποιητῆς τοῦ στιχουργήματος ἐθεωρεῖτο ἄλλοτε ὁ υἱὸς τοῦ αὐτοκράτορος Ἰωάννου Κομνηνοῦ Ἀλέξιος, τοῦ ὁποίου αἱ νουθεσίαι ἀπηυθύνοντο πρὸς τὸν νεαρὸν Νικηφόρον Βρυέννιον. Ἡ γνώμη ὁμῶς αὕτη ἔχει πλέον ἐγκαταλειφθῇ, χωρὶς καὶ νὰ προσδιορισθῇ ἀκόμη ὁ πραγματικὸς συγγραφεὺς τοῦ ἔργου.

(1) Κρουμβάχερ, *Ἱστορία τῆς Βυζαντινῆς Λογοτεχνίας*, ἐνθ' ἄν., τόμ. Γ', σελ. 33-34.

Ὁ Σπανέας ἔχει γραφῇ εἰς δεκαπεντασυντάβους ἀνομοιοκαταλήκτους στίχους, τῶν ὁποίων ὁ ἀριθμὸς ποικίλλει εἰς τὰς διαφόρους παραλλαγάς, ὡς ἐπίσης ποικίλλει τὸ γλωσσικὸν ἰδίωμα, τὸ περιεχόμενον καὶ ἡ σειρά τῶν παρεχομένων νοουθεσιῶν. Ἴσως οὐδὲν ἄλλο κείμενον τῆς συγχρόνου ἐποχῆς παρουσιάζει τοσαύτας ἀλλοιώσεις καὶ διασκευάς, τὸ γεγονὸς δὲ τοῦτο μαρτυρεῖ τὴν μεγάλην ἐξάπλωσιν τοῦ στιχουργήματος καὶ τὴν πρὸς αὐτὸ ἀγάπην τοῦ λαοῦ.

Ὁ συγγραφεὺς τοῦ στιχουργήματος, εἰς τόνον πατρικὸν καὶ συμβουλευτικόν, παρέχει νοουθεσίας πρὸς νεαρὸν ἡγεμονόπαιδα ὅσον ἀφορᾷ γενικῶς εἰς τὴν ἐν τῇ κοινωνίᾳ συμπεριφορὰν. Εἰδικώτερον ὑποδεικνύει, ποῖα πρέπει νὰ εἶναι ἡ στάσις αὐτοῦ ἐναντι τοῦ Θεοῦ καὶ τῆς ἐκκλησίας, τοῦ βασιλέως, τοῦ στρατοῦ, τῶν συγγενῶν, τῶν φίλων, τῶν συνανθρώπων. Ἐπίσης συμβουλεύει τὸν νέον νὰ ἀποφεύγῃ πᾶν τὸ δυνάμενον νὰ βλάψῃ αὐτὸν ἠθικῶς ἢ ψυχικῶς, νὰ μεριμνᾷ δὲ συνεχῶς ὑπὲρ τῶν αἰώνιων οὐρανίων ἀγαθῶν.

Ἡ συγκριτικὴ ἐρευνα τοῦ Σπανέα πρὸς τὸ γνωστὸν ἔργον « Πρὸς Δημόνικον λόγος » τοῦ Ψευδοῖσοκράτους, οὐδεμίαν ἀφίνει ἀμφιβολίαν, ὅτι ὁ συγγραφεὺς τοῦ βυζαντινοῦ στιχουργήματος, οἷοσδήποτε ἦτο οὗτος, ἐγνώριζε τὸ ἀρχαῖον ἐκεῖνο κείμενον καὶ ὅτι εἶχεν ὑποστῇ βαθυτάτην ἐξ αὐτοῦ ἐπίδρασιν.

Ἡ ἀνωτέρω μνημονευομένη νέα παραλλαγή καταλαμβάνει τὰς σελίδας 81^{r-v} καὶ 85^r-96^v τοῦ Βατικανοῦ κώδικος, ἐνῶ αἱ ἐνδιάμεσοι σελίδες 82^r-84^v ἀνήκουν εἰς τὸ « Χρονικὸν τῶν Τόκκων », τὸ κείμενον τοῦ ὁποίου καταλαμβάνει καὶ τὰς σελίδας 1^r-80^v τοῦ κώδικος. Ἡ ἀταξία εἰς τὴν ἀρίθμησην ὀφείλεται προφανῶς εἰς μεταγενεστέραν σύγχυσιν τῶν φύλλων τοῦ κώδικος, τὰ ὁποῖα φέρουν διαφόρους κατὰ καιροὺς γενομένους ἀριθμήσεις ⁽¹⁾.

Ὡς δὲ τὸ « Χρονικὸν τῶν Τόκκων », οὕτω καὶ ἡ παραλλαγή τοῦ Σπανέα εἶναι ἀκέφαλος, εἰς τρόπον, ὥστε καθίσταται δυσχερὲς νὰ καθορισθῇ ἡ καταγωγή, ὁ ἀκριβὴς χρόνος καὶ ὁ τόπος τῆς συγγραφῆς, ὁ ἀντιγραφεὺς, ὡς καὶ ἡ ἀρχικὴ ἔκτασις τοῦ στιχουργήματος. Πάντως, ἂν ληφθῇ ὑπ' ὄψιν, ὅτι ὁ περιέχων τὸ « Χρονικὸν τῶν Τόκκων » κώδιξ ἐγράφη — ὡς φρονεῖ ὁ μελετήσας αὐτὸ G. SCHIRÒ — εἰς Ἡπειρον, πρέπει νὰ συμπεράνωμεν, ὅτι καὶ τὸ χειρόγραφον τοῦ ἡμετέρου στιχουργήματος, ἔργον τῆς αὐτῆς χειρὸς ἀγνώστου ἀντιγραφέως, θὰ ἐγράφη ἐπίσης εἰς Ἡπειρον καὶ κατὰ τὴν αὐτὴν χρονικὴν περίοδον, ἥτοι, ὡς ἐλέχθη, κατὰ τὰς ἀρχὰς τοῦ ΙΕ' αἰῶνος.

(1) G. SCHIRÒ, *Struttura e contenuto della Cronaca dei Tocco*, ἐνθ' ἀν., σελ. 205 ἐπ.

Τὸ διασωθὲν μέρος τῆς Βατικανῆς παραλλαγῆς δυνάμεθα νὰ διακρίνωμεν εἰς τρία τμήματα, λαμβάνοντες ὑπ' ὄψιν τὸ περιεχόμενον καὶ τὴν συγγένειαν αὐτοῦ πρὸς τὰς λοιπὰς παραλλαγάς.

Τὸ πρῶτον τμήμα τοῦ στιχουργήματος, καὶ ἀκριβέστερον οἱ στίχ. 1-272, ἀναφέρεται εἰς νοθεσίας ἀφορώσας εἰς τὴν ταπεινοφροσύνην, τὴν φιλανθρωπίαν, τὴν ἐλεημοσύνην, τὴν φιλοχρηματίαν, τὸν σεβασμὸν πρὸς τοὺς πρεσβυτέρους, τὸν γάμον, τὴν φιλίαν, τὴν συμπεριφορὰν πρὸς ἄνωτέρους καὶ κατωτέρους, τὰς σχέσεις πρὸς τοὺς γείτονας καὶ τὴν οἰκογένειαν, τὸ εὐμετάβλητον τῆς μοίρας, τὴν τιμιότητα καὶ τὴν φιλαλληλίαν, τὴν σεμνότητα, τὴν φιλεργίαν, τὴν ὑπομονήν, τὴν ζηλοφθονίαν, τὴν ἐχεμύθειαν, τὴν φιλαλήθειαν καὶ δικαιοσύνην, τὴν εὐθύτητα εἰς τὰς πρὸς τοὺς συνανθρώπους σχέσεις, τὴν συνεργασίαν μετὰ τῶν ὑφισταμένων.

Οἱ στίχοι οὗτοι ἀποτελοῦν ἀπλῆν — καὶ μὲ ὀλίγας μόνον διαφοράς — ἐπανάληψιν τῶν στίχ. 482-672 τῆς ὑπὸ τοῦ Βάγνερ, ἐκ τῆς συγχωνεύσεως τῶν κειμένων τῶν κωδίκων Βιενναίου θεολογικοῦ ἑλληνικοῦ 244 καὶ Μαρκιανοῦ XI. 24, προελθούσης παραλλαγῆς, ἐν τῷ αὐτῷ γλωσσικῷ ἰδιώματι καὶ τῇ αὐτῇ περίπου φραστικῇ διατυπώσει.

Ἐκ τῆς πρὸς τὴν τελευταίαν ταύτην παραλλαγὴν συγκρίσεως καθίσταται καταφανές, ὅτι ἐκ τοῦ Βατικανοῦ χειρογράφου ἐξέπεσαν ἐν ἀρχῇ περὶ τὰ δέκα φύλλα, περιέχοντα τοὺς πρώτους 480 περίπου στίχους, ἀφορῶντας εἰς νοθεσίας σχετικὰς πρὸς τὴν θρησκείαν, τὸν βασιλέα, τοὺς φίλους, τὰ στρατιωτικὰ καθήκοντα, τὴν προσευχήν, τὴν ἀρετήν, τὴν σύνεσιν καὶ τὴν σωφροσύνην, τὴν ἐν γένει κοινωνικὴν συμπεριφορὰν, τὴν ἀποχὴν ἀπὸ πάσης καταχρήσεως, τὰς σχέσεις πρὸς πάντας τοὺς φίλους, συνεργάτας καὶ γνωστούς.

Τὸ δεύτερον τμήμα τῆς παραλλαγῆς περιλαμβάνει τοὺς στίχ. 273-437, οἵτινες ἐλλείπουν ἐξ ὁλοκλήρου ἐκ τῆς μνημονευθείσης συγγενοῦς παραλλαγῆς τοῦ Βάγνερ, περιέχουν ὁμῶς νοθεσίας ἀπαντώσας ἐν πολλοῖς — ἔστω καὶ ὑπὸ διάφορον διατύπωσιν — εἰς ἄλλας παραλλαγὰς τοῦ στιχουργήματος ⁽¹⁾.

Αἱ νοθεσίαι τοῦ τμήματος τούτου ἀναφέρονται εἰς τὴν ἀγάπην πρὸς τὴν σύζυγον καὶ τὰ τέκνα, τὴν παιδείαν, τὴν πρὸς τὸν Θεὸν πίστιν, τὴν ἐκτίμησιν τῶν φίλων, τὰς πρὸς τοὺς γείτονας σχέσεις, τὴν φιλοξενίαν, τὴν προφύλαξιν ἀπὸ τὰς κακὰς γυναῖκας, τὴν καταδίκην τῆς πορνείας, τῆς μοιχείας, τῆς κλοπῆς, τῶν τυχηρῶν παιγνίων, καὶ ἀκόμη εἰς τὴν προετοιμασίαν διὰ τὴν φοβερὰν ἡμέραν τῆς κρίσεως καὶ τὴν ἀπόκτησιν τῆς αἰωνίας ζωῆς.

(1) Συγκεκριμένως τὰ θέματα ποικίλων νοθεσιῶν τῆς ἡμετέρας παραλλαγῆς συγγενεύουν πρὸς παραλλήλους νοθεσίας τῶν ὑπὸ τῶν Μαυροφρύδου, Λάμπρου καὶ ἄλλων ἐκδοτῶν καταγραφεισῶν παραλλαγῶν τοῦ Σπανέα.

Μετὰ τοὺς στίχους τοὺς ἀφορῶντας εἰς τὴν δευτέραν παρουσίαν, οἵτινες ἀποτελοῦν φυσικὴν καὶ λογικὴν κατάληξιν τοῦ ὅλου στιχουργήματος, εἰς τινὰς παραλλαγὰς ἀκολουθεῖ σύντομος ἐπίλογος. Ἀντιθέτως, τὸ κείμενον τοῦ Βάγνερ στερεῖται ἐπιλόγου, τὸ δὲ στιχουργήμα περατοῦται ἀποτόμως. Λαμβάνοντες ὑπ' ὄψιν τὴν ὑπάρχουσαν στενὴν συγγένειαν μεταξὺ τῆς παραλλαγῆς ταύτης καὶ τῆς κατωτέρω ἐκδιδομένης ἐκ τοῦ Βατικανοῦ κώδικος, δυνάμεθα νὰ συμπεράνωμεν, ὅτι ἐκ τοῦ κειμένου τῆς πρώτης ἐξέπεσαν ἱκανοὶ στίχοι, ἀντιστοιχοῦντες πρὸς τοὺς στίχους 273-437 τοῦ Βατικανοῦ κώδικος.

Ἐν τῇ ἡμετέρᾳ παραλλαγῇ ἀπαντᾷ καὶ τρίτον τμήμα, συγκείμενον ἐκ 219 στίχων (στίχ. 438-657), τῶν ὁποίων τὸ περιεχόμενον δὲν ὑπάρχει εἰς τὰς λοιπὰς παραλλαγὰς τοῦ Σπανέα. Δέον νὰ ὑπογραμμισθῇ, ὅτι τὸ τμήμα τοῦτο παρουσιάζει σημαντικὴν διαφορὰν ἀπὸ τοῦ ὑπολοίπου στιχουργήματος καὶ κατὰ τὸ ὕφος καὶ κατὰ τὴν διατύπωσιν.

Οὕτως, ἐν ἀντιθέσει πρὸς τὰ προηγούμενα τμήματα, τὰ ὁποῖα σύγκεινται ἐξ ὀλιγοστίχων ἐντολῶν, ἀναφερομένων εἰς εἰδικὰς καὶ συγκεκριμένας ὑποδείξεις, ἀνεξαρτήτους ἀλλήλων, ὁλόκληρον τὸ τμήμα τοῦτο ἀποτελεῖ συνεχῇ καὶ αὐτοτελῇ ἀφήγησιν, ἀφορῶσαν εἰς ἓν καὶ μόνον θέμα, ἥτοι τὰς δολιότητας καὶ σκευωρίας τῶν κακῶν γυναικῶν. Εἰς τοὺς στίχους τοῦ τμήματος τούτου ἐλλείπει ἐπίσης ἡ περιοδικῶς καὶ ἐν ἀρχῇ ἐκάστης νέας νουθεσίας ἀπαντῶσα προσφώνησις « υἱέ μου » (ἢ « τέκνον μου » κλπ.), καὶ μόνον ἀπαξ, ἐν στίχ. 438, ἀναγράφεται ἡ προσφώνησις « υἱούτζικε ». Τέλος, παρὰ τὸ γεγονός, ὅτι ἡ γλωσσικὴ καὶ μετρικὴ τοῦ στιχουργήματος δὲν διαφέρουν καὶ κατὰ τὸ τμήμα τοῦτο, ὅμως διαφέρει αἰσθητῶς ὁ τρόπος τῆς ἀφηγήσεως, χαρακτηριστικὸν δὲ γνώρισμα ἀποτελεῖ ἡ ἐν αὐτῇ παρατηρουμένη ἐλευθεροστομία, ἥτις εὐρίσκεται ἐν πλήρει ἀντιθέσει πρὸς τὴν σοβαρὰν καὶ ἄκρως αὐστηρὰν φραστικὴν διατύπωσιν τοῦ ὑπολοίπου μέρους τοῦ στιχουργήματος.

Ὁ στιχουργὸς ἀναφέρει, ὅτι ἡ κακὴ καὶ πονηρὰ γυνή, ὅταν εἶναι ἀκόμη κόρη, ἔχει μορφήν διαβόλου, ὅταν ὑπανδρευθῇ, ἀποκτᾷ ψυχὴν λεαίνης, καί, τέλος, ὅταν τυχὸν χηρεύσῃ, γίνεται ἀναιδὴς καὶ προκλητικὴ. Ἐνῶ κατ' ἀρχὰς προσποιεῖται τὴν τεθλιμμένην καὶ ἀπαρηγόρητον χήραν, πιστὴν εἰς τὴν μνήμην τοῦ πρώτου συζύγου, εὐκαιρίας δοθείσης, μεταβάλλει στάσιν καὶ εἶναι πρόθυμος νὰ ὑπανδρευθῇ ἐκ νέου καὶ δις καὶ τρίς καὶ τετράκις, ἀκόμη καὶ δεκάκις, ἐπιδιδομένη εἰς παντὸς εἴδους ἀπρεπείας καὶ ἀκολασίας.

Μετὰ τὸ πέρας τοῦ κειμένου ἀκολουθεῖ ἐν τῇ ἡμετέρᾳ παραλλαγῇ ἐπίλογος, ἀνάλογος πρὸς τὸν ἐπίλογον καὶ ἄλλων παραλλαγῶν, ἐν τῷ ὁποίῳ ὁ στιχουργὸς τονίζει, ὅτι, καίτοι θὰ εἶχε πολλὰ ἀκόμη νὰ προσθέσῃ

καὶ νὰ νουθετήσῃ, ἐν τούτοις προτιμᾷ νὰ θέσῃ τέρμα εἰς τὴν ἀφήγησιν, τὸ μὲν διότι αἱ πολλαὶ μέριμναι καὶ συμφοραὶ τοῦ βίου ἔχουν κουράσει τὸν λογισμὸν του, τὸ δὲ ἵνα μὴ καταστῇ φορτικός.

Ἐκ τῶν ἀνωτέρω ἐκτεθέντων δυνάμεθα νὰ συναγάγωμεν τὰ ἐξῆς συμπεράσματα:

Ἡ νῦν τὸ πρῶτον ἐκδιδομένη παραλλαγή τοῦ Σπανέα εἶναι ἡ ἐκτενέστερα τῶν μέχρι τοῦδε γνωστῶν, δεδομένου, ὅτι εἰς τοὺς διασωθέντας 670 στίχους αὐτῆς πρέπει νὰ προστεθοῦν καὶ ἕτεροι 481 περίπου στίχοι ἀπολεσθέντες ἐν τῇ ἀρχῇ τοῦ ποιήματος· οὕτω δὲ ἀνέρχεται συνολικῶς εἰς 1152 στίχους.

Κατὰ τὸ περιεχόμενον ἡ ἐν λόγῳ παραλλαγή ἀνήκει εἰς τὴν αὐτὴν οἰκογένειαν, εἰς ἣν καὶ τὸ κείμενον τῆς ὑπὸ τοῦ Βάγνερ ἐκδοθείσης, μεθ' ἧς στενότατα συγγενεῦει ἐπίσης ὅσον ἀφορᾷ εἰς τὴν γλῶσσαν καὶ τὴν ἐν γένει διατύπωσιν.

Ἀποδεικνύεται πρὸς τούτοις, ὅτι, πλὴν τῶν γνωστῶν, ὑπῆρχον καὶ ἄλλαι, ὡς ἡ παροῦσα, παραλλαγαί, παραδοθεῖσαι ὑπὸ διάφορον μορφήν καὶ ἑκτασιν, εἰς τρόπον, ὥστε, ὡς ἔχουν σήμερον τὰ πράγματα, καθίσταται ὅλως ἀδύνατος πᾶσα προσπάθεια πρὸς ἀποκατάστασιν τοῦ ἀρχικοῦ κειμένου. Ἴσως, μάλιστα, ἀρχικὸν κείμενον, μὲ σαφῶς καθωρισμένην μορφήν, νὰ μὴ ὑπῆρξε ποτέ, ἀλλὰ λίαν ἐνωρίς νὰ ἐκυκλοφορήθησαν ποικίλαι παραλλαγαὶ τούτου, ὑποστᾶσαι μὲ τὴν πάροδον τοῦ χρόνου παντοειδεῖς ἀλλοιώσεις εἴτε διὰ τῆς στοματικῆς παραδόσεως εἴτε διὰ τῆς ἐπεμβάσεως τῶν κατὰ καιροὺς ἀντιγραφέων.

Δὲν ἀποκλείεται τοιοῦτόν τι νὰ συνέβη καὶ μὲ τὸ τελευταῖον τμήμα τῆς Βατικανῆς παραλλαγῆς. Πράγματι περὶ τοῦ τμήματος τούτου δύο ὑποθέσεις εἶναι δυναταί, ἥτοι ἡ ὅτι καὶ οἱ ἀποτελοῦντες αὐτὸ στίχοι ἀνήκον ἐξ ἀρχῆς εἰς τὸ στιχοῦργημα τοῦ Σπανέα, ὁ ποιητὴς τοῦ ὁποίου, μετὰ τὰς λοιπὰς γενικὰς νουθεσίας, ἠθέλησε νὰ ὑποδείξῃ εἰς τὸν « ἀγαπητὸν υἱὸν » τοὺς ἐκ τῶν γυναικῶν προερχομένους κινδύνους, ἵνα οὗτος προφυλαχθῇ ἀπ' αὐτῶν, ἡ ὅτι οἱ στίχοι οὗτοι προσεκολλήθησαν μεταγενεστέρως ὑπὸ τινος διασκευαστοῦ, εἴτε ἐξ ἰδίας αὐτοῦ ἐμπνεύσεως εἴτε διὰ συρραφῆς ἐξ ἑτέρου αὐτοτελοῦς στιχοουργήματος, καταλλήλως διασκευασθέντες καὶ προσαρμοσθέντες πρὸς τὸ ὑπόλοιπον στιχοῦργημα.

Ὑπὲρ τῆς πρώτης ὑποθέσεως, τῆς ἐνόητος δηλονότι τοῦ ὅλου ἔργου, συνηγοροῦν ἡ ὁμοιότης τῆς γλώσσης, τοῦ ὅφους καὶ τῆς γενικωτέρας μορφῆς τοῦ στιχοουργήματος, ἀκόμη δὲ καὶ ὁ ἐν τέλει τοῦ κειμένου εὕρισκόμενος ἐπίλογος. Ὑπὲρ τῆς δευτέρας, ἀντιθέτως, ὑποθέσεως συνηγορεῖ τὸ γεγονὸς τῆς ἐλευθεριαζούσης φραστικῆς διατυπώσεως τοῦ ἐν λόγῳ τμήματος. Ἡ ἐμφάνισις στιχοουργημάτων μὲ ἐλευθεριάζον ὅφος καὶ δὴ καὶ ἀφορώντων

εἰς τοὺς ἐκ τῶν γυναικῶν προερχομένους κινδύνους, παρατηρεῖται μᾶλλον εἰς ἐποχὴν μεταγενεστέραν, προσλαμβάνει δὲ αὕτη εὐρυτέραν διάδοσιν μὲ τὰ στιχουργήματα τοῦ Σαχλίκη, ὡς καὶ μὲ τὸ « Συναξάριον τῶν εὐγενικῶν γυναικῶν ».

Ὡς γράφει ὁ Σπ. Λάμπρος: « Τὸ παραινετικὸν ποίημα Ἀλεξίου Κομνηνοῦ τὸ γνωστὸν ὑπὸ τὸ ὄνομα τοῦ Σπανέα, ὃν τῶν ἀρχαιοτέρων προϊόντων τῆς δημώδους ἡμῶν λογοτεχνίας, εἰ μὴ αὐτόχρημα τάρχαιότερον τῶν σφζομένων, ἀνεδείχθη ἔτι σπουδαιότερον μετὰ τὰς περὶ αὐτοῦ μελέτας τῶν κ. κ. Ἰωάννου Ψυχάρη καὶ Ἰωάννου SCHMITT. Ὑπεσχέθη δ' ὁ κ. SCHMITT καὶ κριτικὴν καθολικὴν ἐκδοσιν ἀπασῶν τῶν σφζομένων διατυπώσεων τοῦ ποιήματος τούτου, αἵτινες ἀφίστανται μὲν μεγάλως ἀλλήλων, ἐνέχουσι δὲ τοιαύτας διαφοράς, ὥστε δυνάμεθα νὰ παρακολουθήσωμεν τὰς φάσεις τοῦ στιχουργήματος ἀπὸ τοῦ δωδεκάτου μέχρι τοῦ δεκάτου ἑκτοῦ αἰῶνος, συμπαρατηροῦντες τὴν ἐν τῷ μακρῷ τούτῳ χρόνῳ βαθμιαίαν ἐξέλιξιν τοῦ κοινοῦ ἰδιώματος » ⁽¹⁾.

Ἡ φιλολογικὴ σημασία τοῦ νέου κειμένου καθίσταται καταφανής, ἂν ληφθῇ ὑπ' ὄψιν, ὅτι δι' αὐτοῦ παρέχεται νέα, ἄγνωστος καὶ ἐν πολλοῖς διάφορος τῶν προηγουμένων διασκευὴ καὶ ὅτι διευκολύνεται ἡ ἀποκατάστασις ἱκανῶν στίχων παλαιότερων παραλλαγῶν, ἀτελῶς ἢ ἐλλιπῶς παραδοθέντων.

Ἡ δημοσιευομένη Βατικανὴ παραλλαγή τοῦ Σπανέα, παρεδόθη, ὡς ἐλέχθη ἀνωτέρω, ἀκέφαλος καὶ κολοβή. Τὸ χειρόγραφον ἔχει γραφῇ λίαν πλημμελῶς, ἐκτὸς δὲ τῶν πολυαριθμῶν ὀρθογραφικῶν σφαλμάτων, ὑπάρχουν ἐν αὐτῷ ποικίλαι ἀβλεψίαι, ἐπαναλήψεις καὶ παραλείψεις, ἀκόμῃ δὲ καὶ γλωσσικοὶ βιασμοί, ἢ διόρθωσις τῶν ὁποίων δὲν εἶναι πάντοτε εὐχερής. Κατωτέρω περιωρίσθημεν εἰς τὴν καταγραφὴν τῶν κυριωτέρων σφαλμάτων, ἐνῶ τὴν τελικὴν ἀποκατάστασιν τοῦ κειμένου θέλομεν ἐπιχειρήσει εἰς μεταγενεστέραν συγκριτικὴν μελέτην πασῶν τῶν διασωθεισῶν παραλλαγῶν.

Παραθέτομεν τὸ κείμενον τῆς παραλλαγῆς τοῦ Σπανέα κατὰ τὸν Βατικανὸν ἑλληνικὸν κώδικα 1831:

f. 81^r Μὴ καυχῇς, υἱούτζικε, μὴδὲ κenoδοξήσης,
ἀλλὰ ὑποκλίνου μάλιστα καὶ ταπεινώσου πλεόν·
ἄφες το καὶ ἄς τὸ λέγουσιν καὶ ἄς τὸ λαλοῦσιν ἄλλοι.
Καὶ ἂν ἡμπορῇς, υἱούτζικε, καὶ ἂν δύνασαι τὸ πλεῖον,

(1) Σ π. Λάμπρου, Ἀγιορειτικὰ ἀπόγραφα τοῦ Σπανέα νῦν τὸ πρῶτον ἐκδιδόμενα, « Δελτίον τῆς Ἱστορικῆς καὶ Ἐθνολογικῆς Ἑταιρίας τῆς Ἑλλάδος », τόμ. Ε', 1900, σελ. 103.

- 5 ἔς τὸ ἓνα σου προτέρημα πρόσθε· καὶ ἄλλον ἓναν,
καὶ τὴν ἀνδρείαν ταπείνωσον, ποῦ ἔν' κάλλιον εἰς τὸν κόσμον.
Υἱέ μου, ὡς εἶσαι συνετὸς καὶ περιπαιδευμένος.
Ἐνδύσε πένητα, γυμνόν, χόρτασε πεινασμένον,
καὶ ὑποσκέψου ἄρρωστον καὶ τὸν φυλακισμένον.
- 10 Πρόσφερε ξένους, ὦ υἱέ, ἔς τὸν οἶκόν σου ἀπέσω,
θλιμμένους παρηγόρησε καὶ ὀρφανοὺς καὶ χῆρες.
Εἴ τι γὰρ δώσης τοὺς πτωχοὺς, εἰς τὸν Θεὸν τὸ δίδεις,
χρεώστην τὸν ἐποίησες Θεὸν τὸν πλουτοδότην.
Κἂν στέναξον, συμπάθῃσον καὶ κλαῦσον ἐκ καρδίας·
- 15 ὁ Θεὸς κατὰ τὴν δύναμιν αὐτὸ ζητεῖ καὶ θέλει.
Κάλλιον νὰ δώσης τὸ ὀλίγον καὶ μετὰ προθυμίας,
περὶ νὰ δώσης τὸ πολὺν καὶ νὰ τὸν ὀνειδίσῃς.
Καὶ λέγει γὰρ καὶ ἡ Γραφή, τῶν προφητῶν οἱ λόγοι:
« Ὅπου πτωχὸν ἐξένισεν, Χριστὸν γὰρ θεραπεύει,
20 καὶ ὅπου πτωχὸν ἠλέησεν, Θεὸν γὰρ τὸ δανείζει ».
Καὶ ἀπὲ ὅλον τὸ κατόρθωμα ἡ ἀγάπη ἐνὶ τῷ κρεῖττον.
Ἄν ἔχῃς ὅλα τὰ καλὰ, καὶ λείπῃ σε ἡ ἀγάπη,
οὐδὲν ἐποίησες τίποτε, ἔχασες εἴ τι ἐδῶκες.
Τὴν γνώμην σου ἔχε ἀληθινὴν καὶ καθαρὰν καρδίαν·
- 25 τὸ ἔλεος εἰς τοὺς πτωχοὺς μέγαν ἔπαινον ἔχει, ||
f. 81^v τὸ μετὰ ἡμερότητος καὶ γνώμης ἐλευθέρας.
Ἄν δ' ἴσως κἂν πτωχὸς εἶσαι, καὶ οὐκ ἔχῃς τί νὰ δώσης,
κἂν λόγον δὸς τὸν ἀγαθόν, τὸ νὰ τὸν θεραπεύσῃς.
Ἄν θεραπεύῃς πένητα, Θεὸν γὰρ θεραπεύσεις·
- 30 αὐτὸς σοῦ δίδει τὸν μισθὸν αἰώνιον, παιδί μου.
Τὰς ξένας γοῦν τὰς συμφορὰς λυποῦ ὥς ἐδικὰς σου.
Χαρὰν ἂν εὖρης πώποτε, ὅθεν οὐδὲν παντέχεις,
καλῶς τὴν χαίρου, ὦ υἱέ, καλῶς καὶ τὴν εὐφραίνου.
Ἡ ἐλεημοσύνη ἡ καθαρὰ σὺν τῇ νηστείᾳ, λέγουν,
35 πολλοὺς ἀνθρώπους ῥύσατο ἐξ Ἄδου τῶν πυθμένων.
Καὶ ἄλλα κατορθώματα ἐποίησεν ἡ νηστεία.
Υἱέ μου, ἂν θέλῃς νὰ χαρῇς ἀμέριμνα εἰς τὸν κόσμον,
βλέπε μὴ ρίψῃς πόθον σου εἰς χρήματα τοῦ κόσμου·
ὁ κόσμος ἐν' προσωρινὸς καὶ οἱ μέρες ὑπαγαίνουν,

5 ἔς: εἰς cod. πρόσθε: πρόσθε cod. 6 post ἀνδρείαν delevi σου post ταπείνωσον delevi καὶ 10 ἔς: εἰς cod. 14 codex primum τρόμαξον post cancellavit et κλαῦσον scripsit 34 λέγουν: λέγων cod. 35 ῥύσατο: ἐρρύσατο cod. 36 post ἄλλα delevi πολλὰ 39 ante ὁ κόσμος delevi ὅτι ἐν': νῦν cod.

- 40 ὁ πλοῦτος, τὸ λογάριν σου ὥς ἄνεμος παγαίνουν,
λαχαίνουσιν καὶ χάνονται ἀπὸ φωτιά ἢ κοῦρσος.
Ἄν ἔναι ἡ ἐλπίδα σου εἰς ἀμπέλι, εἰς χωράφια,
ἢ ἀπὸ χειμῶνος δυνατοῦ λαχαίνει ἢ ἀπὸ φουσσάτου,
καὶ χάνονται γὰρ συντόμως καὶ μένουν μόνο ὥς κάμποι,
45 ἔρημοι καὶ μὴ ἔχοντες κανένα, ὅπου τὰ ὀρίζει.
Καὶ ἔχασες γοῦν τί ἐπάντεχες· καὶ εἴ τι γοῦν ἐλπίζης,
εἴ τε παντέχης ᾗ τὰ ἄρματα καὶ εἰς τὰ ἄλογά σου ὁμοίως,
ἔρχεται ἄλλος ἐξ ἄλλοθεν καὶ ἐπαίρνει τα καὶ ὑπάγει
καὶ ἐσὺ ἀπομένεις ἔρημος, ὥς μὴ ἔχοντας κάτι·
50 καὶ ἐχάθη σου ἡ ἐλπίδα, ὅπου ἐπάντεχες πάντα,
καὶ μόνο ὁ κόπος καὶ ἡ πικριά αὐτὰ σοῦ ἀπομένουν· ||
f. 85^r καὶ ἐκεῖνοι ὅπου τὰ ἐπαίρνουσιν, χαίρονται εἰς τὰ ἔδικά σου.
Καὶ διὰ τοῦτο ἐνὶ γὰρ καλὸν εἰς τὸν Θεὸν νὰ ἐλπίζης
μὲ ὅλης τῆς καρδίας σου καὶ ἐξ ὅλης τῆς ψυχῆς σου.
55 Τὸν ποιητὴν τοῦ οὐρανοῦ, τῆς γῆς καὶ τῆς θαλάσσης
τὰ πάντα τὸν δουλεύουσιν, τὰ πάντα γὰρ τὸν τρέμουν,
καὶ εἰς αὐτεῖνον ἤλπιζεν, καὶ εἰς ἄλλον μὴ ἐλπίζης
νὰ σὲ λυτρώσῃ ἀπὸ παντὸς κινδύνου καὶ θανάτου.
Υἱέ μου, ἂν θέλῃς, κράτησον καὶ ἐτούτην τὴν βουλήν μου:
60 Βλέπε μὲ τὸν αὐθέντη σου δικάσιμον μὴ ποιήσης·
μὴ θυμωθῇς, υἱούτζικε, ἀπὸ ἀπροσεξίας
καὶ θλίψεως καὶ λυπῆσης τον καὶ τὸν κακοκαρδίσῃς
καὶ χάσῃς τὴν ἀγάπην του διὰ τὴν συντυχίαν.
Καὶ λέγει τις τῶν θαυμαστῶν ἐκείνων τῶν φρονίμων:
65 Ὁ νοῦς ἐνὶ ὅπου φρονεῖ τὸ τέλος τῶν πραγμάτων
καὶ πρὸς τὸ τέλος τὴν ἀρχὴν τότε ἐπιχειρήσου·
ὅσον προσέχεις, υἱούτζικε, σκόπησον μὲ τὸν νοῦν σου,
ἀνάφερνέ τον ταπεινὰ καὶ ἀληθινὰ μὲ δέος,
καὶ ἀπὸ ὅσον ἡμπορεῖς, υἱέ, πολέμα τὴν τιμὴν του,
70 συνέργησέ του τὸ καλὸν καὶ ἐσὲν καλὸν νὰ κάμῃ.
Εἶπεν καὶ ἄλλος φρόνιμος λόγον πεπιστευμένον:
Ὁ λόγος ὁ δουλωτικὸς νὰ ἐνὶ παιδευμένος,

40 post πλοῦτος deleui καὶ παγαίνουν: ὑπαγένουν cod. 41 λαχαίνουσιν:
λαγχένουσιν cod. 42 ἐλπίδα σου: ἐλπίσου cod. 43 ἢ ἀπὸ χειμῶνος δυνατοῦ
λαχαίνει: λαγχένη ἢ ἀπὸ χειμῶνος δυνατοῦ cod. 44 μόνο: μόνον cod. 45 post
ἔρημοι additi καὶ 47 ᾗ: εἰς cod. 49 κάτι: τί cod. 50 post ἐπάντεχες
addidi πάντα 51 μόνο: μόνον cod. 54 ἐξ ὅλης ex correctione 58 ante
νὰ deleui διὰ 62 λυπῆσης τον: λυπήστησον cod. 67 ante ὅσον deleui ἀμὴ
68 δέος: δέους cod. 72 ante λόγος scripsi ὁ

- νά ἔχη καὶ γλυκύτητα· καὶ ἡ καρδιά καὶ ἡ γλῶσσα
 συντρίβει ὅστέα πονηρὰ πολλῶν κακῶν θηρίων
 75 καὶ τὴν ὀργὴν γὰρ τοῦ Θεοῦ ἐκείνην τὴν δικαίαν
 μᾶλλον φιλευσπλαγχνίζει τον καὶ παύει τὴν ὀργὴν του· ||
- f. 85^r καὶ πόσον δὲ τὸν ἄνθρωπον, καὶ βασιλεὺς ὑπάρχη,
 ἀποστρέφει του τὸν θυμὸν καὶ συμπαθεῖ τὴν πίστιν·
 οἱ βασιλεῖς, οἱ ἄρχοντες, τῶν αὐθεντῶν τὸ κλέος
 80 οὕτως ἔχουν ἐνθύμησιν καὶ οὕτως γὰρ καὶ πράττουν·
 τὸ ἔλεος γὰρ κάμνουσιν ᾽ς τοὺς δούλους τους τοὺς πταῖστες,
 διότι πταῖουν τὸν Θεὸν καὶ αὐτεῖνοι γὰρ πολλάκις,
 καὶ εὐρίσκουν γὰρ τὸ ἔλεος καὶ τὴν φιλανθρωπίαν.
 Καὶ ὁ ποιητὴς ὁ θαυμαστὸς τοιούτως γὰρ προφάσκει:
 85 « Πρόσπεσον, κλαῦσον, θρήνησον, καὶ ἔλεος νὰ εὕρης ».
 Καὶ ἡ ἀσυμπάθητος ὀργή, ἐκείνη ἡ δικαία,
 ἐκείνη ἀναπαύεται εἰς τοὺς σκληροκαρδίους,
 μᾶλλον ᾽ς τοὺς ὑπερήφανους καὶ εἰς τοὺς κενοδόξους.
 Καὶ ἤκουσον, υἱούτζικε, καὶ ἐτούτην τὴν βουλήν μου:
 90 Πρόσεξον οὖν καὶ σκόπησον, ὅτα ᾽ν᾽ νὰ γυναικίσῃς,
 μὴ πλανεθῇς ᾽ς τὸ κάλλος τῆς ἡ εἰς εὐγένειάν τῆς,
 ἀμμή ἰδὲ καὶ ἐρεύνησε καὶ κατασκόπησέ την,
 νὰ ἐνὶ καλοῦπόληπτος, νὰ θέλῃ τὴν τιμὴν σου,
 εἰ δὲ ἔχη τέχνην τίποτας, βλέπε μὴ τὴν ἐπάρῃς.
 95 Τὰ πράγματα γὰρ χάνονται, τὰ ἄμετρα τὰ πλούτη,
 τὸ γένος καὶ ἡ εὐγένεια· ὁ Θεὸς γοῦν τὰ ἐπαίρνει·
 τὸ κάλλος παραλλάσσεται ἐκ τῶν τριῶν πραγμάτων:
 ἀπὸ τὸ γῆρας τὸ πολὺ ἢ ἀπὸ τὴν ἀσθενείαν,
 εἴτε ἀπὸ τὴν πτωχείαν, τὸν κίνδυνον τὸν μέγα·
 100 ἐτοῦτα ὅλα χάνονται καὶ ὅλα ἀπαλλάσσουν
 καὶ ἔχεις τὸν κίνδυνον, υἱέ, εἰς τὴν ζωὴν σου ὅλην.
 Ἄμμή ἔπαρε σιγαλήν, νὰ ἔχη σωφροσύνη, ||
- f. 86^r καὶ ἃς ἔχη πράγματα ὀλιγά, καὶ νὰ χαρῆς μετ' αὐτήν.
 Καὶ εἶπεν γὰρ τις τῶν σοφῶν ἐκείνων τῶν φρονίμων:
 105 « Γυναῖκα σώφρονα ἔπαρε, καὶ μὴ ὁμορφὴν γὰρ λέγῃς·

78 post ἀποστρέφει του delevi γὰρ 81 ᾽ς: εἰς cod. πταῖστες: παῖστες
 cod. 87 post ἐκείνη delevi γὰρ 88 ᾽ς: εἰς cod. 90 ὅτα ᾽ν᾽ νὰ: ὅταν
 cod. 91 ᾽ς: εἰς cod. post κάλλος τῆς delevi εἰς χρήματα 92 ἐρεύνησε:
 εὐρέωρησε cod. 94 τέχνη: τέχνη cod. ἐπάρῃς: ἔπαρσιν cod. 95 post γὰρ
 delevi 2 97 post ἐκ delevi τοῦ 98 ἀπὸ τὸ: αὐτὸ cod. 99 τὸν κίνδυνον
 τὸν: τὸ κίνδυνον τὸ cod. 100 ἀπαλλάσσουν: πωλάσουν cod. 101 ἔχεις: ἔχει
 cod. post υἱέ scripsi εἰς 102 post ἀμμή delevi καλὴν

- τὸ μὲν γὰρ εἶναι θησαυρός, τὸ δὲ ὑποψίας γνώμη ».
 Εἶπεν καὶ ἄλλος θαυμαστός, σοφίας πληρουμένος:
 « Οὐκ ἔστιν τιμιώτερον περὶ ἢ καλὴ γυναῖκα,
 οὔτε ἄργυρος, οὔτε χρυσός, οὔτε τίμιος λίθος·
 110 γυνὴ ἢ καλὴ ἔχει τιμὴν καὶ ἔχει καὶ τὴν δόξαν,
 καὶ ἡ γυνὴ γὰρ ἢ κακὴ ἔχει ὄνειδος καὶ αἰσχύνῃ ».
 Ὑιέ μου, ἂν σ' ἔδωσεν ὁ Θεὸς ἐκ τὰ καλὰ τοῦ κόσμου,
 βλέπε πτωχὸν σου συγγενῆν μὴ τὸν καταφρονέσης,
 ἀλλὰ μάλλον βοήθηα τον ἀπὸ τὴν δυνάμιν σου,
 115 νὰ σ' ἔχη χάριτα ὁ Θεός, πάντα νὰ σὲ ἐβγατίζει,
 νὰ ἔχῃς τιμὴν ἀπὸ πάντας τοῦ κόσμου τοὺς ἀνθρώπους.
 Ὑιέ μου, ἀγάπα τοὺς πτωχοὺς καὶ πόθει τὴν ἀλήθειαν.
 Ἄν ἴδῃς φίλου σου ἐντροπὴν, κάμε νὰ τοῦ τὴν δείξης,
 νὰ μὴ τοῦ ἐμπέσῃ εἰς ἐντροπὴν καὶ εἰς ὄνειδος γὰρ μέγα,
 120 ἀμμή, ἀπὸ ὅσον ἡμπορεῖς, κρύψε τὴν ἐντροπὴν του·
 συνέργησέ του τὸ καλόν, ὡσὰν τὸ ἐδικόν σου,
 ἀγάπα τον καὶ τίμα τον, ὡς νὰ ἦτον συγγενὴς σου.
 Ὑιέ μου, βλέπε μὲ πονηροὺς ποτὲ μὴ συντροφεύσης,
 μηδ' ἐσεβῆς μετ' αὐτεινοὺς ποτὲ εἰς τὴν χαράν τους.
 125 Λεῖπε ἀπὸ τὴν σμίξιν τους καὶ ἀπὸ τὴν ὁμόνοιάν τους,
 ἵτι οἱ κακοὶ καὶ οἱ πονηροὶ πάντα ζήλειαν ἔχουν,
 καὶ πάντα μαίνονται πολλά, ὅταν καλὸν ἀκούσουν.
 Ὑιέ μου, μὲ τὸν φίλον σου καὶ μὲ τὸν γείτονά σου
 f. 86^v μὴ δικαστῆς καὶ θλίψῃς τον, μὴ τὸν || κακοκαρδίσης.
 130 Ἄν ἔτυχεν καὶ ἐνέπταισεν φίλος καὶ ὁ γείτονάς σου,
 μὴ θλίψῃς ἢ ὀνειδίσης τους ἢ ἐντροπὴν τοὺς κάμῃς·
 υἱέ μου, συγγνωμόναι τους καὶ ἀνάπαυσιν τοὺς κάμεις,
 ὅπου νὰ ζῆτε ἐρηνικά, νὰ εἰστέ πάντα φίλοι.
 Ὑιέ μου, ἂν ἔχῃς μισταργόν, μάλλον ἢ ὑποταγᾶτον
 135 καὶ συνταγῆς του τίποτε, μηδὲν νὰ τὸν πικράνης,
 ὅτι ἔχει κρῖμα φοβερόν καὶ ἁμαρτίαν μεγάλην,
 διὰ τοῦτο σὲ δουλῶνεται καὶ ὑποκλίνεται σε,
 καὶ βάνει καὶ τὴν σάρκαν του εἰς κίνδυνα διὰ σένα,
 καὶ ἰδρωκοπεῖ, κακοπαθεῖ ἢ τὴν γύμνιαν καὶ ἐκ τὴν πεῖναν

106 εἶναι θησαυρός: θυσαυρός ἀνέκλυπτος cod. 110 ante γυνὴ delevi ἢ
 115 χάριτα: χάριταν cod. 116 ante πάντας delevit τοὺς cod. 119 ante
 νὰ delevi διὰ 127 μαίνονται: μένοντα cod. 130 φίλος καὶ: ὁ φίλος σου καὶ
 ὁ cod. 134 ὑποταγᾶτον: ὑποταγᾶτος cod. 139 post ἰδρωκοπεῖ delevi καὶ
 ἢ: ἐκ cod.

τὸν τίτλον « Διδασκαλία παραινετικὴ κυροῦ Ἀλεξίου Κομνηνοῦ, τοῦ λεγομένου Σπανέα », ἐκτοτε δέ, ἐπανεκδοθὲν πολλάκις, ἥσκησεν εὐρεῖαν ἐπίδρασιν ἐπὶ τοὺς συγχρόνους καὶ ἐχρησίμευσεν ὡς πρότυπον τῶν μεταγενεστέρων ἠθικοῦ καὶ διδακτικοῦ περιεχομένου στιχουργημάτων.

Περὶ τῆς σημασίας τοῦ ἔργου ὁ Κρουμβάχερ, παρατηρεῖ, σὺν τοῖς ἄλλοις, καὶ τὰ ἑξῆς: « Τὸ ὄνομα τοῦτο (Σπανέας) φέρει δημοτικὸν τι διδακτικὸν ποίημα, βασιζόμενον ἐπὶ τοῦ Πρὸς Δημόνικον λόγου τοῦ Ψευδοϊσοκράτους, ὅστις ὑπὸ τῶν Βυζαντινῶν ἀνεγινώσκετο πολὺ. Ἐχομεν δὲ αὐτὸ ἐν πολλαῖς καὶ ἀλλήλων πολὺ διαφερούσαις παραλλαγαῖς, αἵτινες ἀνήκουσιν εἰς διαφόρους διασκευαστάς καὶ εἰς διαφόρους ἐποχάς. Παλαιότερον κατὰ τὴν μορφήν εἶναι τὸ ὑπὸ τοῦ Λεγκράνδ ἐκδοθὲν ποίημα, ὅπερ διακρίνεται τῶν λοιπῶν διὰ τὴν ἀντικειμενικότητα, τὴν ἀξιοπρεπῆ ἐκφρασιν καὶ τὴν καλὴν οἰκονομίαν. Ἀντιθέτως πρὸς ταύτην διάφοροι ἄλλαι παραλλαγαὶ εἶναι κατὰ τὸ περιεχόμενον μὲν χονδροειδέστεραι, κατὰ δὲ τὴν γλῶσσαν παραμορφωμέναι, εἰς τὰς ὁποίας δὲν διεφυλάχθη καὶ ἡ πρὸς τὸν Ψευδοϊσοκράτη συνάφεια. Εἰς τὴν ὁμάδα ταύτην ἀνήκουσιν ἡ παραλλαγὴ τῆς ἀρχαίας βενετικῆς ἐκδόσεως, ἡ τοῦ Μαυροφρύδου, τὰ ὑπὸ τοῦ Βάγνερ εἰς ἓν ποίημα συγχωνευθέντα δύο κείμενα, ἡ τοῦ νεαπολιτανοῦ κώδικος III. A. α. 9, ἡ τοῦ χειρογράφου τῆς Κρυπτοφερράτας κ. ἁ. Καὶ τὸ ὑπὸ τοῦ Λεγκράνδ ὑπὸ τὸν τίτλον Διδαχὴ Σολομῶντος περὶ τοῦ αὐτοῦ υἱοῦ Ροβοάμ ἐκδοθὲν ποίημα εἶναι ἀπόσπασμα τοῦ Σπανέα τῆς δευτέρας ὁμάδος. Κοινὴν ἔχουσιν αἱ διασκευαὶ αὗται τὴν μικρὰν εἰσαγωγὴν καὶ τοὺς ὑπαινιγμοὺς εἰς ὠρισμένα ἰδιωτικῆς φύσεως πράγματα, τὴν πολυλογίαν καὶ τὴν ἀμβιβόλου σημασίας ἠθικότητα τῶν πατρικῶν νουθεσιῶν. Μοναδικῇ ὁλως διόλου εἶναι ἡ παραλλαγὴ τοῦ κώδικος τῆς Ὁξφόρδης, ἥτις φέρει μὲν ἐν τῇ ἐπιγραφῇ τοῦ Σπανέα τὸ ὄνομα καὶ φυλάττει τὸν τύπον πατρικῆς νουθεσίας, ἀλλὰ κατὰ τὰ ἄλλα ὀλίγον ὁμοιάζει πρὸς τὰ ποιήματα τοῦ Σπανέα. Ἄλλην αὐθύπαρκτον ὁμοίως διασκευὴν, ἐν τῇ ὁποίᾳ ὡς ἐν τῷ ὑπὸ Λεγκράνδ ἐκδοθέντι ἀποσπάσματι ὁ Σολομὼν εἶναι ὁ νουθετῶν, περιέχουσιν οἱ κώδικες βαρβερίνος II, 99, ἀθηναϊκός 712, καὶ ὁ ἀθωνιτικός 3816, ἴσως καὶ ὁ ἀθηναϊκός 720 » ⁽¹⁾.

Ποιητῆς τοῦ στιχουργήματος ἐθεωρεῖτο ἄλλοτε ὁ υἱὸς τοῦ αὐτοκράτορος Ἰωάννου Κομνηνοῦ Ἀλέξιος, τοῦ ὁποίου αἱ νουθεσίαι ἀπηυθύνοντο πρὸς τὸν νεαρὸν Νικηφόρον Βρυέννιον. Ἡ γνώμη ὁμῶς αὕτη ἔχει πλέον ἐγκαταλειφθῇ, χωρὶς καὶ νὰ προσδιορισθῇ ἀκόμη ὁ πραγματικὸς συγγραφεὺς τοῦ ἔργου.

(1) Κρουμβάχερ, *Ἱστορία τῆς Βυζαντινῆς Λογοτεχνίας*, ἐνθ' ἄν., τόμ. Γ', σελ. 33-34.

Ὁ Σπανέας ἔχει γραφῇ εἰς δεκαπεντασுλλάβους ἀνομοιοκαταλήκτους στίχους, τῶν ὁποίων ὁ ἀριθμὸς ποικίλλει εἰς τὰς διαφόρους παραλλαγὰς, ὡς ἐπίσης ποικίλλει τὸ γλωσσικὸν ἰδίωμα, τὸ περιεχόμενον καὶ ἡ σειρά τῶν παρεχομένων νουθεσιῶν. Ἴσως οὐδὲν ἄλλο κείμενον τῆς συγχρόνου ἐποχῆς παρουσιάζει τοσαύτας ἀλλοιώσεις καὶ διασκευάς, τὸ γεγονὸς δὲ τοῦτο μαρτυρεῖ τὴν μεγάλην ἐξάπλωσιν τοῦ στιχουργήματος καὶ τὴν πρὸς αὐτὸ ἀγάπην τοῦ λαοῦ.

Ὁ συγγραφεὺς τοῦ στιχουργήματος, εἰς τόνον πατρικὸν καὶ συμβουλευτικόν, παρέχει νουθεσίας πρὸς νεαρὸν ἡγεμονόπαιδα ὅσον ἀφορᾷ γενικῶς εἰς τὴν ἐν τῇ κοινωνίᾳ συμπεριφορὰν. Εἰδικώτερον ὑποδεικνύει, ποῖα πρέπει νὰ εἶναι ἡ στάσις αὐτοῦ ἐναντι τοῦ Θεοῦ καὶ τῆς ἐκκλησίας, τοῦ βασιλέως, τοῦ στρατοῦ, τῶν συγγενῶν, τῶν φίλων, τῶν συνανθρώπων. Ἐπίσης συμβουλεύει τὸν νέον νὰ ἀποφεύγῃ πᾶν τὸ δυνάμενον νὰ βλάβῃ αὐτὸν ἡθικῶς ἢ ψυχικῶς, νὰ μεριμνᾷ δὲ συνεχῶς ὑπὲρ τῶν αἰωνίων οὐρανίων ἀγαθῶν.

Ἡ συγκριτικὴ ἔρευνα τοῦ Σπανέα πρὸς τὸ γνωστὸν ἔργον « Πρὸς Δημόνικον λόγος » τοῦ Ψευδοῖσοκράτους, οὐδεμίαν ἀφίνει ἀμφιβολίαν, ὅτι ὁ συγγραφεὺς τοῦ βυζαντινοῦ στιχουργήματος, οἷοσδήποτε ἦτο οὗτος, ἐγνώριζε τὸ ἀρχαῖον ἐκεῖνο κείμενον καὶ ὅτι εἶχεν ὑποστῇ βαθυτάτην ἐξ αὐτοῦ ἐπίδρασιν.

Ἡ ἀνωτέρω μνημονευομένη νέα παραλλαγή καταλαμβάνει τὰς σελίδας 81^r καὶ 85^r-96^r τοῦ Βατικανοῦ κώδικος, ἐνῶ αἱ ἐνδιάμεσοι σελίδες 82^r-84^r ἀνήκουν εἰς τὸ « Χρονικὸν τῶν Τόκκων », τὸ κείμενον τοῦ ὁποίου καταλαμβάνει καὶ τὰς σελίδας 1^r-80^r τοῦ κώδικος. Ἡ ἀταξία εἰς τὴν ἀρίθμησην ὀφείλεται προφανῶς εἰς μεταγενεστέραν σύγχυσιν τῶν φύλλων τοῦ κώδικος, τὰ ὁποῖα φέρουν διαφόρους κατὰ καιροὺς γενομένας ἀριθμήσεις ⁽¹⁾.

Ὡς δὲ τὸ « Χρονικὸν τῶν Τόκκων », οὕτω καὶ ἡ παραλλαγή τοῦ Σπανέα εἶναι ἀκέφαλος, εἰς τρόπον, ὥστε καθίσταται δυσχερὲς νὰ καθορισθῇ ἡ καταγωγή, ὁ ἀκριβὴς χρόνος καὶ ὁ τόπος τῆς συγγραφῆς, ὁ ἀντιγραφεὺς, ὡς καὶ ἡ ἀρχικὴ ἔκτασις τοῦ στιχουργήματος. Πάντως, ἂν ληφθῇ ὑπ' ὄψιν, ὅτι ὁ περιέχων τὸ « Χρονικὸν τῶν Τόκκων » κώδιξ ἐγράφη — ὡς φρονεῖ ὁ μελετήσας αὐτὸ G. SCHIRO — εἰς Ἡπειρον, πρέπει νὰ συμπεράνωμεν, ὅτι καὶ τὸ χειρόγραφον τοῦ ἡμετέρου στιχουργήματος, ἔργον τῆς αὐτῆς χειρὸς ἀγνώστου ἀντιγραφέως, θὰ ἐγράφη ἐπίσης εἰς Ἡπειρον καὶ κατὰ τὴν αὐτὴν χρονικὴν περίοδον, ἥτοι, ὡς ἐλέχθη, κατὰ τὰς ἀρχὰς τοῦ ΙΕ' αἰῶνος.

⁽¹⁾ G. SCHIRO, *Struttura e contenuto della Cronaca dei Tocco*, ἐνθ' ἂν., σελ. 205 ἐπ.

Τὸ διασωθὲν μέρος τῆς Βατικανῆς παραλλαγῆς δυνάμεθα νὰ διακρίνωμεν εἰς τρία τμήματα, λαμβάνοντες ὑπ' ὄψιν τὸ περιεχόμενον καὶ τὴν συγγένειαν αὐτοῦ πρὸς τὰς λοιπὰς παραλλαγὰς.

Τὸ πρῶτον τμῆμα τοῦ στιχουργήματος, καὶ ἀκριβέστερον οἱ στίχ. 1-272, ἀναφέρεται εἰς νοθεσίας ἀφορώσας εἰς τὴν ταπεινοφροσύνην, τὴν φιλάνθρωπίαν, τὴν ἐλεημοσύνην, τὴν φιλοχρηματίαν, τὸν σεβασμὸν πρὸς τοὺς πρεσβυτέρους, τὸν γάμον, τὴν φιλίαν, τὴν συμπεριφορὰν πρὸς ἄνωτέρους καὶ κατωτέρους, τὰς σχέσεις πρὸς τοὺς γείτονας καὶ τὴν οἰκογένειαν, τὸ εὐμετάβλητον τῆς μοίρας, τὴν τιμιότητα καὶ τὴν φιλαλληλίαν, τὴν σεμνότητα, τὴν φιλεργίαν, τὴν ὑπομονήν, τὴν ζηλοφθονίαν, τὴν ἐχεμύθειαν, τὴν φιλαλήθειαν καὶ δικαιοσύνην, τὴν εὐθύτητα εἰς τὰς πρὸς τοὺς συνανθρώπους σχέσεις, τὴν συνεργασίαν μετὰ τῶν ὑφισταμένων.

Οἱ στίχοι οὗτοι ἀποτελοῦν ἀπλῆν — καὶ μὲ ὀλίγας μόνον διαφοράς — ἐπανάληψιν τῶν στίχ. 482-672 τῆς ὑπὸ τοῦ Βάγνερ, ἐκ τῆς συγχωνεύσεως τῶν κειμένων τῶν κωδίκων Βιενναίου θεολογικοῦ ἑλληνικοῦ 244 καὶ Μαρκιανοῦ XI. 24, προελθούσης παραλλαγῆς, ἐν τῷ αὐτῷ γλωσσικῷ ἰδιώματι καὶ τῇ αὐτῇ περίπου φραστικῇ διατυπώσει.

Ἐκ τῆς πρὸς τὴν τελευταίαν ταύτην παραλλαγὴν συγκρίσεως καθίσταται καταφανές, ὅτι ἐκ τοῦ Βατικανοῦ χειρογράφου ἐξέπεσαν ἐν ἀρχῇ περὶ τὰ δέκα φύλλα, περιέχοντα τοὺς πρώτους 480 περίπου στίχους, ἀφορῶντας εἰς νοθεσίας σχετικὰς πρὸς τὴν θρησκείαν, τὸν βασιλέα, τοὺς φίλους, τὰ στρατιωτικὰ καθήκοντα, τὴν προσευχήν, τὴν ἀρετὴν, τὴν σύνεσιν καὶ τὴν σωφροσύνην, τὴν ἐν γένει κοινωνικὴν συμπεριφορὰν, τὴν ἀποχὴν ἀπὸ πάσης καταχρήσεως, τὰς σχέσεις πρὸς πάντας τοὺς φίλους, συνεργάτας καὶ γνωστούς.

Τὸ δεύτερον τμῆμα τῆς παραλλαγῆς περιλαμβάνει τοὺς στίχ. 273-437, οἵτινες ἐλλείπουν ἐξ ὁλοκλήρου ἐκ τῆς μνημονευθείσης συγγενοῦς παραλλαγῆς τοῦ Βάγνερ, περιέχουν ὁμῶς νοθεσίας ἀπαντώσας ἐν πολλοῖς — ἔστω καὶ ὑπὸ διάφορον διατύπωσιν — εἰς ἄλλας παραλλαγὰς τοῦ στιχουργήματος ⁽¹⁾.

Αἱ νοθεσίαι τοῦ τμήματος τούτου ἀναφέρονται εἰς τὴν ἀγάπην πρὸς τὴν σύζυγον καὶ τὰ τέκνα, τὴν παιδείαν, τὴν πρὸς τὸν Θεὸν πίστιν, τὴν ἐκτίμησιν τῶν φίλων, τὰς πρὸς τοὺς γείτονας σχέσεις, τὴν φιλοξενίαν, τὴν προφύλαξιν ἀπὸ τὰς κακὰς γυναῖκας, τὴν καταδίκην τῆς πορνείας, τῆς μοιχείας, τῆς κλοπῆς, τῶν τυχηρῶν παιγνίων, καὶ ἀκόμη εἰς τὴν προετοιμασίαν διὰ τὴν φοβερὰν ἡμέραν τῆς κρίσεως καὶ τὴν ἀπόκτησιν τῆς αἰωνίας ζωῆς.

(1) Συγκεκριμένως τὰ θέματα ποικίλων νοθεσιῶν τῆς ἡμετέρας παραλλαγῆς συγγενεύουν πρὸς παραλλήλους νοθεσίας τῶν ὑπὸ τῶν Μαυροφρύδου, Λάμπρου καὶ ἄλλων ἐκδοτῶν καταγραφεισῶν παραλλαγῶν τοῦ Σπανέα.

Μετὰ τοὺς στίχους τοὺς ἀφορῶντας εἰς τὴν δευτέραν παρουσίαν, οἷτινες ἀποτελοῦν φυσικὴν καὶ λογικὴν κατάληξιν τοῦ ὅλου στιχουργήματος, εἰς τινὰς παραλλαγὰς ἀκολουθεῖ σύντομος ἐπίλογος. Ἀντιθέτως, τὸ κείμενον τοῦ Βάγνερ στερεῖται ἐπιλόγου, τὸ δὲ στιχουργήμα περατοῦται ἀποτόμως. Λαμβάνοντες ὑπ' ὄψιν τὴν ὑπάρχουσαν στενὴν συγγένειαν μεταξὺ τῆς παραλλαγῆς ταύτης καὶ τῆς κατωτέρω ἐκδιδομένης ἐκ τοῦ Βατικανοῦ κώδικος, δυνάμεθα νὰ συμπεράνωμεν, ὅτι ἐκ τοῦ κειμένου τῆς πρώτης ἐξέπεσαν ἱκανοὶ στίχοι, ἀντιστοιχοῦντες πρὸς τοὺς στίχους 273-437 τοῦ Βατικανοῦ κώδικος.

Ἐν τῇ ἡμετέρᾳ παραλλαγῇ ἀπαντᾷ καὶ τρίτον τμήμα, συγκείμενον ἐκ 219 στίχων (στίχ. 438-657), τῶν ὁποίων τὸ περιεχόμενον δὲν ὑπάρχει εἰς τὰς λοιπὰς παραλλαγὰς τοῦ Σπανέα. Δέον νὰ ὑπογραμμισθῇ, ὅτι τὸ τμήμα τοῦτο παρουσιάζει σημαντικὴν διαφορὰν ἀπὸ τοῦ ὑπολοίπου στιχουργήματος καὶ κατὰ τὸ ὕφος καὶ κατὰ τὴν διατύπωσιν.

Οὕτως, ἐν ἀντιθέσει πρὸς τὰ προηγούμενα τμήματα, τὰ ὁποῖα σύγκεινται ἐξ ὀλιγοστίχων ἐντολῶν, ἀναφερομένων εἰς εἰδικὰς καὶ συγκεκριμένας ὑποδείξεις, ἀνεξαρτήτους ἀλλήλων, ὁλόκληρον τὸ τμήμα τοῦτο ἀποτελεῖ συνεχῇ καὶ αὐτοτελῇ ἀφήγησιν, ἀφορῶσαν εἰς ἓν καὶ μόνον θέμα, ἥτοι τὰς δολιότητος καὶ σκευωρίας τῶν κακῶν γυναικῶν. Εἰς τοὺς στίχους τοῦ τμήματος τούτου ἐλλείπει ἐπίσης ἡ περιοδικῶς καὶ ἐν ἀρχῇ ἐκάστης νέας νουθεσίας ἀπαντῶσα προσφώνησις « υἱέ μου » (ἢ « τέκνον μου » κλπ.), καὶ μόνον ἀπαξ, ἐν στίχ. 438, ἀναγράφεται ἡ προσφώνησις « υἱούτζικε ». Τέλος, παρὰ τὸ γεγονός, ὅτι ἡ γλωσσικὴ καὶ μετρικὴ τοῦ στιχουργήματος δὲν διαφέρουν καὶ κατὰ τὸ τμήμα τοῦτο, ὅμως διαφέρει αἰσθητῶς ὁ τρόπος τῆς ἀφηγήσεως, χαρακτηριστικὸν δὲ γνώρισμα ἀποτελεῖ ἡ ἐν αὐτῇ παρατηρουμένη ἐλευθεροστομία, ἥτις εὐρίσκεται ἐν πλήρει ἀντιθέσει πρὸς τὴν σοβαρὰν καὶ ἄκρως αὐστηρὰν φραστικὴν διατύπωσιν τοῦ ὑπολοίπου μέρους τοῦ στιχουργήματος.

Ὁ στιχουργὸς ἀναφέρει, ὅτι ἡ κακὴ καὶ πονηρὰ γυνή, ὅταν εἶναι ἀκόμη κόρη, ἔχει μορφήν διαβόλου, ὅταν ὑπανδρευθῇ, ἀποκτᾷ ψυχὴν λεαίνης, καί, τέλος, ὅταν τυχὸν χηρεύσῃ, γίνεται ἀναιδὴς καὶ προκλητικὴ. Ἐνῶ κατ' ἀρχὰς προσποιεῖται τὴν τεθλιμμένην καὶ ἀπαρηγόρητον χήραν, πιστὴν εἰς τὴν μνήμην τοῦ πρώτου συζύγου, εὐκαιρίας δοθείσης, μεταβάλλει στάσιν καὶ εἶναι πρόθυμος νὰ ὑπανδρευθῇ ἐκ νέου καὶ δις καὶ τρίς καὶ τετράκις, ἀκόμη καὶ δεκάκις, ἐπιδιδομένη εἰς παντὸς εἴδους ἀπρεπείας καὶ ἀκολασίας.

Μετὰ τὸ πέρας τοῦ κειμένου ἀκολουθεῖ ἐν τῇ ἡμετέρᾳ παραλλαγῇ ἐπίλογος, ἀνάλογος πρὸς τὸν ἐπίλογον καὶ ἄλλων παραλλαγῶν, ἐν τῷ ὁποίῳ ὁ στιχουργὸς τονίζει, ὅτι, καίτοι θὰ εἶχε πολλὰ ἀκόμη νὰ προσθέσῃ

καὶ νὰ νουθετήσῃ, ἐν τούτοις προτιμᾷ νὰ θέσῃ τέρμα εἰς τὴν ἀφήγησιν, τὸ μὲν διότι αἱ πολλαὶ μέριμναι καὶ συμφοραὶ τοῦ βίου ἔχουν κουράσει τὸν λογισμὸν του, τὸ δὲ ἵνα μὴ καταστῇ φορτικός.

Ἐκ τῶν ἀνωτέρω ἐκτεθέντων δυνάμεθα νὰ συναγάγωμεν τὰ ἐξῆς συμπεράσματα:

Ἡ νῦν τὸ πρῶτον ἐκδιδομένη παραλλαγή τοῦ Σπανέα εἶναι ἡ ἐκτενεστέρα τῶν μέχρι τοῦδε γνωστῶν, δεδομένου, ὅτι εἰς τοὺς διασωθέντας 670 στίχους αὐτῆς πρέπει νὰ προστεθοῦν καὶ ἕτεροι 481 περίπου στίχοι ἀπολεσθέντες ἐν τῇ ἀρχῇ τοῦ ποιήματος· οὕτω δὲ ἀνέρχεται συνολικῶς εἰς 1152 στίχους.

Κατὰ τὸ περιεχόμενον ἡ ἐν λόγῳ παραλλαγή ἀνήκει εἰς τὴν αὐτὴν οἰκογένειαν, εἰς ἣν καὶ τὸ κείμενον τῆς ὑπὸ τοῦ Βάγνερ ἐκδοθείσης, μεθ' ἧς στενότατα συγγενεύει ἐπίσης ὅσον ἀφορᾷ εἰς τὴν γλῶσσαν καὶ τὴν ἐν γένει διατύπωσιν.

Ἀποδεικνύεται πρὸς τούτοις, ὅτι, πλὴν τῶν γνωστῶν, ὑπῆρχον καὶ ἄλλαι, ὡς ἡ παροῦσα, παραλλαγαί, παραδοθεῖσαι ὑπὸ διάφορον μορφήν καὶ ἑκτασιν, εἰς τρόπον, ὥστε, ὡς ἔχουν σήμερον τὰ πράγματα, καθίσταται ὅλως ἀδύνατος πᾶσα προσπάθεια πρὸς ἀποκατάστασιν τοῦ ἀρχικοῦ κειμένου. Ἴσως, μάλιστα, ἀρχικὸν κείμενον, μὲ σαφῶς καθωρισμένην μορφήν, νὰ μὴ ὑπῆρξε ποτέ, ἀλλὰ λίαν ἐνωρίς νὰ ἐκυκλοφορήθησαν ποικίλαι παραλλαγαὶ τούτου, ὑποστᾶσαι μὲ τὴν πάροδον τοῦ χρόνου παντοειδεῖς ἀλλοιώσεις εἴτε διὰ τῆς στοματικῆς παραδόσεως εἴτε διὰ τῆς ἐπεμβάσεως τῶν κατὰ καιροὺς ἀντιγραφῶν.

Δὲν ἀποκλείεται τοιοῦτόν τι νὰ συνέβῃ καὶ μὲ τὸ τελευταῖον τμήμα τῆς Βατικανῆς παραλλαγῆς. Πράγματι περὶ τοῦ τμήματος τούτου δύο ὑποθέσεις εἶναι δυναταί, ἥτοι ἡ ὅτι καὶ οἱ ἀποτελοῦντες αὐτὸ στίχοι ἀνῆκον ἐξ ἀρχῆς εἰς τὸ στιχοῦργημα τοῦ Σπανέα, ὁ ποιητῆς τοῦ ὁποίου, μετὰ τὰς λοιπὰς γενικὰς νουθεσίας, ἠθέλησε νὰ ὑποδείξῃ εἰς τὸν « ἀγαπητὸν υἱὸν » τοὺς ἐκ τῶν γυναικῶν προερχομένους κινδύνους, ἵνα οὗτος προφυλαχθῇ ἀπ' αὐτῶν, ἡ ὅτι οἱ στίχοι οὗτοι προσεκολλήθησαν μεταγενεστέρως ὑπὸ τινος διασκευαστοῦ, εἴτε ἐξ ἰδίας αὐτοῦ ἐμπνεύσεως εἴτε διὰ συρραφῆς ἐξ ἑτέρου αὐτοτελοῦς στιχοῦργήματος, καταλλήλως διασκευασθέντες καὶ προσαρμοσθέντες πρὸς τὸ ὑπόλοιπον στιχοῦργημα.

Ἵπὲρ τῆς πρώτης ὑποθέσεως, τῆς ἐνότητος δηλονότι τοῦ ὅλου ἔργου, συνηγοροῦν ἡ ὁμοιότης τῆς γλώσσης, τοῦ ὕφους καὶ τῆς γενικωτέρας μορφῆς τοῦ στιχοῦργήματος, ἀκόμη δὲ καὶ ὁ ἐν τέλει τοῦ κειμένου εὕρισκόμενος ἐπίλογος. Ἵπὲρ τῆς δευτέρας, ἀντιθέτως, ὑποθέσεως συνηγορεῖ τὸ γεγονὸς τῆς ἐλευθεριαζούσης φραστικῆς διατυπώσεως τοῦ ἐν λόγῳ τμήματος. Ἡ ἐμφάνις στιχοῦργημάτων μὲ ἐλευθεριάζον ὕφος καὶ δὴ καὶ ἀφορώντων

εἰς τοὺς ἐκ τῶν γυναικῶν προερχομένους κινδύνους, παρατηρεῖται μᾶλλον εἰς ἐποχὴν μεταγενεστέραν, προσλαμβάνει δὲ αὕτη εὐρυτέραν διάδοσιν μὲ τὰ στιχουργήματα τοῦ Σαχλίκη, ὥς καὶ μὲ τὸ « Συναξάριον τῶν εὐγενικῶν γυναικῶν ».

Ὡς γράφει ὁ Σπ. Λάμπρος: « Τὸ παραινετικὸν ποίημα Ἀλεξίου Κομνηνοῦ τὸ γνωστὸν ὑπὸ τὸ ὄνομα τοῦ Σπανέα, ὃν τῶν ἀρχαιοτέρων προϊόντων τῆς δημώδους ἡμῶν λογοτεχνίας, εἰ μὴ αὐτόχρημα τάρχαιότερον τῶν σωζομένων, ἀνεδείχθη ἔτι σπουδαιότερον μετὰ τὰς περὶ αὐτοῦ μελέτας τῶν κ. κ. Ἰωάννου Ψυχάρη καὶ Ἰωάννου SCHMITT. Ὑπεσχέθη δ' ὁ κ. SCHMITT καὶ κριτικὴν καθολικὴν ἐκδοσιν ἀπασῶν τῶν σωζομένων διατυπώσεων τοῦ ποιήματος τούτου, αἵτινες ἀφίστανται μὲν μεγάλως ἀλλήλων, ἐνέχουσι δὲ τοιαύτας διαφοράς, ὥστε δυνάμεθα νὰ παρακολουθήσωμεν τὰς φάσεις τοῦ στιχουργήματος ἀπὸ τοῦ δωδεκάτου μέχρι τοῦ δεκάτου ἑκτοῦ αἰῶνος, συμπαρατηροῦντες τὴν ἐν τῷ μακρῷ τούτῳ χρόνῳ βαθμιαίαν ἐξέλιξιν τοῦ κοινοῦ ἰδιώματος » (¹).

Ἡ φιλολογικὴ σημασία τοῦ νέου κειμένου καθίσταται καταφανής, ἂν ληφθῇ ὑπ' ὄψιν, ὅτι δι' αὐτοῦ παρέχεται νέα, ἄγνωστος καὶ ἐν πολλοῖς διάφορος τῶν προηγουμένων διασκευὴ καὶ ὅτι διευκολύνεται ἡ ἀποκατάστασις ἱκανῶν στίχων παλαιοτέρων παραλλαγῶν, ἀτελῶς ἢ ἐλλιπῶς παραδοθέντων.

Ἡ δημοσιευομένη Βατικανὴ παραλλαγή τοῦ Σπανέα, παρεδόθη, ὥς ἐλέχθη ἀνωτέρω, ἀκέφαλος καὶ κολοβή. Τὸ χειρόγραφον ἔχει γραφῇ λίαν πλημμελῶς, ἐκτὸς δὲ τῶν πολυαρίθμων ὀρθογραφικῶν σφαλμάτων, ὑπάρχουν ἐν αὐτῷ ποικίλαι ἀβλεψίαι, ἐπαναλήψεις καὶ παραλείψεις, ἀκόμῃ δὲ καὶ γλωσσικοὶ βιασμοί, ἢ διόρθωσις τῶν ὁποίων δὲν εἶναι πάντοτε εὐχερής. Κατωτέρω περιωρίσθημεν εἰς τὴν καταγραφὴν τῶν κυριωτέρων σφαλμάτων, ἐνῶ τὴν τελικὴν ἀποκατάστασιν τοῦ κειμένου θέλομεν ἐπιχειρήσει εἰς μεταγενεστέραν συγκριτικὴν μελέτην πασῶν τῶν διασωθεισῶν παραλλαγῶν.

Παραθέτομεν τὸ κείμενον τῆς παραλλαγῆς τοῦ Σπανέα κατὰ τὸν Βατικανὸν ἑλληνικὸν κώδικα 1831:

f. 81^r Μὴ καυχθῆς, υἱοῦτζικε, μὴδὲ κενοδοξήσης,
ἀλλὰ ὑποκλίνου μάλιστα καὶ ταπεινώσου πλεόν·
ἄφες το καὶ ἄς τὸ λέγουσιν καὶ ἄς τὸ λαλοῦσιν ἄλλοι.
Καὶ ἂν ἡμπορῆς, υἱοῦτζικε, καὶ ἂν δύνασαι τὸ πλεῖον,

(¹) Σπ. Λάμπρου, Ἀγιορειτικὰ ἀπόγραφα τοῦ Σπανέα νῦν τὸ πρῶτον ἐκδιδόμενα, « Δελτίον τῆς Ἱστορικῆς καὶ Ἐθνολογικῆς Ἑταιρίας τῆς Ἑλλάδος », τόμ. Ε', 1900, σελ. 103.

- 5 ἵς τὸ ἓνα σου προτέρημα πρόσθεσ καὶ ἄλλον ἓναν,
καὶ τὴν ἀνδρειὰν ταπείνωσον, ποῦ ἂν κάλλιον εἰς τὸν κόσμον.
Υἱέ μου, ἄς εἶσαι συνετὸς καὶ περιπαιδευμένος.
Ἐνδυσσε πένητα, γυμνόν, χόρτασε πεινασμένον,
καὶ ὑποσκέψου ἄρρωστον καὶ τὸν φυλαχισμένον.
- 10 Πρόσφερε ξένους, ὦ υἱέ, ἵς τὸν οἶκόν σου ἀπέσω,
θλιμμένους παρηγόρησε καὶ ὀρφανούς καὶ χῆρες.
Εἴ τι γὰρ δώσης τοὺς πτωχοὺς, εἰς τὸν Θεὸν τὸ δίδεις,
χρεώστην τὸν ἐποίησες Θεὸν τὸν πλουτοδότην.
Κἂν στέναξον, συμπάθῃσον καὶ κλαῦσον ἐκ καρδίας·
- 15 ὁ Θεὸς κατὰ τὴν δύναμιν αὐτὸ ζητεῖ καὶ θέλει.
Κάλλιον νὰ δώσης τὸ ὀλιγὸν καὶ μετὰ προθυμίας,
περὶ νὰ δώσης τὸ πολὺν καὶ νὰ τὸν ὀνειδίσῃς.
Καὶ λέγει γὰρ καὶ ἡ Γραφή, τῶν προφητῶν οἱ λόγοι:
« Ὅπου πτωχὸν ἐξένισεν, Χριστὸν γὰρ θεραπεύει,
20 καὶ ὅπου πτωχὸν ἠλέησεν, Θεὸν γὰρ τὸ δανείζει ».
Καὶ ἀπὲ ὅλον τὸ κατόρθωμα ἡ ἀγάπη ἐνὶ τῷ κρεῖττον.
Ἄν ἔχῃς ὅλα τὰ καλὰ, καὶ λείπῃ σε ἡ ἀγάπη,
οὐδὲν ἐποίησες τίποτες, ἔχασες εἴ τι ἐδῶκες.
Τὴν γνώμην σου ἔχε ἀληθινὴν καὶ καθαρὰν καρδίαν·
- 25 τὸ ἔλεος εἰς τοὺς πτωχοὺς μέγαν ἔπαινον ἔχει, ||
f. 81^v τὸ μετὰ ἡμερότητος καὶ γνώμης ἐλευθέρας.
Ἄν δ' ἴσως κἂν πτωχὸς εἶσαι, καὶ οὐκ ἔχῃς τί νὰ δώσης,
κἂν λόγον δὸς τὸν ἀγαθόν, τὸ νὰ τὸν θεραπεύσῃς.
Ἄν θεραπεύῃς πένητα, Θεὸν γὰρ θεραπεύσεις·
- 30 αὐτὸς σοῦ δίδει τὸν μισθὸν αἰώνιον, παιδί μου.
Τὰς ξένας γοῦν τὰς συμφορὰς λυποῦ ὡς ἐδικὰς σου.
Χαρὰν ἂν εὖρης πώποτε, ὅθεν οὐδὲν παντέχεις,
καλῶς τὴν χαίρου, ὦ υἱέ, καλῶς καὶ τὴν εὐφραίνου.
Ἡ ἐλεημοσύνη ἡ καθαρὰ σὺν τῇ νηστείᾳ, λέγουν,
35 πολλοὺς ἀνθρώπους ῥύσατο ἐξ Ἄδου τῶν πυθμένων.
Καὶ ἄλλα κατορθώματα ἐποίησεν ἡ νηστεία.
Υἱέ μου, ἂν θέλῃς νὰ χαρῇς ἀμέριμνα εἰς τὸν κόσμον,
βλέπε μὴ ρίψῃς πόθον σου εἰς χρήματα τοῦ κόσμου·
ὁ κόσμος ἐν' προσωρινὸς καὶ οἱ μέρες ὑπαγαίνουν,

5 ἵς: εἰς cod. πρόσθεσ: πρόσθεσ cod. 6 post ἀνδρειὰν delevi σου post
ταπείνωσον delevi καὶ 10 ἵς: εἰς cod. 14 codex primum τρόμαξον post
cancellavit et κλαῦσον scripsit 34 λέγουν: λέγων cod. 35 ῥύσατο:
ἔρρύσατο cod. 36 post ἄλλα delevi πολλὰ 39 ante ὁ κόσμος delevi δι
ἐν': νῆ cod.

- 40 ὁ πλοῦτος, τὸ λογάριν σου ὡς ἄνεμος παγαίνουν,
λαχαίνουσιν καὶ χάνονται ἀπὸ φωτιά ἢ κοῦρσος.
Ἄν ἐναι ἡ ἐλπίδα σου εἰς ἀμπέλι, εἰς χωράφια,
ἢ ἀπὸ χειμῶνος δυνατοῦ λαχαίνει ἢ ἀπὸ φουσσάτου,
καὶ χάνονται γὰρ συντόμως καὶ μένουν μόνο ὡς κάμποι,
45 ἔρημοι καὶ μὴ ἔχοντες κανένα, ὅπου τὰ ὀρίζει.
Καὶ ἔχασες γοῦν τί ἐπάντεχες· καὶ εἴ τι γοῦν ἐλπίζης,
εἴ τε παντέχης ᾽ς τὰ ἄρματα καὶ εἰς τὰ ἄλογά σου ὁμοίως,
ἔρχεται ἄλλος ἐξ ἄλλοθεν καὶ ἐπαίρνει τα καὶ ὑπάγει
καὶ ἐσὺ ἀπομένεις ἔρημος, ὡς μὴ ἔχοντας κάτι·
50 καὶ ἐχάθη σου ἡ ἐλπίδα, ὅπου ἐπάντεχες πάντα,
καὶ μόνο ὁ κόπος καὶ ἡ πικρία αὐτὰ σοῦ ἀπομένουν· ||
f. 85^r καὶ ἐκεῖνοι ὅπου τὰ ἐπαίρνουσιν, χαίρονται εἰς τὰ ἐδικά σου.
Καὶ διὰ τοῦτο ἐνὶ γὰρ καλὸν εἰς τὸν Θεὸν νὰ ἐλπίζης
μὲ ὅλης τῆς καρδίας σου καὶ ἐξ ὅλης τῆς ψυχῆς σου.
55 Τὸν ποιητὴν τοῦ οὐρανοῦ, τῆς γῆς καὶ τῆς θαλάσσης
τὰ πάντα τὸν δουλεύουσιν, τὰ πάντα γὰρ τὸν τρέμουν,
καὶ εἰς αὐτεῖνον ἤλπιζεν, καὶ εἰς ἄλλον μὴ ἐλπίζης
νὰ σὲ λυτρώσῃ ἀπὸ παντὸς κινδύνου καὶ θανάτου.
Υἱέ μου, ἂν θέλῃς, κράτησον καὶ ἐτούτην τὴν βουλήν μου:
60 Βλέπε μὲ τὸν αὐθέντη σου δικάσιμον μὴ ποιήσης·
μὴ θυμωθῇς, υἱούτζικε, ἀπὸ ἀπροσεξίας
καὶ θλίψης καὶ λυπῆσης τον καὶ τὸν κακοκαρδίσσης
καὶ χάσης τὴν ἀγάπην του διὰ τὴν συντυχίαν.
Καὶ λέγει τις τῶν θαυμαστῶν ἐκείνων τῶν φρονίμων:
65 Ὁ νοῦς ἐνὶ ὅπου φρονεῖ τὸ τέλος τῶν πραγμάτων
καὶ πρὸς τὸ τέλος τὴν ἀρχὴν τότε ἐπιχειρήσου·
ὅσον προσέχεις, υἱούτζικε, σκόπησον μὲ τὸν νοῦν σου,
ἀνάφερνέ τον ταπεινὰ καὶ ἀληθινὰ μὲ δέος,
καὶ ἀπὸ ὅσον ἤμπορεῖς, υἱέ, πολέμα τὴν τιμὴν του,
70 συνέργησέ του τὸ καλὸν καὶ ἐσὲν καλὸν νὰ κάμῃ.
Εἶπεν καὶ ἄλλος φρόνιμος λόγον πεπιστευμένον:
Ὁ λόγος ὁ δουλωτικὸς νὰ ἐνὶ παιδευμένος,

40 post πλοῦτος delevi καὶ παγαίνουν: ὑπαγίνουν cod. 41 λαχαίνουσιν:
λαγχένουσιν cod. 42 ἐλπίδα σου: ἐλπίσου cod. 43 ἢ ἀπὸ χειμῶνος δυνατοῦ
λαχαίνει: λαγχένη ἢ ἀπὸ χειμῶνος δυνατοῦ cod. 44 μόνο: μόνον cod. 45 post
ἔρημοι additi καὶ 47 ᾽ς: εἰς cod. 49 κάτι: τί cod. 50 post ἐπάντεχες
addidi πάντα 51 μόνο: μόνον cod. 54 ἐξ ὅλης ex correctione 58 ante
νὰ delevi διὰ 62 λυπῆσης τον: λυπήστησον cod. 67 ante ὅσον delevi ἀμὴ
68 δέος: δέους cod. 72 ante λόγος scripsi ὁ

- νὰ ἔχη καὶ γλυκύτητα· καὶ ἡ καρδιά καὶ ἡ γλῶσσα
 συντρίβει ὅστέα πονηρὰ πολλῶν κακῶν θηρίων
 75 καὶ τὴν ὀργὴν γὰρ τοῦ Θεοῦ ἐκείνην τὴν δικαίαν
 μᾶλλον φιλευσπλαγχνίζει τον καὶ παύει τὴν ὀργὴν του· ||
 f. 85^v καὶ πόσον δὲ τὸν ἄνθρωπον, καὶ βασιλεὺς ὑπάρχη,
 ἀποστρέφει του τὸν θυμὸν καὶ συμπαθεῖ τὴν πίστιν·
 οἱ βασιλεῖς, οἱ ἄρχοντες, τῶν αὐθεντῶν τὸ κλέος
 80 οὕτως ἔχουν ἐνθύμησιν καὶ οὕτως γὰρ καὶ πράττουν·
 τὸ ἔλεος γὰρ κάμνουσιν ᾗ τοὺς δούλους τοὺς τοὺς πταῖστες,
 διότι πταίουν τὸν Θεὸν καὶ αὐτεῖνοι γὰρ πολλάκις,
 καὶ εὗρισκουν γὰρ τὸ ἔλεος καὶ τὴν φιλανθρωπίαν.
 Καὶ ὁ ποιητὴς ὁ θαυμαστὸς τοιούτως γὰρ προφάσκει:
 85 « Πρόσπεσον, κλαῦσον, θρήνησον, καὶ ἔλεος νὰ εὕρης ».
 Καὶ ἡ ἀσυμπάθητος ὀργή, ἐκείνη ἡ δικαία,
 ἐκείνη ἀναπαύεται εἰς τοὺς σκληροκαρδίους,
 μᾶλλον ᾗ τοὺς ὑπερήφανους καὶ εἰς τοὺς κενοδόξους.
 Καὶ ἤκουσον, υἱούτζικε, καὶ ἐτούτην τὴν βουλήν μου:
 90 Πρόσεξον οὖν καὶ σκόπησον, ὅτα ᾗ νὰ γυναικίσῃς,
 μὴ πλανεθῇς ᾗ τὸ κάλλος τῆς ἡ εἰς εὐγένειάν τῆς,
 ἀμμή ἰδὲ καὶ ἐρεύνησε καὶ κατασκόπησέ την,
 νὰ ἐνὶ καλοῦπόληπτος, νὰ θέλῃ τὴν τιμὴν σου,
 εἰ δὲ ἔχη τέχνην τίποτας, βλέπε μὴ τὴν ἐπάρῃς.
 95 Τὰ πράγματα γὰρ χάνονται, τὰ ἄμετρα τὰ πλούτη,
 τὸ γένος καὶ ἡ εὐγένεια· ὁ Θεὸς γοῦν τὰ ἐπαίρνει·
 τὸ κάλλος παραλλάσσεται ἐκ τῶν τριῶν πραγμάτων:
 ἀπὸ τὸ γῆρας τὸ πολὺ ἢ ἀπὸ τὴν ἀσθενείαν,
 εἴτε ἀπὸ τὴν πτωχείαν, τὸν κίνδυνον τὸν μέγα·
 100 ἐτούτα ὅλα χάνονται καὶ ὅλα ἀπαλλάσσουν
 καὶ ἔχεις τὸν κίνδυνον, υἱέ, εἰς τὴν ζωὴν σου ὅλην.
 Ἄμμή ἔπαρε σιγαλήν, νὰ ἔχη σωφροσύνη, ||
 f. 86^r καὶ ὡς ἔχη πράγματα ὀλιγά, καὶ νὰ χαρῆς μετ' αὐτήν.
 Καὶ εἶπεν γὰρ τις τῶν σοφῶν ἐκείνων τῶν φρονίμων:
 105 « Γυναῖκα σώφρονα ἔπαρε, καὶ μὴ ὁμορφήν γὰρ λέγῃς·

78 post ἀποστρέφει του deleui γὰρ 81 ᾗ: εἰς cod. πταῖστες: παῖστες
 cod. 87 post ἐκείνη deleui γὰρ 88 ᾗ: εἰς cod. 90 ὅτα ᾗ νὰ: ὅταν
 cod. 91 ᾗ: εἰς cod. post κάλλος τῆς deleui εἰς χρήματα 92 ἐρεύνησε:
 εὐρέωρησε cod. 94 τέχνη: τέχνη cod. ἐπάρῃς: ἔπαρσιν cod. 95 post γὰρ
 deleui & 97 post ἐκ deleui τοῦ 98 ἀπὸ τὸ: αὐτὸ cod. 99 τὸν κίνδυνον
 τὸν: τὸ κίνδυνον τὸ cod. 100 ἀπαλλάσσουν: πωλάσσουν cod. 101 ἔχεις: ἔχει
 cod. post υἱέ scripsi εἰς 102 post ἀμμή deleui καλήν

- τὸ μὲν γὰρ εἶναι θησαυρός, τὸ δὲ ὑποψίας γνώμη ».
 Εἶπεν καὶ ἄλλος θαυμαστός, σοφίας πληρουμένος:
 « Οὐκ ἔστιν τιμιώτερον περὶ ἢ καλὴ γυναῖκα,
 οὔτε ἄργυρος, οὔτε χρυσός, οὔτε τίμιος λίθος·
 110 γυνὴ ἢ καλὴ ἔχει τιμὴν καὶ ἔχει καὶ τὴν δόξαν,
 καὶ ἡ γυνὴ γὰρ ἢ κακὴ ἔχει ὄνειδος καὶ αἰσχύνῃ ».
 Ὑιέ μου, ἂν σ' ἔδωσεν ὁ Θεὸς ἐκ τὰ καλὰ τοῦ κόσμου,
 βλέπε πτωχὸν σου συγγενῆν μὴ τὸν καταφρονέσης,
 ἀλλὰ μᾶλλον βοήθηα τὸν ἀπὸ τὴν δυνάμειν σου,
 115 νὰ σ' ἔχῃ χάριτα ὁ Θεός, πάντα νὰ σὲ ἐβγατίζῃ,
 νὰ ἔχῃς τιμὴν ἀπὸ πάντας τοῦ κόσμου τοὺς ἀνθρώπους.
 Ὑιέ μου, ἀγάπα τοὺς πτωχοὺς καὶ πόθει τὴν ἀλήθειαν.
 Ἄν ἴδῃς φίλου σου ἐντροπὴν, κάμε νὰ τοῦ τὴν δείξῃς,
 νὰ μὴ τοῦ ἐμπέσῃ εἰς ἐντροπὴν καὶ εἰς ὄνειδος γὰρ μέγα,
 120 ἀμμή, ἀπὸ ὅσον ἤμπορεῖς, κρύψῃ τὴν ἐντροπὴν τοῦ·
 συνέργησέ του τὸ καλόν, ὥσάν τὸ ἐδικόν σου,
 ἀγάπα τὸν καὶ τίμα τὸν, ὡς νὰ ᾔτον συγγενῆς σου.
 Ὑιέ μου, βλέπε μὲ πονηροὺς ποτὲ μὴ συντροφεύσης,
 μηδ' ἐσεβῆς μετ' αὐτεινοὺς ποτὲ εἰς τὴν χαρὰν τοὺς.
 125 Λεῖπε ἀπὸ τὴν σμίξιν τοὺς καὶ ἀπὸ τὴν ὁμόνοιάν τοὺς,
 ἵτι οἱ κακοὶ καὶ οἱ πονηροὶ πάντα ζήλειαν ἔχουν,
 καὶ πάντα μαίνονται πολλά, ὅταν καλὸν ἀκούσουν.
 Ὑιέ μου, μὲ τὸν φίλον σου καὶ μὲ τὸν γείτονά σου
 f. 86^v μὴ δικαστῆς καὶ θλίψῃς τὸν, μὴ τὸν || κακοκαρδίσης.
 130 Ἄν ἔτυχεν καὶ ἐνέπταισεν φίλος καὶ ὁ γείτονάς σου,
 μὴ θλίψῃς ἢ ὀνειδίσης τοὺς ἢ ἐντροπὴν τοὺς κάμῃς·
 υἱέ μου, συγγνωμόναι τοὺς καὶ ἀνάπαυσιν τοὺς κάμεις,
 ὅπου νὰ ζῆτε ἐρηνικά, νὰ εἰστέ πάντα φίλοι.
 Ὑιέ μου, ἂν ἔχῃς μισταργόν, μᾶλλον ἢ ὑποταγᾶτον
 135 καὶ συνταγῆς τοῦ τίποτε, μηδὲν νὰ τὸν πικράνης,
 ὅτι ἔχει κρῖμα φοβερόν καὶ ἁμαρτίαν μεγάλην,
 διὰ τοῦτο σὲ δουλώνεται καὶ ὑποκλίνεται σε,
 καὶ βάνει καὶ τὴν σάρκαν τοῦ εἰς κίνδυνον διὰ σένα,
 καὶ ἰδρωκοπεῖ, κακοπαθεῖ ἢ τὴν γύμνιον καὶ ἐκ τὴν πεῖναν

106 εἶναι θησαυρός: θυσσαυρός ἀνέκλυπτος cod. 110 ante γυνὴ delevis ἢ
 115 χάριτα: χάριταν cod. 116 ante πάντας delevis τοὺς cod. 119 ante
 νὰ delevis διὰ 127 μαίνονται: μένοντα cod. 130 φίλος καὶ: ὁ φίλος σου καὶ
 ὁ cod. 134 ὑποταγᾶτον: ὑποταγᾶτος cod. 139 post ἰδρωκοπεῖ delevis καὶ
 ἢ: ἐκ cod.

- 140 καὶ ἀπὸ τὴν δίψα ὁ ἐλεεινὸς καὶ ἐκ τὴν μονολλαγίαν·
 'κ τὸν καύσωνα τῆς ἡμεροῦ καὶ τὸ ψυχρὸν τῆς νύκτας
 κακοπαθεῖ ὁ πτωχούτζικος μὴ νὰ ἐβγάλη ρόγα·
 καὶ ἐσὺ τοῦ τὴν ἐκράτησες καὶ τὸν Θεὸν πικραίνεις.
 'Εκείνου ὁ ἀναστεναγμὸς καὶ ἡ μεγάλη θλίψις
- 145 εἰς τὸν Θεὸν ἠκούεται καὶ ἐκδίκησιν τοῦ κάμνει
 'ς ἐσὲν ἢ εἰς τὰ παιδία σου, κρεῖττον εἰς τὴν ψυχὴν σου.
 Ὑιέ μου, καὶ ἂν ἔχασες πρόσκαιρον γάρ τι πρᾶγμα,
 βλέπε καὶ ἵνα μὴ θλιβῇς καὶ ἵνα κακοκερδέσῃς·
 ὁ κόσμος τοῦτος ἔχει το καὶ ὁ πρόσκαιρος ὁ βίος,
- 150 ἄλλους ὑψώνει σήμερον καὶ ἄλλους ἀνάγει αὔριον·
 καὶ τοὺς ὑψώνει σήμερον, πάλιν κλωθογυρίζει,
 καὶ τοὺς ὑψώνει αὔριον, πάλιν τοὺς μεταστρέφει.
 'Αγάπα τὴν ἀλήθειαν καὶ πόθει τὴν πραότητα,
 καὶ γίνου φίλος τῆς φιλιᾶς μὲ φίλον καὶ πλησίον·
- f. 87r
 155 'τι ἀπὸ ὀλίγην συντυχιὰν πληθύνεται ἡ φιλία,
 καὶ πάλιν μεταστρέφεται διὰ λόγου γάρ καὶ ἔχθρα.
 Ὑιέ μου, κἂν ἔχῃς χρήματα πλέον ὑπὲρ τὸ μέτρον,
 βλέπε πτωχὸν καὶ ὀρφανὸν μὴ τὸν κακοφρονήσῃς,
 ὅτι ὁ κόσμος ἐν' τροχός, γουργὸν ἀπογυρίζει,
- 160 γέρνει τὸν πλούσιο εἰς πένητα καὶ τὸν πτωχὸν εἰς πλούτον.
 Ὑιέ μου, βλέπε μὴ ἀρνηθῇς, βλέπε μὴ ἀλησμονήσῃς
 τὴν χάριταν καὶ τὸ καλὸν τὸ ἐδέχθῃς ἀπὸ φίλους·
 ἀμμή, ὅσον γνώθεις καὶ ἡμπορεῖς, κάμε νὰ τὰ ἀποδώσῃς.
 Ὑιέ μου, ἂν τύχῃς πούπετε καὶ ἰδῇς καλλιότερόν σου,
- 165 δός του προτίμησιν πολλήν, δός του τιμὴν μεγάλην·
 καὶ οὕτω ἀνεβαίνει ὁ ἔπαινος, πληθαίνει καὶ ἡ τιμὴ σου.
 Ὑιέ μου, ἅς εἶσαι ἐντροπαλός· βλέπε τί συντυχαίνεις·
 ὁ λόγος σου ἀληθινός, καλὴ ἡ συντυχιά σου·
 νὰ ἔχῃς ἐξ αὐτῶν τιμὴν διὰ τὴν ἀλήθειάν σου.
- 170 Ὑιέ μου, ἂν σ' ἔδωκεν ὁ Θεὸς τέχνη τινὰ ἢ ἡξέυρης,
 βλέπε, γλυκὸν μου τέκνον μου, μηδὲν τὴν ἀπαφήκῃς·
 μὴ ἐπαρθῇς 'ς τὰ πλούτη σου, μὴ τὴν καταφρονέσῃς,
 μὴ σὲ γυρίσῃ ὁ τροχὸς καὶ φέρει σε εἰς πτωχείαν,

140 δίψα: δίψαν cod. post μονολλαγίαν cancellavit καὶ ἐκ τὴν πίναν cod.
 141 'κ: ἐκ cod. 146 'ς: εἰς cod. 149 τοῦτος: ἐτοῦτος cod. 153 ante
 ἀγάπα delevi ὕε μου 157 post χρήματα delevi πολλά 160 γέρνει: γέρει cod.
 πλούσιο: πλούσιον cod. 164 post υἱέ μου delevi βλέπε 166 οὕτω: οὗτος cod.
 168 ante ὁ λόγος delevi καὶ ἀσέβε 170 τέχνη: τέγγνη cod. τινά: τὸν αὐτὴν
 cod. 172 'ς: εἰς cod.

- νὰ ἡξεύρης γὰρ τὴν τέχνην σου καὶ ἡμπορεῖ νὰ ζήσης.
 175 Πολλῶν χρονῶν δικάσιμον βλέπε μὴ ἀναφέρης,
 μὴ φέρῃ σε εἰς ἐνθύμησιν πολλῶν χρονῶν κακίαν.
 Ἄντὶς τῆς παλαιᾶς κακιᾶς, τῆς παλαιᾶς τῆς ἐχθρας,
 προσφέρει καὶ ὁ διάβολος καὶ γίνεται καὶ νέα
 καὶ ἐξανάπτει καὶ ἡ κακία γίνεται διπλοτέρα.
 f. 87^v 180 Ὑιέ μου, ἂν εἴσαι δυνα||τός καὶ ἔχῃς πολλὴ ἀνδρείαν,
 βλέπε χήραν καὶ ὀρφανόν, πτωχὸν ἀπορημένον
 μὴ τοὺς πικραίνης τίποτες, μὴ τοὺς καταφρονέσης·
 διὰ τέχνην μηχανικὴν χάνουν τὴν δυνάμιν σου.
 Ὑιέ μου, βλέπε μὴ συνταγῆς, μηδὲ χαρίσης πρᾶγμα,
 185 τὸ ὅπερ οὐκ ἔχεις ἐξουσιάν, οὐδὲ εἰς τὸ θέλημά σου,
 καὶ θεραπεύεις φίλον σου μὲ λόγια περίσσα,
 καὶ φαίνεσαι ἀνυπόληπτος καὶ ἔχουν σε ψεματάρην·
 κεῖνο τὸ ἔχεις, υἱούτζικε, ὅς τὴν ἐξουσιάν σου ὀλην,
 ἐκεῖνο τάξε, τέκνον μου, καὶ εὐχολα νὰ τὸ δώκης.
 190 Ὑιέ μου, ἂν σὲ ἐθλιψεν ὁ Θεὸς καὶ ἔχασες τὸ ἐδικόν σου,
 μὴ βλασφημήσης πρὸς τὸν Θεὸν καὶ μὴ τὸν παροξύνῃς,
 μὰ πάντα παρακάλει τον καὶ πάντα ὑπόμενέ τον.
 Ἐβλέποντας γὰρ ὁ Θεός, ὁ μόνος καρδιογνώστης,
 ποὺ ὑπομένεις, τέκνον μου, ὄλους τοὺς πειρασμούς σου,
 195 καὶ μετὰ ταῦτα συμπαθεῖ ὡς τὸν Ἰὼβ ἐκεῖνον,
 τὸν δίκαιον, τὸν θαυμαστόν, τὸν πλούσιον γὰρ σφόδρα.
 Ὑιέ μου, νὰ ἐπάρῃς μὴ ποθῆς ἀφορμὴν διὰ λόγου,
 νὰ ἐκδυσηθῇς ὅς τὸ κάμωμα τοῦ λόγου γὰρ ἐκείνου
 καὶ φέρῃ σε εἰς ἐντροπὴν καὶ εἰς ζημιὰν μεγάλην.
 200 Ὑιέ μου, θάνατόν τινος μηδὲν παρακαλέσης,
 νὰ ὑποτάξῃς τὸ πρᾶγμά του, νὰ ἐπάρῃς τὸ ἐδικόν σου,
 διότι ὁ θάνατος ἐν κοινὸς εἰς πάντας τοὺς ἀνθρώπους,
 μὴ τύχη καὶ ἔλθῃ εἰς σὲν ὁμπρὸς ὁ θάνατος, παιδί μου.
 ἐσὺ ὁποῦ παρακαλεῖς ἄλλον νὰ ἀποθάνῃ·
 205 θέλει σοῦ μένει το ἔχοντας ἔρημο ἀπορημένον||.
 f. 88^v Ὑιέ μου, κρίνε πάντα ὑγιῶς, κρίνε πάντα δικαίως·

174 ante νὰ ἡξεύρης delevi καὶ 175 ante πολλῶν delevi ὅμου
 179 ante γίνεται delevi καὶ 183 ante διὰ τέχνην delevi πολλὰς τέχνην:
 τέχνην cod. 186 post θεραπεύεις delevi τὸν post φίλον σου delevi μόνον
 188 κεῖνο: ἐκείνω cod. ὅς: εἰς cod. 192 μὰ: οἱμοι cod. 197 νὰ ἐπάρῃς
 μὴ ποθῆς: μὴ ποθῆς νὰ ἐπάρῃς cod. 198 ὅς: εἰς cod. 201 ante νὰ ὑπο-
 τάξῃς delevi διὰ τὸ πρᾶγμα: τὰ πρᾶγμα cod. 202 ἐν: ἐνε cod. 205 ante
 θέλει delevi καὶ 206 post ὑγιῶς delevi καὶ

- ἐξ ὧν ἡξεύρεις, τέκνον μου, ἀλήθεια νὰ κρίνης·
 καὶ χάνεις τὴν ἀλήθειαν σου, χάνεις καὶ τὴν ψυχὴν σου,
 ὅτι ἡ λέπρα τῆς ψυχῆς ἐνὶ ἡ μνησικακία.
- 210 Ὑιέ μου, βλέπε μὴ ποθῆς ἡ πλοῦτον ἡ λογάρι
 καὶ φέρει σε εἰς ἀντιμαχίαν καὶ ζῆλον καὶ ἀδικίαν·
 ἀμμή εἰς ὅσον σὲ ἔδωκε ὁ Θεός, ἐκεῖνο ἡὺχαρίστα·
 βλέπε νὰ ζῇς εἰρηνικῶς καὶ νὰ χαρῆς τὸν κόσμον.
 Ὑιέ μου, ἂν εἶσαι πλούσιος καὶ ἔχῃς πτωχὸν πλησίον
- 215 καὶ σ' ἐπικρίνη τίποτε, μηδὲν τὸν ἀπολέσῃς,
 διατὶ ἐνὶ ἀδύνατος νὰ δικαστῇ μετὰ σε.
 Ὑιέ μου, εἰ δὲ καὶ ἂν ἔπταισες ἡ φόνον ἐποιῆσας,
 υἱέ μου, τὴν γυναῖκάν σου μηδὲν τ' ὁμολογήσῃς,
 μὴ λάχῃ χολιασθήσῃς τὴν καὶ αὐτὴ τὸ ὁμολογήσῃ.
- 220 Ἄ λάχῃ γοῦν καὶ δείρῃς τὴν καὶ ἐβγῇ ὀξω καὶ εἰπῇ το,
 καὶ σὲ βάλῃ εἰς ὄνειδος, εἰς κίνδυνον θανάτου,
 καὶ χάσῃς τὸ κεφάλιν σου, χάνεις τὰ πράγματά σου.
 Ἴδου γὰρ καὶ πληρῶνονται οἱ λόγοι τῶν φρονίμων:
 « Μυστήριον τὴν γυναῖκάν σου ποτέ σου μὴ τὴν εἴπῃς·
- 225 πρόσεχε τὴν γυναῖκάν σου· ἄλλον ἐχθρὸν οὐκ ἔχεις ».
- Ὑιέ μου, πρόσεχε καλὰ ἄλλον μὴ κατακρίνης,
 καὶ ἄντις τὴν κατάκρισιν, ζημιῶνεις τὴν ψυχὴν σου,
 εἰς πρᾶγμα τὸ ἐποίησες πάλιν καὶ πολεμεῖς το.
 Μὴ ἀναριθμήσῃς τί λαλοῦν οἱ πάντες διὰ σένα,
 230 ἡ πῶς σὺ λέγεις τίποτε ἡ πῶς διάγει ὁ κόσμος.
- Ὑιέ μου, ἰδὲς καί, ἂν ἔφαγες ξένον τίποτες πρᾶγμα,
 f. 88^v καὶ ἐξωδίασες αὐτό, βλέπε || μὴ ἀντιλογήσῃς,
 διατὶ οὐκ ἔχεις μάρτυραν, νὰ κρατήσῃς σημάδι·
 βλέπε μὴ σφάλῃς πίστιν σου καὶ ἐβγῇς ἐκ τὴν ἀλήθειαν,
 235 ὅρκον μὴ ποιήσῃς εἰς αὐτό· βλέπε μὴ ἐπιорκήσῃς·
 ὅταν ἀρνῆσαι πίστιν σου, χάνεις γὰρ τὴν ψυχὴν σου

207 ἐξ ὧν: ξῶν cod. 212 εἰς: εἰ cod. ἔδωκε: ἔδωκεν cod. 213 εἰρηνικῶς:
 εἰρικῶς cod. 216 μετὰ σε: μετέσε cod. 217 ἔπταισες: ἐπτεισες cod. post
 φόνον delevi γὰρ 219 λάχῃ χολιασθήσῃς τὴν: λάχῃ χολιάσθησιν cod. 220 λάχῃ:
 λάχῃ cod. 221 ante σὲ βάλει delevi ἐκείνη 225 post πρόσεχε addidi
 τὴν γυναῖκάν σου 228 ante εἰς πρᾶγμα delevi ὅξ μου πολεμεῖς το: πολεμήσω
 cod. 230 ἡ πῶς σὺ λέγεις: ὁπῶς συλλέγεις cod. 232 ante καὶ delevi ἔτυχες
 ante ἀντιλογήσῃς addidi μὴ 233 νὰ: ἵνα cod. 234 ante πίστιν delevi τὴν
 post ἀλήθειαν delevi σου 235 post ὅρκον delevi γὰρ 236 ante πίστιν
 delevi τὴν

- καὶ χάνεις τὴν ἀλήθειαν σου καὶ ἐπίορκον σὲ κράζουν.
 Ὑιέ μου, ἂν ἔχῃς ὑπόθεσιν μὲ ἢ πτωχὸν ἢ κάποιον,
 μὴ δώκης δῶρα αὐθέντός ἢ τὸν κριτὴν τοῦ τόπου,
 240 νὰ ἀδικήσῃς τὸν πτωχόν, νὰ ἐπάρῃς τὸ ἐδικόν του,
 ὅτι ὁ πτωχὸς οὐ δύναται, οὐδὲ λογάριν ἔχει
 νὰ δώσῃ τὸν αὐθέντη σου ἢ τὸν κριτὴν τοῦ τόπου,
 νὰ κρίνῃ τὴν ἀλήθειαν, νὰ μὴ τὴν παρακρίνῃ·
 μόνον τὸν Θεὸν ἐπικαλεῖ, νὰ κρίνῃ τὴν ἀλήθειαν.
 245 Εὐλογος ἐνὶ ὁ κριτῆς διὰ τὴν ἀλήθειάν του,
 καὶ διὰ τοῦτο πρόσεχε πῶς νὰ τὸν ἐξοδιάσῃς,
 ὥς ὅτι νὰ σοῦ ἐνὶ ἐπαινος τοῦ κόσμου γὰρ ἐτούτου.
 Τὸ πλεόν κάμε καὶ ἤξευρε νὰ ἐνὶ διὰ τὴν ψυχὴν σου·
 μὴ τὸ ἐξοδιάσῃς, πρόσεχε, εἰς καπηλεῖα καὶ πόρνας,
 250 μὴδὲ εἰς παιγνίδια μὲ μωροὺς καὶ πάλιν νὰ γελοῦσιν,
 καὶ θλίψῃς φίλους, συγγενεῖς, καὶ ἔλθῃ σου ἀτιμία·
 ἀμμή εἰς καλοὺς ἐξόδιαζε, φρόνιμους ἔχε φίλους.
 Καὶ δίδε καὶ τῶν δούλων σου θαράπαυσιν νὰ ἔχουν,
 καὶ κρεῖττον εἰς τὴν ἐκκλησιάν δίδε, νὰ μνημονᾶ σε,
 255 καὶ τοὺς πτωχοὺς διὰ τὸν Χριστόν, καὶ νὰ σωθῇ ἡ ψυχὴ σου.
 Καὶ οὕτως νὰ ζῇς εἰρηνικῶς, νὰ σὲ ἀγαποῦν οἱ πάντες,
 νὰ σὲ ἔχῃ χάριτα ὁ Θεὸς καὶ πάντα νὰ πληθαίνῃς.
 Ὑιέ μου, πάντα πρόσεχε, βουλήν ἂν σὲ ζητοῦσιν, ||
 f. 89^r ἐξ ὧν ἡξεύρεις, λέγε το πάντοτε τὴν ἀλήθειαν·
 260 εἶπε τὸ δίκαιον πάντοτε καὶ τὸ καλὸν συνέργει,
 τὸ δὲ κακὸν ἀπόκοπτε καὶ ἀπόφευγε ἐξ αὐτο.
 Δικαίους γὰρ ἀγαπᾷ ὁ Θεὸς καὶ τὴν δικαίαν κρίσιν·
 καὶ ὅπου ἐνὶ ἄδικος καὶ ψεύστης καὶ ἀντάρτης,
 ὑπάγουν τὸν εἰς τὸ κακόν, ὅς τὴν κόλασιν τὸν βάνουν.
 265 Ὑιέ μου, τοὺς ἀνθρώπους σου, ὅπου γὰρ σὲ δουλεύουν,
 ἀγάπα τοὺς καὶ τίμα τοὺς, κάμνε τὸ θέλημάν τοὺς,
 εἰ δὲ καὶ χρήζουσιν τίποτες, μὴδὲν τοὺς τὸ κρατήσῃς·
 καὶ οὕτως νὰ σὲ κρατήσουσιν, νὰ ἔχῃς τιμὴν ἐξ αὐτοὺς,
 καὶ ὅσοι καὶ ἂν τὸ ἀκούσουσιν, ὅλοι νὰ σὲ ἐπαινέσουν.
 270 Καὶ εἴ τι χρήζῃς τίποτες ἀπ' αὐτοὺς, ἐὰν ἔχουν,
 καὶ γύρευέ το θαρρετὰ καὶ θέλουν σοῦ τὸ δώκει

237 ἢ πτωχόν: ὁ πτωχόν cod. ἢ κάποιον: οὐκάπιον cod. 241 ἔχει: ἔχειν cod. 251 post φίλους delevis σου καὶ 252 ante καλοὺς delevis τοὺς ante φρόνιμους delevis καὶ 257 ante νὰ σὲ ἔχῃ delevis καὶ 259 ἐξ ὧν: ἐξὼν cod. 264 ὅς: εἰς cod.

- διὰ τὴν καλογνωμίαν σου, τὴν ἐποικες εἰς αὐτοὺς.
 Ἀγάπα τὴν γυναῖκάν σου, ὅπου θέλει τὴν τιμὴν σου,
 ὅτι ἡ γυναῖκα ἡ καλὴ ἐνὶ ἡ τιμῇ τοῦ ἀνθρώπου,
 275 καὶ ἡ γυναῖκα ἡ κακὴ ἐνὶ ἡ ἐντροπῇ του.
 Ἀγάπα τὰ παιδία σου, μᾶλλον καὶ παίδευέ τα,
 καλὴ ἐνὶ καὶ ἡ παίδευσις ὡς τοὺς συνετοὺς ἀνθρώπους.
 Καὶ εἶπέν τις τῶν θαυμαστῶν ἐκείνων τῶν ἁγίων:
 « Μὴ ἔλεγχε γὰρ τοὺς κακοὺς, ἵνα μὴ σὲ μισήσουν »
 280 ἐσὺ ἔλεγχε γὰρ τοὺς σοφοὺς καὶ αὐτοὶ νὰ σὲ ἀγαπήσουν ».
 Ἡ παίδευσις ὡς τὸν ἄνθρωπον δευτέρα γνῶσις ἐνὶ
 καὶ παιδευμένο — ἀπαίδευτο ὁ θάνατος τὸ ἐπαίρνει.
 καὶ κάλλιο ἢ ἔχη παίδευσιν καὶ ἢ κάμη ὁ Θεὸς ὡς θέλει.
 Υἱέ μου, τὴν γυναῖκάν σου, ὡσὰν τὴν ἀγαπήσης,
 285 ἢ ἔχη δὲ τὸν φόβον σου, μὴ σὲ καταφρονέση. ||
 f. 89^v Ἐνὶ κακιᾷ καὶ ἀπρέπεια ἡ καταφρονεσία.
 αὐτεῖνη γὰρ ἐξέβαλεν κείνους τοὺς πρωτοπλάστους
 ἐκ τὴν ἁγίαν Παράδεισον τὴν θεοφυτευμένη,
 Ἀδὰμ τὸν πρῶτον ἄνθρωπον, Εὐὰν τὴν σύζυγόν του.
 290 Υἱέ μου, ἰδὲς καὶ ἂν ἔπαισες τὸν Ποιητὴν τοῦ κόσμου,
 τὸν φοβερὸν ἐξεταστήν καὶ τὸν καρδιογνώστην,
 τὸν ἐξετάζοντα νεφρά, ἀνθρώπων τὰς καρδίας.
 εἴτε καὶ ἔπαισες, υἱέ, βλέπε μὴ ἀλησμονήσης,
 μηδὲ καταφρονήσης τον, ὅτι οὐκ ἀποδίδει,
 295 ἐπεὶ, βεβαίως, μάθε το, ὁ Θεὸς οὐδὲν λανθάνει,
 ἀλλὰ κατὰ τὰ ἔργα σου αὐτὸς ἀνταποδίδει.
 Ἀνθρωπον, τὸν οὐ κάθησες εἰς τὴν συνομιλίαν του
 καὶ οὐκ ἐγνώρισες ποτέ, βλέπε μὴ τὸν παινέσης,
 πρὶν νὰ ἰδῇς τὴν γνώμην του καὶ τὴν προαίρεσίν του.
 300 Πολλοὶ πρὶν τοὺς γνωρίσουσιν φαίνονται γλυκολόγοι,
 μᾶλλον καλοὑπόληπτοι, δείχνουν καλὰς ὁρέξεις,
 καὶ ἀφοῦ ποιήσουσιν γνωριμιάν, καὶ ὡσὰν ἀκροθαρρέσουν,

273 ante γυναῖκαν deleui ὅξ μου et scripsi ἀγάπα 274 γυναῖκα: γυνή
 cod. 275 ἡ γυναῖκα ἡ κακὴ: ἡ κακὴ ἡ γυναῖκα cod. 276 ante ἀγάπα
 deleui ὅξ μου 277 καλὴ: ἀλὴ cod. ὡς: εἰς cod. 280 αὐτοὶ: αὐτὸ cod.
 281 ὡς: εἰς cod. 283 κάλλιο: κάλλιον cod. 285 ἢ: ὡς cod. 286 ante
 ἐν deleui πολλά 287 κείνους: ἐκείνους cod. 294 καταφρονήσης τον: κατα-
 φρονήστητον cod. 297 ante ἄνθρωπον deleui ὅξμου πρόσχε οὐ κάθησες:
 οὐκ ἐκάθησες cod. post κάθησες deleui ποτέ 299 προαίρεσιν: προαίρεσίν cod.
 300 post πρὶν deleui νὰ γνωρίσουσιν: ἡγνωρίσουσιν cod. 302 γνωριμιάν:
 ἐγνωριμιάν cod.

- τότε γὰρ δείχνει ὁ κάθε εἰς καὶ τὴν ὑπόληψιν τοῦ.
 Ὁ πλοῦτος γὰρ καὶ ἡ πενιὰ εἰς τὸν Θεὸν γὰρ στέκουν·
 305 γνῶμη καὶ ἡ προαίρεσις ἐνὶ γὰρ τῶν ἀνθρώπων.
 Καὶ ἂν ἐπαινέσης τὸν κακὸν πρὶν νὰ τὸν ἡγνωρίσης,
 ὕστερον μεταγνώθεις το, ἔχεις το εἰς ἐντροπὴν σου.
 Ὑῖέ μου, βλέπε μὴ θαρρῆς ὅλο εἰς τὸν ἑμαυτόν σου,
 εἴτε καὶ ἐλπίζης καὶ θαρρῆς πάλι εἰς τοὺς ἐδικούς σου,
 310 καὶ ἐξαφίνης φίλους σου καὶ τοὺς καταφρονέσης,
 αὐτεῖνον ἐνὶ δύσκολον καὶ ἀπελπισία μεγάλη.
 f. 90^r Ἄν ἔχης φίλους κράτει τοὺς καὶ πάντα || πλήθαινέ τοὺς,
 ὅτι ἂν σὲ λείψῃ τίποτες, καὶ χάσης τὸ ἐδικόν σου,
 καὶ σώζουσιν οἱ φίλοι σου ἐξ ὅσο ὅπου σὲ λείπει·
 315 καὶ ἐνθυμοῦνταιί σου καλόν, φίλιαν πληρουμένοι,
 αὐτοὶ σὲ θέλουν βοηθεῖ ᾗ ὅλην σου τὴν ἀνάγκην.
 Ἐκεῖνον ἔχουν δυνατόν, ἐκεῖνον ἔχουν πλούσιον,
 ὅπου ἔχει φίλους καθαρούς καὶ συγγενεῖς ὁμοίως,
 καὶ ζῇ καλὰ εἰρηνικὰ καὶ χαίρεται μετ' αὐτοὺς.
 320 Ὑῖέ μου, ἂν ἴδῃς ὀχλησιν σιμὰ εἰς τὴν γειτονιάν σου,
 ἀλλαχόθεν ἐκ τοῦ παντός βλέπε ἐκεῖ μὴ ὑπάγῃς,
 καὶ βάλουν σε εἰς ὑπόθεσιν κεῖ ὅπου οὐδὲν κατέχεις,
 καὶ εἰποῦν ὅτι σὺ ἔδειρες καὶ ἐσὺ κακὸν ἐποῖκες.
 Ἄ λάχῃ καὶ νὰ σύρουν σε διὰ μαρτυριὰν ᾗ τὴν κρίσιν
 325 καὶ βάλης ὄρκο ἀπάνου σου δικαίως ἢ ἀδίκως,
 μηδὲ καὶ λάχῃ τὸ ἄστοχον καὶ ἐμπέσης νὰ ἀπαντήσης,
 καὶ δώκουν καὶ σκοτώσου σε ἢ λάχῃ καὶ ἀποθάνῃς,
 ὅτι πολλοὶ ἐσκοτώθησαν, πού ὑπῆγαν νὰ ἀπαντήσουν·
 καὶ διὰ ταῦτο ἄπεχε, βλέπε μηδὲν ὑπάγῃς.
 330 Ὑῖέ μου, εἰς τὸν φόρον κἂν ὑπᾶς νὰ κάμῃς πραγματεῖαν,
 ἐκεῖνο τὸ ὀρέγονται ἄλλοι νὰ τὸ ἀγοράσουν
 καὶ δύνῃσαι, υἱούτζικε, ὅτι νὰ τὸ ἀγοράσης,
 καὶ ἔβλεπε τὸ ἐπαινοῦν οἱ φρόνιμοι οἱ ἀνθρώποι,
 κεῖνο ἰδὲς καὶ ἀγόρασε καὶ ἔπαρε νὰ ἔχῃς·
 335 τὸ ψέγουν καὶ κατηγοροῦν, βλέπε μὴ τὸ ἀγοράσης

304 post πλοῦτος addidi γὰρ 308 ὅλο: ὅλον cod. 309 πάλι: πάλιν
 cod. 314 ἐξ ὅσο: ἐξέσον cod. 316 ᾗ: εἰς cod. 317 ἐκεῖνον: ὅτι
 ἐκεῖνην cod. 321 ante παντός addidi τοῦ 322 βάλουν σε: βάλουσιν cod.
 323 ante εἰποῦν deleui νὰ σὲ 324 ἂ λάχῃ: ἀλλαγχει cod. ante σύρουν
 addidi νὰ ᾗ: εἰς cod. 325 ὄρκο: ὄρκον cod. 326 λάχῃ: λάγγχει cod.
 327 λάχῃ: λάγγχει cod. 328 πού: ὅπου cod. ἀπαντήσουν: ἀνπαντήσουν cod.

- καὶ χάσῃς εἰ τι ἔδωκες καὶ ἔλθῃ σου ζημία.
 Ἄν ἔλθῃ τις ᾽ς τὸ ὀσπίτιν σου διὰ πληροφορίαν,
 μηδὲν φανῇ ὅτι θλίβεσαι, ποσῶς μηδὲν γογγύσῃς,
 f. 90^r δεῖξέ τον πρόσωπον καλόν, τίμησε, σύντυχέ τον, ||
 340 μᾶλλον φιλοτιμήσου τον καὶ δέξου τον ὡς φίλον
 καὶ μὴ τὸν δείξῃς πρόσωπον καὶ μὴ τὸν φανερώσῃς,
 ὅτι ἐβαρύνθῃς ἐκ παντός, υἱέ μου, πῶς τὸν εἶδες,
 ἂν τύχῃ νὰ ἔλθῃ καὶ καιρὸς νὰ σὲ τιμήσῃ πλέον.
 Εἰς τύχην καὶ εἰς ριζικόν, ὄνειρον μὴ πιστεύσῃς
 345 καὶ ἔμπης τότε εἰς κλεψιάν καὶ εἰς πορνειάν καὶ εἰς φόνους.
 Καὶ μὴ εἰπῇς ἡ τύχῃ μου ἦτον καὶ τὸ ἐποίησεν
 καὶ ὀνομαστῆς ὡς οἱ Ἕλληνες ἐκεῖνοι οἱ μαντολόγοι·
 ὁ Θεὸς ἐνὶ τὸ ριζικόν καὶ ἡ μοῖρα τῶν ἀνθρώπων.
 Ὑιέ μου, ἂν ἐποικεν κανεὶς πορνειάν ᾽ς τὴν γειτονίαν σου,
 350 καὶ ἡξεύρῃς καὶ ἡγνωρίζῃς τον, μηδὲ τὸν φανερώσῃς,
 καὶ ποιήσῃς ἄπρεπον, υἱέ, καὶ λάβῃς ἐντροπὴν σου.
 Ὑιέ μου, μὴ πιστεύσῃς ποτὲ τῆς γυναικὸς σου λόγια,
 ὅπου νὰ εἶναι κατάβαλμα διὰ τὴν γειτονίαν·
 ὅτι, ἂν πιστεύσῃς γυναικὸς καὶ ἔμπης ᾽ς τὴν βουλήν της,
 355 μέγα κακόν σε προξενεῖς, θέλεις τὴν ἐντροπὴν σου,
 ὅτι ἡ ἀφροσύνη της κάμνει ἵνα σὲ χάσῃ,
 καὶ ὅσον τὴν ἐμπιστεύεσαι τὸ πλέον σὲ κομπώνει.
 Καὶ φύλαξόν σου τὴν ψυχὴν ἐκ πονηρᾶς γυναίκας,
 ᾽τι γὰρ ἡ μιὰ ἐνὶ πονηρῇ καὶ νὰ σὲ παραγγέλλω:
 360 Ἡ πρώτη ὅπου ἐγεννήθηκεν Εὐάν τὴν ὀνομάζαν,
 καὶ ὁ Ἀδὰμ τὴν ἤκουσεν καὶ ἐξέβη ἐκ Παραδείσου,
 μᾶλλον καὶ οἱ ἐπίλοιποι ἐφόνευσαν τοὺς ἁγίους·
 καὶ βλέπε γάρ, υἱούτζικε, βλέπε μὴ τὴν πιστεύσῃς·
 εἰ τις πιστεύσῃ γυναῖκαν, καμμιὰν τιμὴν οὐκ ἔχει.
 f. 91^r Ὑιέ μου, ἂν ἔχῃς δουλευτήν, κελλάρην τοῦ ὀσπιτιοῦ||σου
 365 καὶ δείχνῃ σε ἀκρίβεια, τάχα πονῇ διὰ σένα,

337 ante ἂν ἔλθῃ delevi ὄνμου τις ᾽ς: κανῆς εἰς cod. 338 γογγύσῃς: γογγίξῃς cod. 344 ante εἰς τύχην delevi ὄνμου ante ὄνειρον delevi εἰς 345 post ἔμπης addidi τότε 346 post εἰπῇς delevi ὅτι post ἦτον καὶ delevi αὐτοῖν 348 post ἐν delevi ἡ τύχῃ καὶ 349 ᾽ς: εἰς cod. 352 ante πιστεύσῃς delevi στυῆς καὶ ἡκούσῃς καὶ post πιστεύσῃς addidi ποτὲ 354 ᾽ς: εἰς cod. 355 post προξενεῖς delevi καὶ 357 ἐμπιστεύεσαι: ἐνεμπιστεύεσε cod. κομπώνει: γκομπόνῃ cod. 359 ἡ: ἐ cod. 361 ante παραδείσου delevi τοῦ 364 ante γυναῖκαν delevi τὴν post γυναῖκαν delevi τοῦ 366 δείχνῃ: δέγχνῃ cod.

- χαλῇ τὴν φαμίλιαν σου, δικάζεται μετ' αὐτοὺς,
 διὰ νὰ φανῇ ὅτι πονεῖ τάχα διὰ τὸ ἐδικόν σου,
 διὰ τοῦτο μὴ ἔχης χάριταν καὶ μὴ τὸν ἐπαινέσης·
 370 κομπῶνει σε εἰς πρόσωπον, γελᾷ σε ἔμπροσθέν σου,
 καὶ ὀπίσω σου, υἱούτζικε, αὐτὸς κάμνει εἰ τι θέλει.
 Ὑῖέ μου, ἡ κοπέλλα σου, ὅταν σὲ περιλάβῃ,
 φιλεῖ, κρατεῖ καὶ λέγει σε ὅτι αὕτῃ ἀγαπᾷ σε
 καὶ δείχνει σου καλογνωμιάν, μεγάλην γλυκωσύνην,
 375 τεχνεύεται σε, ὦ υἱέ, κάτι νὰ σὲ ζητήσῃ
 καὶ δείχνει σου καλογνωμιάν μὴ νὰ τῆς τὸ χάρισης·
 καὶ ἐπεὶν χάρισης τὸ ποθεῖ, τότε σὲ ἐξαφίνει.
 Ὡστε ἔχεις καὶ δίδεις τῆς, πάντοτε ἀγαπᾷ σε,
 καὶ ἐπεὶ λείπουν χάρισματα καὶ τὰ δωρήματά σου,
 380 δείχνει σε ἄλλον πρόσωπον καὶ σκυθρωπὸν καὶ μαῦρον·
 μανίζει, χολιάζεται καὶ ἀναίσχυντα σὲ λέγει:
 « Ἐσὺ οὐκ εἶσαι ἀγωνιστὴς ὡς πάντες οἱ ἀνθρώποι,
 ἀμμή ὀκνὸς καὶ ἄτυχος, φαγᾶς καὶ ἀκαμάτης,
 ὑπνιάρης γοῦν καὶ μεθυστής, μᾶλλον καὶ καυχουλάρης,
 385 οὐκ ἔχεις ἐνδυμα ποσῶς τὴν χεῖράν σου νὰ κρύψῃς·
 τὸ σχῆμαν ἔχεις περισσὸν καὶ καύχησιν μεγάλην
 καὶ σείεσαι καὶ λυγίζεσαι νὰ ἔχης ἀλεύριν ἔσω·
 εἰς τὸ μαῦρον τὸ ὀσπίτιν σου, τὸ κατωνειδισμένον,
 ἂν ἔμπῃ σκυλὶ κούντουρι, οὐκ ἔχει τί κολλήσῃ·
 390 καὶ τὰ σκυλιὰ τῆς γειτονιάς ἐκ τὸ ὀσπίτιν σου φεύγουν,
 οὐκ ἔχουν τί νὰ εὗρουν, διὰ ταῦτο οὐδὲν ζυγώνουν
 f. 91· ἡ κόκκαλον νὰ γλείψουσιν || ἡ κέχρινον καρβέλι.
 Οἱ πάντες γὰρ σὲ βλέπουσιν καὶ ὅλοι ψυχοπονοῦνται,
 καὶ οὐκ ἡμπορεῖς, κακότυχε, νὰ ἔχης τὴν ἀτυχίαν σου,
 395 ἀμμή εἶσαι μεγαλόφρονος καὶ εἶσαι μυθολόγος.
 Τί ἐνὶ ὁ λόγος ποὺ λαλεῖς, τί ἐναι τὸ συντυχαίνεις;
 Ἐλπίζεις πάντα εἰς τὸν Θεὸν καὶ ἐσὺ καλὸν οὐκ ἔχεις,
 καὶ πάντοτε ταρασσεῖς με, πικραίνεις τὴν καρδίαν μου
 μὲ λόγια τὰ ἀνέλπιστα, ὅπου μοῦ συντυχαίνεις,

367 χαλῇ: χλή cod. 369 ante ἔχης delevi τόν 374 δείχνει: δύγην cod.
 375 τεχνεύεται: τεγνηεύετε cod. κάτι: ὀκάτι cod. 376 δείχνει: δίγην cod.
 377 ante χάρισης delevi τῆς 378 ante ὥστε delevi ὃέ μου 379 post
 ἐπεὶ delevi τῆς post λείπουν delevi τὰ 380 δείχνει: διγην cod. 384 ὑπ-
 νιάρης: ἐμπνιάρης cod. 387 νὰ ἔχης: ναῖχης cod. 390 ante φεύγουν
 delevi γὰρ 391 διὰ: δικά cod. 392 καρβέλι: καρβέρι cod. 396 πού:
 ὅπου cod. συντυχαίνεις: συντοχένης cod.

- 400 καὶ καθ' ἐκάστην μεριμνᾷς, τὲς νύκτες, τὲς ἡμέρες·
 ἀνέμεινες εἰς τὸν Θεὸν τὸν δυνατὸν καὶ πλούσιον·
 μόνον τὰ λόγια ἔχασες, παντέχοντα εἰς ἐκεῖνον.
 Ὁ Θεὸς σὲ ἔκαμεν ἄτυχον, χειρότερον τοῦ κόσμου,
 τυχαῖα πάντα θέλεις ζῇ, ἄτυχον ν' ἀποθάνης·
- 405 κάλλιον ζωὴν γὰρ ἔχουσιν τῶν πόρνων γὰρ οἱ καῦκες,
 τὰ αἰχμάλωτα ὅπου σύρνουσιν οἱ Τοῦρκοι καὶ οἱ Φράγκοι».·
 Διὰ ἰδέ την τὴν πανάτζαλον καὶ τὴν κακὴν γυναῖκα,
 τὰ αἰχμάλωτα γὰρ ἐπαινεῖ, τὰ θεοπαιδευμένα,
 διὰ τὰς ἁμαρτίας τους ὁ Θεὸς τὰ παραδίδει·
- 410 καὶ ἐπαινᾷ καὶ ἄλλες γοῦν, τὲς πόρνες τὲς γυναῖκες,
 ταῦτες ὅπου ἐξωρίσθησαν καὶ εἶναι ἐντροπιασμένες·
 ναυτείνων θέλει τὴν ζωὴν καὶ νὰ ᾔχῃ τὴν τιμὴν τους.
 Διὰ ταῦτα πρόσεχε, ὦ υἱέ, καὶ φεῦγε ἐκ τὴν γυναῖκαν,
 γυναῖκα, λέγω, τὴν κακὴν καὶ τὴν ἐντροπιασμένην,
- 415 καὶ πρόσεχε, παιδίτζί μου, τέκνον μου ἠγαπημένον,
 πάντοτε νὰ φυλάγεσαι ἐκ τὴν κακὴν γυναῖκαν,
 ἐκ τὴν πορνειᾶν καὶ ἐκ τὴν μοιχειᾶν καὶ ἀπὸ τὴν μεθυσίαν,
- f. 92^r ἔκ τὰ ζάρια καὶ ἐκ τὴν κλεψιᾶν || καὶ ἐκ τὴν κακὴν τὴν γλῶσσαν,
 καὶ λείψε ἐκ τὲς πολιτικῆς τίς ἐπονηρευμένες.
- 420 Καὶ πάντα ἐγὼ μαθαίνω σε καὶ πάντα παραγγέλλω·
 μὴ τὰ ἐξαφήκης, λέγω σε, καὶ μὴ τὰ ἀλησμονήσης,
 νὰ εἶναι πάντα εἰς ὄφελον καὶ εἰς καλὸν σου μέγα.
 Ὑἱέ μου, βλέπε μὴ κρατῆς καὶ βλέπε μὴ προσέχῃς
 τὸν ἑμαυτὸν σου φρόνιμον πλέον ἀπὲ τὸν κόσμον.
- 425 Ἐκεῖνος ὅπου ἐκράτησεν τὸν ἑμαυτὸν τοῦ κάλλιον,
 κεῖνος ἐγένετο ἄτυχος, λουλότερος τοῦ κόσμου
 καὶ γέλοιον κατεστάθηκεν ἔκ τοῦ κόσμου τοὺς ἀνθρώπους.
 Ὑἱέ μου, πάντα πρόσεχε καὶ πάντα ἐπιμελήσου
 νὰ γίνεσαι ὡς μαθητὴς τῶν πάντων τῶν φρονίμων,
- 430 διὰ νὰ ἔχῃς πάντα ἐπαινον ἔκ τοὺς συνετοὺς ἀνθρώπους.
 Καὶ ἤκουσεν τοὺς λόγους μου, μὴ τοὺς ἀλησμονήσης,
 ἀμμή νυκτὸς καὶ ἡμερὸς βάλλε τους κατὰ νοῦν σου,
 καὶ τὸν Θεὸν ἐπικαλοῦ, ὥς τὴν κόλασιν μὴ σέβῃς·
 νὰ σὲ λυτρώσῃ, ὦ υἱέ, ὥς τὴν φοβερὰν τὴν κρίσιν,

401 ἀνέμεινες: ἀνέμεινεν cod. 404 τυχαῖα: τυχα cod. 405 καῦκες:
 κάκαις cod. 406 αἰχμάλωτα: ἀμάλωτα cod. 408 αἰχμάλωτα: αἰγχάλωτα
 cod. 412 θέλει: θέλουν cod. 418 ἔκ τὰ: ἐκ τὰ cod. 419 ἐπονηρευμένες:
 ἐπονιρευομένοις cod. 426 κεῖνος: ἐκεῖνος cod. ἐγένετο: ἐγένετον cod. 427 ἔκ:
 ἐκ cod. 430 ἔκ: ἐκ cod. 433 ὥς: εἰς cod. 434 ὥς: εἰς cod.

- 435 τὴν θαυμαστὴν καὶ τὴν φρικτὴν τοῦ μέλλοντος αἰῶνος.
 Καὶ ἤκουσον, υἱούτζικε, καὶ ἐτούτῃν τὴν βουλήν μου,
 τὲς τρεῖς γὰρ τάξεις τὲς κακὰς τῶν πονηρῶν γυναικῶν.
 Ἡ πονηρὴ καὶ ἡ κακὴ καὶ ἡ ἐντροπιασμένη,
 ὅποταν ἐνὶ κορασιά, διαβόλου πρόσωπον βάνει,
 440 καὶ ὅταν γοῦν ὑπανδρευθῇ, λεαίνας γνῶμην ἔχει,
 καὶ ὅταν χηρέψῃ ἡ πονηρὴ, κλαίει σχηματισμένη,
 f. 92^v καὶ ὁλόρθῃ γοῦν σηκώνεται καὶ ἐπαίρνει τὴν ἡ || ἀγκοῦσα
 καὶ στέκεται εἰς τὰ γόνατα, πιάνει καὶ λιθάρια,
 καὶ στηθοκοπανίζεται, δέρνει τὰ γόνατά της.
 445 Καὶ ὅσον γοῦν τὴν ἀπαντοῦν, χειρότερα γὰρ κάμνει,
 κλαίει καὶ ἀδιάντροπα μετὰ φωνῆς μεγάλης·
 μαγουλοσύρνεται σκληρά, κόπτει καὶ τὰ μαλλιά της
 καὶ πάντα ἀπὸ τὴν βίαν της μαδίζει τὴν κορφήν της·
 βαστάζει μαῦρα ὁλότελα καὶ τὸ ποκάμισόν της,
 450 καὶ σχίζει τὸ μεσάνυκτον, κλαίει, μοιρολογεῖται.
 Καὶ τὰ Χριστογεννόφωτα, τὲς ἑπίσημες ἡμέρες,
 τὴν Ἀποκρέα, τὴν Τυρινὴν καὶ τὸ μεγάλο Πάσχα,
 τότε δείχνει τὴν λύπην της πικρὰ φαρμακωμένα.
 Τοὺς γείτονας γὰρ ἐξυπνᾷ ὥρα τοῦ μεσονύκτου
 455 καὶ ἀπάνω εἰς τὸ γιόμαν τοὺς στένει τὸ μοιρολόγι,
 καὶ ἠκούουν τὴν οἱ γείτονες καὶ τὴν ψυχοπονοῦνται·
 καὶ λέγουσιν της: « Σώπασε καὶ ἀνάσανε ὀλίγον,
 ὅτι καὶ ἄλλες ἔπαθόν το εἰς τὸν παρόντα κόσμον,
 καὶ ἐπιμελήσου πῶς νὰ ζῇς ἐσὺ καὶ τὰ παιδιὰ σου,
 460 καὶ μὴ πολλὰ γὰρ δέρνεσαι, σκοτώνεις τὸ κορμὶν σου.
 Καὶ ὅποταν γὰρ σηκώνεσαι ὥρα τοῦ μεσανύκτου,
 μὴ λάχῃ καὶ δαιμονιστῆς καὶ χάσης εἴ τι ἔχεις,
 καὶ οἱ ἐδικοὶ σου, ὅσοι καὶ ἂν ἓν, πολλὴν πικρίαν ἔχουν.
 Καὶ οἱ γονεῖς σου, ἤκουσε, οὐδὲν σὲ ἀφίνουν ἔτζι,
 465 νὰ ζῇς, κυρά, κακότυχα, ἐλεεινὴ ὥς τὸν κόσμον
 νὰ δέρνουν τὰ παιδιὰ σου οἱ γείτονες καὶ οἱ πάντες
 καὶ νὰ τὰ ὀνειδίζουν ὥς τοῦ καθενοῦ τὴν θύραν·

- 436 καὶ: αἱ cod. 438 ἡ πονηρὴ: ὁ πονεραὶ cod. 440 ὅταν: οὐταν cod.
 441 ante χηρέψῃ delevi γὰρ 442 ὁλόρθῃ: ὁλόθροι cod. 444 ante δέρνει
 delevi καὶ 447 μαγουλοσύρνεται: μαγουλωρσύνεται cod. 448 κορφήν: κορι-
 φήν cod. 452 post Ἀπόκρεα delevi καὶ 453 δείχνει: δείχνη cod. 457 post
 λέγουσιν της addidi σώπασε 462 λάχῃ: λάχγη cod. 463 ἓν: σε ἔχουσιν
 cod. 465 post κακότυχα addidi ἐλεεινὴ ὥς τὸν κόσμον 467 ὥς: εἰς cod.

- καὶ ἐσύ, ἂν πιασθῇς διὰ αὐτά, μόνον ἂν σὲ ὑβρίσουν. ||
- f. 93^r Καὶ πάλιν τὰ παιδιά σου, ἐὰν τὰ ὑπανδρεύσης,
 470 θέλουν σὲ ὑβρίζει ἄσχημα οἱ δόλιες σου οἱ νυφάδες,
 καὶ οἱ υἱοί σου, ὦ κυρά, θέλουν σε γὰρ διώξει ».
 Εἶτε καὶ οὐκ ἔχει γοῦν παιδιά, πάλιν τῆς λέγουν οὕτως:
 « Ἐσύ εἶσαι, ὦ κυρά, νέα, ἀκόμη εἰς τὰ καλλιὰ σου,
 καὶ οὐδὲν σὲ πρέπει ὅπου νὰ ζῇς κακότυχα εἰς τὸν κόσμον·
 475 διάβασε τὴν χηρείαν σου ἐξάμηνον ἢ χρόνον.
 Ἐκεῖνοι ὅπου σὲ ἔχουσιν οὐδὲν σὲ ἀφίνουν πλέον,
 μὴ λάχῃ καὶ ἐντροπιασθῇς, ὡσὰν οὐδὲν σὲ πρέπει,
 ἢ τὲς στράτες καὶ ἐκ τὰ διάβατα, ὡς χήρα ὅπου εἶσαι·
 καὶ κάλλιον μὴ ἦσουν ζωντανή, περὶ ἐντροπὴν νὰ λάβῃς.
 480 Δι' ἐτοῦτο ἔπαρε ἄνδρα σου, νὰ ἔχῃς τιμὴν εἰς πάντας,
 καὶ ἐσύ νὰ ζῇς ἀνέγνωιαστα, μετὰ καλῆς καρδίας,
 καὶ νὰ σοῦ δώσῃ ὁ Θεὸς νὰ ἔχῃς μνημόσυνόν σου,
 καὶ τὲς πολλές σου τὲς βολὲς ἐξαλησμόνησέ τες·
 καλλιώτερες τὸ ἔπαθαν περὶ ἐσέ, κυρά μου ».
 485 Καὶ ὡσὰν ἠκούσθῃ ἡ ἀλήθεια, χήρα πονηρευμένη,
 τοὺς λόγους ἀπὸ τῆς ἀρχῆς κλαίει καὶ ἀναστενάζει,
 καὶ οὐδὲν τὰ παραδέχεται, ἀμμή τοὺς ἀποκρούει.
 Καὶ ὡσὰν σώσουν παρηγορίαν ἐκεῖνοι οἱ γειτόνοι,
 ὡσὰν ἀκριογελάζεται, δροσίζεται ἡ καρδιά της.
 490 Καὶ ἀρχίζει λέγει λόγια, διὰ νὰ τοὺς κομπώσῃ,
 λόγια τεχνοκόμματα, μὲ πίκριες συμμιγμένα:
 « Καὶ τί μοῦ λέτε, ἄρχοντες, τί μὲ παρηγορεῖτε;
 Ἐγὼ ἔχασα τὰ ὀμμάτια μου καὶ τὴν τιμὴν μου ὅλην,
 f. 93^v τὸ πρῶτόν μου τὸ ριζικόν || ὁ Θεὸς ἠπῆρέ τό μου,
 495 καὶ ὅπου μοῦ εἶπε τίποτες ἔχει μεγάλο κρίμα
 ἢ ἀπὸ τὸ γενολόγιν μου ἢ ἀπὸ τοὺς ἐδικούς μου·
 διατὶ ὁ Θεὸς μὲ ὠργίσθηκεν χειρότερα ἐκ τὸν κόσμον,
 καὶ μέγα ἄδικον ἔκαμεν ἔς ἐμέν' καὶ εἰς τὰ παιδιά μου.
 Καὶ ὡσὰν κακὰ μὲ ὠργίσθηκεν, ἔτζί καὶ νὰ ἀποθάνω.

468 αὐτά: ταῦτα cod. 471 σου: σοι cod. 475 ante διάβασε delevi
 ἀμμή διάβασε: διάβασεν cod. 477 λάχῃ: λάγῃ cod. 478 ἢ: ἐκ cod.
 480 ante δι' ἐτοῦτο delevi καὶ 484 ante καλλιώτερες delevi καὶ 485 post
 ὡσὰν delevi ἢ πονηρευμένη: πεπονηρευμένον cod. 488 καὶ ὡσὰν σώσουν
 repetitum delevi ante παρηγορίαν delevi τὴν 489 ὡσὰν: σὰν cod. 491 τεχ-
 νοκόμματα: τεγχονοκόμματα cod. post τεχνοκόμματα delevi καὶ 494 τὸ: τον
 cod. ἠπῆρε: ἠπερε cod. 498 ἔς: εἰς cod.

- 500 Καὶ ἐσεῖς, καλοὶ μου ἄρχοντες καὶ φίλοι τοῦ ἀνδρός μου,
ἀκόμη οἱ χεῖρες τοῦ ἀνδρός εἶναι εἰς τὸ κορμὶν μου,
ἀκόμη καὶ τὰ χνῶτά του ἔς τὸν κόρπον μου εἶναι ἀπέσω.
Ἐσεῖς οὐκ εἰσθεν χριστιανοί, ὅπου μοῦ λέτε ἔτζι,
καὶ τέτοια λόγια λείπετε, λέγω, παρακαλῶ σας,
505 καὶ ἐβγάτε ἀπὸ τὸ ὀσπίτιν μου ὅλοι μὲ τὴν τιμὴν σας ».
Τότε παίρνουν ἀπόφασιν καὶ φεύγουν καὶ ὑπαγαίνουν,
καὶ λέγουν τῆς ἀπόκρισιν: « Κάμε, κυρά, ὡσὰν θέλεις·
διὰ τὸ καλὸν σου λέγομεν καὶ ἐσὺ γοῦν μᾶς ὑβρίζεις ».
Καὶ ἐκείνη ἀποκρένεται ἔξ ἄλλην καλογνωμίαν:
510 « Ὑπάγετε οἱ ἄρχοντες, τί ἔχετε μετ' ἐμένα,
τὴν χήραν τὴν ἐλεεινὴν καὶ τὴν ἀπελπισμένην;
Χθὲς ἀπόθανε ὁ ἀνδρας μου καὶ τώρα λέτε ἔτζι.
Μόνον ὅτι εἰσθεν ἄρχοντες καὶ ἄξιοι τιμημένοι,
καὶ διὰ ταῦτα ὑπόμεινα καὶ τίποτε οὐκ εἶπα·
515 καὶ οὐδὲν προσέχετε, ἄρχοντες, νὰ κατηγορηθῇτε.
Ἐξάμηνον ἂν ἐγένετον ἢ χρόνος ἀκεραίως,
μόλις καὶ ἂν μοῦ ἐλέγετε τίποτες διὰ καλλιὸν μου·
καὶ τώρα γοῦν ἔς τὴν θλιψὶν μου πάλιν πικραίνετέ με·
καὶ εὐχαριστῶ σας, ἄρχοντες, καὶ διπλοευχαριστῶ σας.
520 Ἐσεῖς ἂν μὲ ἐβλέπετε τὴν ἐλεεινὴν τὴν χήραν, ||
f. 94^r ὅτι παιδιὰ οὐδὲν μοῦ ἄφηκεν, ἦτον νὰ εἰπῇτε ἀλλέως·
ἐμὲ παιδιὰ μοῦ ἄφηκεν, ὅπου εἶναι τώρα ἄξια,
καὶ νὰ κρατοῦν τὸ ὀσπίτιν μου καὶ ἐμένα νὰ μὲ τρέφουν,
ὅπου νὰ ζήσω εἰρηνικὰ μᾶλλον καὶ τιμημένα ».
525 Εἴτε οὐκ ἔχει γοῦν παιδιὰ, ἀλλέως ἀπολογεῖται:
« Ἐγὼ ἔχασα τὸ ριζικὸν τὸ πρῶτο αὐθεντός μου
καὶ οὐδὲν μοῦ πρέπει ἄλλον ἐμέν, μόνον ἢ ὑπανδρεία!
Ἐμένα πρέπει νὰ γενῶ καλόγρια εἰς μοναστήριν
καὶ νὰ δουλεύσω τὸν Θεόν, νὰ ἐσώσω τὴν ψυχὴν μου·
530 ὅτι ὁ Θεὸς ἐσκότωσεν τὸ πλεόν τὸ ριζικὸν μου,
καὶ ἐμέν, ὡσὰν μὲ βλέπετε, τί μὲ ὠφελεῖ ὁ κόσμος;
καὶ τί καλὸ νὰ πάθω ἐγώ; τί ὄφελος πάλιν νὰ ἔχω;

501 post ἀνδρός delevi μου 502 ἔς: εἰς cod. 504 ante τέτοια delevi
ἀπὸ 506 ante τότε delevi καὶ 509 post ἐκείνη delevi τοῦς ἔξ: ἐξ cod.
510 post ὑπάγετε delevi καλῶς post ἄρχοντες delevi καὶ 512 ἐμένα: ἐμένε
cod. χθὲς ἀπόθανε: χθὲς ἀπόθανεν cod. 516 ἐξάμηνον ἂν: ἐξάμινον καὶ ἂν cod.
517 ante καλλιὸν delevi τὸ 518 ἔς: εἰς cod. 523 τρέφουν ex correctione
532 καί: αἰ cod. post πάθω addidit ἐγώ ante τί ὄφελος delevi καὶ ante
πάλιν delevi κρίματα

- Κανείς ἀπὸ τὸ γένος μου οὐ θέλει μὲ τιμήσει
 νὰ ἐπάρω ἄνδρα δεύτερον καὶ νὰ τοὺς ἐντροπιάσω,
 535 τὴν προσφοράν μου μὴ δεχθοῦν 'ς τὴν ἐκκλησιάν νὰ 'σέβω,
 νὰ μείνω καὶ ἀκοινώνητη χρόνους πέντε ἢ ἕξι
 καὶ νὰ νηστεύσω τώρα ἐγὼ σαρακοστὲς τοῦ χρόνου
 διὰ τί ὄφελος, διὰ τί καλόν; καὶ τί τιμὴν νὰ λάβω;
 Ἄλλὰ καὶ τί εὐγάτισιν νὰ λάβω ἐγὼ εἰς τὸν κόσμον,
 540 νὰ ὑβρίσω καὶ τὸ γένος μου, νὰ ἐπάρω δεύτερο ἄνδρα;
 Καὶ ὥσάν κάμῃ ἐξάμηνον ἢ χρόνον ἀκεραίως,
 ἐβλέπει γοῦν τὸ ὁσπίτιν της, πάντα κατηφορίζει,
 καὶ ἄλλοι τῆς δέρνουν τὰ παιδιὰ καὶ ἄλλοι τὰ ἀνασχυντοῦσιν.
 Καὶ ᾧ συντύχῃ τίποτε, μόνον νὰ τὴν ὑβρίσουν
 545 καὶ οἱ δικοὶ καὶ οἱ γείτονες καὶ ὅλον τὸ γενολόγιν,
 ὅλοι γοῦν τὴν καταφρονοῦν, τὰ ροῦχά της ἀρπάζουν,
 καὶ πάντα ὀνειδίζουσιν || ὁλόγυρα οἱ πάντες·
 f. 94^v καὶ ἡ αὐθεντιά καὶ οἱ ἐδικοὶ ὅλοι τὴν ἀδικοῦσιν,
 ἀρπάζουν 'κ τὰ χωράφια της, ἀρπάζουν καὶ ἐκ τ' ἀμπέλια·
 550 καὶ ἐβγαίνει καὶ τοὺς ἐγκαλεῖ, καὶ δίκαιο οὐδὲν εὕρισκει.
 Καὶ ὑπάγει καὶ εἰς τὴν αὐθεντιάν καὶ οὐ θέλει νὰ τὴν ἴδῃ·
 καὶ ἐπειδὴ τὴν θέλει ἰδεῖ, καὶ ὥσάν κρένεται τὴν,
 καὶ λέγει τῆς ὀργισθικὰ καὶ ἀποφρυάσσεται τὴν:
 « Κυρά, οὐκ ἔχω τί σὲ εἶπεῖ, οὐκ ἔχω τί σὲ κάμει·
 555 οἱ ἀμάχες εἶναι ὁλόγυρα καὶ οὐκ ἔχω τί ποήσει.
 Ἄμμή, κυρά, ἔπαρε ἄνδρα σου, διὰ νὰ σὲ διαφεντίζῃ,
 ἀμμή οἱ ἐχθροὶ ὅπου ἔρχονται, δὲν πολεμοῦν μὲ χῆρες,
 καὶ λέγουν σου νὰ πανδρευθῇς, καὶ ἐβλέπω καμαρώνεις·
 μὲ αὐτεῖνο τὸ καμάρι σου θέλεις χάσει καὶ τ' ἄλλα ».
 560 Καὶ ἐπαίρνει τὴν ἀπόφασιν καὶ ἐπαίρνει καὶ ὑπαγαίνει.
 Καὶ ἀναστενάζει ἀπὸ καρδιᾶς καὶ κλαίει φαρμακωμένα,
 καὶ ἐβγαίνει ἡ κακότυχῃ, τρέμει καὶ ἀπελπιέται·
 καὶ ὑπάγει εἰς τὸ ὁσπίτιν της καὶ στένει μοιρολόγι·
 καὶ δέρνεται καὶ δέρνεται καὶ ὑπάγει νὰ πλαντάξῃ.
 565 Τότε τῆς μπαίνει ἡ βουλή διὰ νὰ ἐπάρῃ ἄνδρα,

534 ἐπάρω: ἐπάρει cod. ante ἄνδρα delevit ἡ cod. 535 'ς: εἰς cod.
 540 δεύτερο: δεύτερον cod. 544 ante ᾧ συντύχῃ delevi ἐκείνη 546 ὅλοι:
 ὅλη cod. ἀρπάζουν: ἀρπα cod. 557 ante ὁλόγυρα addidi καὶ πάντα ὀνειδίζουσιν
 549 'κ: ἐκ cod. post ἀμπέλια delevi τις 550 δίκαιο: δίκαιον cod. εὕρισκει:
 εὕρησκειν cod. 552 ante ὥσάν addidi καὶ 557 ante ἐχθροὶ addidi οἱ
 δὲν: οὐδὲν cod. 563 ante μοιρολόγι delevi τὸ

- καὶ ἐβγαίνει πρὸς τὴν γειτονιὰν καὶ εἰς τὸ γενολόγι·
καὶ λέγει τοὺς μετὰ πικριᾶς καὶ μὲ μεγάλην θλίψιν:
« Καὶ τί νὰ κάμω ἐλεεινή, χήρα ἡ ἀδικημένη,
ὅλοι μὲ ἀδικήσετε οἱ ξένοι καὶ ἰδικοὶ μου,
570 ἀκόμη καὶ ἡ αὐθεντιὰ θέλει νὰ μὲ ἐξορίσῃ·
καὶ λέγουν μου νὰ ὑπανδρευθῶ, ἢ ἐγὼ νὰ πολεμήσω.
f. 95^r Καὶ οὐδὲν θυμοῦνται τὸν Θεὸν καὶ τὰ ὄρφανὰ || παιδία.
Ἄμμη καλὰ μοῦ λέγετε οἱ ἐδικοὶ καὶ οἱ ξένοι,
ὅτι, κυρά, ἔπαρε ἄνδρα σου, νὰ στέκῃς τιμημένα·
575 καὶ ἂν τὸ εἶχα κάμει ἡ ἐλεεινή, ἐτοῦτο οὐκ ἤθελα ἔχει ».·
Τότε μεταχειρίζεται μὲ ἐδικούς, μὲ ξένους,
καὶ εὐρίσκει καὶ τὴν ἀφορμὴν καὶ ἐνὶ ἐξαφωρισμένη·
καὶ μαντατοφορεύεται καὶ παίρνει τὸν τὸν ἄνδρα.
Καὶ τοῦ μηνᾶ λόγια πολλά, κοφύριες μεγάλες:
580 « Ἐγὼ ἔχω πράγματα πολλά, δουκᾶτα ὅσα θέλω,
καὶ ἐσὺ ἐκ τὴν ἄλλην τὴν μεριὰν ἔχεις τὰ ἐδικά σου.
Διὰ τὰ παιδιὰ μὴ σκιάζεσαι, ὅτι οὐδὲν μὲ βλάβουν ».·
Εἴτε οὐκ ἔχει γοῦν παιδιὰ, ἀλλέως ἀπολογεῖται:
« Νὰ μᾶς φυλάξῃ ὁ Θεός, νὰ κάμωμε ἰδικά μας ».·
585 Καὶ ἐνὶ ἡ γριά ἡ πονηρὴ ἐπαίρνει νέον ἄνδρα·
εἴτε ἐνὶ νέα ἀκομή, ἐπαίρνει γέρον πλούσιον,
καὶ τότε δείχνει πράγματα τὰ ἔχουν οἱ νυφάδες,
σχισματοκαμαρίσματα, φουκαροστολισμένα·
καὶ σκιάζεται ἐκ τὸν ἡσχίον της, ὡσάν ἡ ἐλαφίνα,
590 καὶ γέρνει κάτω βλέμμα της, ὁμπρὸς καὶ ὀπίσω, τέκνον,
καὶ ἀνάθεμα τὰ κάλλη της καὶ τὴν τιμὴν ὅπου ἔχει.
Καὶ τάχα ἀκροσκιάζεται, ὡσάν καὶ ἡ κορασία,
καὶ πλένει καὶ τὰ ροῦχά της κρυφὰ ἐκ τὴν γειτονιά της·
ὀρδινιάζει τὸ ὀσπίτιν της καὶ τὸ κραββάτι στρώνει·
595 καὶ στρώνει το καλοστικά, μὲ προσοχὴν μεγάλην,
ὡσάν ἡξεύρει, τέκνον μου, τὸ στρώνουν τῶν νυφάδων.
Ὅλον τὸν νοῦν της ἔχει αὐτοῦ, τὸν πρῶτο ἀλησμονεῖ τον.

568 ante χήρα delevi ἡ 571 ante ἐγὼ delevi ἵνα 572 θυμοῦνται:
ἐνθυμοῦνται cod. 574 ὅτι: τι cod. 575 post ἔχει delevi καὶ σκιάζεται
ἐκ τὸν ἰσχίον της, ὡσάν ἡ ἐλαφίνα καὶ γέρονι καὶ τὸ βλέμμα τις, ὁμπρὸς καὶ
ὀπίσω τέκνον καὶ ἀνάθεμα τὰ κάλλοι της, καὶ τὴν τοιμὴν ὅπου ἔχει iteratum
delevi 576 ante τότε delevi καὶ 577 post εὐρίσκει addidi καὶ 579 post
λόγια addidi πολλά 587 δείχνει: δείγνη cod. 588 σχισματοκαμαρίσματα:
ἐσχισματοκαμαρίσματα cod. 594 post ὀρδινιάζει delevi καὶ

- f. 95^v Καὶ τὸ βραδύ, || υἱούτζικε, ἐξέπηρε τὸν γάμον
καὶ πέφτει καὶ εἰς τὴν κλίνην τῆς καὶ γίνεται ἔγνοϊαν νύμφη.
600 Εἴτε διαβῇ τοὺς γοῦν τοὺς τρεῖς καὶ ἔπαρε τὸ νὰ ἐπάρῃ
καὶ πέντατον καὶ ἑξατον, καὶ εἰς τοὺς ἑπτὰ νὰ ὑπάγῃ,
καὶ λάχῃ τῆς ἀμαρτιᾶς ᾗς τοὺς δέκα νὰ ἀπεράσῃ,
οὐδὲν σὲ λέγω τίποτε τὸ πῶς πονεῖ διὰ ταύτους,
ὥσάν τοῦ κακοῦ πιστικοῦ διὰ ψωριασμένην αἰγαν,
605 ὥσάν τῆς κούρβης, τέκνον μου, διὰ τὸ μπαστάρδικόν τῆς,
ὅταν τὸ κάμνῃ ἢ ἀνομῇ καὶ πνίγῃ το ὥς ὁ λύκος.
Καὶ ἀκουσον γάρ, τέκνον μου, τῆς χήρας γὰρ τὸν πόνον,
τὴν τάξιν καὶ τὸν ἔπαινον, ποὺ κάμνει ἢ ἀνομήτρα.
Τὸν πρῶτον ἀλησμόνησε καὶ αὐτὸν περιλαμπαίνει,
610 καὶ τὸ πουρνόν, υἱούτζικε, καλὸν γιόμα τοῦ κάμνει·
καὶ ὅλον τὸν νοῦν τῆς ἔχει αὐτοῦ, τὸν δευτέρον τῆς ἄνδρα,
καὶ τὰ παιδιὰ τῆς τὰ ᾗρεινά, ὅλα τὰ ἐξαφίνει.
Καὶ ἀπὸ τότε, τέκνον μου, πλέον οὐδὲν σοῦ λέγω,
πῶς ἢ γυναῖκα ἢ κακὴ καὶ ἢ ἐντροπιασμένη
615 εἰς ὅλην γοῦν τῆς τὴν ζωὴν, ὅπου ἔχει γοῦν νὰ ζήσῃ,
γίνεται τρεῖς φορὲς κακὴ μὲ τὸ μεγάλο σχῆμα,
ὅποτα ἐνὶ κορασιᾷ καὶ ὅταν ξενογαμιέται
καὶ ὅταν χηρεύσῃ ἢ πονηρὴ καὶ ἐπαίρνει δεύτερο ἄνδρα.
Ὁ δεύτερος ὁ ἄνδρας τῆς καὶ ὅλα τὰ πράγματά τῆς·
620 καὶ διώχνει τὰ παιδιὰ τῆς καὶ τ' ἀνεμοσκορπίζει,
καὶ ἂν τοῦ εἰπῇ καὶ τίποτε, διπλὲς ραβδὲς ἐπαίρνει,
f. 96^r καὶ διπλομαγκλαβίζει τὴν, ὥσάν οὐδὲν || τῆς πρέπει.
Τότε πάλιν τεχνεύεται διὰ νὰ τὴν ἀγαπήσῃ
καὶ λέγει λόγια θαυμαστά, πικρά, φαρμακωμένα:
625 «Ἐεύρεις μου γοῦν τὸ τίποτες κ' ἔγινες χαροκόπος
καὶ καταλυεῖς τὰ ροῦχά μου ὅλον ἐκ τῆς πουτάνες
καί, ὅταν ἐλθῇς ᾗς τὸ σπίτιν σου ὅπου ἔναι θεωργισμένον,
ἔχεις πικρίαν γοῦν πολλὴν καὶ σειέσαι ἀγριωμένος·
ὅλον φαρμάκιν στέχεσαι ὥσάν κακὸς ὁ ὄφις,

598 post ἐξέσπηρε delevi τῇ 601 πέντατον: πένητα cod. 602 λάχῃ:
λάγχει cod. ᾗς: εἰς cod. 606 πνίγῃ: πίνῃ cod. 607 ἀκουσον: ἄσον cod.
608 ποῦ: ὅπου cod. 611 ᾗς: εἰς cod. 612 παιδιὰ: παιπαυδιὰ cod.
614 ante πῶς delevi τὸ 616 post φορὲς addidi κακὴ 618 ὅταν: οὐταν
cod. δεύτερο: δεύτερον cod. 620 διώχνει: διόγχνῃ cod. ἀνεμοσκορπίζει:
ἀνεμοσχόρπιζαι cod. 623 post πάλιν delevit λα cod. τεχνεύεται: τεγγνεύεται
cod. 624 post λέγει delevi του. 625 ξεύρεις: εὔρεις cod. κ' ἔγινες: καὶ
γίνεσε cod. 627 ᾗς: εἰς cod.

- 630 ὅς τὸ γιόμα καὶ ἂν καθίσωμε, ὅς τὸ δεῖπνον καὶ ἂν σεβοῦμε,
καὶ εἰς τὸ κραββάτι ἂν πέσωμεν, πάντα πικρία μου κάμνεις
καὶ μὲ ἀποχυδιάζεσαι ὡς ἂν ὑπόχειριά σου
καὶ ἐρωτᾷς τοὺς γείτονες καὶ ἐδικοὺς καὶ ξένους,
μᾶλλον καὶ τὲς γειτόνισσες καὶ ἄλλες πολλὰς γυναῖκες.
- 635 Ἐγὼ ἔπεσα εἰς ἐντροπὴν καὶ εἰς κακὸν αὐθέντην.
Εἰς τοῦτον γοῦν τὸν ἀσεβῆ, ὅπου ἠπῆρα τώρα,
τὸ ὁσπίτιν μου ἐκατέλυσεν καὶ τὰ παιδιὰ μου διώχνει.
Καὶ ἂν τοῦ συντύχω τίποτα, πολλὰ κακὰ μὲ δέρνει·
καὶ οὐκ ἔχω ἢ ἐλεεινὴ ἐκ τοῦ κακοῦ τοῦ σκύλου,
- 640 τοῦ Τούρκου, τοῦ Σαρακηνοῦ καὶ τοῦ κακοῦ φονέα·
καὶ ὅπου ἐνὶ Χριστιανὸς τίποτε ἄς μὲ μάθῃ».
Καὶ ἐπεὶ μάθει μαντεύματα, τότε τὸν κατορθώνει
ὅσον γελοῦ οἱ Χριστιανοί, καὶ αὐτεῖν τοῦ μοντζώνει.
Καὶ ἀπὸ τότε καὶ ὁμπρὸς οὐκ ἔχει τί σοῦ εἶπει·
- 645 καὶ κάμνει ὡς ἂν τῆς φανῇ ἡ ἄνομη εἰς τὸ κορμὶν τῆς.
- f. 96^v Καὶ ὅσοι ἂν τὴν ἐρωτήσουσιν, ὁ ἄνδρας σου πῶς|| [διάγει],
δείχνει τοὺς ἄλλες ἀφορμὰς καὶ..... μεγάλες.
« Αὐτεῖνος γοῦν ὁ ἄνδρας μου φιλόπονος γὰρ ἦτον·
ἀργὰ καὶ ποῦ τὸν ἐγλύσεν..... μιὰν ἑμορφήν γυναῖκα,
- 650 καὶ ἐκείνη τὸν ἐμάγευσεν καὶ ἐκαταστάθῃ τέτοιος.
Οἱ καῦκες γοῦν τὸν ἐκαμαν καὶ ἔδερνέ με τόσα·
καὶ τί νὰ ποίσω ἐλεεινὴ εἰς τόσον κακὸν ποῦ μ' εὔρεν(;)
καὶ τὸν γελοῦν οἱ Χριστιανοί ὡς ἂν.....
Καὶ ἀπὸ τότε ἐλεεινὴ πολλὰ κακὰ διαβάζω,
- 655 τοῦ ὅλου τοῦ χρόνου τῆς ζωῆς, ὥστε καὶ νὰ ἀποθάνῃ».
- Παιδὶν μου παγγλυκύτατον, τέκνον μου ἠγαπημένο,
εἶχα καὶ ἄλλα τίποτε [τώρα διὰ νὰ σὲ γράψω],
ἀλλὰ ὁ [καιρὸς οὐκ ἀπαιτεῖ], τὰ πράγματα ἐμποδίζουν,
[τὸ πλῆθος γὰρ] τῶν συμφορῶν καὶ τῶν ἀμέτρων πόνων
- 660 ἀπρακτον γάρ, ἀνέργητον τὸν λογισμόν μου ἐποιῆσα.
Ὡς περ ἡ χάλαζα ἄμπελον τζακίζει καὶ σκορπίζει,
καὶ κλήματα καὶ τὸν καρπὸν ὅλα ἐξαφανίζει,
οὕτως καὶ ἐμὲν ἡ ἄπειρος θλίψις γὰρ ὑπὲρ μέτρον
ἐξέστησεν τὰς φρένας μου, ἐσάλευσαν τὰ μου.

630 ὅς: εἰς cod. 635 ante κακὸν delevi μέγαν 637 διώχνει: διόχγει
cod. 639 post ἔχω delevi τί ποιῆση τοῦ κακοῦ: τὸ κακοῦ cod. 643 post
ὅσον delevi τὸ 644 post τί delevit ποιήσῃ cod. 645 ante κάμνει addidi
καὶ 646 post ὅσοι delevi καὶ 652 ποῦ: ὅπου cod.

- 665 Οὐκ ἤμπορῶ συναριθμεῖν· ἐγράφω τὰ ἐπάνω,
 μὴ δώσω τὴν καρδίαν μου ὁδύνας τε καὶ λύπας,
 μάλλον δὲ πλεονάζουσιν καὶ τῆς [γραφῆς μου] οἱ στίχοι.
 πολλάκις ἂν οὐ βαρὺ [νεσαι νὰ τοὺς] ἀναγινώσκῃς.
 Μᾶλλον σοῦ λέγω ἤκουσον
 670 ἄλλ' ὅταν

665 συναριθμεῖν: συναριθμοί cod.

Σημειώσεις

Ἀρχή. — Ὡς ἐλέχθη, τὸ κείμενον τῆς Βατικανῆς παραλλαγῆς παρεδόθη ἀκέφαλον, ἐπομένως ἀγνοοῦμεν καὶ τὸν τίτλον καὶ τὴν ἀρχὴν τοῦ στιχουργήματος. Ἐν τούτοις, ἐκ τῆς συγκρίσεως πρὸς τὴν συγγενῇ παραλλαγὴν τοῦ ὑπὸ τοῦ Βάγνερ ἐκδοθέντος κειμένου, δυνάμεθα νὰ συμπεράνωμεν, ὅτι ἐν ἀρχῇ τῆς ἡμετέρας παραλλαγῆς ἀπωλέσθησαν περὶ τοὺς 480 στίχους.

στίχ. 1-272. — Οἱ στίχοι οὗτοι ἀντιστοιχοῦν πρὸς τοὺς στίχ. 482-672 (δηλ. 190 στίχ.) τοῦ ὑπὸ τοῦ Βάγνερ ἐκδοθέντος κειμένου, μὲ μικρὰς μόνον διαφοράς, ὀφειλομένας, ἐκτὸς φραστικῶν τινων μεταβολῶν, εἰς τὴν προσθήκην, τὴν ἀφαίρεσιν ἢ τὴν σύμπτυξιν στίχων τινῶν τοῦ ποιήματος. Κατὰ κανόνα ἡ Βατικανὴ παραλλαγή εἶναι ἐκτενεστέρα καὶ πληρεστέρα.

Οὕτως ἐν τῷ κειμένῳ τοῦ Βάγνερ ἐλλείπουν οἱ κατωτέρω στίχοι τῆς ἡμετέρας παραλλαγῆς: 4, 10, 20, 29, 33, 41, 45-46, 50, 52, 55-57, 62, 64-88, 95-101, 104-111, 116, 125, 139-146, 151-152, 173-174, 177-179, 188-189, 192-196, 199, 204-205, 220, 222-225, 227, 243, 247, 253, 255.

Στίχοι τινὲς τῆς Βατικανῆς παραλλαγῆς ἔχουν συμπτυχθῇ ἐν τῇ ἐκδόσει τοῦ Βάγνερ, ὡς οἱ στίχ. 61-62 (Βάγνερ: 530), στίχ. 64-88 (Βάγνερ: 532-533), στίχ. 89-91 (Βάγνερ: 534-535), στίχ. 118-119 (Βάγνερ: 551), στίχ. 170-174 (Βάγνερ: 592-594), στίχ. 192-196 (Βάγνερ: 607), στίχ. 207-209 (Βάγνερ: 615), στίχ. 236-237 (Βάγνερ: 638), στίχ. 242-243 (Βάγνερ: 643), στίχ. 268-269 (Βάγνερ: 669) κλπ.

Στίχοι τινὲς τοῦ κειμένου τοῦ Βάγνερ, παραδοθέντες ἐλλιπεῖς εἶναι δυνατόν νὰ ἀποκατασταθοῦν εὐχερῶς ἐπὶ τῇ βάσει τῶν παραλλήλων στίχων τῆς Βατικανῆς παραλλαγῆς, ὡς στίχ. 149 (Βάγνερ: 572), στίχ. 186 (Βάγνερ: 603), στίχ. 246 (Βάγνερ: 646) κλπ.

Εἰς σπανίας σχετικῶς περιπτώσεις ἢ ἐκδοσίς Βάγνερ εἶναι ἐκτενεστέρα τῆς Βατικανῆς παραλλαγῆς, ὡς στίχ. 95 (Βάγνερ: 540-541), στίχ. 117 (Βάγνερ: 548-550), στίχ. 167 (Βάγνερ: 588-589), στίχ. 211 (Βάγνερ: 617-618), στίχ. 232 (Βάγνερ: 633-634), στίχ. 248 (Βάγνερ: 648-649). Ἐπίσης ἐν τῇ Βατικανῇ παραλλαγῇ δὲν ἀπαντᾷ στίχος παράλληλος πρὸς τὸν στίχ. 659 τοῦ κειμένου τοῦ Βάγνερ.

Τέλος, στίχοι τινὲς παρουσιάζουν διάφορον διατύπωσιν εἰς τὰς δύο παραλλαγὰς, ὡς οἱ κατωτέρω: στίχ. 131 (Βάγνερ: 562), στίχ. 136-137 (Βάγνερ: 567-568), στίχ. 181-183 (Βάγνερ: 598-600), στίχ. 215 (Βάγνερ: 622), στίχ. 247 (Βάγνερ: 647), στίχ. 259 (Βάγνερ: 659) κλπ.

Μετὰ τὸν παράλληλον πρὸς τὸν στίχ. 272 τῆς ἡμετέρας παραλλαγῆς στίχ. 672 τοῦ κειμένου τοῦ Βάγνερ, ἐν τῇ τελευταίᾳ ταύτῃ ἐκδόσει τὸ στιχοῦργημα τερματίζεται διὰ τῶν στίχ. 673-674:

νὰ τοὺς εὐρῆς ὡς θησαυρὸν τοὺς στίχους μου, παιδὶν μου,
ὁ Κύριος φυλάττοι σε, νὰ ἔχῃς τὴν εὐχὴν μου,

οἵτινες ἀντικαθιστοῦν τρόπον τινά, τὸν ἐν ταῖς ἄλλαις παραλλαγαῖς ὑπάρχοντα ἐπίλογον. Ἀντιθέτως, ἐν τῇ ἡμετέρᾳ Βατικανῇ παραλλαγῇ ἀκολουθοῦν περὶ τοὺς 400 στίχους.

στίχ. 273-437. — Τοῦ τμήματος τούτου δὲν ἀπαντοῦν στίχοι παράλληλοι ἐν τῷ κειμένῳ τοῦ Βάγνερ, ἐν τούτοις τὰ ἀναφερόμενα θέματα ὑπάρχουν, ὑπὸ διάφορον μορφήν διατυπώσεως, εἰς ἄλλας παραλλαγὰς.

Οὕτω παρατηρεῖται ἀντιστοιχία θεμάτων τῶν ἐξῆς τμημάτων τῆς ἡμετέρας παραλλαγῆς καὶ τῆς ὑπὸ τοῦ Μαυροφρύδου ἐκδοθείσης: στίχ. 273-275 (Μαυροφρύδης: 371 ἐπ.), στίχ. 290-296 (Μαυροφρύδης: 452 ἐπ.), στίχ. 297-303 (Μαυροφρύδης: 380-390), στίχ. 308-311 (Μαυροφρύδης: 391 ἐπ.), στίχ. 312-319 (Μαυροφρύδης: 396-400), στίχ. 372-380 (Μαυροφρύδης: 407-414), στίχ. 433-435 (Μαυροφρύδης: 452 ἐπ.) κλπ.

Ἐπίσης καὶ ἄλλα θέματα τῆς Βατικανῆς παραλλαγῆς ἀπαντοῦν εἰς ἄλλας παραλλαγὰς τοῦ Σπανέα, μαρτυροῦντα οὕτω τὴν ἐξ ἀρχικοῦ τινος κοινοῦ κειμένου καταγωγὴν αὐτῶν. Ἀξίον μνείας, ὅτι εἰς τὴν ἡμετέραν παραλλαγὴν ἐλλείπει ἢ εἰς τὰς περισσοτέρας παραλλαγὰς ἀπαντῶσα ἀφήγησις τοῦ ἐπεισοδίου τοῦ Ροβοάμ καὶ ὅτι, ἀντιθέτως, ὑπάρχει μακρὰ ἀφήγησις (στίχ. 372-422) περὶ τοῦ ἐγωῖσμοῦ καὶ τῆς φιλοχρηματίας τῶν κακῶν γυναικῶν.

στίχ 438-657. — Τὸ τμήμα τοῦτο δὲν ἀπαντᾷ εἰς ἄλλας παραλλαγὰς τοῦ στιχοῦργήματος τοῦ Σπανέα. Ἐν ἀντιθέσει πρὸς τὸ ὑπόλοιπον κείμενον, τοῦτο διακρίνεται διὰ τὴν συνεχῇ ἀφήγησιν, ὡς καὶ διὰ τὴν ἐλευθεροστομίαν, ὥστε νὰ γεννῶνται βάσιμοι ἀμφιβολίαι περὶ τῆς ἀρχικῆς καταγωγῆς

του (βλ. άνωτέρω σελ. 50), τοσούτω μάλλον καθόσον εις τοὺς άμέσως προηγούμενους στίχους παρέχεται ἡ έντύπωσις, ὅτι τὸ στιχοῦργημα περατοῦται διὰ τῆς ὑποδείξεως ἐκ μέρους τοῦ ποιητοῦ πρὸς τὸν « υἱόν », ὅπως μὴ λησμονῇ τὰς νοουθεσίας αὐτοῦ, ἀλλὰ ἐτοιμάζεται μετὰ προσοχῆς διὰ τὴν φοβεράν ἡμέραν τῆς κρίσεως:

καὶ ἤκουσεν τοὺς λόγους μου, μὴ τοὺς ἀλησμονήσης,
 ἀμμή νυκτὸς καὶ ἡμερὸς βάλλε τους κατὰ νοῦν σου,
 καὶ τὸν Θεὸν ἐπικαλοῦ 'ς τὴν κόλασιν μὴ σέβης·
 νὰ σέ λυτρώσῃ, ὦ υἱέ, 'ς τὴν φοβεράν τὴν κρίσιν,
 τὴν θαυμαστὴν καὶ τὴν φρικτὴν τοῦ μέλλοντος αἰῶνος.

(στιχ. 431-435)

Ὅπωςδὴποτε, πρέπει νὰ ὑπογραμμισθῇ ὅτι ἡ Βατικανὴ παραλλαγή χαρακτηρίζεται ὑπὸ σαφῶς ἐχθρικῶν κατὰ τῶν γυναικῶν ἀντιλήψεων καὶ αἰσθημάτων, ὡς μαρτυροῦν αἱ σχετικαὶ κρίσεις τῶν στίχ. 372-422 καὶ οἱ χαρακτηρισμοὶ ὁλοκλήρου τοῦ τμήματος τούτου.

Ἐπίλογος. — Ἡ Βατικανὴ παραλλαγή τοῦ Σπανέα καταλήγει εἰς ἐπίλογον, τοῦ ὁποίου διεσώθη μέρος μόνον, ἐνεκα ἀπώλειας τοῦ τελευταίου φύλλου τοῦ χειρογράφου. Εἰς τὸ ἀπολεσθὲν τμήμα ἐπερατοῦτο ὁ ἐπίλογος, ἴσως δὲ ἀνεγράφοντο καὶ τινες πληροφορίες περὶ τοῦ τόπου, τοῦ χρόνου καὶ τῆς καταγωγῆς τοῦ κώδικος. Ὁ ἐπίλογος παρουσιάζει μεγάλην συγγένειαν πρὸς τὸν ἐπίλογον καὶ ἄλλων παραλλαγῶν, ὡς σαφῶς προκύπτει ἐκ τῆς κατωτέρω ἀντιβολῆς πρὸς τοὺς παραλλήλους στίχους τῆς ὑπὸ τοῦ Μαυροφρύδου παραλλαγῆς, ἐκδοθείσης ἐκ τοῦ χειρογράφου 2909 τῆς Βιβλιοθήκης τῶν Παρισίων:

Υἱέ μου, τέκνον μου γλυκύ, παμφίλτατόν μου τέκνον,
 εἶχα καὶ ἄλλα τίποτις τώρα διὰ νὰ σέ γράψω,
 ἀλλ' ὁ καιρὸς οὐκ ἀπαιτεῖ, ἡ ὥρα οὐκ ἀρμόζει,
 τὸ πλῆθος δὲ τῶν συμφορῶν πολλάκις μ' ἐμποδίζει·
 οἱ πόνοι μου οἱ περισσοὶ ἐπήρασι τὸν νοῦν μου,
 ἀπρακτον ἀνενέργητον τὸν λογισμόν μου ἐποῖκαν·
 καὶ ὥσπερ χαλάζιν ἀμπελον δταν τὴν κατακρούει
 τζακίση καὶ τὰ κλήματα καὶ ρίψῃ τοὺς καρπούς των,
 οὕτως καὶ οἱ πειρασμοὶ συχνολιθοβολοῦσιν,
 κατέλυσάν μου τοὺς νεφρούς, ἐξάλισαν τὰς φρένας,
 ὁ νοῦς μου κατεκόπηκεν εἰς τμήματα καὶ μέρη,
 τὰ ἄρθρα μου ἠτόνησαν, τὰ μέλη μου χαλάσαν,
 κονδύλι οὐδὲν δύναται ἡ χεὶρά μου νὰ πιάσῃ,

νὰ γράψω τίποτε μικρὸν εἰς παραμύθημά μου,
μή που καὶ παύσουν δάκρυα μου καὶ οἱ πόνοι τῆς καρδιᾶς μου.
Λοιπὸν ἀπ' ὅστι τὴν γραφὴν σχολάζω ταῦτα λέγων,
τὸ γὰρ πολὺν καὶ ὑπέρμετρον πολλάκις βάρος ἔχει
καὶ τοὺς ἀναγινώσκοντας εἰς ὀκνηρίαν τοὺς βάλλει,
ἐπεὶ δ' ὁ λόγος ὁ βραχὺς κοῦφός ἐστι τοῖς πᾶσιν,
ἄρκοῦν καὶ σὲ δ' σ' ἔγραφα. Ἄν ταῦτα νὰ προσέχῃς
καὶ πρὸς τὸν νοῦν τοῦ γράμματος τὸν νοῦν σου νὰ τὸν θέσῃς,
ἐνταῦθα ζῇς σωματικῶς τὸν βίον ἐν εἰρήνῃ,
καὶ τὴν ψυχὴν σου σῶζεις δὲ εἰς λυκάβας αἰῶνας.

(στίχ. 458-480) (¹).

Γεώργιος Θ. Ζώρας

(¹) Πιλοῦνας πληροφορίας περὶ τῆς σχέσεως τῶν διαφόρων παραλλαγῶν τοῦ Σπανέα θέλομεν περιλάβει εἰς τὴν ἀνωτέρω μνημονευομένην προσεχῇ γενικωτέραν μελέτην περὶ τοῦ στιχουργήματος τούτου.

EPIGRAMMI DI DEMETRIO MOSCO

Va data lode a F. M. Pontani che, adempiendo un antico voto degli studiosi, ha edito per primo, dal cod. Perus. Bibl. Aug. 667 ⁽¹⁾, gli epigrammi di Demetrio Mosco ⁽²⁾, che operò in Italia, come altri illustri profughi greci, tra il 1470 e i primi decenni del Cinquecento ⁽³⁾. Tale *editio princeps* (solo il I epigramma era stato già pubblicato dal Bekker ⁽⁴⁾ e riprodotto dal Legrand) ⁽⁵⁾, per le difficoltà comuni a qualsiasi *editio princeps*, è considerata dal Pontani, più che un lavoro definitivo, « una base di studio » ⁽⁶⁾. Le seguenti pagine presuppongono il riconoscimento delle difficoltà affrontate dal benemerito editore: si sa che l'edizione di nuovi testi è il più arduo cimento filologico e si rivela eccellente antidoto alle pruriginose e, certo, meno rischiose sollecitazioni, cui sono talvolta sottoposti notissimi testi.

I. — IL PRIMO EPIGRAMMA.

È dedicato al mare in quiete (εἰς γαληνιῶσαν θάλασσαν), ma è in effetti una discreta evocazione del mito d'Europa, cantato dal bucolico Mosco ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ Il PONTANI ha posto a mia disposizione le fotografie del cod. (ff. 73r-77r): di ciò lo ringrazio anche pubblicamente.

⁽²⁾ « Maia » XV, 1963, pp. 501-514.

⁽³⁾ Il più recente saggio di ricostruzione della biografia di Demetrio Mosco è in M. VALSA, *Le théâtre grec moderne de 1453 à 1900*, Berlin, 1960, p. 4 ss.

⁽⁴⁾ In FRIEDEMANN-SEEBODE, *Miscellanea maximam partem critica*, t. II (1823) p. 477.

⁽⁵⁾ É. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique des XV^e et XVI^e siècles*, (Paris, 1885, rist., 1962), p. 92.

⁽⁶⁾ Ed. cit., p. 503.

⁽⁷⁾ Può essere opportuno ricordare che la prima edizione di Teocrito, seguito da Bione, Mosco, Esiodo, Teognide e diversi poeti gnomici, apparve a Venezia nel 1495; cf. A. FIRMIN-DIDOT, *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise*, Paris, 1875, p. 74.

Di esso propongo la seguente edizione:

Πορφυρέη πελάγεσσιν ⁽¹⁾ ἐπιμείδησε ⁽²⁾ Γαλήνη ⁽³⁾,
 εὐπνοίη ⁽⁴⁾ δ' ἀνέμων κύμα κατευνάσατο·
 μέλιχα θυμαρέουσα ⁽⁵⁾ παρέσχετο νῶτα θάλασσα

(1) Per ἐπιμειδάω col dativo, cf. Crinagora, *A.P.* VI 345, 3 s.

(2) Così correggo ἐπιμείδησε del cod., lezione conservata dal PONTANI, per evitare la difficoltà prosodica della seconda sillaba lunga. Demetrio Mosco ammette, come i poeti bizantini e umanistici, il valore dicronico di α, ι, υ. Altre norme prosodiche e le alternanze dialettali sono p. es. comuni a Marco Musuro, del cui poema in cento distici premesso all'edizione aldina di Platone (1513) è istruttiva la lettura (in A. FIRMIN-DIDOT, op. cit., pp. 491-498). A proposito dei rilievi del PONTANI sulla 'pravitas' o sulle 'ineptiae' del poeta, mi sia consentito di osservare brevemente che Demetrio Mosco non componeva secondo i canoni prosodici dell'età classica. L'aferesi dell'aumento è piuttosto frequente (cf. III 2, 6, IV 2, 4, VII 1, VIII 2, X 2, XIX 29 μειδίαςας).

(3) Scrivo con la maiuscola. Per l'esiodica Nereide, cf. e.g. *A.P.* VII 668 οὐδ' εἰ μοι γελώωσα καταστορέσεις Γαλήνη | κύματα καὶ μαλακὴν φρίκα φέροι Ζέφυρος | νεοβάτην ὤψεσθε· κτλ. Così acquista miglior ragione l'attributo πορφυρέη. Introducerei la maiuscola anche al v. 6 Ποντόμαδον, e in III 1 Ἰοχέαιρα (cod. ιεχέαιρα), V 6 Ἑρως, XIV 13 Νυμφέων, XVI 1 Φαέθοντος, 5 Ἑρωτος, 6 Ἡελίου, XVIII 7 Νυμφῶν, XIX 9 Ἠριγένεια, 37 Νύμφαισιν, 40 Νύμφαι, 49 Νυμφῶν.

(4) εὐπνοίη cod., ed. Mi pare prudente dare a κατευνάσατο significato medio; qualora il verbo abbia significato attivo, il soggetto, a compimento del distico, rimarrebbe Γαλήνη. A me sembra che εὐπνοίη come soggetto sia da escludere. Diodoro Siculo (II 40, 2) accenna alla classe dei filosofi indiani προλέγοντες... περὶ αὐχμῶν καὶ ἐπομβρίας, ἔτι δὲ ἀνέμων εὐπνοίας καὶ νόσων κτλ.

(5) μέλιχα δ' εὐθυμαρέουσα cod. Il BEKKER appose un bel sic in parentesi alla strana forma. Quel sic che voleva ovviamente indicare solo la corrotta lezione del codice mandò in bestia il dotto corfiota MUSTOXYDIS, il quale, anzi che l'ignorante copista vide offeso e calunniato il suo compatriota Demetrio: questione di scusabile orgoglio nazionale (ma chi sa mai quante volte quell'umile sic ha mandato — e continuerà a mandare — fuori dei gangheri l'irritabile genus philologorum!), concludeva l'ELLISEN, seppellendo in una postilla la terribile polemica: cf. *Neaera, Komödie von Demetrius Moschus von Lacedaemon. Nach dem 1845 in Athen erschienenen ersten Abdruck der Florentinischen Handschrift. Nebst einer literarhistorischen Abhandlung des griechischen Herausgeber Andreas Mustoxydis von Korcyra. Griechisch und Deutsch, mit Einleitung und Anmerkungen von A. ELLISEN. Hannover, 1895, p. 30. Mi sembra preferibile il suggerimento del PONTANI μέλιχα θυμαρέουσα a quello del GALLAVOTTI μέλιχα δ' εὐμαρέουσα. Cf. [Theocr.] 26,9 ὥς αὐτὸς ἐθυμάρει Διώνυσος. L'omerico θυμήρης (= θυμαρής) è in Mosco, *Eur.* 29 (θυμήρεας sc. ἑταίρας) e anche in un poeta umanistico, Lattanzio Tolemeo di Siena,*

νηυσὶν ἐπεμβαίνειν πείσμασι θαρσαλέοις·
 ἢ τό γ' Ἔρως παρέπεισεν ἀκηράτου ἡθεα νύμφης⁽¹⁾
 τιμῆσαι τὰς σάς, Ποντόμεδον, χάριτας.

Interpretarei: « La purpurea Galene sorrise al pelago, il flutto s'addormentò per il propizio spirar dei venti ⁽²⁾; il mare compiacendosi offrì l'allettante dorso alle navi perché vi avanzassero con le fidenti gomene; certo, Eros indusse l'indole dell'intatta ninfa (Europa) a rendere onore ai tuoi favori, o Signore del mare (Posidone) ».

Additerei le seguenti tracce di reminiscenze e adattamenti dall'*Europa* di Mosco: al v. 3 μέλιχα richiama il v. 105 s., in cui lo straordinario toro appare ad Europa benevolo, mite καὶ μέλιχος; θάλασσα richiama il v. 47 ex. e sp. 115 γαληνιάσκει θάλασσα; in Mosco è il toro che offre il dorso ad Europa: v. 100 καὶ οἱ πλατὺ δείκνυε νῶτον, cf. anche 104; per il v. 4, cf. v. 137 s... νηυσὶν γὰρ ἐπίδρομός ἐστι θάλασσα | ὠκυάλοις, oltre che Apoll. Rhod. I 707 θαρσαλέως ἐπιβαινέμεν; per il v. 5 bisogna ricordare che in Mosco v. 78 è Zeus che vuole ingannare la vergine Europa, παρθενικῆς τ' ἐθέλων ἀταλὸν νόον ἑξαπατῆσαι; ἀκηράτου νύμφης ci richiama Mosco v. 93 ἀμύμονος Εὐρωπείης; per Ποντόμεδον del v. 6, cf. Mosco v. 149 μεδέων πολιῆς ἀλὸς Ἐννοσίγαιε.

II. — IL VENTESIMO EPIGRAMMA.

Sia il Mustoxydis sia il Legrand avevano scritto che di Demetrio Mosco si conservavano « epigrammi » in numero di venti nel codice Perugino, ma il Pontani afferma correttamente che nel codice « sono in realtà 19 ». Tuttavia, Demetrio Mosco ne scrisse 20. Il ventesimo epigramma si rinviene infatti di seguito alla dedica a Ludovico Gon-

nel secondo epigramma premesso all'*editio princeps* (Venezia 1517) dell' Ἐκλογὴ ὀνομάτων καὶ ῥημάτων Ἀττικῶν di Thomas Magister, nel vol. cit. di A. FIRMIN-DIDOT, p. 567 s. (δίδετο δὲ κατὰ θυμὸν οὗτου μερόπων γέρας ἔσται | θυμῆρες φρενοθελγὲς ἐράσμιον οὐκ ἀπόβλητον).

⁽¹⁾ Elimino il punto in alto. Per Eros e Europa, cf. Mosco, *A.P.* XVI 200. Il verbo παρέπεισεν s'accompagna all'infinito τιμῆσαι del v. 6, cf. Eur., *Suppl.* 60, ma anche Demetrio Mosco, *Neaera* p. 66 ELLISSEN: οὗτος λόγους με παρέπεισε καὶ ἔργοις, οἷς οἶδεν αὐτός, ἀπολακτῆσαι Νέαιραν, ἐκείνην τε ἀντιλυπῆσαι ἀνθ' ὧν ὑπ' ἐκείνης τὸ πρὶν ἔπασχον.

⁽²⁾ Oppure « (Galene) col propizio spirar dei venti addormentò il flutto ».

zaga della *Neera*, nel cod. Laur. plut. LIX 34 del sec. XVI ⁽¹⁾, edita dal Mustoxydis nell' *Ἑλληνομνήμων* del 1845 e riedita nel 1859 dall'Ellissen, il quale ripubblica anche il testo del Tetrastichon ⁽²⁾. Così che la silloge perugina va accresciuta di tale epigramma, che ricompona il numero di 20. Eccolo così come è riedito dall'Ellissen:

Εἰς τὴν λαμπροτάτην Σωσάννην
Δημητρίου.

Αὐτὴ Κύπρις πλάσσει σ' ἐν οὐρανῷ εἰκόν' ἑαυτῆς,
Σωσάννη, γλυκεραῖς στεψαμένη χάρισι,
καὶ σοι κάλλος ὅπασσεν ἔδν τόδε θελκτοσύνας τε
ὥς κεν ἐπιχθονίην Κύπριν ἔχῃσιν Ἔρως.

L'epigramma richiama specialmente il Nr. II vv. 7-8:

αὐτὰρ ἐμ' ἄλλο Κύπριδος ἐπὶ χθονὶ τεῦξεν ἄγαλμα
φύσις κοῦ τι θεᾶς, ὧ ξένη, μεμφομένας.

Il termine *θελκτοσύνη*, non attestato dai lessici, è formazione analoga a *ἰδμοσύνη* (II 3), *συνημοσύνη* (XIV 8), *θαμβοσύνη* (XVI 8, XVII 8).

La Susanna, a cui è dedicato l'epigramma, è figlia del marchese di Mantova Ludovico III Gonzaga (1414-1478), a cui è dedicata la *Neera*; Susanna visse dal 1447 al 1481 e, prima che diventasse gibbosa e monaca francescana, era stata promessa sposa dal padre a Galeazzo Maria Sforza. Evidentemente, l'epigramma fu composto quando Susanna era ancora dritta, prima che ad essa fosse sostituita, nelle paterne trattative matrimoniali con l'erede del ducato milanese, la sorella minore Dorotea. Come attestano le edizioni aldine, era uso far seguire all'epistola dedicatoria un componimento in versi, o anche più di uno. I rapporti del nostro poeta con i Gonzaga sono altrimenti documentati; tanto più spiacevole è il *lapsus* in cui è caduto di recente M. Valsa ⁽³⁾ scrivendo: « La dédicace est suivie d'un quatrain galant en vers élegiaques, adressé à une dame nommée Suzanne Dimitriou. Serait-elle l'épouse de l'auteur? C'est bien possible ».

⁽¹⁾ Cf. A. M. BANDINI, *Catalogus codd. Mss. Biblioth. Mediceae Laur.* II (Florentiae, 1768, reimpr. Lipsiae 1961) col. 555... Demetrii *Neaera*. Opus Dialogi forma, cui praecedit Epistola Nuncupatoria... Tum Epigramma tetrastichon eiusdem Demetrii εἰς τὴν λαμπροτάτην Σωσάννην, in *illustrissimam Susannam*. Inc. Αὐτὴ Κύπρις πλάσσει σ' ἐν οὐρανῷ εἰκόν' ἑαυτῆς, κ.λ.

⁽²⁾ A. ELLISSEN, ed. cit., p. 105.

⁽³⁾ Op. cit., p. 10.

Tra gli epigrammi funerari della silloge (IX-XIII), i Nrr. XI e XII sono dedicati ad un Roberto (εἰς 'Ρούβερον):

Ἦθεσι παντοίοισι κεκασμένος (1), οὐ τόδε σῆμα,
νῦν καὶ ἀριστεύης θεῖον ἔχει στέφανον.

— Ἀστὴρ δὲ πρὶν ἔφαινες ἐπὶ χθονί⁽¹⁾, τίπτε δέδυκας
ἀκτῖνας χαριέσσας⁽²⁾ ἄλλοθι τρεψάμενος;
— Ἀνδράσιν ἐν προτέροις ἱερὸν στόμα⁽³⁾ φράζε Σόλωνος·
ἐξ εὐδαιμονίης εὖχος ἐπουράνιον,
δὲ τ' ἀρετῇ βιότοιο κλέος περίφημον ἔλθουσιν
καὶ οἱ ἀμφὶ πάτρης ἄθλος ἐπιστέφεται·
τῷ δέ γ' ἐγὼν ἐράνῳ μεταρίθμιος· αἰθέρος αὐγαῖς
ψυχὴ μαρμαίρω, σῶμα δὲ πατρὶς ἔχει⁽⁴⁾.

Credo infatti che il personaggio in questione sia Roberto Strozzi, della nota famiglia fiorentina, che nacque a Ferrara nel 1465 e morì, militando al servizio di Venezia, trentenne, alla battaglia di Fornovo sul Taro (6 luglio 1495). Marino Sanudo (?) tra i « feritori » combat-

(7) M. SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia* a.c. di R. FULIN, Venezia, 1883, in *Prosatori volgari del Quattrocento*, a.c. di C. VARESE, Milano-Napoli, 1955, p. 171, 174, 184.

tenti a Fornovo, dopo il marchese di Mantova e Rodolfo Gonzaga, enumera Ruberto di Strozi, che poi nomina tra gli «omeni de condizion» uccisi nella battaglia, ed infine narra: «e li omeni de qualche conto fonno messi in casse e mandati in loro terre a sepelir: . . . Ruberto di Strozi e Alessandro Beraldo, cussì come in vita erano compagni carissimi, cussì fonno trovati li corpi uno a presso l'altro, e fonno sepeliti in chiesa a Gierola insieme, benché poi fusseno in casse mandati a Padoa, e il Strozi fo sepolto a Santa Maria di Betelem ⁽¹⁾, dove era la madre. Questo era il forauscito di Fiorenza etc. ».

Il destino glorioso di Roberto Strozzi morto «per liberazion de Italia» ⁽²⁾, «per el ben de Italia» ⁽³⁾, richiamava alle mente di Demetrio Mosco la «splendidissima fine di vita» (τελευτὴ τοῦ βίου λαμπροτάτη) di Tello ateniese, il quale, accorso in aiuto nella battaglia che gli Ateniesi combatterono contro i loro vicini ad Eleusi, dopo aver posto in fuga i nemici, morì nel modo più bello (ἀπέθανε κάλλιστα); e gli Ateniesi lo seppellirono a pubbliche spese lì dove cadde e l'onorarono grandemente ⁽⁴⁾.

È noto a tutti che per questa fine bellissima — oltre che per la sua vita prospera ed agiata — Solone aveva attribuito il primato della felicità a Tello ateniese e non all'ansioso e ricco Creso, che l'ospitava nella reggia di Sardi. Tello dunque sembrava ὀλβιώτατος a Solone, il quale attribuiva il secondo posto della felicità ⁽⁵⁾ a Cleobi e Bitone e non teneva in alcun conto l'εὐδαιμονίη di Creso, anzi dimostrava al re della Lidia che è degno di essere chiamato felice ⁽⁶⁾ colui che fino alla fine conservi il maggior numero di beni e termini la vita felicemente ⁽⁷⁾.

(1) Cf. G. B. ROSSETTI, *Il forastiere illuminato per le pitture, sculture, ed architetture della città di Padova*, Padova 1780, p. 102. La chiesa apparteneva alle monache Agostiniane Canonichesse Lateranensi. L. GROSSATO, autore d'una recente *Guida di Padova*, mi comunica gentilmente che l'esatta ubicazione della chiesa è indicata nella bellissima pianta di Padova incisa a Roma dal Volpato nel 1784 (rilevata da Giovanni Valle e rettificata da Simone Stratico) ».

(2) M. SANUDO, l. c., p. 169.

(3) M. SANUDO, l. c., p. 184 s.

(4) Herod. I 30.

(5) Herod. I 32,1 εὐδαιμονίης δευτερεΐα.

(6) Herod. I 32,8 ὀλβιος.

(7) Herod. I 32,9 εὐχαρίστως.

Quando Creso fatto prigioniero da Ciro salì sul rogo, ripensò al colloquio con Solone; la sintesi ultima di quel colloquio « nessuno dei viventi essere felice » gli parve ispirata da un dio: τῷ δὲ Κροίσῳ ἔστεῶτι ἐπὶ τῆς πυρῆς ἐσελθεῖν, καίπερ ἐν κακῷ ἔοντι τοσούτῳ, τὸ τοῦ Σόλωνος, ὡς οἱ εἶη σὺν θεῷ εἰρημένον, τὸ μηδένα εἶναι τῶν ζώντων δολβιον⁽¹⁾.

Diodoro Siculo⁽²⁾ dà questa formulazione al detto soloniano: μηδένα τῶν ζώντων εἶναι μακάριον, seguita dalla spiegazione: τὸν γὰρ ἐπ' εὐδαιμονίᾳ πεφρονηματισμένον καὶ δοκοῦντα τὴν τύχην ἔχειν συνεργὸν μὴ γινώσκειν εἰ διαμενεῖ μετ' αὐτοῦ μέχρι τῆς ἐσχάτης. E tramanda che Creso nel momento di essere bruciato sul gran rogo si ricordò della dichiarazione di Solone (τῆς Σόλωνος ἀποφάσεως ἐμνημόνευσεν). L'enunciazione del giudizio di Solone a Creso è ricordata da Plutarco (ὄρα γὰρ ἦν Σόλων ἐξήνεγκε περὶ εὐδαιμονίας ἀπόφασιν πρὸς Κροῖσον ... Τέλλου μὲν γάρ, ὃν εἶπε γεγονέναι μακαριώτατον δι' εὐποτμίαν καὶ ἀρετῆν καὶ εὐτεχνίαν⁽³⁾), il quale nella Vita di Solone⁽⁴⁾, evocando l'incontro tra il sapiente ateniese e il re lidio, usa i termini μακαριώτερος, εὐδαιμονία, εὐδαιμονέστερος, εὐδαίμονες, εὐδαίμων, μακαρισμός e riformula così il detto soloniano: ὃ δ' εἰς τέλος ὁ δαίμων ἔθετο τὴν εὐπραξίαν, τοῦτον εὐδαίμονα νομίζομεν⁽⁵⁾. Luciano, che pone Tello nell'isola dei Beati⁽⁶⁾, ripropone nel *Caronte*⁽⁷⁾ il dialogo tra Creso e Solone nei termini univoci di εὐδαίμων, εὐδαιμονέστατος, εὐδαιμόνως e εὐδαιμονία⁽⁸⁾.

Mi pare di poter concludere con sufficiente sicurezza che il ἱερὸν στόμα Σόλωνος, che Demetrio Mosco pone sul labbro dell'estinto Roberto, altro non possa essere che l'ἀπόφασις περὶ εὐδαιμονίας πρὸς Κροῖσον.

(1) Herod. I 86,3.

(2) IX 2,2 s.

(3) *Sol. et Public. Comparatio*, 1.

(4) *Sol.* 26,6 ss.

(5) Vedi anche *mor.* 58 e, e altrove.

(6) *Verac. narrat.* II 17

(7) *Char.* 10.

(8) Cf. Diog. Laert. I 50 ὅτε καὶ ἐρωτηθεὶς ὑπ' αὐτοῦ « τίς σοι δοκεῖ εὐδαίμων; » « Τέλλος » ἔφη « Ἀθηναῖος καὶ Κλέοβις καὶ Βίτων » καὶ τὰ θρυλούμενα. Liban., *or.* I 73 (τίς Τέλλος, τίνες Ἀργεῖοι νεανίσκοι διὰ τῶν περὶ τὴν ἀμαξάν τῇ μητρὶ κεχαρισμένοι, τῇ σφῶν αὐτῶν τὴν ἐμὴν εὐδαιμονίαν παρήσαν;), etc.

IV. — IL BIMBO COMPAGNO DELLA MADRE NELL'ADE.

Per una madre sepolta a Ferrara, insieme col proprio bambino, Demetrio Mosco scrisse il seguente epitafio (Nr. X):

Λεύσσετε, ὃν ποτ' ἔτικτον ὑπὸ κρατερᾷς ὀδύναισι
καὶ θρέψα γλυκερᾷ μαστόθεν ἀμβροσίᾳ,
τόν μοι κείς 'Αἶδαο συνοίμιον ⁽¹⁾ ὥπασε μοῖρα· ⁽²⁾
κεῖται δ' ἀσπασίως μητρὸς ἐν ἀγκαλίσι.
Κεῖν 'Αἶδαο, γυναῖκες, ἀμειδήτοιο βερέθροισ
οὐ γλυκερᾷς ὀδύνας μόχθον ἀπώσόμεθα ⁽³⁾.

Esso può essere così tradotto: « Guardate, quello che una volta generavo sotto veementi dolori e nutrii con la dolce ambrosia del mio seno, per compagno nell'Ade mi diede il destino: giace amorevolmente nelle braccia materne. Neppure nei baratri dell'Ade senza sorriso, o donne, allontaneremo il travaglio del dolce dolore ».

V. — ITALIA MADRE DI LIBERTÀ.

Se negli epigrammi XI-XII Demetrio Mosco rievoca un illustre caduto alla battaglia di Fornovo, nel Nr. XVII celebra il trionfo mantovano di Francesco II Gonzaga (1466-1519), IV marchese di Mantova (dal 1484), celebre sposo della celeberrima Isabella d'Este, dopo la vittoria riportata sui Francesi a Fornovo a capo dell'esercito della Lega ⁽⁴⁾. Tale occasione è già, a mio parere, esplicitamente esposta nel lemma: εἰς τὸν κατὰ Φράγκων Μαντούης θρίαμβον τῷ θεοστεφεῖ ταύτης ἀνακτι Φραγκίσκῳ Γωνζαγίῳ γενόμενον. Nei sei distici, di cui consta il componimento, Demetrio Mosco svolge questi motivi: l'Italia che disperse la nube di guerra è madre di libertà; l'impeto della guerra che fremeva intorno a lei fu domato dalle invincibili mani dell'eroe suo Signore; lui il cielo stesso impose dall'alto, baluardo della

⁽¹⁾ Συνοίμιος non è voce nuova come scrive il PONTANI, è bensì attestato da Apoll. Rh. II 161 Ὀρφεὶν φόρμιγγι συνοίμιον ὕμνον ἀειδόν.

⁽²⁾ Interpungo così, anzi che con una virgola.

⁽³⁾ Cf. Sol., fr. 2,8 D³.

⁽⁴⁾ « nostro governador zeneral nel exercito » lo chiama M. SANUDO, l. c., p. 164.

sua patria e dell'Italia; a lui la terra procurò simile trionfo dell'eroismo per stupore degli antichi; il Principe glorioso per le divine virtù veda nel trionfo l'immagine della sua anima né si sdegni di essere posto a paro con i suoi giovani guerrieri: comuni a lui e a loro sono i premi da parte dell'Italia:

Τόνδε σοι, Ἰταλίη γε νέφος πολέμου σκεδάσασα,
 μήτερ ἐλευθερίας ⁽¹⁾, ἀμφιέπω στέφανον·
 σεῖο περιβρομέων γὰρ ἔην πάλιν ἔσβεσεν ὄρμην
 ἀνδρὸς ἀηττήταις χερσὶν ἀραξάμενος,
 ἀνδρὸς ἑμοῖο ἀνακτος, ὃν οὐρανὸς αὐτὸς ὑπερθεν
 στήσεν ἔης πάτρης ἔρμα καὶ Ἰταλίας.
 Καὶ οἱ ἀριστεῖς ἐναλίγκιον αὖθι θρίαμβον
 χθῶν καὶ τοῖς προτέροις ἔδρακε θαμβοσύνη.
 Καὶ σὺ δὲ θεσπεσίαις ἀρεταῖς μεγαλῶνυμε Καῖσαρ,
 δεῦρο τεῆς ψυχῆς εἰκόνα λεῦσσε, πάτερ,
 μηδέ σοι ⁽²⁾ ἡλικίῃ νεμεσίζω ἰσοφαρίζειν·
 ξυνὰ πρὸς Ἰταλίας ἄθλα καὶ ἀμφοτέροις.

Questo carme celebrativo viene ad essere una nuova testimonianza dell'adesione dei poeti del tempo all'interpretazione gonzaghese della battaglia vittoriosa di Fornovo, come un episodio decisivo per la salvezza e la libertà d'Italia. In una lettera alla moglie, inviata dal campo il 2 luglio 1495, così scriveva Francesco Gonzaga: «sperando fermamente N. S. Dio concederà in le mano nostre gloriosa victoria de tal impresa, in la quale consiste la publica salute de tutta Italia e anche più ultra» ⁽³⁾, e, dopo la battaglia (6 luglio), lo stesso così scriveva al cardinale d'Este il 12 luglio: «et posso dire senza alcuna jactantia che per questo facto d'arme, non solo si è recuperato l'honore italico, ma la libertà del tutto, considerato maxime che alcuno altro mai ha avuto ardire afrontarse cum li Franzosi se non noi» ⁽⁴⁾.

Il marchese oltre a costruire la chiesetta della Vittoria fece incidere dallo Sperandio la medaglia col motto OB RESTITUTAM ITALIAE

⁽¹⁾ Cf. V 2 τέκμαρ ἐλευθερίας.

⁽²⁾ Il cod. ha οἱ conservato dall'editore.

⁽³⁾ A. LUZIO-R. RENIER, *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo (1495) secondo i documenti mantovani*, « Arch. Stor. It. » V ser., t. VI, 1890, p. 216.

⁽⁴⁾ A. LUZIO-R. RENIER, art. cit., p. 224, n. 1.

LIBERTATEM e dal Talpa l'altra con le parole UNIVERSAE ITALIAE LIBERATOR. Tra i tanti che scrissero sulla battaglia di Fornovo ricordo solo Panfilo Sasso autore del poemetto *De bello Tarrensi* e Battista Spagnoli autore del poema *Trophaeum pro Gallis expulsis*: « la poesia italiana circonfuse di gloria il capo di Francesco Gonzaga » ⁽¹⁾. Tra i cronisti si può ricordare Alessandro Benedetto Veronese, il quale ad un legato del Senato Veneto che prima della battaglia disse: « Certus tibi, Francisce Gonzaga, triumphus est, Vobis caeteris Ducibus ac militibus spolia opima oblata sunt... » così fa rispondere dal marchese di Mantova: « ... Veneto Senatui vel universae magis Italiae si non disciplinae militaris exemplum, fidei tamen periculum in conspectu omnium vestrum ostendam » ⁽²⁾.

Il carme di Demetrio Mosco fu composto per il trionfo che Mantova decretò al vincitore Marchese, quando, fatta la pace con Carlo VIII e « recuperata Novara, Francesco rientrò a Mantova il 1º novembre, con festa grande di tutti i suoi, che lo vedevano tornare glorioso dall'ardua spedizione » ⁽³⁾. Al trionfo di Mantova seguì quello di Venezia ⁽⁴⁾.

VI. — PER L'IMMAGINE DI MARGHERITA.

Del terzo dei tre epigrammi (II-IV) per l'immagine di Margherita (è questa la Margherita di Wittelsbach salutata come « pietra preziosa » nel 1463, quando andò sposa al III marchese di Mantova Fede-

⁽¹⁾ Così A. LUZIO-R. RENIER, art. cit., p. 236, a cui rimando per altri particolari.

⁽²⁾ ALEXANDRI BENEDICTI VERONENSIS, *De rebus a Carolo VIII. Galliae rege in Italia gestis libri duo in Corpus Historicum medii Aevi sive Scriptores ... editi a J. G. ECCARDO*, t. II (Lipsiae, 1723) col. 1591. Per la bibliografia sulla battaglia di Fornovo, rimando a G. PRIULI, *I diarii (aa. 1449-1512)* a c. di A. SEGRE [*RIS* XXIV 3], vol. I, p. 26 ss.

⁽³⁾ A. LUZIO-R. RENIER, art. cit., p. 246.

⁽⁴⁾ A. BENEDICTI, *De rebus...* ed. cit. col. 1628 « VI. Idus Novembres Augustinus Barbaticus Princeps summae sapientiae et Universus Senatus triumphalem navem pro more, Bucendaurum dictam, conscendere obviam imperatori de Rep. bene merito ituri, cum quo et Legati exercitus erant. Tum princeps imperatorem ingenti laetitia in navem excepit, eumque de victoria collaudando amplexus est, triumphique imagine per urbem more patrio dedit... ».

rico I [1441-1484], morta nel 1479?) il testo a me pare doversi così costituire:

Μή τί γε θαμβάινων⁽¹⁾ περιώσιον εἰκόνα τήνδε
 δίξαι⁽²⁾ εἰ θνητῆς⁽³⁾ ἐστὶν ἡ [[ῥ']]⁽⁴⁾ ἀθανάτου⁽⁵⁾;
 ὦ φίλος, ἢ τ' ἄρ' εἰκας ἀμηχάνω⁽⁶⁾ οὐ τι δ' ἀεικές,
 ὥς χαλεπῶς τὰ θεῶν εἶδετ' ἐπιχθονίοις.
 Χεῖρ μὲν Λυσάνδρου θεοειδέα τήνδε χάραξεν,
 δῖαν Μαργαρίτην Ἄρτεμιν οἴσαμένου⁽⁷⁾.
 ὀλβιος, ἢ γὰρ μέλλε θεοῖς φίλος αὖθι γενέσθαι,
 ὦ ξένη· τοῦτο γὰρ οὐ σύμβολον εὐτεχνίης⁽⁸⁾;

VII. - PER I DINTORNI DELLA REGGIA DI MANTOVA.

Dei seguenti versi della lunga elegia (Nr. XIX) dedicata da Demetrio Mosco εἰς τὰ περίχωρα Καισαρείου propongo così il testo:

v. 4 ἀκταί⁽⁹⁾, τὰς βάλλει κύμασιν αἰρομένη⁽¹⁰⁾
 v. 13 χθὼν ἢ θ' ἐοῖς⁽¹¹⁾ κόλποισι τὰδ' ἔμπεδα πάντα φυλάσσει[[ς]]⁽¹²⁾
 v. 45 s. τὰς⁽¹³⁾ καὶ ὀτρύνει σὺν⁽¹⁴⁾ ἀολλέας ἡμεροέντων
 θελγομένας αὐλῶν εὐκροτος ἁρμονία.

Trieste.

MARCELLO GIGANTE

⁽¹⁾ θαμβάινων vel θαμβείων cod. L'ed. scrive θαμβείων.

⁽²⁾ Avevo così divinato e nel cod. tale lettura è possibile poiché il δ è implicato nel fregio di M all'inizio del primo verso. L'editore scrive δίξαι. Per l'uso umanistico di δίξημαι, cf. il secondo epigramma (vv. 4,8) di Latanzio Tolemeo di Siena, in A. FIRMIN-DIDOT, op. cit., p. 567 s.

⁽³⁾ ἡ θνητῆς cod. L'ed. scrive ἡ θνητῆς ma sospetta giustamente εἰ.

⁽⁴⁾ Espunse l'ed.

⁽⁵⁾ Per i possibili modelli, cf. A.P. XVI 68 e 79.

⁽⁶⁾ ἀμηχάνισον cod.: corr. PONTANI. Forse subito dopo è da scrivere γ' in vece di δ'.

⁽⁷⁾ Il cod. ha οἰσάμενος conservato dall'ed. Cf. anche VII 1-2 ... τοῦ Σεραφίμ ... ἀνιεμένου.

⁽⁸⁾ Per la clausola, cf. A.P. XVI 142,6.

⁽⁹⁾ Così il cod. L'editore scrive ἀκταῖς.

⁽¹⁰⁾ Sogg. è λίμνη.

⁽¹¹⁾ Così il cod. L'editore scrive ἡ πρὸς.

⁽¹²⁾ Il cod. ha φυλάσσεις, conservato dal PONTANI.

⁽¹³⁾ Sc. Νύμφας.

⁽¹⁴⁾ ὀτρύνησιν cod., ὀτρύνησιν PONTANI.

ΑΝΕΚΔΟΤΟΝ ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ «ΕΙΣ ΒΕΝΕΤΙΑΣ» ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΜΟΣΧΟΥ ΤΟΥ ΛΑΚΩΝΟΣ ⁽¹⁾

Ὁ Δημήτριος Μόσχος ⁽²⁾, « τῆς ἀρχαίας Ἑλλάδος ὁ ὀψίγονος καὶ τηλύγετος ποιητής » ⁽³⁾, διακρίνεται μεταξὺ τῶν συγχρόνων αὐτοῦ ἐν τῇ Δύσει διαβιούντων Ἑλλήνων συγγραφέων κυρίως διότι κατέγινεν εἰς τὴν σύνταξιν πρωτοτύπων λογοτεχνικῶν ἔργων, ἀνηκόντων εἰς ποικίλα εἶδη τοῦ ἐμμέτρου καὶ πεζοῦ λόγου. Ἐγραψεν οὗτος ἐπικά ποιήματα, ἐπιγράμματα, ἐλεγείας, δραματικά ἔργα, λόγους ἐπιδεικτικούς καὶ δικανικούς καὶ ἐπιστολάς, περιεχούσας ἱκανὰς φιλολογικοῦ ἢ ἱστορικοῦ ἐνδιαφέροντος πληροφορίας. Ἐκ τούτων ὁμῶς ὀλίγα μόνον ἔχουν μέχρι τοῦδε ἐκδοθῇ, μὴ ἐπιτρέποντα τὴν διατύπωσιν ἀσφαλοῦς καὶ ἀκριβοῦς περὶ αὐτοῦ κρίσεως.

Κατωτέρω, μετὰ βραχείας παρατηρήσεις ἐπὶ τοῦ τρόπου παραδόσεως τῶν ποιήσεων τοῦ Μόσχου, ἐκδίδεται τὸ ἐκτενέστερον τῶν ἀνεκδότων ἐπιγραμμάτων αὐτοῦ, τὸ « *Εἰς Βενετίας* », ὅπερ καὶ ἀποτελεῖ συμβολὴν εἰς τὴν γόνιμον ἀνάλογον δημιουργίαν τῆς λαϊκῆς νεοελληνικῆς μουσικῆς καὶ τῶν μετὰ τὴν ἄλωσιν τῆς ΚΠόλεως Ἑλλήνων λογίων καὶ λογοτεχνῶν ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Ἡ παρούσα ἀνακοίνωσις ἀποτελεῖ ἀπόσπασμα εὐρυτέρας ἐργασίας ἐπὶ τοῦ λογοτεχνικοῦ ἔργου τοῦ Δημ. Μόσχου, οὗτινος ἔχω παρασκευάσει καὶ τὴν κριτικὴν ἐκδοσὶν ἀπάντων τῶν ἔργων. (Ἴδ. καὶ παλαιότεραν σχετικὴν ἀγγελίαν, ἐπ' εὐκαιρίᾳ χρήσεως ἀνεκδότων στίχων αὐτοῦ, ἐν Φ. Κ. Μ π ο υ μ π ο υ λ ῖ δ ο υ, Τὰ Ἐπιγράμματα τοῦ Ματθαίου Δεβαρῆ, « Ἐπετηρὶς Φιλοσοφ. Σχολῆς Πανεπιστ. Ἀθηνῶν » ΙΒ (1961-1962), σ. 401, σημ. 1). Διὰ τοῦτο καὶ ἐθεωρήθη σκόπιμον, ὅπως ἐνταῦθα ἀναγραφῇ μόνον ἡ κυριωτάτη ἀφορῶσα εἰς ἑκάστον θέμα βιβλιογραφία.

⁽²⁾ Ἡ κυριωτέρα περὶ τοῦ Δημ. Μόσχου βιβλιογραφία συγκεντροῦται ὑπὸ Σ π . Λ ά μ π ρ ο υ, Λακεδαιμόνιοι βιβλιογράφοι καὶ κτήτορες κωδίκων κατὰ τοὺς μέσους αἰῶνας καὶ ἐπὶ Τουρκοκρατίας, « Νέος Ἑλληνομνήμων » Δ (1907), σ. 347-348. Πρόσθ. καὶ C h . G r a u x, Essai sur les origines du fonds Grec de l'Escurial. Paris 1880, σ. 9-10.

⁽³⁾ Ἀ ν α σ τ . Γ ε ω ρ γ ι ά δ ο υ - Λ ε υ κ ί ο υ, Φιλιππουπόλιτου, Δημ. Μόσχου τοῦ Λάκωνος « Τὸ καθ' Ἑλένην καὶ Ἀλέξανδρον », ἐπεξεργασθὲν ἐξεδόθη ὑπὸ —. Ἐν Βιέννῃ φωλγ', σ. λα'.

⁽⁴⁾ Ἴδ. τὴν ἐπὶ τοῦ θέματος σχετικὴν βιβλιογραφίαν ἐν Φ. Κ. Μ π ο υ μ π ο υ λ ῖ δ ο υ, Ἀνέκδοτοι Παραλλαγαὶ δημῳδῶν μεσαιωνικῶν κειμένων. Α'.: Ὁ κῶδιξ ΚΠόλεως 35, « Ἀθηνᾶ » ΕΖ' (1964), σ. 122-126 (ἐνθα περὶ τοῦ ποιήματος « Στίχοι Πολιτικοὶ τῆς Βενετίας »).

* * *

Περὶ τῶν ποιήσεων ἐν γένει τοῦ Δημ. Μόσχου πρῶτος παρέσχε πληροφορίας τινὰς ὁ L. Gyraldi, διὰ στόματος τοῦ Ἀντιμάχου εἰπών· «Composuit autem Demetrius carmina plurima, epigrammata, elegias, comoedias non in publicum, sed amicis duntaxat intimis exhibuit, heroicum vero carmen aggressus de Helena, palam omnibus excusum typis legendum tradidit, in quo mira est facilitas. . . »⁽¹⁾.

Πλὴν ὁμοῦ τοῦ ὑπὸ τίτλον «Τὸ καθ' Ἑλένην καὶ Ἀλέξανδρον» ἡρωικοῦ ποιήματος, ὅπερ ἐκ 461 δακτυλικῶν ἑξαμέτρων στίχων συγκείμενον τύποις κατ' ἐπανάληψιν — καὶ ζῶντος τοῦ Μόσχου καὶ μετὰ θάνατον αὐτοῦ — ἐξεδόθη⁽²⁾, τῶν λοιπῶν ποιήσεων τοῦ Λάκωνος συγγραφέως, ἐπιγραμμάτων καὶ ἐλεγειῶν, μικρὸν μόνον τμήμα, καὶ πρό τινας μόλις, ἐδημοσιεύθη⁽³⁾.

Αἱ ποιήσεις αὗται διεσώθησαν διὰ δύο κυρίως κωδίκων: Τοῦ Βατικανοῦ Παλατινοῦ κώδικος 428 (V) περιγραφέντος ὑπὸ Henr. Stevenson⁽⁴⁾ καὶ τοῦ κώδικος τῆς Κοινοτικῆς Βιβλιοθήκης Περουσίας 667 <I. 62> (P) περιγραφέντος ὑπὸ A. Belluci⁽⁵⁾. Δύο ὁμοῦ ἐπιγραμμάτων τοῦ Βατι-

(1) Id. Lili Gregori Gyraldi, Operum, tomus Secundus, Historiam poetarum Graecorum ac Latinorum . . . comprehendens. Lugduni Batavorum MDCXCVI, σ. 551. Εἰς τοῦτον ἔπονται πάντες οἱ μεταγενέστεροι καὶ περὶ τοῦ Δημ. Μόσχου γράψαντες.

(2) Περὶ τῶν ἐκδόσεων τοῦ ποιήματος ἴδ. Ém. Legrand, Bibliographie Hellenique . . . XV-XVI s., t. I, Paris 1885, t. 67-71. Τοῦ αὐτοῦ, Bibliographie Hispano-Grecque. Première partie: 1477-1560. <Extrait de la Bibliographie Hispanique> New York 1915, σ. 44-47. — Fr. Friedemann - J. D. G. Seebode, Miscellanea maximam partem critica. Vol. II. Part. I. Wittenbergae-Londini - Parisiis . . . MDCCCXXIII, σ. 476-487. Ἀναστ. Γεωργιάδου-Λεουκίου, Δημ. Μόσχου τοῦ Λάκωνος «Τὸ καθ' Ἑλένην καὶ Ἀλέξανδρον» . . ., ἐνθ' ἀν.

(3) F.-M. Pontani, Epigrammi inediti di Demetrio Mosco, «Maia» XV, ἀρ. 4 (Ὀκτώβριος-Δεκέμβριος 1963), σ. 501-514. Δημοσιεύονται τὰ ἐπιγράμματα τοῦ κώδικος Περουσίας. Περὶ τῆς ἐν λόγῳ ἐκδόσεως ἴδ. καὶ κατωτέρω.

(4) Henr. Stevenson, Codices mss. Palatini Graeci Bibl. Vaticanae. Romae MDCCCLXXXV, σ. 277-278. Κατὰ τὴν περιγραφὴν τοῦ κώδικος δὲν παρετηρήθη ὅτι ἡ τάξις τῶν φύλλων ἐν αὐτῷ, ὡς ἔχει, εἶναι συγκεχυμένη. Τὰ κείμενα ἀκολουθοῦν τὴν ἐξῆς διαδοχὴν τῶν φύλλων: 52^{r-v}, 55^{r-v}, 53^r-54^v, 58^{r-v}, 59^{r-v}, 56^r-57^v.

(5) Ἐν. G. Mazzatinti, Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia. Vol. V. Forlì 1895, σ. 174. Ὑπὸ τοῦ M. P. Pontani (ἐνθ' ἀν., σ. 503 σημ. 2) καταχωρίζεται περιγραφὴ τοῦ κώδικος ὀφειλομένη εἰς τὸν E. Mioni.

καانوῦ κώδικος ⁽¹⁾ φέρονται ἀντίγραφα καὶ ἐν τῷ ἑλληνικῷ κώδικι 408 <G. III. 5> τῆς ἐν Ρώμῃ βιβλιοθήκης Casanatense (C), ὅστις περιεγράφη ὑπὸ T. Allen ⁽²⁾ καὶ Fr. Bancalari ⁽³⁾.

* * *

Ὁ Βατικανὸς Παλατινὸς κώδιξ 428 περιλαμβάνει τὰ ἐπόμενα κείμενα:

1) *Εἰς Πηνελόπην* [f. 52^r — στίχοι 8]

Inc. *Κεῖσαι αὖθι κρατεροῖο ὑπ' ἀνέρος ἀντιάσαντος*

2) *Εἰς Πολυξένην* [f. 52^r — στίχοι 10]

Inc: *Ἡ ῥα καὶ ἐν φθιμένοις τρέφεται χόλος ἀγριόθυμος*

3) *Εἰς τοὺς ἐν Φερραρίᾳ νικήσαντας* [f. 52^r-52^v — στίχοι 12]

Inc: *Καὶ πρὶν μὲν πολέμοιο μετὰ κλέος ἐτρεφόμεσθα*

4) *Εἰς Βαγχίδα* [f. 52^v — στίχοι 10]

Inc: *Λύρα μελιφθόγοισιν ἐλισσομένη περὶ χορδαῖς*

Τὸ αὐτὸ ἐπίγραμμα καὶ ἐν κώδικι τῆς βιβλιοθήκης Casanatense 408 ⁽⁴⁾ f. 120^v, μεθ' ἱκανῶν ὁμῶς σφαλμάτων:

2 ἄσματα P: αἵματα C || 8 ἀλλὰ τεὸν P: ἀλλὰ τε οὐ C || 11 λιγνὸν P: λιγθὸν ex corr. pro λιγθὸν C ||

5) *Εἰς Λουκρήτειαν* [f. 52^v, 55^r — στίχοι 26]

Inc: *Ἐνθάδε σωφροσύνης ἱερᾶς κειμήλιον ἄθρει*

6) *Εἰς Ζωτικόν* [f. 55^v — στίχοι 10]

Inc: *Κεῖνος δ' γ' ἐν μακάρεσσι τετιμημένος ἀγγελίαισι*

7) *Εἰς Ἀλέξανδρον* [f. 55^v — στίχοι 10]

Inc: *Ἐκποτ' Ἀλεξάνδρου θεῖον νόον ὧδ' ἐρέεινε*

Τὸ αὐτὸ ἐπίγραμμα καὶ ἐν κώδικι τῆς βιβλιοθήκης Casanatense 408, f. 120^v, ἐνθα αἱ γραφαὶ τῶν στίχων δὲν παρουσιάζουν ἀξιολόγους διαφορὰς ἀπὸ τὰς τοῦ Βατικανοῦ κώδικος.

8) *Εἰς Βενετίας* [f. 53^r-54^v, 58^{r-v} — στίχοι 126]

Inc: *Μοῦσ', ἐρατῶν μελέων ἐπιβάλλεο κόσμον αἰεῖν*

⁽¹⁾ Ἰδ. καὶ κατωτ.

⁽²⁾ T. W. Allen, Notes on Greek mss. in Italian Librarie, «The Classical Review» III (1889), σ. 350 β'.

⁽³⁾ Fr. Bancalari, Index Codicum Graecorum Bibliothecae Casanatensis, «Studi Italiani di Filologia Classica» II (1894), σ. 177.

⁽⁴⁾ Παρὰ T. W. Allen, ἐνθ' ἀν., ἡ ἐπιγραφή τοῦ ἐπιγράμματος ἀναγράφεται ἐσφαλμένως «εἰς βαγχίδα».

- 9) *Ἔτερον εἰς Πολυξένην* [f. 58^v-59^r — στίχοι 14]
 Inc: *Τροίης περθομένης ὀλετήρ στρατός ῥα τοσοῦτον*
- 10) *Εἰς Μήδειαν* [f. 59^r — στίχοι 8]
 Inc: *Ὀλβιος Ἀφροδίτης δς τ' ἐν θνητοῖσι παρῆλθεν*
- 11) *Ἀνεπίγραφον <Εἰς Λεάνδρον>* [f. 59^r — στίχοι 2]
 Inc: *Τύμβος ἀριζήλοιο Λεάνδρου ἄγριον οἶδμα*
- 12) *Εἰς Ἡρώ* [f. 59^v — στίχοι 10]
 Inc: *Αἰθήρ, οἶον ἐμελλες ὑπὸ ζοφεροῖσι νέφεσσιν*
- 13) *Εἰς Μήδειαν* [f. 59^v, 56^r — στίχοι 18]
 Inc: *Πρὶν ποτε ῥυσσάμενη ξεῖνον κρυεροῖο μόροιο*
- 14) *Εἰς τὴν Σταύρωσιν* [f. 56^r — στίχοι 12]
 Inc: *Τλῆθι, φίλη μῆτερ, μηδὲ στοναχίζεο θυμῷ.*

* * *

Ὁ κῶδιξ τῆς Κοινοτικῆς βιβλιοθήκης Περουσίας 667 <I. 62> περιλαμβάνει τὰ ἐπόμενα κείμενα ⁽¹⁾:

- 15) *Εἰς γαληνιώσαν θάλασσαν* [f. 73^r — στίχοι 6]
 Inc: *Πορφυρέη πελάγεσσιν ἐπεμείδῃσε γαλήνῃ.*

Τὸ ἐπίγραμμα ἐξεδόθη τὸ πρῶτον ὑπὸ I. Bekker ⁽²⁾, μετὰ τινων σφαλμάτων, ἅτινα ἐπανελήφθησαν κατὰ τὴν ὑπὸ Em. Legrand ⁽³⁾ ἐπανέκδοσιν τοῦ ποιήματος, καίτοι ταῦτα εἶχον προηγουμένως ἐλεγχθῇ ὑπὸ Α. Γεωργιάδου - Λευκίου ⁽⁴⁾.

2 εὐπνοίη: εὐπνοίη P B Γ L Ed. || 3 δ' εὐμαρέουσα Ed.: δ' εὐ εὐμαρέουσα P: δ' εὐθυμαρέουσα BL: δ' εὐθυμα ρέουσα Γ || παρέσχετο νῶτα B Γ L Ed.: παρῆσχετο νῶτα P || 4 ναυσίν: νευσίν P B L: νηυσίν Γ Ed. || θαρσαλέοις P Ed.: θαρσαλαῖς B Γ L || 5 ἡ τό γ' Ed.: ἡ τό γ' P: ἡ τὸν BL: v. 5-6 del. Γ ||

⁽¹⁾ Μετὰ τὴν ἀναγραφὴν τοῦ τίτλου καὶ τοῦ α' στίχου ἐκάστου ἐπιγράμματος καταχωρίζεται, ἐφ' ὅσον κρίνεται ἀναγκαῖον, κριτικὸν ὑπόμνημα: P = κῶδιξ Περουσίας [B = ἐκδ. Bekker, Γ = παρατηρήσεις Α. Γεωργιάδου - Λευκίου, L = Legrand (προκειμένου περὶ τοῦ πρώτου, ὑπ' ἀρ. 15, ἐπιγράμματος τοῦ κῶδ. Περουσίας)] Ed. = ἐκδ. Pontani.

⁽²⁾ Iδ. Fr. Friedmann - J. D. G. Seebode, *Miscellanea...*, ἐνθ' ἀν., σ. 477 σημ. Ἀς παρατηρηθῇ ἐνταῦθα ὅτι ὑπὸ τοῦ I. Bekker (Αὐτόθι) ἀνεγράφη ἐσφαλμένως ὅτι ὁ κῶδιξ περιλαμβάνει 20 ἐπιγράμματα.

⁽³⁾ Em. Legrand, *Bibliographie Hellenique...* XV-XVI s., t. I, ἐνθ' ἀν., σ. XCII.

⁽⁴⁾ Α. Γεωργιάδου - Λευκίου, *Δημ. Μόσχου τοῦ Λάκωνος «Τὸ καθ' Ἑλένην καὶ Ἀλέξανδρον»...*, ἐνθ' ἀν., σελ. κη'.

16) *Εἰς Μαργαρίτην* [f. 73^r — στίχοι 10]

Inc: *Εἰκόνα τις ἔγραψεν εὐστεφάνου Κυθρεΐης*

17) *Εἰς ταύτης Εἰκόνα* [f. 73^{r-v} — στίχοι 6]

Inc: *Ἐν ποτε λειμώνεσσιν εὐανθέσιν λοχέαιρα*

18) *Εἰς τὸ αὐτό* [f. 73^v — στίχοι 8]

Inc: *Μὴ τί γε θαμβέων περιώσιον εἰκόνα τήνδε*

2 δίζαι P: ιζαι Ed.

19) *Εἰς τὸν παρὰ τῆς Αἰκατερίνης στέφανον* [f. 73^v — στίχοι 8]

Inc: *Τέκμαρ ἐλευθερίας πολυήρατον ἢ με πρὸς ἴσον*

2 δοῦ[ρας] corr: δού τσ P: + δου Ed. || 7 ἦ: ἦ P: ἦ Ed. || 8 κἀκεί-
νοιο: κἀκείνοιο PEd. ||

20) *Εἰς τὸ παρ' αὐτῆς ῥόδον* [f. 73^v — στίχοι 4]

Inc: *ὦ ῥόδεον, χοιρῇ ὑπὸ μητέρος ἐπλεο λευκόν*

21) *Εἰς Σεραφείμ τὸν κιθαρωδόν* [f. 73^v-74^r — στίχοι 6]

Inc: *Ὡς κλύε τοῦ Σεραφείμ ζαθέην ὅπα Φοῖβος ἄνωθεν*

22) *Εἰς Βερενίκην* [f. 74^r — στίχοι 4]

Inc: *Οὐ τόσσον ῥοδέεσσιν ἀνοιγομένοισιν ἔερση*

1 ἔερση: ἔεργη P: ἔερση Ed. || 2 Ἡὼς: ἰώε P: ἡφῆ Ed. || 4 μελέων:
μεδέων PEd. ||

23) *Εἰς Ἀνθὼ καὶ τὸν παῖδα* [f. 74^r — στίχοι 8]

Inc: *Ἀνθοῖ, τίπτε σ' εἰκεν ἀριπρεπές οὄνομα κλύειν;*

1 Ἀνθοῖ Ed.: Ἀνθῇ P || κλύειν: κλελεῖν PEd. || 3 ἡέ: υἱέ PEd. ||
7 δέ μεν: δεμεν P: δ' ἐμεῦ Ed. ||

24) *Εἰς τὴν ἐν Φερραρίᾳ τῷ υἱῷ συντεθαμμένην* [74^{r-v} — στίχοι 6]

Inc: *Λεύσσετε, ὃν ποτ' ἔτικτον ὑπὸ κρατεραῖς δόυναισι*

25) *Εἰς Ῥούβερτον* [f. 74^v — στίχοι 2]

Inc: *Ἦθεσι παντοίοισι κεκασμένος, οὗ τόδε σῆμα*

26) *Εἰς τὸν αὐτόν* [f. 74^v — στίχοι 8]

Inc: *Ἀστήρ, ὃς πρὶν ἔφαινεν ἐπὶ χθονί, τίπτε δέδυκας;*

7 τ' P: γ' Ed. || 8 μαρμαίρει: μαρμαίρω PEd. ||

27) *Εἰς Ἀντώνιον Τρόλμφον* [f. 74^v — στίχοι 8]

Inc: *Ἄλλοι μὲν πολέμοισιν ἀοίδιμον εὖχος ἔλοντο*

28) *Ταῖς Ὠστιάναῖς ἐλεγείᾳ* [f. 74^v-75^r — στίχοι 16]

Inc: *Ὠστιανῶν πολλέθρον ὀθι ζαθέοισι ῥεέθροις*

5 οἱ P: δέ Ed. ||

29) *Ταῖς αὐταῖς ἐναντία* [f. 75^r-75^v — στίχοι 16]

Inc: *Ἔστι δέ τις ποταμοῖο περίδρομος ἀμφὶ ῥοῇσι*

10 εὐγνάπτοις P: ἀγνάπτοις Ed. ||

30) *Εἰς Λουκρήτειαν* [f. 75^v — στίχοι 10]

Inc: *Αὐγὴ μὲν Φαέθοντος ἐλάμπετο ἀντὶ Νύμφης*

31) *Εἰς τὸν κατὰ Φράγκων Μαντούης θρόμβον*

τῷ θεοστεφεῖ ταύτης ἀνακτι Φραγκίσκῳ

Γωνζαγίῳ γενόμενον [f. 75^v-76^r — στίχοι 12].

Inc: *Τόνδε σοι Ἰταλὴ γε νέφος πολέμου σκεδάσασα*

4 ἀητιήτοις: ἀητιήταις (ex corr. pro ἀητιήσασις) P.Ed. ||

32) *Εἰς Φραγκίσκην* [f. 76^r — στίχοι 8]

Inc: *Αὐγὴ μὲν ῥοδέων διδυμόχροος ἀνθεσι κόσμος*

33) *Ἑλεγεία Δημητρίου τοῦ Μόσχου, εἰς τὰ περίχωρα Καισαρείου*
[f. 76^r-77^r — στίχοι 50]

Inc: *Οὔρεα, λειμῶνες, ποταμῶν τ' ἐρατεινὰ ῥέεθρα*

* * *

Τοῦ αὐτοῦ ποιητοῦ διεσώθη καὶ ἕτερον ἐπίγραμμα διὰ τοῦ ἑλληνικοῦ Λαυρεντιακοῦ κώδικος Plut. LIX ἀρ. XXXIV (Lp), — ὅστις περιεγράφη ὑπὸ Bandini⁽¹⁾, — δι' οὗ παρεδόθη τὸ δραματικὸν ἔργον τοῦ Μόσχου «*Νέαιρα*»⁽²⁾.

Τὸ ἐπίγραμμα τοῦτο ἔπεται εἰς τὴν ἀφιερωτικὴν ἐπιστολὴν «*Τῷ λαμπροτάτῳ ἡγεμόνι κυρίῳ Λουδοβίκῳ τῷ Γωνζαγίῳ...*», τὴν προτασσομένην τοῦ ἐν λόγῳ δράματος:

34) *Εἰς τὴν λαμπροτάτην Σωσάννην* [στίχοι 4]

Inc: *Αὕτῃ Κύπρις πλάσσε σ' ἐν οὐρανῷ εἰκόν' ἑαυτῆς*

(¹) A. M. B a n d i n i, Catalogus codicum mss. Bibliothecae Mediceae Laurentianae... Tom. II. Florentiae 1768, στ. 555.

(²) Τὸ ἔργον τοῦτο ἐξεδόθη τὸ πρῶτον ὑπὸ Ἀ. Μουστοξύδου, Ἰωάννης, Γεώργιος καὶ Δημήτριος Μόσχοι, «*Ἑλληνομνήμων*», ἀρ. 7 (1845), σ. 406-436. — Δευτέρα ἔκδοσις τοῦ ἔργου, μετὰ γερμανικῆς μεταφράσεως, ἐγένετο ὑπὸ A. Ellis en, Neaera, Komödie von Demetrius Moschus von Lacedämon... Hannover 1859 (σχ. 8^{ον}, σ. 116). Ἰδ. ἀνάλυσιν καὶ κρίσιν τοῦ ἔργου ὑπὸ M. V a l s a, Le théâtre grec moderne de 1453 à 1900. Akademie-Verlag-Berlin 1960, σ. 3-21.

Εἰς τὸν αὐτὸν τέλος Δημ. Μόσχον ἀποδίδονται τὰ ἐν τῇ συλλογῇ ἑλληνικῶν ἐπιγραμμάτων τῇ ἀποκειμένῃ ἐν τῷ Λατιν. Βατικ. Κώδ. 9781 (V 1) ⁽¹⁾ ἐπιγράμματα:

35) *Εἰς τὸν λαμπρότατον Γαλεώτην Πῖκον* [f. 255^v-256^r — στίχοι 8]

Inc: Τροίη μὲν Δαναῶν, κλέος ἔμπεδον ἀμφιτέθηλεν

36) *Εἰς τὸν αὐτὸν* [f. 256^r — στίχοι 6]

Inc: Πατρὶς ἐμὴ στενάχουσ' ὀλοφύρεαι, ἦ ποτ' ἐμεῖο

37) *Εἰς τὸ αὐτὸ* [f. 256^r — στίχοι 8]

Inc: Οἱ μὲν ἀριστελαιοσι πανέξοχοι αἰδούνται

38) *Εἰς τὸ αὐτὸ* [f. 256^r — στίχοι 8]

Inc: Καὶ νύξ χρυσαυγέεσι μεταπρέπει ἀνθαλόεσσα

39) *Εἰς Κάρολον τὸν Σιγώνιον ἀριστεύσαντα* [f. 256^r — στίχοι 8]

Inc: Ἦνι Σιγώνιέ τοι ἐκ δάφνας κᾶξ ἀμαράντου

40) *Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸν αὐτὸν* [f. 256^r — στίχοι 4]

Inc: Οὐδ' εἰ Ἀριστοτέλης σοφίης πρόμος οὐδ' εἰ ὁ ρήτωρ

f. 53^r

Εἰς Βενετίας

Μοῦσ', ἐρατῶν μελέων ἐπιβάλλεο κόσμον αἰδεῖν

τῆςδε θεοδμήτου γηθοσύνη πόλιος,

τὴν τε Ποσειδάων βαθυκύμονος ἐν πελάγεσσι

ἄλός ἀνισχομένην θάμβεε δερκόμενος.

5 *Νῆσος δενδρήεσσα μετ' οὖρεα πολλὰ καὶ ἄγκη*

ἔμμορε καὶ πόλιν τεύχεσιν ἀγλαίας.

Τίς μιν θαυμάζει περιώσιον ἄλλοθεν ἐλθών·

πολλάκις ἠπείρου τοῖον ἔπεισι κλέος.

Νῦν δὴ τίς χαρίεσσα, τίς ἀγλαὴν ὄνομα πασῶν

10 *ἔσχετο ἐκπρεπέως μᾶλλον ἐπαιρόμενον;*

Ἦ μὲν καὶ Τροίης ἱερὸν περὶ τεῖχος ἔθεντο

ἀργυρότοξος ὁμῶς, σὺν δὲ τριαινοκράτῳ,

Nunc primum edidi e Cod. Vatic. Palat. Graec. 428, ff. 53^r-54^v, 58^{r-v} || 2 Γηθοσύνη || 5 πολλὰ supra lineam || 11 περὶ ||

(1) Περὶ τῶν ἑλληνικῶν ἐπιγραμμάτων τοῦ Cod. Vat. Lat. 9781, f. 254^r-263^r — ἔνθα εὗρηται κείμενα τῶν Ματθ. Δεβαρῆ, Μιχ. Σοφianoῦ, Δημ. Μόσχου, Ἀλεξ. Φορτίου, Θ. Ρεντίου, Γεωργίου κόμητος Κορινθίου, Βοναφέως, κλπ. — ἔχω ἐτοιμὴν πρὸς ἐκδόσιν εἰδικὴν ἀνακοίνωσιν.

- τῶν δὴ καὶ μετέπειτα παρέτραπε Λαομέδοντος
 ἀμφοτέρων μόχθου κέρδεα μισθοσύνην.
- 15 Τοῦνεκά οἱ κοτέοντι βίῃ κρατερόν Τελαμῶνα
 μῦνον ἀριστήων σύμπονον ἐξέλαχον,
 μὴ πρόπαν ἀθανάτοισι ἐναίσιμον ἄστυ πολισθέν
 χερσὶν ἀπορθήτως ἔμπεδον αὖθι μένοι.
- Καὶ Ῥόδος εὐρυάγνια Διὸς περὶ κῆρι τέτυκτο,
 20 ἧ καὶ ἡγορέην τρέφατο βαρβαρικὴν
 οἷη τ' εὐστεφάνοισιν ἀγάλλεται ἀμφ' ἄρσταϊσι, ||
 f. 53^v οὐ πολέμου νίκης δόξαν ἀειραμένη.
- Τὴν δ' οὐ Μουσάων ὑποφῆται κληίζοντο
 οἶον Τριτογενοῦς ὥς πρὶν ἔθνε τόκῳ.
- 25 Δὴ γὰρ Ἀθηναίης τὸ φερώνυμον ἱερὸν ἄστυ
 κοινὸν ὑπερμενέως τοῦτο μέτεισι κλέος.
 Ἀλλὰ τόδ' οὐκ ἄλλης ἔχομεν πόλιος πάρος εἰπεῖν,
 ὥς ὕβριν ἐκπάγλως ἔσβεσε βαρβαρικὴν.
- Τὰς δὲ καθεῖλε μένος πανδακρύτου πολέμοιο,
 30 αἶν ἄλλασσομένας ζυγὸν ἀεικέλιον.
- Καὶ μὲν Ἀθηναίοισι μένει κλέος ἄστυφέλικτον,
 ὥς πρὶν ἐτύχθη καὶ Λακεδαιμονίοις.
- Ἀλλὰ τί μεν προσέλεκτο μετατροπάδην τάδε θυμὸς
 ἔμπαλιν ἱστορίης οἶμον ἀμειβόμενος;
- 35 Δὴ γὰρ ἐφιστάμεναι θεῖον μέλος ἀμφὶ χοροῖσι,
 δεξιτεραῖσι πόλιν τήνδε περιστέφετε,
 Νύμφαι, καὶ δ' αὖ δσσα μετὰ προτέροισι γέγοντο
 κλύετ' ἀριπρεπέως οὐτόσον ἐξέκετο.
- Ὡς μὲν ἀμύθητος στρατὸς ἡπείροιο θέμεθλα
 40 ναυστολέων ἐπλεῖ Ξέρξει πειθομένων.
- Τοῦ δὲ περικρατέοντος ἀμείβετο τέρματα κόσμου·
 γαῖα μὲν ἐς πελάγη, πόντος ὀδευόμενος.
- Καὶ δ' ὥς οἱ τὰ πρῶτα θεῶν ὑπὸ δόγματ' ἔθεντο
 Αἰγύπτου ἱερῆς, λαὸς ἐπισπομένων ||
- f 54^r 45 εἶδε θεοσθενέοντος ἀπειθέσι νεύματα ῥάβδου
 πόντον ὑπ' Ἐρυθρᾶς κύματα πηξαμένης.
- Ποῖα δὲ Συμπληγάδας ἀειπλάγκτους εἰρησαν
 θέσφατα ἱμένας ἔμπεδον αὖθι μένειν;
 Πολλὰ δ' ἔτι προτέροισιν αἰείδετο, ἀλλ' ἐπέτεια

15 Τοῦνεκα οἱ || βιη || 24 τοκω || 33 τάδε supra lineam || 35 ἀμφιχο-
 ροῖσι || 38 κλείετ || 41 τοῦδε || 42 πελάγει⁷ || ὀδευόμενος || 45 ἴδε ||

- 50 πᾶντ' εἰ καὶ δόξης ἦεν ἀπ' αἰσθημένων.
 Ἀλλά σε μῦθος ἔχει, γαίήοχε, ὥς ποτ' Ἀθήνης
 ἤλυθες εἰς σεμνῆς ἀνδρα δικασίην,
 ἦμος ἀφ' ἡμερτῆς πόλιος πόθος ἀμφοτέρων περ
 ἴκετο τοῦ κεν ἔχοι μᾶλλον ἐπωνυμίην·
 55 ἔνθα μετασπομένοισι κλέος χαρίεντος ἀέθλου
 νίκος Ἀθηναίης εἶπε φέρουσα θέμις.
 Σὺ δ' αὖ τήνδ' ἀνέηκας, ὑπερσθενὲς δμβριμε δαῖμον,
 νίκης ἀντιπάλου δόξαν ἀειρομένην,
 μᾶλλον καὶ προβέβηκε καὶ οἱ κλέος ἦνθετο μεῖζον.
 60 Σύγγνωθι κλεινῆς Παλλάδος ὄμμα θεᾶς.
 Τῆςδε μὲν εἰ καὶ θεῖον ἐπὶ χθονὶ τέλλετο εὖχος,
 ἀλλὰ γε καὶ πολλὰς ἔμμορε ταῦτ' οὐ κλέος.
 Εἰ μὲν Ἀθηναίων περιηγέα κόσμον ἔγειρας,
 κοινὸν καὶ Ῥώμῃ τοῦτον ἐπεῖχε λόγον.
 65 Τόσσον γὰρ θεῖον πόλιν ἀμφὶς ἐπέστεφε τεῖχος,
 καὶ δ' αὐτὸς ἄλλαις ἔπρεπεν εὐλογίᾳ.
 Τοῖον δ' οὐ ποτε λάμψεν ὑπουράνιον κλέος ἄλλης ||
 f. 54ᵛ ἴδιον, οὐχ ἑτέρᾳ κοινὸν ἐφιστάμενον.
 Τίς γὰρ ἰδ' ἐν πελάγει πόλις μένοντα θέμεθλα
 70 οἷς οὐδ' ἠπείρων ἔστασαν ἀντίπαλα;
 Χαῖρε, Ποσειδάωνος ἀλισταφὲς ὄλβιον ἄστυ,
 χαῖρε· σὺ γὰρ πόντου καὶ χθονὸς εἶχες ὄρον.
 Γαῖα μὲν, εἰ πλείσταισιν ἀγάλλεται ἐν πόλεσσι,
 εἰ καὶ τῶν μερόπων γένος ἀνισχομένη,
 75 ἀλλὰ γε τοῖο χάριν μὲν ἐπήξατο τέρματα μακρά,
 μέμνει δὲ θνητοῖς ἔμπεδον ἔσσομένοις.
 Πόντος δ' οὐτ' ἄρ' πῶς προὔβάλλετο τείχεα μακρά,
 οὐδ' ἐπ' εὐδμήτοις δώμασι προσφέρεται.
 Οὐδὲ μὲν ἄλλην ἐλπόμεθα τόσον αὐθις ἐπαυρεῖν
 80 ὥς Ἐνετῶν πόλεως δόξα περιστεύεται.
 Τήνδε περιπταμένων ἱερὸς χορὸς Οὐρανιῶνων
 ἔμπεδον εὐνομίης οὐνεκεν ἀμφιέπει.
 Ποῦ γὰρ χρυσεοκόμων ναῶν σέβας ὥρορε τοῖον
 πίστιος ἀψευδοῦς οἷσιν ἔπεισι λόγος;
 85 Πολλοὶ παντοδαπῆσιν ἱαινόμενοι τελεταῖσιν
 ἀνδρῶν θεσπεσίων ἦλθον ἐποφόμενοι,

50 ἀπαισθημένων || 53 ἀειρομένην || 61 ἐπὶ χθονὶ || 62 ταῦτ' || 66 δ' αὐτὸς
 ex corr. pro δαύτως || 77 προὔβάλλετο || 79 ἐλπόμεθα ||

- ὥς σέθεν, ὦ βασίλεια, θεοπρεπὲς αἴρεται εὖχος,
 θείας ὀππότε' ἄγοις αὖθι πανηγύριος.
 Τῷ καὶ μέγα σθενέουσα τόσαις πτολίεσσι ἀνάσσεις,
 90 νεύμασιν ἀθανάτοις αὖθι κρατυνομένη. ||
 f. 58^v Ὡς πρέπει ἀθανάτοιο θεοῦ κραινόντας ἐφετμὰς
 δν σύ περ, οὐκ ἄλλη προσφέρεται στέφανον.
 Σοὶ γὰρ μούνη δῶκεν Ὀλύμπιος Ἰσα τάλαντα
 ἔλκειν, ἀθεμίτων ὕβριν ἀπεχθομένην.
 95 Ἐκποτε δ' ὥς Σπάρτη κληίζεται ὥς ἀρεταῖσι
 ἀνδρῶν ἐθάρσει τεῖχος ἀμειβομένη.
 Σοὶ δ' ἀρρηκτότερον ἀμφὶς διαδέδρομε τεῖχος
 ἀφθιτον, ἢ Χριστοῦ πίστιος ἐμπεδότης,
 πίστιος, ἣν περ ἀελλαι ἀπηλεγέως κλονέεσκον
 100 βαρβαρικῆς ὀμίχλης ἐς κόνιν ἰέμεναι.
 Τοῖα φραζομένην σε πανόφριον ὄμμα θεοῖο
 ὥς ἶδεν εὐμενέως ἠῦξεο καρτοσύνην.
 Ἄλλων δ' οἷσι πόλῃες ἀριπρεπέες τελέθουσι
 πάσαις ἀκτίνων ἐκ σέθεν ἔστι φάος.
 105 Ὡς δ' ὅτ' ἐφ' ὕψηλῶν ὀρέων σκοπιῇ Ἰσταται ἀνὴρ
 ἀθρέων πάντα πέριξ ἐκτροπαδὸν πεδία
 ἦκα μάλ', ἐν δέ οἱ θυμὸς λαίνεται εἰσορόωντι
 ἄλσεα καὶ ποταμῶν ρεῖθρά τε καὶ λιβάδας,
 ὥς μὲν δτ' ἀλλάων πολλῶν ἐπὶ ἦθεα λεύσσω
 110 τέρεται ὑμετέρων πρόσθεν ἐπιστάμενος.
 Καὶ μὲν Νυμφάων ἁλίων γένος ἐνθάδε σεμνοῦς
 Ἰσταῖσα οἶδας ἔμπεδον ἀμφὶ χορούς,
 ἦμος δτ' ἀμβροσίῳ φάους προπάροιθεν ἰεῖσαι ||
 f. 58^v σεύωνται Νύμφαι τῆσδε πόλῃος ἀγναί.
 115 Θέσφατα δ' οὐκ ἐπέοικε μετατροπάδην παραμείβειν
 οἷσιν ὑπὸ θνητῶν πάντα μετατρέπεται.
 Ἄλλας μὲν πόλιας λελαχεῖν κλέος ἐτάξαντο
 ἀνδρῶν ὑπ' αἰδίοις ᾄσμασιν ὕμνοπόλων,
 οὕνεκα μὴ τοσσοῦτον ὑπ' ἀνθρώπων θαυμάζοιντο,
 120 ἔμπης δ' εὐεπλή καὶ τὰ γε ῥυθμίσατο.
 Νῦν δὲ θεοκόσμητον ἀπόπροθι πάμπαν ἐοῦσαν
 οὐ τί σε γλῶσσα βροτῶν ἀρετο δεινομένην,

89 μεΓασθενέουσα || 91 ὥς || 96 ἀμειβομένην || 97 ἀμφὶς || 98 ἢ ||
 106 ἐκπροπαδὸν || 108 ἄλσεα || ρεῖθρα || 109 ἐπιῆθεα || 114 πόλῃος || 118 ᾄσμασιν ||
 119 ὑπ' ἀνῶν' || θαυμάζοντο || 122 οὐτίσας ||

εἰ καὶ τῶν προτέρων ῥκεῖνο στίφος ἐπλετ' ἀοιδῶν,
 οὐδ' ὥς εὐφημίας σῆς ἐφίκοιο τέλος.
 125 Τῷ δ' οὐ μεῖον ἔχειν σε νομίζομεν οὐδ' ἀπεόντων
 ὥς σέθεν ἀγλαίην ἄλλοθεν ὑμνέομεν.

123 στίφος accentus causa || 124 σης || 126 ἄλλοθεν || ὑμνέομεν ex
 corr. pro ὑμνέομεν ||

Ἀθῆναι

Φαίδων Κ. Μπουμπουλίδης

S U M M A R Y

Brief general observations are made on the literary work of Dem. Moschos, and the tradition of his poetry is studied systematically with critical scholia made in particular on the published epigrams (with references to the most important bibliographical sources for each subject referred to).

Lastly there appears the poem "Is Venetias" consisting of 126 verses (from the Cod. Vatic. Palat. Gr. 428, ff. 53^r-54^v, 58^{r-v}). This is a contribution to the study of Greek literature of the post-Byzantine era.

TRE ΑΠΟΦΑΝΣΕΙΣ DI DEMETRIO CHOMATIANÓS IN MATERIA D'ΑΛΛΗΛΟΚΛΗΡΟΝΟΜΙΑ

Fra i numerosi scritti di Demetrio Chomatianós ⁽¹⁾ — dal 1217 fino, almeno, al 1235 ⁽²⁾ ἀρχιεπίσκοπος τῆς πρώτης Ἰουστινιανῆς ⁽³⁾ καὶ πάσης Βουλγαρίας ⁽⁴⁾ e politicamente legato al δεσπότης d'Epiro ⁽⁵⁾ Teodoro Angelo Comneno Duca (1215-1230) ⁽⁶⁾ che conquistò nel 1224 Tessalonica contro il volere di Papa Onorio III ⁽⁷⁾ dopo essere

⁽¹⁾ Alla bibliografia data da L. STIERNON nella voce *Démétrius Chomatianos* del *Dictionn. d'histoire et de géogr. ecclésiastiques*, XIV (1960), coll. 199-205, vanno aggiunti: H. G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München, 1959, p. 708; Ν. Π. ΜΑΤΣΗ, *Νομικά ζητήματα ἐκ τῶν ἔργων τοῦ Δημητρίου Χωματιανοῦ*, Ἀθήναι, 1961.

⁽²⁾ Così lo STIERNON nella sua citata voce. Per M. DRINOV (in *Vizantijskij Vremennik*, II, 1895, p. 23) l'arcivescovato di Chomatianós avrebbe avuto inizio verso la fine del 1216 e sarebbe cessato poco dopo il 1234.

⁽³⁾ B. GRANIC, *Die Gründung des autocephalen Erzbistums von Justiniana Prima in Byzantion*, II, 1926. L. STIERNON (citata voce): «on croyait en bonne foi que la ville d'Achrida était batie sur l'emplacement de la ville Justiniana Prima et qu'elle jouissait par conséquent de la juridiction quasi patriarcale concédée à cette ville par Justinien et le pape Vigile en 525 ».

⁽⁴⁾ C. KOROLEWSKY, voci *Bulgaria* (chiesa) e *autocefalia* nell'*Enciclop. italiana*.

⁽⁵⁾ D. M. NICOL, *The despotate of Epiros*, Oxford, 1957. Su di esso: L. STIERNON, *Les origines du despotat d'Epire*, in *Revue des Etudes byzantines*, XVII, 1959, pp. 90-126. Sul titolo di δεσπότης v. ora R. GUILLAND, *Etudes sur l'histoire administrative de l'Empire byzantin*, in *Revue des Etudes byzantines*, XVII, 1959, pp. 52-89.

⁽⁶⁾ Α. ΜΗΛΙΑΡΑΚΗ, *Ἱστορία τοῦ βασιλείου τῆς Νικαίας καὶ τοῦ δεσποτάτου τῆς Ἡπείρου*, Ἀθήναι, 1898, p. 193, not. 2; O. TAPHRALI, *Thessalonique des origines au XIV siècle*, Paris 1919, p. 288.

⁽⁷⁾ Sulla data della conquista di Tessalonica, v. LONGNON in *B. Z.* vol. 45, p. 182. A proposito dei rapporti fra Papa Onorio III e Teodoro Angelo Comneno Duca, v. P. PRESSUTTI, *Regesta Honorii Papae III*, I (1888), nn. 684, 687, 689, 696, 691, 859, 1023, 1029, 1261, 2858 e II (1895), nn. 3877,

stato nel 1223 dallo stesso Chomatianós ⁽¹⁾ incoronato βασιλεύς καὶ αὐτοκράτωρ Ῥωμαίων ⁽²⁾ — ve ne sono alcuni, come noto, di carattere giuridico di notevole interesse non solo, come generalmente riconosciuto ⁽³⁾, canonistico, ma a volte anche civilistico.

Dalle fattispecie narrate — secondo quanto riferito in tali scritti — da persone che, attratte dalla fama di Chomatianós fin da quan-

4121, 4354, 5132. V. anche *Acta Honorii III et Gregorii IX* a cura di A. L. TAUTU (in Pontificia Commissio ad redigendum codicem iuris canonici orientalis, Fontes, Series III, Fasc. III, 1950).

Da papa Onorio III nel 1217 Stefano (detto appunto Coronato), figlio di Stefano Nemanja (S. Simeone, m. 1200), gran giuppano (*veliki župan*, μέγας ζούπανος) di Rasclia ottenne la corona reale assumendo il titolo di *kralj* (da Carolus [Magnus]: A. G. PREOBRAZHENSKY, voce *korol'* in *Etymological Dictionary of the Russian language*, Columbia Univ. Press 1951, p. 358). La politica di Stefano Nemanja (S. Simeone) e del figlio Stefano (Primo Coronato), che aveva portato alla formazione dello stato serbo con l'appoggio occidentale, antibizantino, fu avversata dall'elemento monastico ed ecclesiastico serbo, attaccato allo spirito orientale anti-occidentale.

Circa la posizione di Demetrio Chomatianós nei riguardi dei Latini, essa « s'écarte nettement des positions rigoristes de Balsamon et de Zonaras, se rapprochant de l'attitude plus irénique de Theophylact d'Achrida » (L. STIERNON, citata voce *Démétrius Chomatianos*, col. 204).

⁽¹⁾ Dopo il rifiuto opposto dall'arcivescovo di Tessalonica Costantino Mesopotamites (sul quale: L. PETIT, *Les évêques de Thessalonique*, in *Echos d'Orient*, V, 1901, p. 30) che riconosceva come legittimo βασιλεύς solo quello di Nicea.

⁽²⁾ Ciò sollevò — come noto — le proteste del βασιλεύς di Nicea Giovanni III Duca Vatatzes e del patriarca di Nicea Germano II (A. MILIARAKIS, op. cit. 159, 170; Σπ. Λαγοπατη, *Γερμανός Β' πατριάρχης Κωνσταντινουπόλεως (1222-1230)*, Τρίπολις, 1914, p. 30 segg.; O. TAPHRALI, op. cit. 214-215; H. GELZER in KRUMBACHER, *Gesch. d. Byz. Lit.*, 1043, 1045).

A sua volta però Chomatianós rimproverò a Germano II l'ordinazione ad arcivescovo del monaco Sava (Rastko, 1174-1235), santo della chiesa serba, terzogenito di Stefano Nemanja (S. Simeone, m. 1200) e fratello di Stefano I Coronato (1196-1227) e il riconoscimento dell'autonomia della chiesa serba (v. rec. di DÖLGER in *B.Z.* XXXIX, II, 1939 p. 499 a OSTROGORSKIJ in *Svatosavski Zbornik*, II, Beograd 1931, pp. 91-113; A. MILIARAKIS, op. cit. pp. 641-649).

⁽³⁾ Ad es., dal PETIT (in *Dict. Théol. cath.* voce *Démétrius Chomatianos* IV, 1, 264); dal P. HERMAN (Introduzione a I. CROCE, *Textus selecti ex operibus commentatorum byzantinorum iuris ecclesiastici* in *Fonti Codif. can. orientale*, serie IV, fasc. V 1939, p. 29), dallo STIERNON (citata voce nel *Dict. hist. et géogr. eccl.*).

do era χαρτοφύλαξ ad Achrida ⁽¹⁾, avevano affrontato anche lunghi e pericolosi viaggi per avere νομικαὶ ἀποκρίσεις a ἐρωτήσεις che desideravano rivolgergli o per ottenere una νομικὴ λύσις di un'ἀπορία che li angustiaava, si possono infatti talora attingere notizie storiche non solo su personaggi e avvenimenti politici ⁽²⁾, ma anche sulla vita pratica del diritto risultante dai rapporti giuridici e dalle vicende giudiziarie riguardanti persone appartenenti a vari ceti sociali e viventi in una vasta area territoriale (Bulgaria, Serbia, Albania, Corfù, etc.) ⁽³⁾. Dalle ampie motivazioni delle νομικαὶ λύσεις date da Chomatianós traspare il ragionamento giuridico di chi a Costantinopoli ai tempi di Teodoro Balsamone aveva acquistato — al pari di Giovanni Apokaukos ⁽⁴⁾ — una profonda conoscenza non solo dei *ἐπολὶ κανόνες*, ma anche dei *βασιλικοὶ νόμοι*. Dall'esame delle sue motivazioni e delle sue λύσεις di casi pratici si può indagare se il diritto in esse applicato da Chomatianós è quello bizantino puro ovvero — come è stato sostenuto ⁽⁵⁾ — influenzato da elementi locali; problema che si ricollega a quelli, talora delicati, relativi all'identificazione delle fonti giuridiche utilizzate da Chomatianós.

Poiché in altra occasione ⁽⁶⁾ mi sono occupato di alcune ἀποκρίσεις riguardanti un impedimento matrimoniale — cioè quello

⁽¹⁾ H. GELZER, *Der Patriarchat von Achrida*, in *Abhandl. d. k. Säch. Gesell. d. Wiss.* XX, 1902, 16-19; Κ. Δελικαυη, *Ἱστορικὴ σημείωσις περὶ τῆς ἀρχιεπισκοπῆς Ἀχριδῶν* in *Πατριαρχῶν Ἐγγράφων*, Τόμος 3ος. Costantinopoli, 1905, p. 929 segg.

⁽²⁾ M. DRINOV, *O nekotorych trudach Dimitrija Chomatiana kak historičeskomoj materiale* in *Vizantijskij Vremennik*, I, 1894, 319-340 e II, 1895, 1-23.

⁽³⁾ L. STIERNON (citata voce, col. 200): « l'étendue de sa juridiction [de D. Ch.] était assez flottante. De fait, si non de droit, sa juridiction couvrait les provinces ecclésiastiques des Metropolités de Thessalonique, de Larisse et de Naupacte ».

⁽⁴⁾ L. STIERNON (voce citata, col. 199): « au début du 1217, sur proposition de Jean Apocaucos, métropolitte de Naupacte, il [D. Ch.] est élu titulaire de ce siège [d'Achride] ». H. G. BECK (*Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959, p. 708): « Die grosse juristische Tradition des 12. Jahrhunderts wird im 13. Jahrhundert zunächst würdig fortgesetzt. Die bedeutendsten Namen sind Johannes Apokaukos und Demetrius Chomatianos ».

⁽⁵⁾ V., ad es., KRUMBACHER, *Gesch. d. byz. Lit.* 2 ed. 1897, p. 607; la voce su D. Chomatianós nella *Μεγάλη Ἑλληνικὴ Ἐγκυκλοπαίδεια*, IX, p. 130.

⁽⁶⁾ In *Studi in onore di P. de Francisci*, IV, 1955, pp. 133-158.

derivante da ἀγχιστεία, sia ἐκ διγενείας ⁽¹⁾, sia ἐκ τριγενείας ⁽²⁾ — date da Chomatianós che già ὑπὸ τῶν συγχρόνων του ἐθεωρεῖτο ὡς... ἑρμηνευτῆς δεινὸς οὐ μόνον τῶν θείων καὶ ἱερῶν κανόνων, ἀλλὰ καὶ τοῦ ἀστικοῦ βυζαντινοῦ δικαίου ⁽³⁾, si può senz'altro proseguire — in modo analogo e con le stesse finalità — nell'esame di altri tre suoi scritti — cioè di una ἀπόκρισις, di una συνοδικὴ ψῆφος e di una συνοδικὴ ἀπόκρισις — redatti da Chomatianós in materia d'ἀλληλοκληρονομία ⁽⁴⁾.

Esposte le fattispecie delle quali era stata chiesta la soluzione giuridica ⁽⁵⁾, si metteranno in evidenza le linee essenziali del ragionamento che ha condotto alle relative decisioni. Preciso il significato in cui il vocabolo ἀλληλοκληρονομία è usato in tali scritti e nella terminologia giuridica bizantina, si terrà anche presente la questione se in essi si debba ravvisare l'applicazione del puro diritto bizantino ovvero se vi si possano rilevare tracce di sue deviazioni dovute all'influsso di elementi locali; si potrà, perciò, vedere se dall'esame di questi tre scritti relativi all'ἀλληλοκληρονομία appaia o no confermato quanto a proposito di tale problema si poté rilevare dallo studio di alcune ἀποκρίσεις di Chomatianós in materia d'impedimento matrimoniale derivante da ἀγχιστεία.

* * *

Anzitutto va esaminata l'ἀπόκρισις di Chomatianós relativa a un'ἀπορία di cui Nicola Abonite gli aveva chiesto la λύσις ⁽⁶⁾.

Secondo l'ἀφήγησις di Nicola, il suocero di questi, Basilio, aveva avuto due figlie: una di esse, ἐκπροικισθεῖσα dal padre, aveva

⁽¹⁾ Corrispondente al *primus genus affinitatis* delle fonti canoniche occidentali.

⁽²⁾ Corrispondente al *secundum genus affinitatis* delle fonti canoniche occidentali.

⁽³⁾ A. MILIARAKIS, op. cit. p. 152.

⁽⁴⁾ Sono i nn. 56, 60 e 67 dell'edizione curata dal cardinal PITRA (*Analecta sacra et classica*, vol. VI, Parisiis et Romae 1891) in base al ms. Monacense greco 62 del XIV secolo. Di tale edizione v. la recensione di A. MONFERRATOS in *Vizantiiskij Vremennik*, II, 1895, pp. 428-438.

⁽⁵⁾ Si potranno così correggere alcune inesattezze contenute nel *Synopticon* della citata edizione del PITRA.

⁽⁶⁾ N. 56 nell'edizione PITRA (coll. 253-256).

sposato lo stesso Nicola; l'altra, che aveva poi ereditato i beni del padre, aveva sposato Giovanni senza συμβόλαια γαμικά e quindi senza aver nulla pattuito circa i γαμικά κέρδη in caso di morte di uno dei coniugi (τὸ κάσον ἀπὸ τελευτῆς). Deceduta intestata (ἀδιάθετος) dopo la morte dei tre figli avuti dal marito Giovanni, questi pretendeva ereditare tutto il patrimonio della moglie, non volendo riconoscere quale erede la sorella della moglie e rifiutandosi di rinunciare al possesso (διακατοχή) dei beni in favore della cognata.

Chomatianós risponde che quando i figli ἄνηβοι ο ὑπεξούσιοι premuoino alla madre si può legalmente parlare di mancanza di figli (ἀτεκνία παρρησιάζεται) e in tal caso — cioè *filiis non susceptis sive praemortuis* — l'eredità della moglie deceduta intestata spetta alle persone chiamate ἐκ τοῦ νόμου secondo il loro ordine (κατὰ τὴν τάξιν αὐτῶν). Il marito e la moglie ereditano infatti reciprocamente solo quando manchino coloro che per legge sono chiamati prima di loro ⁽¹⁾. Poiché quando ciò accada va ἀριδῆλως appreso ἀπὸ τοῦ νόμου, Chomatianós cita tre passi dei Basilici: il primo è 45,2,36 (= 45,2,38 in Hb. IV, 515), relativo all'ordine dei successibili *ab intestato*, ove al quarto ordine, dopo i κατιόντες, gli ἀνιόντες e i collaterali (οἱ ἐκ πλαγίου) sono collocati i coniugi ⁽²⁾; il secondo è 45,5 (= 45,5,2 in Hb. IV, 543), in cui è stabilito che il marito e la moglie succedono « *in universum [ius]* » ⁽³⁾ reciprocamente « secondo l'antico diritto » ⁽⁴⁾ quando manchi la νόμιμος ἢ φυσικὴ διαδοχὴ degli ascendenti, dei discendenti o dei collaterali; il terzo è 28,8,68 (= 28,8,69 in Hb. III, 293 e Scheltema, A. IV, p. 1391), tratto

(1) Τότε γὰρ ἄλλήλοις ὁ ἀνὴρ καὶ ἡ γυνὴ κληρονομοῦσιν, ὅταν οὐκέτι ᾧσιν οἱ πρὸ αὐτῶν παρὰ τοῦ νόμου καλούμενοι.

(2) In D. 38,15,1 (da cui è stato tratto Bas. 45,2,28; Hb. IV, 515) prima di *vir et uxor* v'è *deinde*, mentre nel testo greco v'è τετάρτη [κλησις].

(3) εἰς ὁλόκληρον, sottintendendo δίκαιον, per uno spostamento concettuale avvenuto da *ius* a *universum*.

(4) ἐξ ἀδιαθέτου ἀμοιβαδὸν ἑαυτοῖς εἰς ὁλόκληρον κατὰ τὸν ἀρχαῖον νόμιμον ὑπαισχεθῶσαν. Così anche: Proch. 30,19; Michele Attaliote, XXVIII, 12; Armenopulo, Hex. 5,8,44. Invece nell'Ecl. priv. aucta (VII, 1) sia al marito che alla moglie spetta solo la metà; l'altra metà va al fisco. Nell'Ecloga isaurica (V, 6) una metà spetta solo alla moglie e l'altra metà al fisco, mentre nel diritto giustiniano il coniuge superstite era ancora rimasto confinato nella superstite *bonorum possessio unde vir et uxor* (ARANGIO RUIZ, Ist. di diritto romano, 14 ed., 1960, p. 544). Vedi però E. VOLTERRA, Istit. di dir. privato romano, 1961, p. 799.

da C. 5,18,5 del 259, ove è detto che il fratello di una moglie prigioniera non può ripetere la dote se la sorella è ancora in vita, mentre può riprenderla quale suo erede se è deceduta.

Poiché la defunta moglie di Giovanni aveva lasciato una sorella, cioè la moglie di Nicola Abonite, solo questa dovrà perciò καλῶς κατὰ τὸν νόμον essere chiamata ἐξ ἀδιαθέτου alla successione τῶν ἀδελφικῶν πραγμάτων.

Nicola Abonite aveva detto che in occasione del matrimonio del cognato Giovanni nulla era stato pattuito circa i « *lucra nuptialia* » per il caso del decesso di uno dei coniugi. Ma secondo Chomatianós, malgrado la mancanza di patto espressamente o genericamente convenuto ⁽¹⁾ a proposito dell'ἀπὸ τελευτῆς κάσον, al superstite marito Giovanni spettavano i γαμικὰ κέρδη in base al φύσει δίκαιον, poiché la mancanza di consuetudini locali al riguardo era scusabile ⁽²⁾. Chomatianós inoltre precisa che tali « *lucra nuptialia* » sarebbero spettati nella misura stabilita κατὰ τὸν νόμον, cioè la terza parte della dote ⁽³⁾. Citato in proposito Bas. 28,8,54 ⁽⁴⁾, Chomatianós ricorda l'ἐρμηνεία datane dai παλαιοί secondo la quale chi aveva pattuito ῥητῶς di lucrare i γαμικὰ κέρδη in uno solo dei tre singoli casi — cioè o nel caso di morte (τὸ ἀπὸ τελευτῆς κάσον) o di mancanza di figli (τὸ ἐξ ἀπαιδίας) o di divorzio (τὸ ἀπὸ διαζυγίου) — li avrebbe lucrati solo se si fosse verificato quel determinato caso. Se invece fosse stato pattuito γενικῶς che li avrebbe lucrati in un caso, avrebbe sempre potuto lucrarli se si fosse verificato il caso di morte ⁽⁵⁾.

Esattamente intesa la fattispecie narrata da Nicola Abonite, non vi sono particolari osservazioni da fare a proposito della parte dell'ἀπόκρισις nella quale è applicato il regime bizantino relativo sia in particolare all'ἀλληλοκληρονομία, sia in generale all'ordine dei successibili « *ab intestato* ».

⁽¹⁾ Κἂν οὔτε ῥητῶς, οὔτε γενικῶς συμπεφώνηται.

⁽²⁾ συγγνωστὸν γὰρ τὸ κατὰ χώραν ἀσύνηδες.

⁽³⁾ τὸ τρίτον τοῦ προικὸς μέρος.

⁽⁴⁾ La citazione fatta da Chomatianós presenta qualche variante formale rispetto al testo di Bas. 28,8,54, identico nelle edizioni Fabrotus, Heimbach e Scheltema-Van der Wal (A, IV, p. 1388).

⁽⁵⁾ Ad esso sono assimilati l'αἰχμαλωσία e il περιορισμός. Sull'antitesi bizantina περιορισμός-ἐξωρία, v. U. BRASIELLO, *La repressione penale nel diritto romano*, 1937, pp. 279 e 323.

Ci si può invece soffermare un poco sulla parte contenente il ragionamento giuridico in base al quale Chomatianós è arrivato alla conclusione circa il diritto ai γαμικὰ κέρδη spettante al marito superstite.

Si può infatti osservare che la legislazione bizantina aveva già regolato, a proposito dei *lucra nuptialia*, il caso del decesso della moglie *filiis non susceptis* e in mancanza di patti nuziali. In tal caso, secondo la novella 22 di Leone VI il Savio ⁽¹⁾, il marito superstite lucrava l'ὀπόβολον. E poiché per il caso di mancanza di appositi patti era stato anche legislativamente stabilito l'ammontare dell'ipobolo in misura che ha variato durante lo svolgimento storico del diritto bizantino, ma che nel suo tardo periodo era stato fissato nella misura di un terzo della dote ⁽²⁾, la conclusione alla quale è giunto Chomatianós circa i diritti spettanti al cognato di Nicola Abonite coincide con quella risultante dall'applicazione delle ricordate norme legislative bizantine. Chomatianós vi è però giunto non basandosi sul νόμος, bensì, da un lato, sul φύσει δίκαιον e, dall'altro, su un'interpretazione più larga di quella data dai παλαιοί a Bas. 28,8,54. Per l'ammontare dei γαμικὰ κέρδη spettanti al cognato di Nicola Abonite ha invece fatto espresso riferimento a quello stabilito dalla legge civile (κατὰ τὸν νόμον) bizantina.

* * *

La συνοδική ψήφος della quale ora si dirà ⁽³⁾ fu redatta da Chomatianós, mentre era arcivescovo ad Achrida, in seguito a una δέησις rivolta da Marinos Kaloupolos espressamente venuto da Corfù.

Secondo la narrazione di Marinos, essendo Nikolakios, cugino ⁽⁴⁾ di Nicola Acronara, suocero ⁽⁵⁾ dello stesso Marinos, deceduto inte-

⁽¹⁾ Il regime dei *lucra nuptialia* secondo le novelle 20, 22, 85 e 106 di Leone VI il Savio è riassunto dal FERRARI (ora in *Scritti giuridici*, I, p. 375 sgg.; v. anche I, p. 99 sgg.). Sulla novella 20 di Leone VI v. anche H. MONNIER in *Mélanges Fitting* II, 1909, p. 121.

⁽²⁾ Questi mutamenti sono ricordati da Armenopulo, *Hex.* 4,13,1.

⁽³⁾ N. 60 nell'edizione del PITRA (coll. 267-274).

⁽⁴⁾ ἑξάδελφος o πρωτεξάδελφος (non *filius*, come si legge nel *Synopticon* dell'edizione PITRA, p. 806).

⁽⁵⁾ πενθερός (non *avus*, come si legge nel *Synopticon* dell'edizione PITRA, p. 806).

stato e senza figli, la sua vedova ⁽¹⁾, di nome Kalé, senza osservare il periodo legale di lutto ⁽²⁾, aveva successivamente contratto altri tre matrimoni per lucrare — a dire di Marinos — i beni dei mariti. Dopo un mese circa aveva infatti sposato in seconde nozze Inklinos di Corfù. Morto questo secondo marito, si era unita in terze nozze con un potente personaggio ἀπὸ ξένης che in quel tempo signoreggiava sui capi locali della città quale rappresentante di Teodoro Angelo Comneno Duca, che nel 1214 aveva incorporato Corfù nel despotato d'Épiro. Infine si era unita in quarte nozze con un potente personaggio ἐντόπιος dal quale aveva avuto un figlio di nome Teodoro Salerinos. Essendo Kalé sempre rimasta nel possesso dei beni del primo marito, dopo le sue quarte nozze Nicola Acronara le aveva intentato lite per riavere i beni del suo primo cugino (ἐξάδελφος) e marito di Kalé, spettanti a Nicola come erede *ab intestato*. Deceduto Nicola Acronara, la lite era stata proseguita dal genero Marinos nell'interesse della moglie, figlia di Nicola, e nel proprio. Kalé, non riuscendo più a sposarsi dopo il suo quarto matrimonio ⁽³⁾, aveva istituito erede dei beni in questione il figlio dodicenne Teodoro Salerinos nato dal suo quarto matrimonio, già «detentore e possessore» (κατέχων καὶ νεμόμενος) degli stessi beni.

Non riuscendo a por fine alla vertenza, Marinos era venuto ad Achrida per sapere anzitutto se Kalé poteva lasciare εὐλόγως in eredità al figlio nato dal suo quarto matrimonio i beni dei suoi precedenti mariti; inoltre, se ella poteva ereditare *ab intestato* da suo marito ovvero se l'eredità ⁽⁴⁾ di Nikolakios spettava al suo ἐξάδελφος ⁽⁵⁾ Nicola Acronara o al suo δισεξάδελφος; infine, a quale dei due gradi — il quarto dell'ἐξάδελφος o il sesto del δισεξάδελφος — spettasse la preferenza (προτίμησις) dal punto di vista successorio.

Per rispondere a questi quesiti si dovevano esaminare vari punti di diritto: anzitutto, la posizione successoria del coniuge su-

⁽¹⁾ Di Nikolakios (non di Nicola, come si legge nel *Synopticon* dell'edizione PITRA, p. 806).

⁽²⁾ καταφρονήσασα τῆς τοῦ πένθιμου χρόνου παραδρομῆς.

⁽³⁾ Secondo Marinos, Kalé era stata evitata dagli uomini giusti διὰ τὸ πρόδηλον τῆς παρανομίας da lei compiuto con lo sposarsi quattro volte.

⁽⁴⁾ Chomatianós dice, atecnicamente, διακατοχή.

⁽⁵⁾ Esso è detto αὐτανέψιος; v. in proposito: N. Π. Ματση, op. cit. p. 65, nota 2.

perstite e, più in generale, l'ordine dei successibili *ab intestato*; il regime dei lucri nuziali; la sanzione per l'inosservanza del periodo di lutto da parte della vedova passata a seconde nozze; il regime della *possessio ad usucapionem* e, in particolare, della *successio possessionis* (nei rapporti fra Kalé e il figlio Teodoro) dal punto di vista del requisito della *fides* (καλή ο κακή πίστις) ⁽¹⁾. Tutti questi punti furono infatti diligentemente esaminati da Chomatianós che afferma — e lo dimostra — di aver consultato in proposito i libri giuridici.

Ecco, nelle sue linee essenziali, le risposte contenute nella συνοδική ψήφος apportando — per evitare ripetizioni — qualche spostamento nell'ordine seguito nel testo.

Morto Nikolakios Acronara ἀδιάθετος e ἄπαις, alla vedova Kalé — essendosi verificato τὸ ἀπὸ τελευτῆς κάσον — sarebbero spettati solo i [γαμικά] κέρδη pattuiti o minuziosamente stabiliti dal νόμος. Non le sarebbe invece mai spettata tutta l'eredità (καθολική κληρονομία) poiché secondo Bas. 45,5, 2 (= Hb. IV, 543) non v'è *mutua hereditas* (ἀλληλοκληρονομία) fra i coniugi allorché sopravvivano (περισώζονται) dei successibili *ab intestato* ⁽²⁾ anche se per caso — secondo quanto prescritto in Bas. 25,5,35 (= 29,5,35 in Hb. III, 481; Scheltema A. IV, p. 1496) e 43,6,4 (= Hb. IV, 236) — avesse preceduto (κἂν προέβη) fra i coniugi un contratto (σύμφωνον). E nel caso in esame esistevano appunto parenti di Nikolakios aventi diritto alla successione *ab intestato*, cioè il suo ἐξάδελφος Nicola Acronara, quale suo parente più vicino nel grado (ὡς ἐγγύτερος τῷ βαθμῷ). I πρώτοι ἐξάδελφοι trovandosi infatti più vicini di grado (il quarto) dei δισεξάδελφοι (di sesto grado) debbono essere preferiti a questi ultimi ⁽³⁾ nella successione *ab intestato* secondo Bas. 45,2,14 (= 42,2,6 in Hb. IV, 506) e 45,3,8 (= Hb. IV, 525) ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Non era invece necessario, come si dirà più avanti, considerare anche il regime delle quarte nozze. Il titolo «*de iure mulieris quater nuptiae*» dato al n. 60 nel *Synopticon* dell'edizione PITRA (p. 806) è perciò inesatto.

⁽²⁾ Τίνα πρόσωπα ἐκ τῶν καλουμένων εἰς τὰς ἐξ ἀδιαθέτου διακατοχὰς (anche qui usato attecnicamente) βαθμῶν.

⁽³⁾ A meno che, aggiunge Chomatianós, non preferiscano considerarsi συγκληρόνομοι.

⁽⁴⁾ Chomatianós risponde così a uno dei quesiti posti da Marinos sebbene nella fattispecie esaminata non esistesse un δισεξάδελφος (6° grado), ma solo un successibile di 5° grado, cioè la figlia di Nicola, cugino di Nikolakios.

Ma poiché Kalé non aveva osservato il tempo legale stabilito per il lutto (πένθιμος χρόνος) ⁽¹⁾, avendo contratto le seconde nozze solo dopo circa un mese dal decesso del primo marito, aveva perduto il diritto all'ἀπὸ τελευτῆς κάσων e agli altri γαμικά κέρδη ⁽²⁾; avendo così peccato, era inoltre soggetta alle pene canoniche. Perciò μάτην — dice Chomatianós — al fine di τὰ ἄλλότρια κερδᾶναι Kalé, con il contrarre successivamente quattro matrimoni si era data alla poligamia che i divini precetti dei Padri della Chiesa chiamano bestiale ⁽³⁾ e aveva istituito erede dei beni (altrui) il figlio Teodoro Salerinos.

Anche infatti se si ammettesse — prosegue Chomatianós — che Teodoro Salerinos avuto da Kalé nel suo quarto matrimonio, fosse nato ἐκ νομίμου γάμου (il che non poteva certo ammettersi) egli non avrebbe avuto diritto al possesso (νομή) di tali beni. Egli aveva diritto di ereditare i beni materni (μετρῶα) e paterni (πατρῶα), ma nessun diritto poteva vantare sui beni degli Acronara, non avendo alcunché in comune (οὐδὲ κοινόν) con essi ed essendo sua madre Kalé esclusa dalla loro successione.

Né Teodoro Salerinos avrebbe potuto invocare a proprio favore la *possessio ad usucapionem* (χρονία νομή), poiché il possesso dei beni di Acronara era stato acquistato da sua madre Kalé *ex turpi causa* ⁽⁴⁾ e il νόμος (Bas. 50,3,52 = 50,3,50 in Hb. V, 62) prescrive che nessuno, nemmeno *ex sacro rescripto* (ἀπὸ θείας ἀντιγραφῆς), può farsi legittimare un possesso acquistato con la violenza ⁽⁵⁾ e che (Bas. 50,9,3 = 50,10,3 in Hb. V, 71) il possessore di mala fede (κακῇ

⁽¹⁾ Chomatianós si riferisce evidentemente a una parte di Bas. 28,14 (Hb. III, 319; Scheltema-Van der Wal, A. IV, p. 1413).

⁽²⁾ In caso d'inosservanza del periodo di lutto le sanzioni sono più severe nel diritto bizantino che nel romano. Ma in ambedue i diritti (come è stato dimostrato dal VOLTERRA, *Un'osservazione in tema di impedimenti matrimoniali*, in *Studi Albertoni*, I, 1935, pp. 401-421) il matrimonio concluso prima dello spirare di tale periodo legale (1 anno nel diritto bizantino e 10 mesi nel diritto romano) è valido.

⁽³⁾ . . . ἦν κτηνώδη τὰ θεῖα τῶν Πατρῶν θεσμά καλοῦσι.

⁽⁴⁾ ἐκ μεμολυσμένης αἰτίας. La differenza fra *iusta causa* e *bona fides*, chiara nell'*usucapio* del diritto romano classico, si scolora — come noto — nel diritto bizantino.

⁽⁵⁾ . . . τὴν βιαίως ληφθεῖσαν νομήν. . .

πίσται νεμόμενος) non può acquistare la proprietà per usucapione (οὐ δύναται διὰ χρόνιον νομὴν δεσπόζειν). E anche il possesso di Teodoro Salerinos era viziato perché, secondo Bas. 50,5,5 (= Hb. V, 68) i vizi del possesso del defunto (in questo caso della madre Kalé) passano all'erede (¹).

In questa accurata συνοδική ψήφος ci si riferisce dunque sempre — e rigorosamente — al puro diritto bizantino in ciascuno dei punti in essa esaminati, citando otto passi dei Basilici, mentre a proposito delle sanzioni relative all'inosservanza del πένθιμος χρόνος si trascrive — con alcune varianti rispetto al testo riprodotto nell'edizione Heimbach — parte di un altro passo dei Basilici facilmente identificabile, cioè 28,14 (Hb. III, 319).

Se a proposito delle quarte nozze Chomatianós non si basa sulla loro nullità e non ricorda al riguardo le relative fonti bizantine — come, ad esempio, Proch. 4,25; la novella 90 di Leone VI il Savio; il τόμος τῆς ἐνόσεως del 920 (²) con cui furono appianate le divergenze sorte nel clero bizantino a causa dei quattro matrimoni di Leone VI il Savio (³) — ciò si spiega considerando che per negare al figlio nato dalle quarte nozze di Kalé ogni diritto sui beni degli Acronara, Chomatianós si è basato su un altro motivo giuridico e cioè, per usare la terminologia romanistica, sull'inapplicabilità a suo favore della *possessio ad usucapionem* o, più precisamente, della *successio possessionis*, per difetto del requisito della *bona fides*.

* * *

Anche nella συνοδική ἀπόκρισις redatta da Chomatianós (⁴), che resta ora da esaminare, v'è un'evidente applicazione del puro diritto bizantino. Essa è stata redatta a proposito di una πρότασις

(¹) ...τὰ ἐλαττώματα τοῦ τελευτήσαντος διαβαίνουν ἐπὶ τὸν κληρονόμον.

(²) Che peraltro Chomatianós mostra altrove di conoscere (coll. 27, 125, 134, 164).

(³) Nella sua novella 90 egli aveva peraltro considerata non scusabile la δευτερογαμία, qualificata «turpissima imbecillità» e confermato l'applicazione delle pene canoniche (come già prescritto da Proch. 4,25) per la τριτογαμία.

(⁴) N. 67 dell'edizione del PITRA (coll. 295-298).

posta da Basilio Pacodomites espressamente venuto ad Achrida dalla città macedone di Βέρροια⁽¹⁾. Chomatianós, ritenuto che non fosse φιάνθρωπον né τῆς θείας ἐχόμενον ἐντολῆς rimandare via, senza ascoltarlo, un uomo che per avere la λύσις di un dubbio aveva fatto tanta strada e sopportato tante fatiche, aveva acconsentito ad ascoltare la sua narrazione.

Secondo l'ἀφήγησις di Basilio sua sorella Maria era stata data in matrimonio — παρθένον οὔσαν — dal loro comune padre secondo il rito matrimoniale bizantino (κατὰ γαμικὴν ἀκολουθίαν)⁽²⁾ al τυρκογένος Teodoro Safa ed era stata dotata in conformità dei γαμικὰ συμβόλαια. Dal marito Safa aveva avuto tre figli, due dei quali le erano premorti. Deceduta anch'essa, aveva lasciato erede dei suoi beni il terzo figlio, Teodoro. Nuovamente sposatosi il vedovo Safa, la famiglia della prima moglie, Maria, aveva solo dopo saputo — a dire di Basilio — trattarsi di quarte nozze, essendosi Safa sposato in terze nozze con la sorella di Basilio, traendo in proposito in inganno il padre di Maria e suo fratello Basilio (che forse, asserendo ciò, voleva giustificarsi dinanzi a Chomatianós). Morto Safa in guerra e deceduto poi anche il figlio Teodoro caduto in mano di ladroni, la quarta moglie di Safa ambiva possedere (κατέχειν) i beni della prima moglie, Maria, sostenendo che le erano stati conferiti da Safa a titolo di *donatio propter nuptias* (λόγῳ προγαμιαίας δωρεᾶς), in quanto a lui pervenuti dalla moglie Maria. Basilio domandava se la pretesa della quarta moglie di Safa fosse εὐλογος e se la successione (διαδοχή) nei riguardi di Safa le permettesse di ereditare (εἰς τὸ κληρονομῆσαι) i beni della prima moglie Maria e di Teodoro, figlio ed erede di quest'ultima.

(¹) In un'epistola dell'11 marzo 1217 di Papa Onorio III (PRESSUTTI, *Regesta Honorii Papae* III, I, n. 416) si parla di una *Margarita domina Berriacae*. Secondo il TAUTU (*Acta Honorii III et Gregorii IX*, cit. p. 41) si tratterebbe di Margherita Maria sposata in seconde nozze da Bonifacio marchese di Monferrato, re di Tessalonica, che dopo la morte del secondo marito fu reggente del regno di Tessalonica in nome del figlio Demetrio.

(²) Con la novella 89 di Leone VI il Savio fu, come noto, accolta nella legislazione imperiale la forma canonica bizantina di celebrazione del matrimonio. Sulla forma religiosa del matrimonio bizantino, normanno e svevo, v. ora A. MARONGIU in *Raccolta di scritti in onore di A. C. Jemolo*, I, 1, 1963, pp. 851-877.

Chomatianós ricorda anzitutto che secondo i θεῖοι καὶ φιλευσεβεῖς νόμοι i genitori sono i veri eredi (ὥς κληρονόμοι ἀληθεῖς) dei loro figli *pietatis causa* (τῷ λόγῳ τοῦ οἴκτου) e i figli sono i veri eredi dei loro genitori per ragioni naturali o per soddisfare il desiderio di questi ultimi (τῷ φυσικῷ λόγῳ καὶ τῇ τούτων εὐχῇ); inoltre, che i medesimi νόμοι hanno posto per gradi, fra i successibili *ab intestato*, anche i parenti collaterali (ἐκ πλαγίου συγγενεῖς) in mancanza di ascendenti e di discendenti; infine, che le medesime leggi hanno ammesso la successione reciproca fra coniugi (ἀλληλοκληρονομία) solo in mancanza di ascendenti, discendenti e collaterali chiamati alla successione *ab intestato*.

Chomatianós afferma quindi che vanamente (μάτην) la quarta moglie di Safa contendeva per ereditare i beni in questione, esistendo uno zio materno di Teodoro — cioè Basilio — e altri parenti. Anche se Safa avesse considerato ἐγγράφως tali beni ὡς οἰκείαν [οὐσίαν], la sua quarta moglie non avrebbe potuto basarsi su tale scritto essendo questo inutile (μάταιος) e facile a ribattersi (εὐπερίτρεπτος). Se Safa poteva legittimamente possedere [(κατέχειν) i beni della moglie Maria fino al decesso di questa, non poteva disporne con una καταγραφή, come se fossero suoi propri, a favore della donna successivamente sposata. Secondo le norme della successione intestata erano i fratelli (αὐτάδελφοι) di Maria che dovevano ἀμάχως ereditare i beni della stessa Maria e di suo figlio Teodoro. Dopo aver assai severamente giudicato la condotta della quarta moglie di Safa ⁽¹⁾, Chomatianós si limita a citare solo qualcuno dei κεφάλαια dei Basilici che avrebbe potuto addurre contro l'infondata pretesa della quarta moglie di Safa e cioè due passi relativi ai *bona adventicia* — Bas. 22,14,22 ⁽²⁾ e 45,4,1 ⁽³⁾ — e un terzo — Bas. 45,3,8 ⁽⁴⁾ — sulla successione intestata dei collaterali in mancanza di fratelli e di loro figli.

⁽¹⁾ La donna che desidera tali beni, scrive Chomatianós, sarà certamente maledetta (ἀποσχορακισθήσεται), avendo pensato e fatto cose illegali (ὥς παράνομα καὶ ἐννουμένη καὶ σπυδοῦσα) e perciò per nulla aiutata πᾶρα τῶν νόμων.

⁽²⁾ Circa l'usufrutto spettante al marito anche binubo sui beni pervenuti ai figli sia ἐκ μετρώας σιρᾶς, sia ἐκ γαμικῆς τῶν παίδων αἰτίας, sia ἀλλαχόθεν.

⁽³⁾ Tratto da C. 6,60,1.

⁽⁴⁾ Tratto dalla novella 118, 3 di Giustiniano del 543.

È quindi manifesto, conclude Chomatianós, che essendo Teodoro successore (διάδοχος) della madre Maria ed erede (κληρονόμος) della sua sostanza (οὐσία), l'eredità dello stesso Teodoro, deceduto senza aver contratto matrimonio, senza aver lasciato figli e senza aver fatto testamento, deve essere devoluta — secondo i citati passi dei Basilici — a favore dei suoi più prossimi parenti in linea collaterale, cioè a Basilio, suo zio materno. Se dopo la morte di Safa qualcosa può appartenere a ciascuna delle sue mogli, ciò va tratto dal suo patrimonio e non dai beni materni del figlio Teodoro.

* * *

In questi scritti di Chomatianós l'άλληλοκληρονομία è dunque prevalentemente intesa nel senso di *mutua hereditas ab intestato inter coniuges* (άλλήλων κληρονομία τοῖς γαμικοῖς συναφθεῖσι) avente luogo allorché manchino coloro (discendenti, ascendenti, collaterali) che sono chiamati per gradi (βαθμηδούμενοι) alla successione *ab intestato*.

In uno di tali scritti ⁽¹⁾ Chomatianós dice che allorché sopravvivono coloro che prima dei coniugi sono chiamati *ex lege* alla successione intestata non si fa luogo all'άλληλοκληρονομία fra coniugi nemmeno se sia stato fra loro convenuto un patto successorio poiché questo, secondo Bas. 29,5,35 (Hb. III, 481; Scheltema, A. IV, p. 1496), è invalido ⁽²⁾.

Nella terminologia giuridica bizantina l'άλληλοκληρονομία può essere infatti riferita o alla delazione *ab intestato*, nel senso di *mutua hereditas ab intestato inter coniuges* ⁽³⁾ o alla delazione testamentaria, nel senso di *mutua hereditas testamentaria* ossia di testamento con-

⁽¹⁾ Precisamente nel n. 60 dell'edizione PITRA.

⁽²⁾ "Εάν ὁ ἀνὴρ συμφωνήσῃ πρὸς τὴν γυναῖκα ἵνα τελευτῶσάν αὐτὴν κληρονομήσῃ, τὸ σύμφωνον τοῦτο ἀχρηστὸν ἐστίν· οὐδὲ γὰρ δυνατόν διὰ συμφώνου τυποῦσθαι τὰ περὶ τῆς ἡμετέρας κληρονομίας. ἔξωτικὸς γὰρ ἀνθρώπος, διαθήκης χωρὶς, ἕτερον οὐ δύναται κληρονομῆσαι.

⁽³⁾ Tale concetto è espresso, ad esempio, in *Epanag.* XXXIII, 22 ove peraltro non è usato il vocabolo άλληλοκληρονομία.

giuntivo e reciproco ⁽¹⁾ o alla delazione che potrebbe dirsi contrattuale, nel senso di patto successorio ⁽²⁾.

Erroneamente pertanto è detto nel *Lexicon* di Suida che ῥευξωρία è l'ἀλληλοκληρονομία ⁽³⁾. *Res uxoria* è invece sinonimo di *dos* ⁽⁴⁾. Quanto indicato nel lessico di Suida ha infatti meravigliato il Cuiacio ⁽⁵⁾ che propose di leggere *repotia* ⁽⁶⁾ in luogo *reuxoria* e ἀλληλοκλητώρια in luogo di ἀλληλοκληρονομία ⁽⁷⁾. Più esattamente il Cuiacio ha inteso ἀλληλοκληρονομία come testamento reciproco fra coniugi o come patto successorio ⁽⁸⁾, cioè in due dei tre significati sopra in-

⁽¹⁾ Tale significato di ἀλληλοκληρονομία si trova, ad esempio, nell'ἀλλομολογία contenuta in P. Lond. V, 1727 (pubblicato anche nei *Negotia* a cura di V. ARANGIO-RUIZ, n. 67) dell'epoca dell'imperatore Maurizio. La *mutua hereditas testamentaria inter coniuges* è d'altronde frequente non solo in Egitto, ma anche in altre parti dell'impero romano in epoca sia pregiustiniana che giustiniana. Essa era ammessa dal diritto romano ufficiale solo per i *milites*, non anche per i *pagani* (In P. Lond. V, 1727 uno dei coniugi è un marinaio della flotta militare, Paternuthis di Syene).

Per l'ἀλληλοκληρονομία in questo senso nell'epoca metabizantina: G. A. PETROPOULOU, *Νομικά ἔγγραφα Σίφνου (1684-1835)*, in *Ἀκαδ. Ἀθηνῶν, Μνημεῖα τῆς Ἑλλ. Ἱστορίας*, T. III, 1, 1956 (di cui mi sono occupato in *Annali di storia del diritto*, II, 1958, pp. 410-414), commento al doc. n. 97 (pp. 398-399).

⁽²⁾ *Bas.* 29,5,35; 43,6,4; *Synopsis Maior*, XXXVII, 1; v. anche *Epanag.* XXXIII, 23.

⁽³⁾ *Suidae Lexicon* (che ora si ritiene composto all'epoca di Basilio II, 976-1025) s. v. ῥευξωρία (ed. ADLER, Leipzig, 1935, IV; 295,5). Intorno al titolo del lessico di Suida-Suda e di Papia v. S. G. MERCATI, in *Byzantion*, T. XXV-XXVII (1955-1957) fasc. 1, pp. 173-193.

⁽⁴⁾ A. BERGER, *Encyclopedic Dictionary of Roman law*, s. v. *Res uxoria*.

⁽⁵⁾ *Observationum Libri XVI*, c. 39 (ed. Prato, 1836, col. 755).

⁽⁶⁾ *Repotia dicuntur dies qui sequuntur nuptias, quoniam mutuis conviviis se frequenter invitant, quae Graece ποδοστρωφία aut mutuae invitationes* (Cuiacio, op. e l. cit.).

⁽⁷⁾ ... *apud Suidam pro ἀλληλοκληρονομία esse reponendum ἀλληλοκλητώρια, quo nomine significantur mutuae invitationes ad convivia et convivia ipsa* (Cuiacio, op. e l. cit.).

⁽⁸⁾ ἀλληλοκληρονομία est conventio mutuae successionis quae legibus reprobat, nisi inter commilitones in ipso procinctu L. 14 C. de pact. L. 4 C. de inut. stipul. quae leges duas Harmenopulos ponit sub titulo περί ἀλληλοκληρονομίας vel etiam ἀλληλοκληρονομία est quotiens vir et uxor in iisdem tabulis se mutuo haeredes insistunt (Cuiacio, op. e l. cit.).

dicati. Le due accezioni ricordate dal Cuiacio sono menzionate anche dal Du Cange ⁽¹⁾, mentre nel recente *Lexicon* del Dimitracu ⁽²⁾, pur essendo registrato un esatto significato di ἀλληλοκληρονομία, cioè quello corrispondente alla *mutua hereditas ab intestato inter coniuges*, è anche riprodotta l'erronea spiegazione del lessico di Suida ⁽³⁾.

Precisato il significato di ἀλληλοκληρονομία nelle tre esaminate ἀποφάνσεις di Chomatianós e nella terminologia giuridica bizantina, si può rilevare che il diritto applicato in esse è il puro bizantino.

Chomatianós infatti si riferisce non solo, citando vari passi dei Basilici, al regime bizantino dell'ἀλληλοκληρονομία, ma anche alle norme bizantine relative, più in generale, alla successione *ab intestato*, alla χρονία νομή e, più specialmente, alla *successio possessionis*, al regime dei γαμικὰ κέρδη alle sanzioni per l'inosservanza del πένθιμος χρόνος. In un caso lo stesso Chomatianós dà una sua interpretazione basata sull'ἐρμηνεία di un passo dei Basilici (28,8,54 = Hb. III, 284, Scheltema, A. IV, p. 1388) data dai παλαιοί e riferendosi al φύσει δίκαιον.

È perciò confermato, anche per quanto riguarda l'ἀλληλοκληρονομία considerata nei tre scritti ora esaminati, ciò che a proposito dell'applicazione del puro diritto bizantino e della mancanza d'influssi locali si è rilevato allorché furono considerati gli scritti relativi all'impedimento matrimoniale derivante da ἀγχιστεία. Una volta, come si è rilevato, Chomatianós fa allusione alla mancanza di una consuetudine locale (τὸ κατὰ χώραν ἀσύνηθες) in materia di *lucra nuptialia* per il caso di decesso di uno dei coniugi. Egli dice espressamente che tale mancanza è scusabile (συγγνωστόν) e nella soluzione del caso perviene alla medesima conclusione alla quale si sarebbe dovuti giungere applicando le norme legislative bizantine.

⁽¹⁾ *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, Lugduni 1688, I, 54 (reimpressio photomechanica, Graz, 1958).

⁽²⁾ Μέγα λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης, I, 1933, p. 272.

⁽³⁾ Secondo il MERCATI (in *Byzantion*, T. XXV-XXVII, 1955-1957, p. 181) i tanti errori e confusioni nell'uso delle fonti storiche, letterarie e tecniche rilevabili nel lessico di Suida sarebbero dovuti all'anonimo suo compilatore che non deve aver studiato o insegnato nelle scuole superiori di Costantinopoli, ma deve essere stata persona meno culta provinciale (non però esclusivamente tessalica).

Fra i problemi relativi alle fonti giuridiche utilizzate da Chomatianós per risolvere i casi pratici dei quali era stata richiesta una λύσις v'è quello riguardante i Basilici ⁽¹⁾.

Anche nei tre scritti relativi all'ἀλληλοκληρονομία vi sono citazioni di passi del νόμος che dimostrano l'utilizzazione, da parte di Chomatianós, dei Basilici per risolvere casi giuridici interessanti persone abitanti in una vasta area territoriale; utilizzazione assai corretta, così come del tutto immune da incoerenze e contraddizioni è il ragionamento giuridico che ha guidato Chomatianós in questi scritti sull'ἀλληλοκληρονομία, come in quelli sull'ἀγχιστεία ⁽²⁾.

Eccetto una volta ⁽³⁾, Chomatianós cita — per intero o ἐν μέρει — passi dei Basilici. Quattro volte v'è anche esatta corrispondenza con la collocazione degli stessi passi nell'edizione heimbachiana ⁽⁴⁾. Più spesso non v'è invece esatta coincidenza nell'indicazione del numero dei κεφάλαια ⁽⁵⁾, senza peraltro poter osservare la stessa co-

⁽¹⁾ Il MATSES, che da ultimo si è soffermato su questo problema nella sua citata διδακτορικὴ διατριβή (pp. 17-43), ha rilevato che dall'elenco compilato dal Pitra dei passi dei Basilici citati da Chomatianós sembrerebbe che questi abbia salvato πλείστα ἀγνωστα τέως χωρία τῶν βασιλικῶν (κείμενα νόμων) (p. 38); ma ciò non corrisponderebbe a realtà perché il πίναξ del Pitra ἐμφανίζει πολλὰς ἀτελείας καὶ ἀνακριβείας (p. 22). Anche a proposito dell'elenco che si trova nell'*Editionis Basilicorum Heimbachianae Supplementum alterum* curato dal FERRINI e dal MERCATI (1897) il MATSES ha osservato (p. 27) che molti dei passi dei Basilici creduti nuovi (in quanto cioè conosciuti solo attraverso Chomatianós) non sono tali in realtà. Perciò secondo il MATSES il numero di frammenti giuridici noti attraverso gli scritti di Chomatianós sarebbe minore di quello ritenuto dal PITRA e dal FERRINI.

⁽²⁾ A tali scritti, nei quali Chomatianós appare ὡς ἐρμηνευτὴς δυνός, τοῦ ἀσπικοῦ βυζαντινοῦ δικαίου, non è quindi applicabile il seguente giudizio riferito a Chomatianós canonista: «Ni rigoriste ni laxiste, l'archevêque [D. Ch.] se préoccupait beaucoup plus de l'esprit de la loi que de la lettre; d'où ses incohérences, ses contradictions dans l'emploi de tel ou de tel texte de loi. Le bon sens était sa qualité ... à des cas humains, il apportait des solutions humaines» (STIERNON, citata voce).

⁽³⁾ Laddove Chomatianós trascrive, senza citarlo, parte di Bas. 28,14 (Hb. III, 319).

⁽⁴⁾ Cioè a proposito di Bas. 28,8,54 (Hb. III, 284); 43,6,4 (Hb. IV, 236); 45,3,8 (Hb. IV, 525); 50,5,5 (Hb. V, 68).

⁽⁵⁾ Cioè a proposito di Bas. 28,8,68 (28,6,69 in Hb. III, 293); 45,2,14 (45,2,6 in Hb. IV, 506); 45,2,36 (45,2,38 in Hb. IV, 515); 50,3,52 (50,3,50 in Hb. V, 62).

stante differenza che si è avuto occasione di rilevare in occasione dell'esame degli scritti relativi all'impedimento matrimoniale derivante da ἀγχιστεία ⁽¹⁾. Altre più notevoli differenze — una volta nella numerazione del titolo ⁽²⁾ e un'altra in quella del libro ⁽³⁾ — sono probabilmente dovute a sviste d'amanuense o dell'editore.

La trascrizione dei passi dei Basilici fatta da Chomatianós nelle sue citazioni corrisponde generalmente a quella dell'edizione heimbachiana ⁽⁴⁾; due volte però è più vicina all'edizione del Fabrotus ⁽⁵⁾ e una volta ⁽⁶⁾ al testo riprodotto nella *Synopsis Maior* ⁽⁷⁾.

ANTONIO D'EMILIA

⁽¹⁾ In *Studi in onore di P. de Francisci*, IV, 1955, p. 157, nota 1.

⁽²⁾ La citazione di Bas. 50,9,3 fatta da Chomatianós corrisponde a Bas. 50,10,3 dell'edizione Heimbach (V, 71).

⁽³⁾ La citazione di Bas. 25,5,35 fatta da Chomatianós corrisponde a Bas. 29,5,35 dell'edizione Heimbach (III, 482).

⁽⁴⁾ Le differenze più sensibili, ma solo formali, si notano nella trascrizione del passo dei Basilici di cui Chomatianós non indica la collocazione, ma che è facilmente identificabile con parte di Bas. 28,14 (Hb. III, 319; Scheltema-Van der Wal, A, IV, p. 1413).

⁽⁵⁾ Nella citazione di Bas. 50,3,52 fatta da Chomatianós v'è θεῖας ἀντιγραφῆς come nell'edizione Fabrotus (50,3,3) mentre θεῖας è omissa nell'edizione Heimbach (50,3,50; V, 62). Così anche la citazione di Bas. 50,9,3 fatta da Chomatianós è più vicina all'edizione Fabrotus (50,10,3) che non alla heimbachiana (50,10,3; V, 71).

⁽⁶⁾ Nella citazione di Bas. 43,6,4 Chomatianós omette, come in *Synopsis Maior* XXXVII, 1, ἰδίαν avanti a οὐσίαν, a differenza del testo dei Basilici secondo le edizioni del Fabrotus e heimbachiana.

⁽⁷⁾ Secondo il MONFERRATOS (nella sua recensione all'edizione del PITRA, in *Vizantijskij Vremennik*, II, 1895, p. 438) e A. CHRISTOPHILOPOULOS (Δημήτριος Χωματιανός in *Θεολογία*, 1949, p. 746) Chomatianós avrebbe utilizzato i Basilici direttamente; secondo lo ZACHARIAE VON LINGENTHAL (*Gesch. d. Griech. röm. Rechts*, 3 ed. 1892, p. 38, nota 34) attraverso invece la loro *Synopsis Maior*. Per il MATSES (op. cit. pp. 17-22) Chomatianós avrebbe utilizzato i Basilici tanto direttamente (Ch. cita passi dei Basilici che non si trovano nell'edizione ZACHARIAE della *Synopsis*: MATSES, p. 21-22), quanto attraverso la *Synopsis Maior* (sia ὅτι χωρία διεσπαρμένα ἐν τοῖς Βασιλικαῖς ὁ Χωματιανός παραθέτει ἐν συνεχείᾳ κατὰ τὴν σειρὰν ἀκριβῶς ἣν ἔχουσιν ἐν τῇ Συνόψει, sia ὅτι τινὰ τῶν ὑπὸ Χωματιανοῦ παρατιθεμένων χωρίων συμπίπτουσι πρὸς τὸ κείμενον τῆς Συνόψεως καὶ οὐχὶ πρὸς τὸ ἀντίστοιχον κείμενον τῶν Βασιλικῶν, pag. 19).

UNE LISTE ARABE DES STRATEGES BYZANTINS DU VII^e SIECLE ET LES ORIGINES DU THEME DE SICILE

Abu 'l Kāsim 'Ubaid Allāh b. 'Abd Allāh Ibn *Khordādhbeh* ⁽¹⁾, dans sa géographie, publiée pour la première fois vers le milieu du IX^e siècle (846/47) ⁽²⁾, affirme qu'il a puisé tous les renseignements sur Byzance dans les œuvres de Muslim ibn Abi Muslim *al-Djarmi*. Ce dernier avait occupé un poste à la frontière arabo-byzantine et, aux dires de Mas'ūdī, écrivit beaucoup de livres « about the Romans and their kings and the men of rank among them and their districts and the roads and ways among them . . . » ⁽³⁾. Les œuvres d'al-Djarmi ne nous sont pas parvenues; nous connaissons quelques fragments que des auteurs postérieurs ont introduits dans leurs ouvrages, si bien que nous ne savons rien sur les sources qu'il a utilisées. Il est certain que ses livres ne sont pas uniquement le fruit de son expérience personnelle: c'est ainsi qu'il a parlé des Slaves et des Bulgares qu'il ne pouvait connaître en raison du poste qu'il occupait à la frontière qu'en employant d'autres sources.

Ibn *Khordādhbeh* a conservé, dans sa géographie, une description de l'empire byzantin qu'il a recopié — il le dit lui-même — dans un ouvrage d'al-Djarmi: c'est la fameuse liste des thèmes byzantins. Quatorze provinces de l'empire y sont énumérées et décrites. Il est aujourd'hui établi ⁽⁴⁾ que cette description représente un état de la

⁽¹⁾ Cité d'après H. GELZER, *Die Genesis der byzantinischen Themenverfassung* (Abhandlungen der königl. Sächs. Gesellsch. d. Wiss., Phil.-hist. Klasse, 18,5) Leipzig 1899, 81 et suiv. (avec indication des traductions antérieures). Sur l'auteur cf. E. W. BROOKS, *Arabic lists of the Byzantine themes*, *Journal of Hellenic Studies* 21 (1901) 67 et suiv.; *Encyclopédie de l'Islam* II (Leyde-Paris 1927) 422 (C. Van Arendock).

⁽²⁾ La deuxième édition semble avoir paru après 885/6.

⁽³⁾ BROOKS, *loc. cit.* 70. Al-Djarmi vécut au milieu du IX^{ème} siècle; capturé par les Byzantins, il était parmi les prisonniers échangeables — nous ne savons pas s'il a effectivement été échangé — en 845.

⁽⁴⁾ C'est ce qu'ont prouvé les études citées de Gelzer et de Brooks.

division administrative au IX^e siècle. Après la description de la dernière des quatorze provinces, le texte se poursuit par le passage suivant:

« Les patrices (baṭrīkā) des Romains sont toujours au nombre de douze, dont six résident à Constantinople (al-Konstantīnīja) les autres dans les provinces. Ceux-ci sont le patrice de 'Ammuria (baṭrīk-'Ammuria), le patrice d'Ankīra, le patrice de l'Arminiāk, le patrice de Tarākīa, province située derrière Constantinople du côté des Borg'ān, le patrice de la Sicile (Sikellia), grande île et vaste royaume en face d'Afrikīja, le patrice de Sardania (Sardānīa) qui gouverne toutes les îles de la mer » (1).

Le fait que les patrices sont distingués entre eux par des indications géographiques montre que nous sommes devant une liste de hauts commandements des provinces, indépendante de la précédente; on sait, en outre, que les auteurs arabes emploient le terme « patrice » avec indication géographique pour désigner les stratèges (2). Notre liste, par conséquent, est une liste de commandements militaires. Elle n'a jamais été étudiée indépendamment de celle qui la précède. Or, il me paraît impossible que cette énumération puisse répondre à un état de l'administration provinciale du IX^e siècle.

L'identification des patrices des provinces est assez simple. Le patrice de 'Ammuria est évidemment le stratège des Anatoliques, désigné ainsi d'après son siège, Amorion (3); le patrice d'Ankīra doit être le *comes* de l'Opsikion (4); les indications géographiques

(1) H. GELZER, *loc. cit.* 85.

(2) Cf. V. MINORSKY, *Marvazi on the Byzantines*, Annuaire de l'Institut des Etudes Orientales et Slaves 10 (1950) (Παγιάρπια, Mélanges H. Grégoire II) 164. Cf. aussi le texte d'Ibn Kḥordādhbeh (GELZER, *loc. cit.* 114) où il est de nouveau question de douze patrices; ce texte parle évidemment de stratèges puisque ces patrices sont les supérieurs des *tourmarchai*, *droungarioi* etc. (texte repris par Marvazi, 159); cf. aussi, par exemple, l'emploi du terme patrice pour désigner le stratège chez Tabari: « le patrice du thème de Cappadoce et celui du thème des Anatoliques » (A. A. VASILIEV, *Byzance et les Arabes* II, 2 Bruxelles 1950, 9).

(3) Sur le thème des Anatoliques cf. A. PERTUSI, *Costantino Porfirogenito, De Thematibus*, Città del Vaticano 1952 (Studi e Testi 160) 114 et suiv.

(4) Nous verrons *infra* que la liste est certainement antérieure à la création du thème des Boukellarioi (première mention en 766/7); or, la région des Boukellarioi faisait partie de l'Opsikion avant de devenir un thème spécial. Cf. PERTUSI, *loc. cit.* 128 et 134. Par conséquent, Ankyra, qui au

qui viennent ensuite sont assez claires: ce sont les stratèges des Arméniaques, de Thrace ⁽¹⁾, de Sicile et de Sardaigne.

Le nombre restreint des commandements militaires que la liste mentionne, fait penser à une chronologie remontant à une haute époque. Pour en établir le *terminus ante quem* il suffit de relever les postes de stratèges attestés au cours des VII^e et VIII^e siècles et ignorés par la présente liste. Et l'on peut signaler à cet égard l'absence du stratège des Thracésiens, mentionné pour la première fois en 741 ⁽²⁾ et celle du stratège de l'Hellade, attesté déjà en 695 ⁽³⁾. C'est cette dernière date que nous retiendrons comme *terminus ante quem* pour la datation de notre liste. Bien que ce *terminus* repose sur un argument *ex silentio*, il me semble sûr, car la liste d'al-Djarmi, avant d'énumérer les commandements, donne leur nombre: six, en tout, nombre qui concorde parfaitement avec l'énumération qui suit. Il n'est pas possible, par conséquent, que l'omission du stratège de l'Hellade soit due à une lacune de la tradition manuscrite du texte d'al-Djarmi, c'est à dire à un oubli de copiste.

D'autre part, il faut ajouter que la mention de l'Afrikija « qui est en face de la Sicile » ne doit point nous amener à conclure que le texte est postérieur à la conquête définitive de l'Afrique byzantine par les Arabes, dont les étapes les plus saillantes sont les prises consécutives de Carthage en 695 et 698; car, nous savons que dès 669, Mu'āwīya avait institué un gouvernement indépendant, nommé *Ifrikiya*, destiné à comprendre l'Afrique byzantine qui était encore à conquérir ⁽⁴⁾.

Datant d'une époque antérieure à 695 nous possédons un texte, byzantin cette fois, qui nous donne une liste des commandements

X^{ème} siècle faisait partie du thème des Boukellarioi, au VII^{ème} appartenait à l'Opsikion et, si l'on en croit la liste d'al-Djarmi, était la résidence du *comes* (après la création du thème des Boukellarioi, le *comes* d'Opsikion aura comme siège la ville de Nicée).

⁽¹⁾ Pour les thèmes des Arméniaques et de la Thrace voir A. PERTUSI, *loc. cit.* 118-119 et 156-159.

⁽²⁾ Cf. PERTUSI, *loc. cit.* 124-126. Un tourmarque des Thracésiens est mentionné déjà en 711, mais cela n'implique pas nécessairement que le poste de stratège des Thracésiens était créé à cette date.

⁽³⁾ Cf. PERTUSI, *loc. cit.* 170-172. Cf. aussi G. OSTROGORSKY, *Postanak tema Helada i Pelopones*, Zbornik Radova Viz. Inst. 1 (1952) 64 et suiv.

⁽⁴⁾ Ch. DIEHL, *L'Afrique byzantine*, Paris 1896, 572. Pour la conquête de l'Afrique du Nord par les Arabes voir M. ČURAKOV, *Zavoevanije severnoj Afriki Arabami*, Palestinski Sbornik 3 (1958) 107-126.

militaires des provinces. Il s'agit de la *iussio* du 17 février 687, édictée par Justinien II et adressée au pape ⁽¹⁾ pour lui communiquer les actes du sixième concile œcuménique (680/1); afin que ce document ait un caractère officiel, l'empereur le fit signer par les représentants de l'Eglise, ceux du Sénat, des Dèmes de Constantinople et enfin par ceux des forces armées. Sous cette dernière rubrique, nous trouvons, à côté de la mention des gardes du palais, l'énumération des hauts commandements des provinces qui existaient en 687. Ce passage a déjà été plusieurs fois étudié à propos des origines et de l'évolution du régime des thèmes; il y a divergence d'opinions chez les savants sur la question du sens à donner aux commandements mentionnés: à savoir, s'ils désignent des thèmes dans le sens d'unités administratives et militaires ou bien s'ils ne sont que des simples commandements militaires ⁽²⁾. Je ne tiens point à me prononcer ici sur cette question maintes fois débattue, mais qui ne semble pas, pour le moment, avoir reçu une solution définitive. Je me contenterai de dire que le texte désigne ces unités par le mot *exercitus*, mot qui indique certainement des commandements militaires ⁽³⁾, sans exclure cependant qu'il pourrait s'agir d'unités où les pouvoirs militaire et administratif étaient réunis dans les seules mains du stratège. Je n'examine ici que la repartition des commandements militaires dans l'empire, sans essayer de préciser si leurs commandants assumaient également le pouvoir administratif suprême dans leurs provinces: le texte ne le précise pas et ce serait dépasser le cadre du présent article que d'essayer de le faire.

(1) J. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio* XI, 737-738 = MIGNE, *Patrologia Latina* XCVI, 427 = F. DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden des Oströmischen Reiches* I, München-Berlin 1924 n° 254 (résumé inexact). Suivant l'intitulé, le document est adressé au pape Jean V; ce dernier étant mort le 2 août 686, il est évident que ce fut son successeur, Conon, qui reçut la lettre. Cf. V. GRUMEL, *Regestes des Actes du Patriarcat de Constantinople*, I, 1932, n° 315.

(2) Les deux points de vue opposés ont été récemment formulés (avec indication de la bibliographie antérieure) par G. OSTROGORSKY, *Geschichte des byzantinischen Staates*, München 1963, 111 et par J. KARAYANNOPOULOS, *Die Entstehung der byzantinischen Themenordnung*, München 1959, 34.

(3) *Exercitus* semble bien être la traduction du grec στρατός, στράτευμα, terme qui est constamment employé dans la chronique du patriarche Nicéphore pour désigner les armées provinciales. Cf. le relevé de Ch. DIEHL, *L'origine du régime des thèmes dans l'Empire byzantin*, dans ses *Etudes Byzantines*, Paris 1905, 287.

La comparaison de la liste d'al-Djarmi avec celle de la *iussio* de 687 montre que ces deux textes sont proches dans le temps. En voici un tableau comparatif ⁽¹⁾:

<i>iussio de 687</i>	<i>al-Djarmi</i>
imperiale Obsequium	patrice d'Ankira
exercitus Orientalis	patrice d'Ammuria
Thracianus	patrice de Tarakia
Armenianus	patrice de l'Arminiak
exercitus Italiae	patrice de la Sicile
Carabisiani ⁽²⁾	—
Septensiani (seu de Sardinia atque de Africano exercitu)	patrice de Sardania

Les quatre premiers commandements sont pratiquement identiques dans les deux textes. Mais dans la suite nous constatons des divergences qui méritent d'être étudiées de plus près.

D'abord, la liste arabe ne mentionne pas les *Carabisiani*. Mais cette omission n'a rien d'extraordinaire: les commandements de caractère maritime sont, d'habitude, omis dans les listes arabes et, pour s'en tenir aux listes provenant d'al-Djarmi, celle du IX^e siècle ignore le thème des Cibyrrhéotes, bien que ce thème existait, sans aucun doute, à cette époque ⁽³⁾. Par conséquent, l'omission des *Carabisiani* ⁽⁴⁾ ne doit pas entrer en ligne de compte pour l'établissement de la date de la liste d'al-Djarmi.

Al-Djarmi ne mentionne pas l'*exercitus Italiae* qui, dans la *iussio*, désigne évidemment les troupes de l'exarchat de Ravenne;

⁽¹⁾ Les commandements sont classés dans l'ordre suivi par la *iussio* de 687.

⁽²⁾ Le manuscrit donne la forme *Cabarisianis*, corrigée avec raison par Ch. DIEHL, *L'origine* ... 285, note 2 en *Carabisianis*.

⁽³⁾ On trouvera un tableau comparatif des thèmes mentionnés dans les listes arabes provenant de celle d'al-Djarmi dans *Hudud-al-Alam, The regions of the world. Persian Geography 372 A.H.-982 A.D.*, translated and explained by V. MINORSKY, Oxford 1937, 156 et suiv. Cf. aussi BROOKS, *loc. cit.* Le poste de stratège des Cibyrrhéotes — qui, d'ailleurs, remplaça celui des *Carabisianoï* — est attesté déjà en 731 (PERTUSI, *loc. cit.* 149).

⁽⁴⁾ Sur le stratège des *Carabisianoï*, très bien attesté à la fin du VII^{ème} et au début du VIII^{ème} siècles cf. PERTUSI, *loc. cit.* 149; P. CHARANIS, *A note on the origin of the theme of the Carabisiani*, *Studi Bizantini e Neoellenici* 9 (1957) 72-75.

à sa place, il cite le patrice (= stratège) de Sicile. Or, la première mention sûre d'un stratège de Sicile ⁽¹⁾ remonte à 709/10. A cette date, Justinien II lança contre Ravenne une campagne de représailles, car il voulait se venger de l'attitude hostile que les Ravennates avaient manifesté au cours de son premier règne. En tête de cette armée il plaça Théodore qui, d'après le *Liber Pontificalis*, portait le titre de *monostraticus*. La « Vie de Constantin » donne des renseignements complémentaires: *mittens Justinianus imperator Theodorum patricium et primi exercitus Siciliae cum classe, Ravennam civitatem coepit*; un peu plus tard, Théodore se trouvant en Sicile portait les titres de *patricius et stratigos* ⁽²⁾. Les passages sont clairs: Théodore était stratège de Sicile et s'il a reçu pendant la campagne de 709/10 le titre de *monostratégos*, c'est parce qu'à côté de ses propres contingents il avait sous ses ordres des renforts venus d'ailleurs et, certainement, des forces navales ⁽³⁾.

Un sceau du médailler Vatican, portant l'inscription Θεοφυλάκτω βασιλικῷ κουβικουλαρίῳ καὶ στρατηγῷ Σικελίας a permis au R. P.

⁽¹⁾ Plusieurs théories ont été formulées sur la création du thème de Sicile; on en trouvera le relevé dans PERTUSI, *loc. cit.* 178. Plus récemment voir W. ENSSLIN, *Zur Verwaltung Siziliens von Ende des Weströmischen Reiches bis zum Beginn der Themenordnung*, Atti dell'VIII Congr. Intern. di Studi Biz. = Studi Bizantini e Neoellenici 7 (1953) 355-364 et surtout 363-364; S. BORSARI, *L'amministrazione del tema di Sicilia*, Rivista Storica Italiana 26 (1954) 133-151. Ensslin proposa comme date de création du thème de Sicile la fin du règne de Justinien II (685-695, 705-711), ce qui est, nous le verrons, assez proche de la réalité. La mention d'un Dorothee, patrice de Sicile (?) en 654 n'a certainement rien à voir avec la création du thème de cette île et elle est écartée avec raison par GELZER, *loc. cit.* 28, suivi par ENSSLIN, *loc. cit.* 362, 363 et note 9.

⁽²⁾ Passages cités par ENSSLIN, *loc. cit.* 364. La première mention d'un stratège de Sicile dans les sources grecques remonte à l'an 718: Théophane (éd. De Boor) I, 398,7-8; Nicéphore patriarche (éd. De Boor) 54,20.

⁽³⁾ Pour l'emploi du terme μονοστράτηγος, désignant le général en chef de plusieurs unités militaires (en l'occurrence, de thèmes) voir St. KYRIAKIDES, Βυζαντινὰ Μελέται II-V, Thessalonique 1937, 119; R. GUILLAND, *Les termes désignant le commandant en chef des armées byzantines*, Ἑπετηρίς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν 29 (1959) 37-38; Hélène GLYKATZI-AHRWEILER, *Recherches sur l'administration de l'Empire byzantin aux IX^e-XI^e siècles* (extrait du Bulletin de Correspondance Hellénique 84, 1960) 57-58. C'est une charge que l'on trouve également sur des sceaux; cf. par exemple G. SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'Empire byzantin*, Paris 1884, 334: Ἡρακλῆω πατρικίῳ καὶ μονοστρατήγῳ.

V. Laurent ⁽¹⁾ d'avancer une hypothèse très vraisemblable. Dans le stratège Théophylacte l'éditeur voit le futur exarque du même nom. Nous savons, en effet, que l'exarque Théophylacte est venu de Sicile à Rome afin de raffermir l'autorité byzantine dans l'exarchat; nous savons aussi qu'il portait le titre de cubiculaire. Comme il avait été promu exarque vers la fin de l'an 701, Théophylacte aurait occupé le poste de stratège de Sicile autour de l'an 700, date qui concorde très bien avec les données épigraphiques du sceau du Vatican.

La liste d'al-Djarmi permet maintenant de dater la création du poste de stratège de Sicile avant l'an 695; d'autre part, comme la *iussio* ne mentionne pas ce poste de stratège, il est permis d'induire que c'est une création postérieure à 687. Ces deux dates-limites (687-695) doivent également être retenues pour la liste d'al-Djarmi. Cette datation peut être serrée davantage en étudiant les événements historiques de cette période en Italie.

Nous savons qu'en 692 les habitants de l'exarchat se soulevèrent contre l'envoyé de Justinien II, venu à Rome pour arrêter le pape Sergius. En outre, l'exarque d'Italie « n'essaya point de venger l'injure faite à l'envoyé impérial » bien que Justinien II fut au pouvoir jusqu'en 695 ⁽²⁾. Il y a eu, par conséquent, une rupture entre l'exarchat et le gouvernement central dont on trouvera les traces encore en 702 ⁽³⁾. Je pense que cette situation poussa le gouvernement de Constantinople à créer le poste de stratège de Sicile.

On sait qu'au VII^e siècle les possessions byzantines de l'Italie étaient agitées ⁽⁴⁾; les populations reconnaissaient plus facilement l'autorité des papes que celle des exarques, envoyés par l'empereur. Ces exarques, pourvus de pouvoirs extraordinaires (dès le début ils ont réuni dans leurs mains les pouvoirs civils et militai-

⁽¹⁾ V. LAURENT, *Les Sceaux byzantins du Médailleur Vatican* (Medagliere della Biblioteca Vaticana I), Città del Vaticano 1962, n° 114, p. 120-1.

⁽²⁾ Ch. DIEHL, *Etudes sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne (568-751)*, Paris 1888, 360-361.

⁽³⁾ *Ibid.* 361. Cette rupture semble être la raison pour laquelle la source d'al-Djarmi ne mentionne pas l'exarchat dans sa liste, le considérant, peut-être, comme un territoire révolté.

⁽⁴⁾ Cf. l'exposé récent de G. P. BOGNETTI, *I rapporti etico-politici fra Oriente e Occidente dal sec. V al sec. VIII*, Relazioni (per il) X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma 4-11 settembre 1955, vol. III, Storia del Medioevo, Firenze 1955, 3-65.

res) ⁽¹⁾ pouvaient facilement, en comptant sur une aide éventuelle des populations italiennes, mener une politique indépendante par rapport au gouvernement de Constantinople. Les événements de 692 le montrent assez clairement. Or, le moyen qui permettait de mieux contrôler l'Italie byzantine était la création d'un contre-poids ⁽²⁾ à l'autre bout de la Péninsule. Un commandement militaire en Sicile, indépendant de l'exarchat ⁽³⁾ et se trouvant sous les ordres d'un officier supérieur (stratège), pouvait, en effet, freiner les ambitions des exarques et des Ravennates. Les missions de Théophylacte en 701 et de Théodore en 711 illustrent très bien le caractère des rapports de la Sicile avec l'exarchat. L'existence d'un stratège en Sicile était également un moyen de rassurer les possessions byzantines en Italie, qui, morcelées et dispersées, devaient aussi faire face à la menace constante des princes lombards.

Il est naturel que l'on ait choisi la Sicile comme centre de ce nouveau commandement militaire. Déjà en 663, l'empereur Constantin II Pogonatos, n'ayant pas pu purger l'Italie des Lombards, s'installa en Sicile, dans l'intention de mieux organiser l'Occident byzantin. Aux problèmes de la péninsule s'ajoutait alors le danger arabe provenant du côté de l'Afrique du Nord. La Sicile était la position clé ⁽⁴⁾. Or, les mêmes problèmes existaient aussi vers la fin du VII^e siècle: en 693, les forces arabes réapparaissaient sur les territoires de l'Afrique byzantine ⁽⁵⁾ et, dès lors, l'existence d'une armée forte en Sicile était indispensable; et cela d'autant plus que la Sicile, à cause de sa position géographique, était exposée aux incursions des Arabes qui avaient fait leur apparition sur l'île déjà en 652 ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ Cf. G. OSTROGORSKY, *L'Exarchat de Ravenne et l'origine des thèmes byzantins*, VII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenne 1960, 99-110.

⁽²⁾ ENSSLIN, *loc. cit.* 364.

⁽³⁾ Les savants qui se sont occupés de l'administration de la Sicile avant la création du thème, tendent à croire que l'île se trouvait sous l'autorité de l'exarque de Ravenne. Cf. en dernier lieu ENSSLIN, *loc. cit.* 362 et BORSARI, *loc. cit.* 133 et suiv.

⁽⁴⁾ G. OSTROGORSKY, *Geschichte* ... 102; il est caractéristique que des armées byzantines venues de Sicile eurent souvent à faire face aux Arabes envahisseurs en Afrique du Nord, pendant la deuxième moitié du VII^e siècle. Cf. Ch. DIEHL, *Afrique* 563 et suiv.

⁽⁵⁾ DIEHL, *Afrique* 581.

⁽⁶⁾ *Liber Pontificalis Ecclesiae Romanae*, éd. DUCHESNE (réédition, Paris 1955) 338. En 662, nouvelle invasion arabe en Sicile: Théophane 348, 13-14.

Je crois que ce sont les mêmes raisons qui poussèrent au transfert du commandement militaire de l'exarchat de l'Afrique en Sardaigne. Nous avons vu que la *iussio* de 687 parle des *septensiani*, qu'elle identifie avec l'armée de la Sardaigne et de l'Afrique: c'est l'armée de l'exarchat de Carthage, désignée d'après le nom de Septem (Ceuta); cette dénomination est curieuse parce que Carthage ne cessa jamais d'être la capitale de l'exarchat. Ne faudrait-il pas mettre en rapport ce transfert du commandement militaire avec l'activité déployée par Justinien II du côté de l'Espagne? ⁽¹⁾. En tout cas, ce transfert ne peut avoir eu lieu que pendant les dix ans de tranquillité que connut l'Afrique byzantine à la suite de la mort du général arabe 'Oḡba (683) ⁽²⁾, et qui ont permis le rétablissement temporaire de la puissance byzantine dans l'exarchat. Mais, en 693, les armées arabes firent de nouveau leur apparition dans les territoires de l'exarchat; c'était aussi l'époque où une extrême vigilance s'imposait à la péninsule italienne; le gouvernement n'a probablement pas voulu que le commandement militaire de l'exarchat d'Afrique soit très éloigné de la péninsule ibérique, où il occupait encore les Baléares ⁽³⁾ (ce sont évidemment les « îles de la mer » que la liste d'al-Djarmi mentionne sous le commandement du patrice de Sardaigne). Déjà en 687, la Sardaigne était une base militaire importante et c'est pour cette raison qu'elle est mentionnée dans la *iussio*. Il semble qu'entre 687 et 695 (probablement entre 692 et 695) elle ait été le centre des forces militaires de l'exarchat ⁽⁴⁾; mais pour peu de temps. La menace arabe qui conduira à la chute de Carthage, obligera évidemment de transférer en Afrique le commandement des forces de l'exarchat.

⁽¹⁾ P. GOUBERT, *Byzance et l'Espagne Wisigothique*, Etudes Byzantines 2 (1944) 76.

⁽²⁾ DIEHL, *Afrique* 579 et suiv.

⁽³⁾ P. GOUBERT, *loc. cit.* 76; du même, *Administration de l'Espagne byzantine*, Revue des Etudes Byzantines 4 (1946) 102. Les Baléares semblent avoir servi de lieu d'exil.

⁽⁴⁾ L'existence d'un patrice-stratège en Sardaigne signifierait-elle que cette île ait jamais été constituée en thème? Je ne saurais l'affirmer: les exarques d'Afrique sont souvent qualifiés de *στρατηγοί* dans les sources grecques (p. ex. Théophane 295,29; 297,5). D'ailleurs, la Sardaigne semble bien avoir été gouvernée au VII^e siècle par un duc (LAURENT, *loc. cit.* n° 112).

Récapitulons: 1) La seconde liste d'al-Djarmi mentionne les postes des stratèges de l'empire byzantin. Elle répond à un état postérieur à 687 et antérieur à 695 (probablement entre 692 et 695).

2) Le poste de stratège de Sicile fut créé entre les années 687 et 695 (probablement entre 692 et 695) pour répondre aux besoins de la politique intérieure et extérieure de l'Occident byzantin.

3) Les mêmes raisons ont poussé au transfert du commandement des troupes nord-africaines à Septem et puis en Sardaigne. Le premier transfert eut lieu après 683 et le second entre 687 et 695.

N. OIKONOMIDÈS

VONITZA IN EPIRUS AND ITS LORDS: 1306-1377 (*)

Vonitza, a port in Acarnania situated within the Gulf of Arta close to its entrance on the southern side, occupied a strategic position in an area which was for long a centre of Greco-Latin struggles for control in Epirus. Though the Latins' seapower enabled them to hold Corfu and the other Ionian islands, particularly mountainous Cephalonia, they could never permanently subdue the mainland territories. The possession of Vonitza, however, allowed access to the country southwards towards Lepanto, and facilitated attacks against Arta on the far side of the gulf to the north. Vonitza was an obvious base for an invasion of Greece and was easily reached from Leucadia, an island just outside the Gulf of Arta. Leucadia, like Cephalonia, Ithaka and Zante which lay further to the south, was itself attractive as a naval base, a commercial entrepôt or a pirate hideout. To the east of Vonitza stretched the Greek hinterland, to the west the sea and the islands of the Mediterranean. In this environment there flourished an unstable, multilingual society of adventurers and corsairs. The Greeks and Albanians of the mainland mingled and intermarried with the feudal Frankish lords from Southern Italy who came in search of lands, rents and castles, and with the Venetians who were interested in strategic harbours on their vital shipping lanes and, secondarily, in trade ⁽¹⁾.

(*) This note, intended merely to establish certain fundamental points, is largely based on a re-examination of documents in the Archivio di Stato at Venice [= Venice]; note that the pencil foliations have generally been cited. These documents were used in K. HOPF, *Geschichte Griechenlands vom Beginn des Mittelalters bis auf unsere Zeit*, 2 vols. (= J. Ersch-J. Gruber, *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste*, 85-86: Leipzig, 1867-1868); Hopf cited the modern copies. Partly because the Angevin archives at Naples have been destroyed, a large number of Hopf's statements can never be controlled; yet many of them, repeated in numerous subsequent works, require modification. The older unreliable narratives and genealogies so often used have here been ignored. These points once made, no systematic indication of past errors has been included in the notes below.

⁽¹⁾ Cf. F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* (Paris, 1949), 116-131, *et pass.*

The Latins were attacking the Ionian islands and the coast of Epirus long before the crusade of 1204 and the consequent destruction of the Byzantine empire. Cephalonia, Ithaka and Zante were conquered by the Normans in 1185 and later passed by marriage to the Orsini family. After 1204 the Venetians held claims throughout this area and briefly occupied Corfu, but the whole region of Epirus, including Leucadia and Vonitza, escaped permanent Latin settlement and came under the rule of Michael I Angelos, the independent Greek Despot of Epirus. The Orsini retained their islands, surviving as best they could. They married into the Angelos family and did homage both to Venice and to the Villehardouin rulers of the Latin Principality of Achaëa, of which they became barons. In 1259, following his defeat by Michael VIII Palaeologus, the Despot Michael II Angelos withdrew to Vonitza and then to Leucadia before taking refuge with his Orsini kinsmen at Cephalonia. Shortly after, Vonitza served as the base for Michael II's reconquest of Epirus ⁽¹⁾.

After the Palaeologi had reestablished their imperial rule at Constantinople in 1261 the Despots of Epirus were forced to rely increasingly on Italian support against the Byzantines. Michael II's son Nicephorus I allied with the Angevin rulers of Naples, who through conquest and marriage were acquiring extensive interests and a complex series of dynastic claims in Epirus and throughout Greece. In 1294 Charles II of Anjou transferred these lands and claims to his fourth son Philip of Taranto, and in the same year Philip married Nicephorus' daughter Thamar, whose dowry was supposed to include the towns of Lepanto, Vrachova, Angelokastron and Vonitza. In 1303, following the refusal of Nicephorus' widow the *Despoina* Anna, acting as regent for their young son Thomas, to do them homage, the Angevins invaded Epirus, passing through Vonitza but failing to take Arta. Philip of Taranto led another expedition to Epirus in 1306, partly at the instigation of Giovanni I Orsini, Count of Cephalonia and lord of Leucadia, whose wife Maria was also a daughter of Nicephorus. Giovanni had hoped for

⁽¹⁾ F. THIRIET, *La Romanie vénitienne au moyen âge; le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII^e-XV^e siècles)* (Paris, 1959), 36-86; E. LUNZI, *Della condizione politica delle isole Jonie sotto il dominio veneto* (Venice, 1858), 22-49; D. NICOL, *The Despotate of Epirus* (Oxford, 1957), 10, 16-20, 90-91, 187, 222.

conquests in Epirus, but the Despot Thomas defended himself well and secured Philip's withdrawal at the cost of conceding him Lepanto, Vonitza and Butrinto, a coastal fortress opposite Corfu ⁽¹⁾. For a while Vonitza was in Angevin hands, then in 1314 the news that Corfu was in revolt and that Vonitza was besieged compelled the Angevins to prepare a relief force in Italy ⁽²⁾. Corfu was retained but during the years following the Angevins lost control of Vonitza, possibly to the Despot Thomas, or perhaps to the treacherous Giovanni Orsini, who changed sides twice in the civil war which began in the Morea in 1315 and who was suspected of poisoning Louis of Burgundy, Prince of Achaëa, in 1316.

In 1318 Niccolò Orsini, Giovanni I's son and his successor as Count of Cephalonia, murdered his own step-uncle, the Despot Thomas. Then, after marrying Thomas' widow Anna Palaeologina and entering the Greek orthodox church, he ruled the Despotate of Epirus as Niccolò Orsini Angelos; presumably he controlled Leucadia and Vonitza as well. In 1320 Niccolò had to seek Venetian assistance against the Palaeologi, but when he offered to place the County of Cephalonia under Venetian protection as his ancestors had, the Venetians replied that they considered that Cephalonia, Ithaka and Zante rightfully belonged to them in any case ⁽³⁾. In 1323 Niccolò was assassinated by his brother Giovanni, who became Despot of Epirus in his turn and entrusted the government of Cephalonia to his uncle Guglielmo Orsini. In 1325, after several years of preparation, Philip of Taranto's younger brother Jean of Gravina landed on Cephalonia, imprisoned Guglielmo Orsini and established Angevin authority there ⁽⁴⁾. He probably secured Ithaka and Zante as well, but Leucadia and Vonitza remained in the hands of Giovanni II Orsini until 1331.

⁽¹⁾ J. LONGNON, *L'empire latin de Constantinople et la principauté de Morée* (Paris, 1949), 272-273, 285-287, 292; *Libro de los fechos et conquistas del principado de la Morea*, ed. A. Morel-Fatio (Geneva, 1885), 100-103, 115. The Orsini apparently secured control of Leucadia shortly before 1300: W. MILLER, *The Latins in the Levant* (London, 1908), 181.

⁽²⁾ R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 vols. (Florence, 1922-1930), I.212.

⁽³⁾ G. THOMAS, *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, I (Venice, 1876), 146, 161-162, 168-170; R. CESSI-P. SAMBIN, *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati (Senato); serie 'mixtorum'*, I (Venice, 1960), 223.

⁽⁴⁾ *Libro de los fechos*, 138, 144; CAGGESE, II. 313-318.

In 1331 Gautier de Brienne, Count of Lecce and titular Duke of Athens, whose wife Beatrice was the daughter of Philip of Taranto and of Thamar of Epirus, invaded Greece through Epirus. He failed to recover Athens and Thebes from the Catalans who had usurped them, but he captured Leucadia, Vonitza and Arta, to which the Angevins had old claims, from Giovanni II Orsini. Gautier could not hold Epirus and his efforts to mount a new expedition in the years following were unsuccessful, but he did retain Leucadia and Vonitza, presumably as fiefs held from the Angevins ⁽¹⁾. He placed them under the command first of Jean de la Mandelé and then of Jean Cligny; Cligny's administration gave rise to complaints and came to an end in 1343 ⁽²⁾. Meanwhile, in the years following Philip of Taranto's death in 1331, the Angevin rights in Greece and the control of the Morea, Lepanto, Corfu and Cephalonia passed to his second wife Catherine de Valois, who ruled them as regent for their son Robert of Taranto. And when Robert married Marie de Bourbon in 1347 the income he settled on her was partly secured on his possessions in Corfu and Cephalonia ⁽³⁾. In Epirus the Despot Giovanni II was assassinated in 1335 by his wife Anna, who then ruled as regent for their son Nicephorus II Orsini. When Anna proved unable to resist pressure from the Byzantine emperor Andronicus III Palaeologus, Catherine de Valois sent assistance to her, hoping to reestablish Angevin influence in Epirus in this way. But, as Andronicus' minister John Cantacuzenus pointed out, even with the consent of the rulers of Epirus the Angevins could secure no more than a few coastal positions at Lepanto, Vonitza and Butrinto ⁽⁴⁾. The Byzantines drifted into civil war and their predominance in Epirus lasted only a decade. It was replaced in 1349 by that of the great Serbian ruler Stefan Dushan, who established his half-brother Simeon Urosh as ruler at Arta.

⁽¹⁾ K. SETTON, *Catalan Domination of Athens: 1311-1388* (Cambridge, Mass., 1948), 38-43; CAGGESE, ii.338-340.

⁽²⁾ HOFF, i.430, 441, citing Archivio di Stato, Naples; Reg. Ang. 1336 B (no. 303), f. 484v; 1343 D, f. 158 (documents now destroyed).

⁽³⁾ J. BUCHON, *Nouvelles recherches historiques sur la principauté française de Morée*, 2 vols. (Paris, 1843), i.54, 304; ii.72, 103-104; E. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I, reine de Naples*, i-iii (Monaco-Paris, 1932-1937), i.183-185; ii.678, n. 7.

⁽⁴⁾ Iohannes CANTACUZENUS, *Historiarum libri IV*, ed. L. Schopen, i (Bonn, 1828), 529.

The Venetians retained their interest in the Ionian isles. In November 1348 they decided to approach the Angevin rulers of Naples with a view to securing Corfu. By September 1350 they were negotiating to acquire Corfu, Cephalonia, Zante, Butrinto and places nearby from Robert of Taranto, who was then in captivity and anxious to raise his ransom. On 30 January 1351, despite doubts in the senate as to whether the islands might not prove more of a liability than an asset, the Venetians formally agreed to expend 60,000 ducats for the islands. They then made detailed arrangements for the administration of these places, but by 11 February the whole agreement had been cancelled, apparently because negotiations for Robert's release were under way ⁽¹⁾.

A few years later Venice did indirectly secure a foothold in the Ionian islands at Leucadia which, together with Vonitza, remained in the hands of Gautier de Brienne; in 1347 he had provided in his will for the constables of his castles there ⁽²⁾. The Venetians had long maintained relations with Gautier, though they were consistently reluctant to assist him in attacks on the Catalans at Athens. In 1344 Gautier became a Venetian citizen, and when they captured one of his pirate vessels in 1349 the Venetians subsequently, at Gautier's request, ordered its release. In 1352 they refused Gautier facilities for arming ships at Venice but were willing to supply him with provisions ⁽³⁾. The Brienne had long-standing connections with the Venetian family of Giorgio. On 5 November 1335 Gautier, while in Venice, confirmed Graziano Giorgio's claims to an abbey in the Duchy of Athens which Gautier's father had granted in 1310 to Graziano's grandfather Giovanni Querini. Twenty years later, on 18 October 1355 at Paris, Gautier granted Leucadia and its castle of Santa Maura to Graziano Giorgio to be held in fief with obligations of military and marine service ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Venice, *Deliberazioni del Senato* (secreta): liber rogatorum B, f. 33v, 70v, 97v, 100v, 101v-102v, 105; R. PREDELLI, *I libri Commemoriali della Repubblica di Venezia: regesti*, II (Venice, 1878), 188-189; LÉONARD, II.159, 300-301, 305.

⁽²⁾ K. HOFF, *Chroniques gréco-romanes* (Berlin, 1873), *xxix-xxx*.

⁽³⁾ SERTON, 38-43; C. CIPOLLA, 'Venezia e Gualtieri VI di Brienne', in *Archivio veneto*, xvii (1879), 141-144; Venice, *Misti del Senato* [= *Misti*], *xxvi*, f. 77v (2 January 1352).

⁽⁴⁾ Texts in LUNZI, 121, n. 2, 124, n. 1.

Soon after, Robert of Taranto granted Cephalonia to a Neapolitan knight, Leonardo Tocco. Leonardo's father Guglielmo Tocco, who died in 1335, had been Philip of Taranto's chamberlain and his governor at Corfu. Guglielmo's wife may have been Margherita, sister of Giovanni I Orsini; his children perhaps grew up in the Ionian islands. Guglielmo's sons Lodovico and Pietro served the Angevins; both were seneschals of Robert of Taranto and were rewarded with lands and titles ⁽¹⁾. Leonardo also served Robert for a number of years, and by 1353 had become his chamberlain ⁽²⁾. Shortly before May 1357 Robert made him Count of Cephalonia and Zante ⁽³⁾; when Leonardo witnessed an act of Robert at Taranto on 20 June 1357 he was described as Count of Cephalonia and lord of the Barony of Tocco ⁽⁴⁾. He married, perhaps at this time, Maddalena Buondelmonti whose Florentine parents, Manuele Buondelmonti and Lapa Acciaiuoli, had Neapolitan connections through Lapa's brother Niccolò Acciaiuoli, the powerful minister of the Angevins. By 1362 Leonardo and Maddalena had a daughter; and other children, including two sons Carlo and Leonardo, followed ⁽⁵⁾. Just as Robert granted Corinth to Niccolò Acciaiuoli in 1358 when unable to defend it himself, so the establishment of Leonardo Tocco at Cephalonia was probably intended to secure its defence. For, following the death of Stefan Dushan late in 1355, Nicephorus II Orsini reasserted his claims in Epirus and ousted Simeon Urosh from control at Arta ⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ BUCHON, i.307, 410, mentioning but not citing a document referring to Guglielmo in 1330; LÉONARD, i.381, n. 3, 447; ii.300; C. D'ENGENIO, *Napoli Sacra* (Naples, 1624), 23. Clear evidence as to the identity of Guglielmo's wife seems to be lacking; Leonardo is sometimes said to have married an illegitimate daughter of Lodovico or Philip of Taranto.

⁽²⁾ LÉONARD, ii.97; iii.342; HOPF, i.452.

⁽³⁾ BUCHON, i.99, 305, n. 1, mentions a document — possibly that of 11 February 1356 which he saw at Corfu (i.411) — showing Robert still exercising direct jurisdiction over Cephalonia in 1356; Leonardo was count by May 1357 (below, p. 137, n. 2).

⁽⁴⁾ Biblioteca Marciana, Venice, cod. lat., cl.x, no. 279 (= 2801), f. 84.

⁽⁵⁾ On 18 May 1362 the Countess of Malta wrote to Lapa from Naples: "de la contessa de Cephalonia avemmo spisso novelle ch'essa e lo conte e la figlia stanno bene" (BUCHON, ii.207). HOPF, ii.36, gives three daughters: Petronilla, Giovanna, Susanna.

⁽⁶⁾ S. CIRAC ESTOPAÑAN, *Bizancio y España: el legado de la basilissa María y de los despotas Thomas y Esaú de Joannina*, i (Barcelona, 1943), 118-121.

Nicephorus was interested in Leucadia and apparently he incited the population to revolt against Graziano Giorgio, who naturally turned to Venice for support. On 28 January 1357 the authorities agreed that, at the discretion of their captains, Venetian ships would call at Leucadia for victuals and repairs and would protect Graziano against "pirates"; they also undertook to purchase quantities of biscuit from him ⁽¹⁾. On 15 May the Venetian commander Pietro Soranzo arrived at the castle of Santa Maura to collect the provisions due, only to find that Graziano's Greek subjects had rebelled and seized the provisions. Soranzo learned that a force of horse and foot from the Despotate of Epirus had landed on Leucadia and had captured two Venetian merchants, and that the Count of Cephalonia had recently been there for a while with two ships. Soranzo agreed to supply Graziano with 100 men off his galleys, and with these Graziano set out, without proper arms or supplies but confident of recovering the provisions. The Greeks declared that death was preferable to Graziano's rule. With a force reported by Soranzo as numbering 500 foot and 40 horse, they attacked and captured Graziano and his brother Niccolò; the Venetians were permitted to return to their galleys. Since Graziano's son had only fifteen men to hold the castle of Santa Maura, Soranzo left thirteen men there before sailing away. He later explained that he considered Leucadia to be worth over 2000 florins annually to Venice, and that he was anxious to prevent the Despot capturing the castle ⁽²⁾. Santa Maura apparently held out, and on 17 June 1357 the Venetians granted Graziano permission to send a Venetian notary to the Despot to negotiate his release ⁽³⁾.

Graziano Giorgio later attacked Vonitza. After Gautier de Brienne's death at Poitiers in 1356 the overlordship of Leucadia and the lordship of Vonitza passed to his nephew Jean d'Enghien, Count of Lecce. Jean d'Enghien, writing from Lecce on 24 August

⁽¹⁾ Misti, xxvii, f. 110.

⁽²⁾ Soranzo's report of 23 May, in Venice, Libri Commemoriali, v, f. 101v. The *dispotus* and the *comes Zephalonie et Zante* were clearly different persons; Tocco was, therefore, already count by May 1357.

⁽³⁾ Misti, xxviii, f. 6v. Nicephorus may have hoped to reestablish Orsini rule in the Ionian islands. On 5 September 1357 the Venetians told the envoys of the *dominus despotus* that they would supply him with a ship if one were available but that *ulterius in petitione sua non possumus nos intromittere* (Misti, xxviii, f. 13).

1359, complained to the Venetians that Graziano, though his vassal, was continually attacking his castle at Vonitza, damaging his lands, incomes and fisheries there, and imprisoning his subjects; he requested the cessation of the attacks, the payment of reparations, and the release of the prisoners. On 14 October the Venetians replied, evasively, that they had no competence to interfere in such a quarrel between a lord and his vassal. But, after some disagreement in the senate, they did write to admonish Graziano ⁽¹⁾.

Meanwhile, in the spring of 1359, Nicephorus was defeated and killed by the Albanian chiefs whom Stefan Dushan had established in Epirus; one of them, Petros Losha, became lord of Arta. Orsini power around Arta was at an end. It was an empty gesture when in January 1361 the Serbian ruler Simeon Urosh confirmed the pretensions of John Tsaphas Orsini to the lordship of Arta and of other places in Epirus, including Leucadia; John Tsaphas was a kinsman of Simeon's wife Thomais, who was Nicephorus' sister ⁽²⁾.

At Cephalonia Leonardo Tocco behaved as a kind of maritime marcher lord. He failed to provide the feudal service due to the Prince of Achaea. Using a galley hired from Otranto and two other vessels, he made the waters between Clarenza and Corfu unsafe. And in 1360 he was waging war both against the Albanians in Epirus and the Catalans of the Duchy of Athens, forcing the Catalans to arm ships against his pirates from Cephalonia ⁽³⁾. It was apparently in this period that Leonardo seized Leucadia, perhaps to forestall an Albanian invasion, perhaps because the population appealed to him to liberate them from the Giorgio, or perhaps because the Enghien were anxious to be rid of their troublesome Giorgio vassals. And at this time or later Leonardo also occupied Vonitza, with or

⁽¹⁾ Venice, *Libri Commemorativi*, vi, f. 70: text in A. RUBIO I LLUCH, *Diplomatari de l'Orient català* (Barcelona, 1947), no. 238. Misti, xxix, f. 29v (14 October 1359).

⁽²⁾ CIRAC, i.119-127.

⁽³⁾ Bibliothèque Nationale, Paris; Ms. fran. 6537, f. 61, 75 (circa December 1360). Nicola de Boyano reports "che lu conte de Cefalonia fa gran guerra co lu dispotatu de li albanesi et co lu duzame de athena". C. DUCANGE, *Histoire de l'empire de Constantinople sous les empereurs français*, ed. J. Buchon, ii (Paris, 1826), 265, caused confusion by reading this as saying that Tocco made war "au despote, aux Albanais, et aux Catalans".

without the consent of the Enghien ⁽¹⁾. It may have been this last action which inspired Federigo III of Sicily to reassert his claims in Epirus; at Siracusa on 16 August 1363 he authorized Matteo de Moncada, his vicar-general in the Duchy of Athens, to conquer Vonitza and the lands between Vonitza and Arta ⁽²⁾. Nothing came of this scheme and Leonardo retained his acquisitions. When on 19 February 1362, following the homage done by his proctor Giovanni Valaresso, Leonardo Tocco and his descendants were granted Venetian citizenship, the formal document described him simply as "Cephalonie comes palatinus" ⁽³⁾, but a papal bull dated 6 November 1367 entitled him "dux Lucate et comes Ihecefalionie" ⁽⁴⁾, and by September 1373, if not earlier, he was also styling himself "signor de la citade de Bondanza" ⁽⁵⁾.

Leonardo Tocco's piratical activities periodically brought him into conflict with Venice. On 15 March 1363 the Venetians agreed to sell him 200 oars for his galley. In December 1366, still searching for an Adriatic base, they reached a preliminary agreement, never actually put into effect, by which Robert of Taranto's successor, Philip of Taranto, would transfer control of Corfu and Butrinto to Venice as security for a loan. Venice's weakness in this area was emphasized when, on 28 March 1368, the Captain of the Adriatic fleet had to be instructed to secure the release of a ship allegedly seized by Leonardo Tocco from the Venetian Franceschino Venier; he was also to demand free access to Tocco's ports for Venetian ships and merchants. The Venetians subsequently wrote demanding that Leonardo cease harrassing and oppressing their merchants,

⁽¹⁾ There is no reliable evidence as to how or when Leonardo acquired Leucadia and Vonitza. B. REMONDINI, *De Zacynthi Antiquitatibus et Fortuna Commentarius* (Venice, 1756), 243, states, but with no source, that he acquired Leucadia in 1362, and most authors have accepted that date. Some (eg. MILLER, 292) repeat a story that Graziano died in 1362 and that the islanders revolted against his son and called in Leonardo; Graziano's son Bernardo did have some cause for complaint later. There is apparently no evidence as to the attitude of the Enghien, who seem to have abandoned their claims to Leucadia and Vonitza.

⁽²⁾ Text in RUBIO, no. 254; read *Bondancie* as Vonitza.

⁽³⁾ Venice, *Libri Commemoriali*, vi, f. 125v; text in LUNZI, 120, n. 1.

⁽⁴⁾ O. HALECKI, *Un empereur de Byzance à Rome* (Warsaw, 1930), 170; there is no evidence as to the origin of the ducal title.

⁽⁵⁾ HOPP, *Chroniques*, 182; *Bondanza* was Vonitza.

and since this had no effect they gave orders on 3 September 1371 for their Adriatic Captain to take action. Leonardo regained some favour when his eldest daughter married the Venetian Niccolò dalle Carceri, Duke of Archipelago. On 24 August 1372 Leonardo wrote from his castle of San Giorgio at Cephalonia asking for the use of Venetian galleys for the wedding, and on 28 October the Venetians graciously granted his request on condition that the galleys were not required in the Aegean ⁽¹⁾. But on 20 March 1375, after Graziano Giorgio's son Bernardo had come forward with a copy of Gautier de Brienne's grant of 1355 and had requested assistance in recovering what he considered his legitimate position at Leucadia, the Venetians ordered their Captain in the Adriatic to visit Leonardo and claim either the restoration of Leucadia or suitable compensation to Bernardo for its loss; if need be he was to threaten Venetian action in support of Bernardo ⁽²⁾. These decisions seem to have had no effect.

Leonardo Tocco took his place among the Latin lords in Greece. In the ecclesiastical sphere, the Greek archbishop was expelled from Leucadia in about 1367; and Vonitza was the seat of a Latin bishopric. In 1372 the pope summoned Leonardo to a congress at Thebes, which never actually met but was intended to discuss an alliance against the Turks ⁽³⁾. After Philip of Taranto's death in November 1373 Leonardo was called to Clarenza in the Morea to decide the future of the Principality of Achaea with the other barons, and from there he sailed to Naples in his own galley as one of four barons sent early in 1374 to hand over the principality to Joanna of Anjou, Queen of Naples ⁽⁴⁾. Between September 1373 and August 1374 Petros Losha died and Arta came into the hands of Ghin Boua Spata, the Albanian lord of Angelokastron. In 1375 he formed an alliance with the Serbian Despot of Jannina, Thomas Preljubovich. Thomas' wife Maria was the daughter of Simeon Urosh and of Nicephorus II Orsini's sister Thomais, and Ghin Boua married Thomas' daughter

⁽¹⁾ Misti, xxx, f. 137 (1363); Venice, Sindicati, i, f. 106 (1366); Misti, xxxii, f. 119 (1368); xxxiii, f. 129v (1371); xxxiv, f. 32 (1372).

⁽²⁾ Misti, xxxv, f. 7v: text in LUNZI, 126, n. 1.

⁽³⁾ CIRAC, i. 129; RUBIO, nos. 330, 336.

⁽⁴⁾ *Libro de los fechos*, 156-157, confirmed in Misti, xxxiv, f. 102v (26 April 1374).

Helena, thus linking himself with the Orsini line of descent. Thereafter he turned to attack Vonitza ⁽¹⁾.

At about this time Leonardo Tocco died, leaving his widow Maddalena Buondelmonti in a difficult position as regent for their young son Carlo. In the summer of 1377 she temporarily made Vonitza over to the Knights Hospitallers of Rhodes, who were to use Vonitza as a base for yet another dismally unsuccessful invasion of Epirus during 1378 ⁽²⁾. From the beginning of the century Vonitza was almost continuously in Latin hands and was normally controlled by whoever held Leucadia. The Italians ruled the seas, but only a considerable army, well led and well supplied, could make permanent conquests on the mainland in Epirus. Vonitza therefore remained a Latin bridgehead on Greek soil.

ANTHONY LUTTRELL

⁽¹⁾ CIRAC, i.125-127, 135-143; Laonicus CHALCOCANDYLES, *Historiarum Demonstrationes*, ed. F. Darkó, i (Budapest, 1922), 196-198. These events cannot be dated precisely from the chronicles.

⁽²⁾ Leonardo was alive shortly before March 1375 (Misti, **xxv**, f. 7v) but dead before August 1377; on the events of 1377, see A. LUTTRELL, 'Interessi fiorentini nell'economia e nella politica dei Cavalieri Ospedalieri di Rodi nel Trecento', in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa: lettere, storia e filosofia*, serie 2, **xxviii** (1959), 322-324. The document seen by Mazzella, which BUCHON, i.309, n. 3, cited as evidence that Leonardo was dead by 1377, was actually a document of 1477. The Albanians defeated the Hospitallers in 1378 but the Tocco retained Vonitza, and its subsequent history is recorded in their family chronicle; see G. SCHIRÒ, 'Struttura e contenuto della cronaca dei Tocco', in *Byzantion*, **xxxii** (1962). This present note may serve as a partial substitute for the lost opening passages of this chronicle.

GIUSTINIANO, FU UN ROMANTICO DELLA POLITICA ?

Fra i centosette sovrani che salirono sul trono di Bisanzio nei 1058 anni compresi tra la morte di Teodosio I (395) e la morte di Costantino XI Paleologo, coincisa con la caduta della Seconda Roma in mano ai Turchi (1453), Flavio Anicio Giuliano Giustiniano, ossia Giustiniano I, è forse il più celebre.

E a buon diritto. Nel suo circa mezzo secolo di governo — prima come braccio destro e consigliere dello zio Giustino I (518-527), poi come imperatore (527-565) — Giustiniano diede all'Impero Romano d'Oriente un'impronta politica e religiosa che doveva resistere alle vicissitudini storiche di oltre nove secoli. Anzi la sua opera di codificatore del diritto romano e di legislatore continua ad esercitare un influsso di civiltà anche nel mondo odierno, a quindici secoli di distanza.

Nessuna meraviglia, dunque, se Giustiniano I non solo ha avuto attribuito il soprannome di « Magno », ma anche ha polarizzato su di sé continuamente l'attenzione di poeti, di giuristi e di storici. Questi ultimi, specialmente dal secolo XVII in poi, gli hanno dedicato studi e ricerche di ogni genere ⁽¹⁾.

(1) Le ricerche storiche su Giustiniano furono stimulate già nel '600, quando Nicola Alemanni scoprì nella Vaticana l'*Historia arcana* di Procopio e la pubblicò (Lione 1623) con grande scandalo di vari eruditi contemporanei. Ne nacque una dotta polemica iniziata dall'inglese T. RIVUS (*Imperatoris Justiniani defensio contra Alemannum*, Londini 1626) e continuata da altri in Francia ed in Germania. All'inizio del secolo XVIII abbiamo i primi tentativi di sintesi storica, compiuti da A. WIELING (*Schediasma de Justiniano et Theodora Augustis*, Francoforti 1729), J. P. DE LUDEWIG (*Vita Justiniani M. atque Theodora Augustorum necnon Triboniani*, Halle 1731), F. INVERNIZI (*De rebus gestis Justiniani M.*, Romae 1738), ecc. Tali tentativi furono proseguiti più o meno felicemente nel secolo scorso sulla base di una documentazione sempre più vasta e con metodi sempre più scientifici; ricorderemo: F. A. ISAMBERT, *Histoire de Justinien*, 2 voll., Paris, 1856; A. F. GFRÖRER, *Kaiser Justinian*, Graz 1874; J. BRYCE, *Life of Justinian by Theophilus*, in « Archivio della Reale Soc. Rom. di Storia Patria »,

Nella vasta produzione letteraria che ne è derivata, si è inserita recentemente con successo l'opera del Prof. Berthold Rubin, presentemente Ordinario di Bizantinistica all'Università di Colonia ⁽¹⁾.

Il Prof. Rubin è uno dei discepoli prediletti di quel notevole maestro di Storia Antica che fu Wilhelm Weber a Tübingen ed a Berlino nell'altro dopoguerra ⁽²⁾. A lui deve il Prof. Rubin l'essere stato introdotto nelle ricerche storiche sull'ideologia politico-religiosa della tarda Antichità greco-romana. Da tali ricerche sono maturate fin dal 1938 varie pubblicazioni gravitanti specialmente at-

X (1887), pp. 137-171 (ristampa in «The English Historical Review», II [1887], pp. 657-684). Il nostro secolo fu aperto dal saggio magistrale di CHARLES DIEHL, *Justinien et la civilisation byzantine au VI^e siècle*, Paris 1901; poi sono seguiti gli studi d'insieme di W. G. HOLMES, *The Age of Justinian and Theodora*, 2 voll., London 1905-07 (II ediz., *ibidem* 1912); E. GRUPE, *Kaiser Iustinian*, Leipzig 1923; W. SCHUBART, *Iustinian und Theodora*, München 1943; A. A. VASILIEV, *Justin the first. An Introduction to the Epoch of Justinian the Great*, Cambridge, Mass., 1950. Superfluo far notare che tali sintesi sono state rese possibili da numerosi studi monografici e ricerche di dettaglio, come per es.: A. KNECHT, *Die Religionspolitik Kaiser Iustinians*, Würzburg 1884; K. GÜTERBOCK, *Byzanz und Persien in ihren diplomatisch-völkerrechtlichen Beziehungen im Zeitalter Iustinians*, Berlin 1906; G. GLAIZOLLE, *Un empereur théologien*, Lyon 1905; L. DUCHESNE, *L'Eglise au VI^e siècle*, Paris 1925; B. BIONDI, *Giustiniano Primo, principe legislatore cattolico*, Milano 1936; A. A. VASILIEV, *Justinian's Digest*, in commemoration of the 1400th anniversary of the publication of the Digest (A. D. 533-1933), in «Studi Bizantini e Neoellenici», V (1939), pp. 711-734; P. DE FRANCISCI, *Arcana Imperii*, III, 2 (Milano 1948), pp. 192-203; E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, II. *De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949; M. A. CASSETTI, *Giustiniano e la sua legislazione ecclesiastica*, Roma 1958.

⁽¹⁾ BERTHOLD RUBIN, *Das Zeitalter Iustinians*, I, Walter de Gruyter & Co., Berlin 1960, in 8° grande, pp. XVI-539, 16 tavv. f. t. e 11 carte. Il volume del R. ha suscitato una vasta eco nella stampa scientifica internazionale. Fra le oltre trenta recensioni e segnalazioni che abbiamo potuto esaminare, si distinguono per serietà e competenza quelle di: J. MOREAU, in «Byzantinische Zeitschrift», 53 (1960), pp. 382-85; J. KARAYANNOPOULOS, in «Gnomon», 33 (1961), pp. 667-71; S. MAZZARINO, in «Studi Medievali», 3^a Serie, II, 2 (1961), pp. 607-11.

⁽²⁾ Wilhelm Weber, morto sessantenne nel 1948, fu uno dei cultori più autorevoli e diligenti dei rapporti fra Antichità classica e Cristianesimo. Notevoli per originalità di vedute e serietà di ricerca, seppure discutibili per l'impostazione generale, alcune sue opere, come: *Josephus und Vespasian*, Stuttgart 1921; *Der Prophet und sein Gott*, Leipzig 1925; *Princeps*, Stuttgart 1936.

torno all'opera e al pensiero politico dello storico bizantino Procopio di Cesarea ⁽¹⁾. Come ci informa lo stesso A., queste indagini l'hanno condotto lentamente a concepire ed attuare questa sua opera su Giustiniano, che vuol essere un rapporto esauriente, una « summa », tanto sulla figura di questo Imperatore posto a cavaliere tra due evi storici quanto sul suo tempo ed ambiente culturale ⁽²⁾.

Benché finora sia stato pubblicato soltanto il primo volume, il piano di R. è appena all'inizio della sua attuazione: esso prevede complessivamente quattro volumi, due sulla politica e le guerre di Giustiniano e due sugli altri aspetti della sua attività governativa ⁽³⁾.

L'A. è convinto che l'epoca di Giustiniano rappresenti uno degli « stadi decisivi della mistica metempsicosi di Roma », uno dei casi « più impressionanti di ideologia politica », poiché « malgrado Costantino e Teodosio, malgrado Eraclio e i salvatori successivi dell'Impero, nessun altro Cesare contribuì altrettanto potentemente (di Giustiniano) alla concezione orientale del ruolo della Chiesa nello Stato e alla continuità del pensiero politico romano nel mondo » (p. IX). Proprio i motivi ideologici e pratici di questo fenomeno e della sua portata storica saranno l'oggetto che R. si propone di « registrare, indagare, vivificare e, non in ultimo luogo, criticare » (p. IX). Per dare al lettore un'idea del metodo che egli seguirà, nella Prefazione fa alcune dichiarazioni programmatiche:

1) egli intende scartare qualunque apriorismo metodologico sia positivista che materialista, pur non sottovalutando la portata

⁽¹⁾ B. RUBIN, *Der Fürst der Dämonen. Ein Beitrag zur Interpretation von Prokops Anekdoten*, in « Byzantinische Zeitschrift », 44 (1951), pp. 469-81 (= Festschrift Dölger); *Prokopios von Kaisareia, eine Zentralgestalt der oströmischen Geschichtsschreibung*, in « Forschungen und Fortschritte », 29 (1951), pp. 20-25; *Zur Kaiserkritik Ostroms*, in « Studi Bizantini e Neellenici », VII (1953), pp. 453-62; *Theodorich und Iustinian. Zwei Prinzipien der Mittelmeerpolitik*, München 1953; *Prokopios von Kaisareia*, Stuttgart 1954 (= R. E. Pauly-Wissowa, XXIII, coll. 273-599, senza l'introduzione e l'indice).

⁽²⁾ Il R. ci fa sapere che un primo stadio delle sue ricerche su Giustiniano veniva segnato pubblicando la dissertazione: *Zwei Kapitel über Herrscherbild und Ostpolitik des Kaisers Iustinian*, Berlin 1941, a cui faceva seguito un secondo lavoro: *Der Untergang der Vandalen und Goten*, Berlin 1941. Ma poi il servizio militare, la prigionia in Russia e le note condizioni politico-militari in cui fu abbandonata l'ex-Capitale tedesca interruppero e rallentarono le ricerche (cfr. *Das Zeitalter Iustinians*, p. XI).

⁽³⁾ Vedi *Das Zeitalter Iustinians*, p. X.

dei fattori sociali ed economici, per dedicarsi all'indagine oggettiva dei dati storici, che in questo volume coincideranno prevalentemente con le idee politiche di Giustiniano e della sua epoca (politische Ideengeschichte);

2) tale studio verrà condotto con tale « slancio verso la completezza » da rasentare « la pedanteria erudita »;

3) l'A. ritiene « conditio sine qua non » di ogni opera storiografica « l'animazione artistica della materia, che naturalmente non si riduce a un puro formalismo letterario, ma scaturisce dal calore della compenetrazione » con la materia stessa;

4) infine R. giustifica la legittimità dei paragoni storici, di cui egli si servirà ampiamente, richiamandosi agli « aiuti euristici », che egli deve non ad « assiomi pseudo-scientifici, ma all'esperienza vissuta del suo presente », la quale gli ha acuito « il senso per ogni forma di ideologia e di propaganda » (pp. VII-VIII).

Il volume si annunzia chiaro nella sua struttura, fin dalla ripartizione in quattro capitoli, suddivisi, a loro volta, in paragrafi: cc. I-III, i precedenti storici e la fisionomia propria della politica giustiniana; c. IV, le guerre di Giustiniano in Oriente. Poi seguono oltre 150 pagine di « Note ed Excursus », che, insieme con le 16 tavole, gli indici delle figure e delle abbreviazioni, le 11 carte geografiche, costituiscono l'ossatura scientifica del libro.

L'A., rigettando il positivismo e il materialismo, rigetta anche ogni forma di determinismo storico, sia pure solo implicitamente. Ma altro è determinazione ed altro è condizionamento: quest'ultimo è ammesso e postulato da R. Egli infatti concepisce la storia come una totalità unitaria, in cui ogni fenomeno, pur mantenendo la propria fisionomia individuale ed irripetibile, è al tempo stesso oggetto e soggetto di condizionamento storico: oggetto rispetto al passato e soggetto rispetto al futuro. Donde segue che è impossibile raggiungere la piena intelligenza di un fatto o personaggio storico qualunque, se non si presta la dovuta attenzione al suo « prima » e al suo « poi ». Ciò spiega perché R. alla trattazione diretta di Giustiniano e del suo tempo faccia precedere un capitolo introduttivo sull'« eredità del passato » che gravava sulle sue spalle di imperatore bizantino del VI sec., e perché si riprometta di dedicare più di un capitolo dei volumi seguenti agli effetti storici dell'opera di Giustiniano.

Intanto, nel primo capitolo di questo volume, sfila sotto gli occhi del lettore una lunga sequenza di quadri storici che vanno

dalle immagini indistinte o sfocate della preistoria e dei primi albori delle civiltà mesopotamiche, egiziane e mediterraneo-orientali fino a quelle più chiare e precise della storia ellenico-romana, sia prima che dopo Cristo. Nel corso di questo schizzo di storia universale l'A. ha cura di mettere in risalto le « vicende, le figure e le tendenze » ⁽¹⁾ storiche « corresponsabili » del fenomeno Giustiniano. Fra codeste « tendenze » emergono: 1) la concezione assolutistica del sovrano, visto, secondo le tradizioni politico-religiose dell'Oriente antico, come rappresentante supremo o incarnazione della Divinità onnipotente; 2) la concezione universalistica (mondiale, « ecumenica ») e unitaria dell'Impero, maturata anch'essa nei cicli culturali e politici dell'Oriente, ma ormai filtrata e rafforzata in tutti i sensi dall'esperienza imperiale di Roma, « Caput mundi ». È naturale che R. sottolinei la coloritura cristiana che tali elementi di ideologia politica eran venuti assumendo negli ultimi secoli, specialmente da Costantino in poi, mano mano che il Cristianesimo, da religione di una minoranza mal tollerata o perseguitata, era divenuto religione di Stato ed aveva affrontato tutta la problematica implicita in tale nuova situazione, resa molto difficile dalle scissioni ereticali e dagli equivoci politico-religiosi di molti imperatori cristiani. A tutto questo primo capitolo potrebbe darsi come conclusione un'osservazione posta dall'A. all'inizio di esso: « All'epoca di Giustiniano — e certo non ad essa soltanto — appartengono in proprio l'idea di dominio universale dell'Impero romano, dunque l'idea di Roma, poi quella prossima di Imperatore intesa come ideale dinastico-legittimistico e infine l'idea cristiana del Regno di Dio su questa terra, idea che superava tutte le altre in profondità e forza, efficacia nello spazio e nel tempo, benché intesa arbitrariamente » (p. 1).

GIUSTINIANO SOLDATO E POLITICO

Esposti i fatti che portarono, nella persona di Giustino I, alla fondazione della dinastia dardanica o giustiniana (518-582), l'A. passa alla ricostruzione storica della figura di Giustiniano come uomo, soldato, politico (pp. 79-98), e di Teodora (pp. 98-121), sua moglie « non meno importante di lui » ⁽²⁾. Fondandosi sull'analisi

⁽¹⁾ « *Gesinnungen* », dice letteralmente l'A. (*op. cit.*, p. 1).

⁽²⁾ Così viene definita da R. nella presentazione del volume stampata nel risvolto della copertina.

di documenti artistici, numismatici ⁽¹⁾ e letterari — specialmente della *Storia segreta* di Procopio — egli tenta un vasto dittico, in cui le complesse e, a volte, contraddittorie personalità della famosa coppia imperiale vengono delineate con energia di disegno e ricchezza di sfumature. L'attenzione di R. è richiamata soprattutto dalla parte decisiva rappresentata, nella formazione del giovane Giustiniano, dalla tradizione imperiale di Roma (che egli avrebbe assimilato col rude entusiasmo e l'ingenuo romanticismo del montanaro traco-illirico mal dirozzato) e dalla precoce esperienza di affari di Stato acquisita negli ambienti del Sacro Palazzo (pp. 83-90). Così, mediante alcune pagine sostanziose di indagine psicologica ⁽²⁾ precedute da alcune notazioni bio-tipologiche, facciamo conoscenza con un Giustiniano colto e cortese, temperato ed instancabile, ma anche sensuale, vacillante, autoritario, spietato (pp. 90-98). Con tale somma di luci e di ombre « egli resta sempre l'incarnazione vivente di quell'immagine di sovrano, a cui hanno lavorato innumerevoli generazioni fin dai tempi più remoti dell'Oriente. — Nella sua persona e nel suo tempo si concentrano i più antichi motivi ideali per poi essere irradiati, con forza rinnovata, lungo gli sviluppi storici d'Oriente e d'Occidente » (p. 97).

Ma, secondo l'A., Giustiniano e il suo tempo sono incomprensibili senza Teodora: tutta la storia precedente e il mondo intero del secolo VI si sono « specchiati (gespiegelt) nella testa di un solo

⁽¹⁾ L'A. analizza attentamente i noti mosaici ravennati di S. Vitale, alcune monete, qualche dittico consolare, il famoso medaglione d'oro di Giustiniano, che, secondo un'informazione del DIEHL (*Justinien*, cit., p. 671), prima del 1831 era conservato a Parigi nel Cabinet des Médailles. Nella nota 120 (pp. 385-88), R. offre un inventario, con le relative notizie bibliografiche, del « materiale iconografico (non convenzionale) utile allo studio dell'aspetto esteriore di Giustiniano ».

⁽²⁾ Di osservazioni psicologiche e caratteriologiche su Giustiniano il volume ne presenta spesso e un po' dovunque; qui ci riferiamo allo studio « ex professo » delle pp. 93-98. Il carattere di Giustiniano ha tentato la riflessione di vari storici. Il primo a trattarne fu PROCOPIO, *Storia segreta*, cc. 8. 12-13. Per la storiografia moderna, cfr. E. GIBBON, *The Decline and Fall of the Roman Empire*, ediz. curata da J. B. Bury, IV (London 1898), pp. 430-432; Ch. DIEHL, *Justinien*, cit., pp. 3-34; J. B. BURY, *History of the Late Roman Empire*, II (London 1923), pp. 23-27; W. SCHUBERT, *op. cit.*, passim; E. KORNEMANN, *Weltgeschichte des Mittelmeerraumes von Philipp II von Makedonien bis Muhammed*, München 1948-49, II, pp. 445-452; E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., II, pp. 275-283.

uomo e . . . di una sola donna » (p. 2); anche dopo la sua morte (548), Teodora continuerà ad influire su Giustiniano, perché come, ambedue vivi, « hanno ideato ed eseguito i loro piani insieme », così ora, « anche dopo la separazione della morte, essi compiranno insieme la missione del loro dèmone riguardo all'umanità » (p. 98). Perciò R. impiega circa 22 pagine per ricostruire le vicende romanzesche di Teodora che, da povera donna del Circo già sfiorita, economicamente rovinata e, forse, già pentita dei suoi trascorsi, riesce a legare a sé il maturo Giustiniano, considerato ormai come erede al trono, per poi sposarlo, venir incoronata con lui solennemente in S. Sofia (Pasqua 527) e imporgli una specie di partecipazione propria al governo dell'Impero. Come imperatrice, Teodora farà sentire un po' dovunque il peso dei suoi interventi personali superando Giustiniano qualche volta in chiaroveggenza ed energia ⁽¹⁾, ma quasi sempre in vanità, lusso, avidità di denaro, astuzia nell'intrigare, raffinatezza passionale nell'incrudelire contro le vittime del suo odio (pp. 98-121).

L'IDEA IMPERIALE E LA PERSONALITÀ DELL'IMPERATORE

Il capitolo III, consacrato all'« idea dell'Impero e la critica alla personalità dell'Imperatore », è, a giudizio di tutti i critici, il più meditato e denso del volume. L'A. vi raccoglie i frutti migliori del-

(¹) Alludiamo al notissimo episodio della cosiddetta rivolta di Nica (gennaio 532). In questa occasione, nella quale Teodora spinse con la sua fermezza lo scoraggiato Giustiniano a spegnere nel sangue una rivoluzione i cui fautori avevano messo a ferro e fuoco la Capitale e già avevano forzato l'ingresso del Palazzo imperiale, « meritò — come scrisse H. Houssay — quel posto nel consiglio imperiale, che essa fino allora forse doveva soltanto alla debolezza dell'imperatore » (*L'imperatrice Théodora*, in « *Revue des deux Mondes* », 1885, I, pp. 582 s.). Per un ritratto complessivo di Teodora conservano ancora molta freschezza le pagine che Ch. Diehl le dedicò in *Justinien*, cit. (pp. 35-71) e soprattutto nel saggio *Théodora impératrice de Byzance*, Paris 1904 (Trad. ital. di G. Bertoni, Firenze 1939), giudicato per solidità scientifica e potenza di penetrazione psicologica « un autentico gioiello », come ricordava pochi anni fa A. Saitta (in Ch. DIEHL, *I grandi problemi della storia bizantina*, trad. ital. di F. Gaeta, Bari 1957, *Intv.* di A. S., p. 20). Fondamentale è anche lo studio dedicato a Teodora da E. KORNEMANN in *Grosse Frauen des Altertums im Rahmen zweitausendjährigen Weltgeschehens*, Leipzig 1942 (3ª ediz., Wiesbaden 1947), pp. 497-548. Pagine fondamentali contengono anche: E. STEIN, *op. cit.*, II, *passim*, specialmente pp. 235-239, 380-388, 480-483, 623-625; A. NAGL, *Theodora*, in P. W. R.E. 2. Reihe, V 2, coll. 1776-1791.

le ricerche pubblicate precedentemente. Con l'appoggio di un materiale enorme ricavato dalla storiografia del sec. VI, dalle «Novelle» di Giustiniano e dalla letteratura storiografica moderna ⁽¹⁾, R. passa in rassegna e caratterizza i vari aspetti dell'*idea* e della *realtà* della monarchia bizantina com'era configurata al tempo di Giustiniano I, i veri o presunti fondamenti giuridici della sovranità imperiale, la «tavola dei valori» inculcati pubblicamente per sostenerla ⁽²⁾. Poi espone i metodi della propaganda imperiale per far accettare tali valori dai sudditi dell'Impero e dagli altri popoli con cui si veniva a contatto. Sicché il capitolo continua per quasi cento pagine con un'analisi estremamente fine e documentata della propaganda ufficiale (proemi e prefazioni ai testi legislativi, modalità della pubblicazione di nuove leggi, ecc.), della propaganda letteraria (panegiristica imperiale, poesia di corte, ecc.) e delle resistenze che tale propaganda suscitava nei circoli dell'opposizione tradizionalmente repubblicano-senatoriale. Quest'analisi offre a R. la possibilità di presentar sotto un nuovo angolo visuale l'opera di alcuni scrittori bizantini, che si occuparono di Giustiniano e del suo governo. Giovanni Lido, Agapito e Paolo Silenziario rappresentano i servitori docili e compiacenti, i «partigiani ingenui»; Agatia, Me-

⁽¹⁾ Cfr. note 210-716 (pp. 394-483). Per ricchezza di riferenze bibliografiche e citazioni o riproduzioni di testi, spiccano ad es. le note 217 (influssi orientali su Bisanzio), 224 (elementi giuridici ed elementi «sacri» nelle leggi giustinianee), 226 (contenuto e significato ideologico delle acclamazioni imperiali), 233 (la figura del Sovrano nelle leggi teodosiane, post-teodosiane e giustinianee), 295 (discussione delle teorie intorno all'elevazione sullo scudo formulate da H. P. L'ORANGE nei suoi *Studies on the Iconography of Cosmic Kingship*, Oslo 1953, pp. 88 ss., 103 ss.), 316 (la propaganda politica presso i Romani), 334 (tecnica della propaganda politica romana nel pubblicare le leggi), 335a (la propaganda imperiale nei proemi delle varie Parti del *Corpus Juris*), 539-621 (struttura ed influssi letterari nella «Storia segreta» di Procopio), ecc.

⁽²⁾ Vedi pp. 127-139 (e nota 233); in tali pagine si trova fra l'altro una sintesi interessante sul modo seguito dalla propaganda politica ufficiale nell'attribuire certe categorie morali all'imperatore: *aequitas*-*ισότης*, *clementia*-*σωφροσύνη*, *liberalitas*-*ἡμερότης*, *humanitas*-*φιανθρωπία*, *fortitudo*-*ἀνδρεία*, *vigilantia*-*ἀγρυπνία*; queste attribuzioni spesso venivano fatte mediante aggettivi o apposizioni: *inclitus*-*ἐνδοξος*, *felix*-*εὐαφρόδITOS*, *pius*-*εὐσεβής*, *fortunatus*-*εὐτυχής*, *divinissimus* (*sanctissimus*) *imperator*-*θειότατος βασιλεύς*, *salus et gloria romanorum*, ecc. Cfr. pure H. HUNGER, *Prooimion. Elemente der byzantinischen Kaiseridee in den Arengen der Urkunden*, Wien (1964), pp. 49-208.

nandro, Evagrio, Zonara, Malala, Teofano, ecc., sono invece i portavoce dell'opposizione. Procopio di Cesarea, lo storico maggiore dell'epoca di Giustiniano, il giurista che consigliò e servì per tanti anni Belisario seguendolo anche sui campi di battaglia, occupa un posto a parte ⁽¹⁾. Con lo scritto sugli «Edifici» fa a Giustiniano la «concessione» di riconoscerne la grandiosa attività edilizia in città e in provincia arricchendo l'Impero di palazzi, basiliche, fortezze, ecc. Ma con la *Storia delle guerre* lascia già trapelare quella critica e quell'opposizione anti-giustiniana di tipo senatoriale, che nella *Storia segreta* si sfogheranno con violenza inaudita. Nelle pagine cupe di questo libello Procopio diede forme scandalistiche ed apocalittiche all'espressione del suo odio mal represso contro Giustiniano, Teodora, Narsete e tutti coloro che servirono docilmente la detestata coppia imperiale; non si salva neppure Belisario, e meno ancora sua moglie Antonina, braccio destro degli intrighi diabolici di Teodora. Alla luce delle aspirazioni politiche deluse di Procopio — osserva R. (pp. 218 ss.) — Giustiniano doveva apparire nell'aspetto sinistro di «un principe dei demoni», che col suo governo aveva causato mali indescrivibili all'Impero e all'umanità intera sterminando popoli innocenti e «ricchi di promesse», trascurando l'esercito dopo averlo fatto decimare in guerre di conquista mal condotte, abbandonando i confini danubiani ed orientali alle invasioni e razzie intermittenti di barbari, Arabi e Persiani, nonostante i pazzi pagamenti di tributi annuali o i ricchi donativi, impoverendo i sudditi con imposte esorbitanti, estorsioni, confische, negligenze amministrative, sperperando infine il tesoro pubblico per assecondare la sua «bramosia di continue novità» e la sua ambizione sfrenata ⁽²⁾. Tuttavia — come aggiunge lo stesso R. e come già insinua il titolo

⁽¹⁾ Nel 544-45 pubblicò la *Storia in otto libri* (Ἱστορικὸν ἐν βιβλίοις ὀκτώ), di cui i primi due trattano della guerra persiana, i due seguenti della vandalica e gli ultimi quattro della guerra gotica e degli avvenimenti verificatisi fino al 554. Nel 550 compose, ma non pubblicò, l'opuscolo Ἀνέκδοτα (= Le inedite), noto generalmente sotto il titolo di *Storia segreta*. Nel 560 pubblicò il Περὶ τοῦ δεσπότης Ἰουστινιανοῦ τῶν κτισμάτων (= De aedificiis). Utili ancora le pagine di K. KRUMBACHER, *Geschichte der byz. Literatur*, München 1892, II ed., pp. 230-237. Ma per una visione complessiva con riferenze bibliografiche esaurienti fino a un decennio fa, vedi per tutti RUBIN, *Prokopios von Kaisareia*, Stuttgart 1954 (= P. W. R.E. XXIII, coll. 273-599).

⁽²⁾ Cfr. pp. 209-210, dove R. riferisce la traduzione di un brano della *Storia segreta* (c. IV, 18-21), che noi abbiamo riassunto.

del capitolo: « L'idea imperiale e la critica alla personalità dell'Imperatore » (Kaiserkritik) — Procopio e gli altri oppositori contemporanei o posteriori non rimproverano a Giustiniano di essere il rappresentante e il difensore dell'idea imperiale: anche ai loro occhi ciò era un suo dovere imprescindibile; essi detestano il modo con cui Giustiniano la rappresentò e difese. Le critiche che ricorrono più spesso sotto la penna di Procopio e degli altri oppositori di Giustiniano hanno per oggetto quel suo disancorarsi dalla realtà per abbandonarsi a una nostalgia romantica della grandezza di Roma, che lo spinge a scatenare con leggerezza imperdonabile guerre superflue o ingiuste, lasciate poi trascinare per le lunghe con effetti disastrosi; quel suo compiacersi eccessivamente nel distribuir denaro ai nemici esterni dell'Impero illudendosi di assicurare la pace; quel comportarsi da sovrano assoluto e tirannico verso il Senato e l'aristocrazia (pp. 173-226).

L'AZIONE DIPLOMATICA, POLITICA E MILITARE

Nel capitolo IV l'A. espone la storia diplomatica, politica e militare svoltasi al tempo di Giustiniano lungo la frontiera asiatica del territorio imperiale. Ma, sempre in virtù di quel « condizionamento storico » di cui abbiamo fatto cenno più sopra, R. anche qui fa precedere alcune pagine riassuntive di storia anteriore, che vanno dalle conquiste di Pompeo, alle riconquiste dei Sassanidi Kawād e Cosroe I Anōšarvān, fino all'equilibrio instabile creatosi sotto il governo di Giustino I, quando (526) i Bizantini riuscivano a creare nella Lazica (ai piedi del Caucaso) un piccolo Stato vassallo, che chiudeva ai Persiani ogni via di accesso al Mar Nero (pp. 244-263), e quasi contemporaneamente rafforzavano le loro posizioni in Armenia, Mesopotamia del Nord, Siria, ecc., svolgendo soprattutto una vasta attività diplomatica tra i popoli confinanti coi due colossi imperiali: Persarmeni, Arabi, Etiopi, ecc. (pp. 263-279).

Non è facile trovare in altre opere di storia un'esposizione altrettanto lineare, logica e documentata di tutta una serie di fatti complessi e molto distanziati nello spazio e nel tempo, che, per di più, non sono stati ancora abbastanza divulgati dalla storiografia corrente.

È interessante seguire le varie fasi del gioco diplomatico di Bizantini e Persiani in Arabia e in Etiopia per attrarle nella loro

orbita politica e così assicurarsi il predominio sul Mar Rosso, già da secoli « via delle Indie »; non è meno interessante seguire il doppio gioco di varie tribù e costellazioni statali arabe, che aderivano o si rifiutavano a una delle due Grandi Potenze secondo le speranze di guadagno o di conquista per razzia. Ci meravigliamo che l'A., pur così vigile nel sottolineare analogie e somiglianze tra fenomeni di storia moderna e fenomeni di storia antica, non abbia messo in risalto il ripetersi odierno di certe situazioni politiche del VI sec. sulla stessa area arabo-egiziana e, in gran parte, per lo stesso motivo commerciale: forse la crisi di Suez del 1956-57 avrebbe potuto offrire un buon termine di paragone illustrativo.

La lettura si fa più interessante ancora quando l'A. inizia l'esposizione delle guerre giustinianee vere e proprie (pp. 279 ss.), che proseguirono quel duello a morte tra Bisanzio e la Persia, che doveva finire col collasso di quest'ultima sotto i colpi mortali di Eraclio (628). Nella Mesopotamia Settentrionale, nella Siria, nella Lazica, nell'Armenia, dal 527 al 561, si visse quasi sempre in stato di guerra, nonostante la « pace eterna » conclusa da Cosroe e Giustiniano nel 532. L'A. accresce il fascino dell'esposizione raccontando con ricchezza di dati concreti i preparativi diplomatico-militari di una parte e dell'altra e descrivendo in tutti i particolari tattici documentabili le battaglie più importanti ⁽¹⁾. Utilizzando la relazione del plenipotenziario bizantino Pietro, conservateci dallo storico Menandro, R. fa notare che il duello fra i due colossi veniva interrotto soltanto nel 561, non già perché si fosse trovata una soluzione definitiva o soddisfacente delle questioni in pendenza, ma soltanto per la volontà di pace dei due vecchi Monarchi, stanchi ormai di una guerra logorante e indecisa e preoccupati forse da problemi diversi. Riconoscendo più o meno lo « statu quo antea », fu firmata la « pace di 50 anni », che però sarebbe durata poco più di un decennio, cioè fino al 572.

Facendo un bilancio degli effetti psicologici e religiosi, oltre che politici, dell'azione diplomatica e militare di Giustiniano in Oriente,

(1) Per es. quelle di Dara e di Satala, vinte nel 530 dai Bizantini al comando di Belisario (pp. 281-84); quella di Callinico (531), conclusasi con una vittoria di Pirro dei Persiani (pp. 284-88). La stessa ricchezza di particolari strategici caratterizza la descrizione dell'assedio, presa, saccheggio e distruzione di Antiochia (540) da parte del re Cosroe (pp. 328-331), come pure della conquista della roccaforte di Petra, nella Lazica, da parte dei Bizantini comandati da Bessa (pp. 352-55).

e confrontando la sua opera con quella che dovettero compiere poi nello stesso settore i suoi successori, da Giustino II (565-578) ad Eraclio (610-641), l'A. conclude col giudizio seguente: « Giustiniano oscura i suoi successori non come uomo, ma come incarnazione dell'idea di Roma, perché il programma e la realtà effettiva dell'opera di tutta la sua vita stanno nel punto d'incastro di due millenni, e perché, malgrado amare esperienze, neppure i posteri sconfessarono tale programma e tale realtà » (p. 373).

* * *

Già da questo nostro tentativo d'esposizione risulta evidente la portata culturale dell'opera che il Prof. Rubin ha iniziato a pubblicare. A lettura finita, si pensa che gli si può far credito quando ci promette di voler scrivere un libro, il quale, « più che la biografia di un imperatore, vuol essere il rapporto su un'epoca e sulle sue contraddizioni » (p. x).

Certo il solo primo volume di un'opera che dovrà contarne quattro non permette una valutazione d'insieme e definitiva. Non si può, in buona logica, giudicare il tutto mediante una sua parte: « conclusio magis pateret quam praemissae ... ». Con ciò non si nega che questo volume, pur considerato come parte di un tutto, contenga pregi e difetti meritevoli di una valutazione indipendente.

Innanzitutto bisogna riconoscere all'A. una notevole forza di rievocazione storica, degna della migliore tradizione storiografica tedesca, come provano ad es. le pagine sullo sviluppo e intersecarsi delle varie correnti di civiltà nel mondo mediterraneo pre-justiniano (pp. 7-51) o quelle che trattano della guerra sfibrante di Bisanzio contro la Persia dei Sassanidi (pp. 245-273). In secondo luogo bisogna ammettere in R. un dominio eccezionale delle fonti storiche e della letteratura pertinente al suo tema. Non è comune la lucidità di sguardo e la perspicacia con cui egli le interroga e le fa rispondere. Non solo. Come appare dalle « Note ed excursus » (pp. 375-530), l'A. ha esteso il suo esame a tutto ciò che gli è stato possibile accostare di quanto hanno tramandato su Giustiniano e il suo tempo i documenti greci, latini, siriaci, armeni, arabi, persiani, e di quanto è stato scritto a questo proposito dalla storiografia moderna nelle varie lingue colte d'Europa, le slave comprese. Un censore competente osservava che in questo libro « merita di

essere rilevata specialmente la conoscenza dei dati geografici e prosopografici » (1).

Questo dominio sovrano delle fonti e della letteratura hanno reso possibile all'A. di disseminare nel suo volume tante idee, prospettive ed osservazioni inedite sulla storia del sec. VI; di aprire nuovi spiragli sulle anime sfuggenti di Giustiniano, Teodora, Procopio, Belisario; di descrivere con esattezza meticolosa e calore narrativo trattative di pace e intrighi diplomatici, preparativi di guerra e giornate campali, assedi ed espugnazioni di città e fortezze (2). Per fare nostre le parole di un illustre Bizantinista vivente, R. « è riuscito a riprodurre l'atmosfera politica in cui si viveva » nel sec. VI (3). Anzi, l'acume critico con cui egli ha saputo vagliare i dati storici accessibili — specialmente quelli di Procopio — l'hanno messo in grado di offrirci « per la prima volta ... l'esposizione particolareggiata dell'opposizione senatoriale, a partire da Giuliano » (4).

Tuttavia il valore positivo più notevole ci sembra quello rilevato acutamente da un nostro storico: « Si potrà dissentire da talune conclusioni; ma anche il dissenso rivela l'eccezionale serietà con cui R. ha concepito il suo tema, soprattutto *questo* tema "Reichsidee e Kaiserkritik", che si è posto di recente in importanti ricerche contemporanee » ... Ma oltre a ciò questo libro « presenta una problematica intessuta di questioni che, attraverso la ricerca sulla tarda romanità, propongono una corrispondente interpretazione di tutta la storia romana e classica in genere »; come altri libri famosi di questi ultimi decenni, quest'opera di R. « sollecita a ripercorrere, nella ricerca su problemi tardoromani, l'intero campo della cultura antica » (5).

La constatazione di questi pregi non impedirà di vedere certi difetti, che costringono il lettore di questo libro alla formulazione di qualche riserva doverosa.

(1) G. STADTMÜLLER, in « Jahrbücher für Geschichte Osteuropas », 9 (1961), p. 131.

(2) Merita d'essere segnalata anche la descrizione delle trattative che condussero alla conclusione della « pace di 50 anni » (561), dove R. si serve magnificamente dei dati conservatici da Menandro (pp. 367-71).

(3) R. GUILLAND, in « Byzantinoslavica », 22 (1961), p. 75.

(4) *Ibidem*.

(5) S. MAZZARINO, in « Studi Medievali » cit., p. 607.

Non è proprio il caso di insistere su qualche rara svista ⁽¹⁾ o su qualche omissione che non incide affatto sul valore intrinseco del volume ⁽²⁾.

Tralasciamo per conto nostro di occuparci di alcune imperfezioni di metodo, che ad altri sono sembrate notevoli ⁽³⁾. Tralasciamo infine di spezzare una lancia pro o contro lo stile di questo libro, che i critici di lingua tedesca hanno per lo più messo alla gogna giudicandolo pieno di « singolarità e impennate capricciose » ⁽⁴⁾, « romanzesco » ⁽⁵⁾, riboccante di « paragoni infelici, associazioni di idee soggettive e fuori posto, penose modernizzazioni o definizioni, im-

⁽¹⁾ A p. xi l'A. cita: « Dante Alighieri, la Divina Commedia C. VI v. 10-12, 22-27 ». Così come sta, la citazione potrebbe riferirsi a *tutte le tre Cantiche* del Poema dantesco; mentre in realtà si riferisce soltanto al « Paradiso ». A p. 381, nota 84, si cita una lettera del Papa Ormisda nel modo seguente: Coll. Avell. 68. (622, 5 Günther); al posto di 68 bisogna leggere 168, come si può verificare consultando il luogo citato dell'edizione del Günther (in C.S.E.L., XXXV, II).

⁽²⁾ In un'opera esauriente come questa è naturale che l'A. ci faccia sapere il nome completo assunto da Giustiniano e poi fatto incidere nei dittici consolari quando fu adottato dallo zio Giustino I: *Flavius Petrus Sabbatius Justinianus* (p. 81); ma sarebbe stato opportuno anche farci sapere il nome derivato che Giustiniano assunse quando salì sul trono: *Flavius Anicius Julianus Justinianus* (Cfr. P. DE FRANCISCI, *Giustiniano*, in « Encicl. Catt. », VI, col. 834).

Nel corso del volume compaiono spesso i nomi delle due fazioni sportivo-politiche del Circo (Ippodromo) di Costantinopoli: « Azzurri » e « Verdi ». R. non fa sapere mai al lettore in modo esplicito che gli « Azzurri » erano ortodossi e quindi favorevoli a Giustiniano, mentre i « Verdi » erano monofisiti e quindi avversari di lui e fautori dei discendenti dell'Imperatore Anastasio (Cfr. P. DE FRANCISCI, *op. cit.*, col. 836).

⁽³⁾ Nel descrivere l'organizzazione e l'efficacia della propaganda negli Stati totalitari del nostro secolo (pp. 405-407), l'A., secondo J. MOREAU, in « Byz. Zeitschrift » cit., p. 384, non avrebbe dovuto trascurare le indagini sulla psicologia delle masse compiute dal de Felice e dal Tchakotin; meno ancora avrebbe poi dovuto trascurare il problema della falsificazione o deformazione di un'opera letteraria o filosofica per piegarla al servizio della Ragion di Stato o degli interessi di partito. Altre omissioni, per lo più di carattere bibliografico, vengono segnalate da J. KARAYANNOPULOS, in « Gnomon » cit., pp. 670-71.

⁽⁴⁾ W. L. in « Christ und Welt », 1 Sett. 1961; però questo recensore aggiunge subito dopo che lo stile dell'A. infonde alla materia del libro « un impeto interiore, che attanaglia il lettore ».

⁽⁵⁾ H. WOLTER in « Scholastik », 36 (1961), p. 604; W. ULLMANN in « Journal of Ecclesiastical History », 12 (1961), p. 100.

magini ricercate »⁽¹⁾; qualcuno lo ha finalmente qualificato come « sconveniente in un'opera storica »⁽²⁾.

A nostro parere, la fraseologia qualche volta baroccamente ipertesa⁽³⁾ e i paragoni arrischiati e disorientanti con cui R. cerca di illustrare al lettore di oggi qualcuno dei suoi personaggi storici⁽⁴⁾, non giustificano condanne simili. Del resto, come hanno osservato altri critici⁽⁵⁾, ai difetti talvolta giustamente incriminati, fanno da contrappeso una ricchezza e proprietà di lingua, una naturalezza e duttilità di periodo, un'abbondanza e plasticità di immagini che danno al dettato di R. un sapore ben diverso da quello che si è costretti a gustare nelle pagine togate di tanta storiografia moderna, tedesca o meno.

La nostra attenzione è impegnata da altri aspetti del libro.

Innanzitutto da un problema, la cui importanza nella visione storica di R. ci ha suggerito il titolo, che abbiamo dato a questa nostra rassegna.

In tutto il volume, ma specialmente in alcuni paragrafi dei capitoli II e III, e in quello conclusivo del capitolo IV, emerge una valutazione su Giustiniano, che sembra essere la tesi fondamentale dell'opera intera: il glorioso raccoglitore e promulgatore del « Corpus Juris », il riconquistatore di una buona parte dell'Impero d'Occidente fu proprio colui che diede il colpo di grazia all'Impero romano, colui che lo condusse sull'orlo della tomba⁽⁶⁾. L'A. infatti

⁽¹⁾ H. BERVE, in « Geschichte in Wissenschaft und Unterricht », 1960, Heft 10, p. 657.

⁽²⁾ J. MOREAU, in « Byz. Zeitschrift » cit., p. 383.

⁽³⁾ Se ne può avere un saggio nelle citazioni che facciamo nel testo cercando di tradurre sempre nel modo più aderente possibile all'originale tedesco. È doveroso però notare che le frasi ad alta tensione o da « feuilleton » (come ha detto qualcuno) si incontrano soltanto nei primi due capitoli. Poi si fanno più rare e cedono il posto a una fraseologia più pacata.

⁽⁴⁾ Il caso estremo è rappresentato da Teodora, paragonata da R. a Semiramide, a S. Pulcheria, a Galla Placidia, a Josephine Beauharnais, alla Marchesa de Pompadour, alla Elena del « Faust » e, come se ciò non bastasse, a Santa Giovanna D'Arco (pp. 117-21). Il KORNEMANN, più sobriamente, si era limitato a paragonare Teodora alla Beauharnais e alla Pompadour (*Weltgeschichte* cit., II, p. 451).

⁽⁵⁾ J. KARAYANNOPOULOS, in « Gnomon » cit., p. 669; G. WIRTH, in « Deutsche Literaturzeitung », 82 (1961), col. 895.

⁽⁶⁾ J. MOREAU, *loc. cit.*, p. 384, ha usato la frase « Totengräber des Reiches ».

non cessa di ripetere che Giustiniano fu un romantico della grandezza romana, che sognò continuamente di riunificare il mondo mediterraneo non accorgendosi dell'anacronismo e del fallimento fatale a cui era esposto un sogno simile. Quest'assenza di realismo storico-politico, questo voler forzare la storia a tornare indietro, impedì a Giustiniano di spiegare una benefica « Realpolitik » e lo spinse alla guerra d'aggressione contro i Vandali d'Africa e i Goti d'Italia ingolfandosi in un'avventura pericolosissima, « l'avventura in Occidente » (p. 167). Se i trionfi militari di Belisario e di Narsete diedero a Giustiniano l'illusione passeggera di aver realizzato il suo sogno, in realtà essi erano costati più di quanto egli stesso e l'Impero avrebbero voluto e potuto pagare: devastazione e spopolamento di città e regioni intere (specialmente in Italia); dissanguamento dell'esercito; svuotamento dell'erario e impoverimento dei sudditi; comportamento fiacco di fronte ai Persiani che, fra l'altro, distrussero e saccheggiarono Antiochia e gran parte della Siria non trovando che deboli resistenze; negligenza fatale dei confini danubiani, sfondati annualmente da ondate di barbari; alienazione politica delle popolazioni monofisite di Siria e di Egitto; esasperate dall'ortodossismo filo-romano, che l'Imperatore ostentava (e spesso imponeva con mezzi coercitivi) per ovvie ragioni diplomatiche: facilitare le sue conquiste in Occidente. Il carattere disastroso di tutti questi effetti di una guerra scatenata da un sogno romantico di dominio universale si sarebbe rivelato nelle difficoltà che avrebbero incontrato i successori di Giustiniano nel difendere disperatamente l'Italia contro i Longobardi, la Penisola Balcanica contro gli Unni, gli Avari e gli Slavi, i territori asiatici contro i Persiani e, distrutti questi, contro gli Arabi, che in meno di un decennio (634-642) strapperanno definitivamente all'Impero la Siria, l'Egitto e il resto dell'Africa.

Dato che l'opera di R. conterà altri volumi, ci sembra attualmente prematura una critica definitiva di questa sua valutazione storica della personalità ed opera di Giustiniano. Valutazione, che non è del tutto nuova; molti elementi di essa giacciono sparsi già negli scritti di Procopio e di altri storici antichi e moderni, soprattutto dal Gibbon in poi ⁽¹⁾. È nuovo, semmai, il tentativo di R. di proporla nei termini di una tesi organica.

(1) Cfr. ad es. PROCOPIO, *Storia segreta*, *passim*, ma specialmente cc. 10-14. 18-30 (sul valore di questi e di altri testi procopiani relativi a Giustiniano, vedi lo studio di J. HAURY, *Prokop und der Kaiser Justinian*, in « Byz.

Formulando queste tesi, R. accentua soprattutto due elementi del fenomeno Giustiniano: nostalgia romantica della grandezza passata di Roma (Romromantik) e l'aggressività della sua politica in Occidente (p. 244). Ma accentuare questi due elementi elevandoli a cause prossime o remote dell'opera di Giustiniano significa ridurre tale opera a un puro effetto di forze cieche, inconscie; e ciò tanto più qualora si osservi che R., in fondo, intanto considera aggressiva la politica occidentale di Giustiniano in quanto la vede determinata prevalentemente da quella forza oscura, alogica (e, quindi, antiggiuridica e antipolitica), che sarebbe stata la sua « Romromantik ».

Qui sta il problema, a nostro parere. Non c'è dubbio che Giustiniano fu un « romano di cuore », come s'è espresso qualche storico ⁽¹⁾, tanto romano da esser considerato come l'ultimo dei grandi imperatori romani ⁽²⁾. Ma questa romanità di Giustiniano, questa sua adesione a Roma e alle sue tradizioni di grandezza in tutti i campi, fino a qual segno merita la qualifica di « romantica? » A questo termine R. attribuisce costantemente il significato psicologico di *emotivo, impulsivo, irrazionale*, per non dire *irrazionale*. Il nostro interrogativo va dunque precisato ulteriormente: fino a qual punto la romanità giustiniana può esser considerata come una proiezione della vita emotiva, impulsiva, irrazionale di Giustiniano, e dunque come un fattore di difficile giustificazione sul piano storico?

A tale quesito lo studioso di storia del sec. VI risponderà soltanto quando avrà verificato l'esistenza o meno di motivi razionali, su cui quella romanità poteva fondarsi e mediante cui poteva giustificarsi, e la coscienza che di tali motivi ebbe eventualmente Giustiniano. Ora, ci sembra che R. abbia il torto, non di ignorare, ma di non dare il dovuto valore all'esistenza e alla coscienza giustiniana di

Zeitschr. » 37 [1937], pp. 1-9); GIBBON, *op. cit.*, IV, *passim*; DIEHL, *Justinien* cit., pp. 22-25. 128-135. 324-327. 351-364. 371 ss. 409 ss. 661 ss.; STEIN, *op. cit.*, II, pp. 283 ss.; KORNEMANN, *Weltgeschichte* cit., II, pp. 427-435. Il BURY muove a Giustiniano il rimprovero d'aver commesso durante il suo regno un errore comune a tanti statisti di tutti i tempi: perseguire l'espansione e l'esaltazione dello Stato come fini a sé stessi, senza tener conto della felicità e del benessere dei sudditi (*History* cit., II, p. 26).

⁽¹⁾ Il KORNEMANN, *Weltgeschichte* cit., II, p. 410, definisce Giustiniano « un imperatore dai sentimenti veramente romani » (wirklich römisch empfindende Kaiser).

⁽²⁾ Cfr. Ch. DIEHL-G. MARÇAIS, *Le monde oriental de 395 à 1081*, Paris 1936, p. 55.

tali motivi, sui quali si fondarono (almeno parzialmente) il suo attaccamento alla tradizione imperiale di Roma e il suo conseguente « Lebensprogramm »: unificazione del Diritto e riunificazione dell'Impero e della Chiesa ⁽¹⁾. Proprio in virtù di quel suo condizionamento storico, da noi suaccennato, e delle sue profonde indagini sull'ideologia politica dell'epoca giustiniana, l'A. non avrebbe dovuto perdere di vista due fatti nel formulare la sua tesi: 1) che Giustiniano era e veniva considerato universalmente — dai re barbarici inclusive — l'unico erede legittimo dei Cesari di Roma; 2) che egli aveva ricevuto tale eredità attraverso Costantino, primo imperatore cristiano, e i suoi quattordici successori di Bisanzio. Questi due fatti già spiegano abbastanza perché mai Giustiniano non potesse non considerarsi e sentirsi effettivamente il *dominus* di tutto il vecchio *Imperium* e l'ἡσάπτολος investito da Dio della missione di proteggere e promuovere nel mondo l'ortodossia cristiana. « Come l'idea dell'unità dell'Impero — ha scritto l'Ostrogorsky riassumendo molti dati acquisiti della storiografia bizantina moderna — aveva potuto sussistere nonostante la separazione amministrativa delle sue due metà, così pure era rimasta viva l'idea dell'universalità dell'Impero romano malgrado le conquiste germaniche in Occidente. L'Imperatore romano continuava ad esser considerato come prima il sovrano di tutto l'*orbis* romano e dell'*ecumene* cristiana. I territori che una volta erano appartenuti all'*Imperium* di Roma venivano considerati come sua proprietà perpetua ed irrevocabile, anche se essi erano amministrati da re germani. Del resto, almeno in un primo tempo, anche tali re riconobbero i diritti di sovranità dell'Imperatore romano ed esercitarono soltanto un potere ricevuto da lui per delega ⁽²⁾. L'Imperatore romano aveva

(¹) Vedi KORNEMANN, *op. cit.*, p. 410, dove egli suppone che all'avvento di Giustiniano la riunificazione ecclesiastica fosse già un fatto compiuto per merito dello stesso Giustiniano come consigliere dello zio Giustino I.

(²) « Teodorico il Grande, come Odoacre, fu considerato come un *Magister militum* imperiale; le sue monete riproducono sempre l'immagine e il nome dell'Imperatore. Egli non emanò mai *leges*, ma soltanto *edicta*, la cui pubblicazione era permessa anche ai più alti ufficiali dell'Impero, per esempio ai Prefetti del Pretorio. Cfr. MOMMSEN, *Ostgotische Studien*, Ges. Schr., IV, 334 ss.; BURY, *Later Rom. Empire*, I, 2a ed., 435ss. » (Nota dell'OSTROGORSKY in *Gesch. des byzantinischen Staates*, München, 1952, 2a ed. p. 57). La natura dei rapporti tra Teodorico e l'Impero fu discussa nella III^a Settimana di Studio del Centro Italiano sull'alto Medioevo (Spoleto 1955), dopo due lezioni magistrali sulla « Romverbundenheit » (Prof. W. Ensslin)

il diritto naturale di riprendersi l'eredità di Roma. Anzi era sua sacra missione liberare le terre romane dal dominio di barbari stranieri e di eretici ariani, per ristabilire l'*Imperium* nei suoi antichi confini quale Impero unico-romano e ortodosso-cristiano. La politica di Giustiniano si mise al servizio di questa missione » ⁽¹⁾.

Da questa pagina dell'autorevole storico di Belgrado si deduce quanto sia problematica l'asserita « Romromantik » di Giustiniano intesa nel senso di un complesso psichico oscuro e senza nessun fondamento razionale. Per conseguenza, non è meno problematica la qualifica di « aggressiva » data spesso da R. alla politica di Giustiniano in Occidente.

Questa qualifica suppone nella politica occidentale di Giustiniano una condotta arbitraria, priva d'ogni giustificazione giuridica e improntata a una cieca « Wille zur Macht ». Ma quanto abbiamo detto a proposito della « Romromantik » toglie molta forza a questa supposizione. Giustiniano, ambizione e vanità personale a parte, non poteva, come sovrano di tutto l'Impero di Roma e campione dell'ortodossia cristiana, venir meno al suo dovere — e quindi al suo *diritto* — di riconquistare, non appena possibile, i territori imperiali, invasi da barbari ed eretici in nome della forza bruta od occupati temporaneamente per concessione degli Imperatori precedenti. D'altra parte le popolazioni romane o romanizzate di quei territori — spesso oppresse e depredate dai nuovi venuti — conservavano il pieno diritto di invocare o favorire l'intervento di Giustiniano per rientrare entro i confini e sotto la « potestas » dell'Impero. Infine sorge spontaneamente un quesito, a cui non sappiamo come risponderebbe l'A.: se definiamo « aggressiva » la riconquista di Giustiniano, come dobbiamo definire le invasioni dei Vandali e dei Goti?

e sulla politica religiosa (Prof. Picotti) di Teodorico (vedi *I Goti in Occidente: Problemi*, Spoleto 1955, pp. 173-262. 509-536. 595-609.

⁽¹⁾ *Op. cit.*, pp. 57-58. Una pagina molto simile ha scritto l'OSTROGORSKY svolgendo brevemente il tema *Staat und Gesellschaft der frühbyzantinischen Zeit*, in *Historia Mundi*, IV (Berna 1956), p. 563. La stessa messa a punto si rintraccia in DIEHL-MARÇAIS, *op. cit.*, pp. 52-60; L. BREHIER, *Le monde byzantin*, II: *Vie et mort de Byzance*, Paris 1948, pp. 20-23; A. A. VASILIEV, *History of the Byzantine Empire*, Madison 1961, I, pp. 133-34.

Non ci si meraviglierà dunque quando Giustiniano, intervenendo in Italia, si mostrava convinto di agire nelle funzioni di « restitutor » della « libertas urbis Romae ac totius Italiae », come lo proclama un'iscrizione, con cui Narsete volle ricordare la ricostruzione del ponte della via Salaria sull'Aniene a circa tre miglia da Roma (C.I.L., VI, 1, 1876), n° 1199).

Queste nostre considerazioni mostrano abbastanza, secondo noi, che la tesi di R. è, a dir poco, discutibile. Ma una lettura più attenta del suo libro spinge a un altro rilievo critico negativo; nelle circa 550 dense pagine di R. la tesi della « Romromantik » e dell'aggressività di Giustiniano è continuamente insinuata, supposta come pacifica o affermata categoricamente per chiarire tanti passaggi degli scritti di Procopio e delle « Novelle », ma non è mai provata positivamente e in modo persuasivo.

Ciò non può non sorprendere il lettore. Ma tale sorpresa viene travolta dall'altra causata dal fatto che R. voglia presentarci un'immagine totale, una « Charakteristik » di Giustiniano, non già dopo averne studiato *tutta* l'opera governativa con *tutti* i suoi riflessi storici, ma soltanto dopo averne individuato *alcune* idee-forza, destinate, come fa supporre l'impostazione del IV capitolo, a servire da angolo visuale e da criterio valutativo per tutte le imprese giustinianee. In altre parole, l'A., anziché giungere al soggetto agente attraverso le sue azioni, tenta di giungere alle azioni attraverso *un'immagine* del soggetto agente. I pericoli metodologici di un procedimento simile sono troppo evidenti perché noi vi insistiamo. Tali pericoli sono resi più gravi dal fatto che l'A. cerca spesso di capire i fenomeni storici del sec. VI attraverso l'esperienza del suo « presente », correndo a volte il rischio di fraintendere qualche idea-forza di Giustiniano ⁽¹⁾.

(1) Ci limitiamo ad accennare a due riserve già fatte dal nostro Prof. S. MAZZARINO. 1). A proposito di una conclusione di R. (p. 132) sull'uso e il significato della formula « aeternus » nel linguaggio ufficiale di Giustiniano, egli osserva che « aeternus » non ha, « nel mondo tardo romano, un contenuto teologico pagano », ma indica soltanto « la certezza che l'imperatore resterà sempre al governo », insomma è una delle tante « formule enfatiche » (in « Studi Medievali » cit., p. 608); 2) Nelle pp. 405-406 R. parla a lungo di « Propaganda » e « Propagandamethoden » nell'antichità e trova delle connessioni tra « fascismo » e tarda romanità. Il Prof. MAZZARINO si domanda: « È possibile parlare di 'propaganda' e 'Propagandamethoden' per il mondo antico? Più in generale: è possibile un confronto fra la tarda romanità e il nostro tempo? ». Riferendosi all'argomento che R. ricava dalle acclamazioni imperiali, egli risponde: « Le acclamazioni imperiali tardoromane sono in realtà un fenomeno in cui si manifesta la 'retorica' e l'enfatismo (Laqueur) propri del basso impero; perciò la loro origine non è tanto un interesse per la 'Massenführung', di cui parla Rubin, quanto, al contrario, nella mentalità retorica che caratterizza le aristocrazie antiche » (in « Studi Medievali » cit., p. 609).

In breve la tesi di R., così com'è presentata in questo volume non solo appare discutibile, ma sa di gratuito. Questa impressione trova una conferma nel modo con cui R. simpatizza per tutti i nemici ed avversari di Giustiniano e della sua ideologia ⁽¹⁾, mentre nei riguardi di quest'ultimo circola in tutto il volume una specie di avversione istintiva ⁽²⁾.

Ma passiamo a considerazioni di altro genere.

L'A. non è un teologo. Anzi, come ci consta positivamente, egli non si è dedicato mai « ex-professo » a studi di teologia. Ma lo storico, soprattutto quando tenta la sintesi di un'epoca o di una civiltà, non può prescindere dalla teologia, che costituisce sempre un aspetto essenziale di qualunque « Weltanschauung » umana e, quindi, una delle motivazioni più profonde, se non la più profonda, dei fenomeni storici. Trascurare la teologia significherebbe spesso per

⁽¹⁾ Per i Vandali e i Goti l'A. mostra un debole così evidente e insistente, che quasi fa sospettare propositi apologetici. (Cfr. le ricerche sull'atteggiamento politico di Procopio di fronte alle guerre di Giustiniano, p. 178 ss., specialmente pp. 192-97). Cosroe Anōšarvān, malgrado tutte le perfidie, i saccheggi, le crudeltà e i massacri di popolazioni inermi raccontati dallo stesso R. (pp. 324-335), viene definito in precedenza: « il più cavalleresco di tutti i Sassanidi » (p. 33).

⁽²⁾ Ciò dipende, a nostro parere, dalla fiducia eccessiva con cui R. accetta la critica velenosa di Procopio (es. pp. 197-226), nonostante le continue messe in guardia sulla loro esagerazione e partigianeria, e dalla sfiducia sistematica con cui giudica fatti e parole di Giustiniano (es. pp. 397-425). Non sapremmo dire se questa pregiudiziale a due facce sia effetto o causa della tesi fondamentale di R. sulla « Romromantik » di Giustiniano (cfr. specialmente pp. 167 e 245). Il meno che si possa dire è che tale tesi resta molto dubbia e discutibile. Come ha rilevato il Prof. MAZZARINO, non è facile parlare di « romanticismo » di Giustiniano, soprattutto quando lo si contrappone — come fa R. (p. 245) — al « realismo » di Augusto: « Ed ancora: *imperii jura suscepimus*, punto essenziale per Giustiniano, non è un fatto 'romantico' contrapponibile al 'realismo' augusteo: Augusto, accettando il confine renano e rinunciando al confine dell'Elba, rinunciava soltanto a un'eventuale nuova conquista (...); per Giustiniano, la rinuncia (per esempio) all'Italia avrebbe significato un abbandono di territori che sempre si consideravano dell'impero » ... (in « Studi Medievali » cit., p. 610).

Riserve analoghe sullo stesso tema si possono leggere ad es. nella recensione di J. KARAYANNOPOULOS in « Gnomon », cit., pp. 669-70; ma si potrebbero ricavare anche dalle pagine di altri studiosi dell'argomento; citiamo uno dei più seri: Ch. DIEHL, *Justinien* cit., pp. 173-207 (le guerre di conquista); pp. 125-144 (l'ideologia politica).

lo storico rinunciare all'unica via che l'avrebbe condotto al cuore della realtà da lui indagata.

Questa necessità di una preparazione teologica si rivela più categorica per chi voglia occuparsi di Giustiniano, la cui personalità, la cui opera e la cui epoca furono solcate profondamente da questioni teologiche, a cui parteciparono non solo individui e scuole, ma anche popoli interi, e con tale vigore speculativo, passionalità e complessità di interessi, da permettere, per quel periodo, una larga identificazione di storia sacra e storia profana, storia ecclesiastica e storia politica. Ciò è ammesso a denti stretti dallo stesso R., che, riferendosi all'epoca di Giustiniano, scrive: « Quando l'amore e l'odio di un'epoca simile sembrano raggiungere lo stato di incandescenza ed irrompere nel regno dell'assoluto, cambiano improvvisamente di sostanza e si volatilizzano in un misticismo religioso, che costringe anche lo storico politico a mutar di mestiere e ad entrare nel recinto dei teologi, meglio ancora dei psicologi e dei folcloristi » (p. 246). Peccato però, si affretta ad aggiungere R., che l'occuparsi di queste materie degradi lo storico a « collezionatore di anticaglie » ⁽¹⁾.

Volere o no, nei volumi seguenti l'A. dovrà occuparsi necessariamente dell'attività religiosa e delle idee teologiche di Giustiniano; quindi dovrà rassegnarsi a questa « degradazione ». Ma è stata la paura di essa che ha impedito a R. di integrare il suo profilo spirituale di Giustiniano con una ricerca sistematica — sia pure riassuntiva — intorno alle sue concezioni teologiche? ⁽²⁾. Ed è seriamente comprensibile la stessa ideologia politica di Giustiniano se indagata soltanto attraverso le testimonianze storiche esterne e attraverso i suoi scritti giuridici e politici, prescindendo dai suoi scritti teologici? ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Le parole testuali di R. sono: « Gewiss wird der Historiker damit zum Sammler vergangenen Kuriositäten degradiert » (p. 245).

⁽²⁾ Lo stesso R. ci fa sapere che Giustiniano ci teneva molto a passare per uno specialista di teologia (p. 107).

⁽³⁾ Sugli scritti teologici di Giustiniano resta ancora molto utile la vecchia tesi di G. GLAIZOLLE citata sopra nella n. 1; ma per un riassunto ordinato e sostanzioso intorno alla loro quantità, contenuto e qualità, cfr. M. JUGIE, *Justinien*, in « Dict. de Théol. Cath. », VIII (1925), coll. 2279-2289. O. BARDENHEWER, *Geschichte der altchristlichen Litteratur*, V (Freiburg im Br. 1932), pp. 20-24; E. SCHWARTZ, *Drei dogmatische Schriften Justinians* (Abhandlungen d. Bayer. Akk. d. Wiss., N.F. 18), München 1939; H. G. BECK, *Kirche und theologische Litteratur im byzantinischen Reich*, München 1959, pp. 377-78.

Se R. avesse unito, fin da questo volume, un parallelo interesse teologico a quello storico-filologico e se, così, si fosse posto esplicitamente fin da ora il problema fondamentale dei rapporti tra concezione teologica e ideologia politica in Giustiniano ⁽¹⁾, siamo convinti che ci avrebbe offerto pagine assai più persuasive ed avrebbe scartato molte espressioni storicamente infelici e teologicamente discutibili o urtanti. Pensiamo che sarebbe stato molto più cauto nel ripetere certe asserzioni ormai insostenibili, come ad es. quella secondo cui Costantino e gli altri Imperatori cristiani non costruirono le magnifiche Chiese e Basiliche, che in parte possiamo ancora ammirare, per pietà religiosa o devozione, ma *soltanto* o *soprattutto* per propagandare la nuova « Reichsreligion » (pp. 20-21); o l'altra che afferma disinvoltamente che essi, nonostante tutte le loro espressioni d'umiltà, rimasero « i beneficiari della divinità di una volta », cioè del culto imperiale pagano (p. 204); il che implicherebbe sopravvivenze idolatriche nel Cristianesimo ... ⁽²⁾. Una frase con un rude apriorismo storico, dunque. Ma non è la sola.

L'A. ne ha scritto varie altre analoghe sui rapporti tra Gnosi e Vangelo di S. Giovanni (p. 15) e tra Gnosi e Cristianesimo ⁽³⁾, sul-

⁽¹⁾ Questo problema è stato tenuto nel debito conto, sia pure in modo incompleto, dal DIEHL, *op. cit.*, pp. 128-144; recentemente anche dal DE FRANCISCI (*loc. cit.*, coll. 835-36), che ha cercato di racchiudere in poche formule essenziali i principi su cui era costruito il sistema inteso attuare dal « programma di governo » di Giustiniano.

⁽²⁾ Per la gratuità d'una tesi simile, vedi sopra nella n. 33 le riserve del Prof. Mazzarino rispetto all'uso e al significato di « aeternus » attribuito all'imperatore nei secoli cristiani del Basso Impero.

⁽³⁾ Trattando della conversione di Costantino, l'A. scrive che i Cristiani « mediante un processo di cernita (Ausleseprozess), che già durava da tre secoli, avevano trionfato di tutti gli avversari, anzi avevano perfino assorbito e reso innocui fenomeni apparentati (verwandte Erscheinungen), come la Gnosi » (p. 18). Il male è che R. non si cura affatto di chiarire e meno ancora di provare che la Gnosi sia stato un « fenomeno apparentato » col Cristianesimo e che questo l'abbia « assorbito ». Nulla poi di più fragile di quel « processo di cernita », che riduce in ultima analisi il Cristianesimo a un movimento eclettico qualunque. Sarebbe bastato a R. leggere attentamente qualcuna delle tante opere non razionalistiche esistenti nella sua lingua, per evitare questi urti contro la storia del Cristianesimo e dei suoi dogmi, per es.: A. EHRHARD, *Urkir- und Frühkatholizismus*, Bonn 1935, pp. 167-195; B. ALTANER, *Patrologie*, Freiburg im Breisgau 1950, II ediz., pp. 105-116; E. PETERSON, *Frühkirche, Judentum und Gnosis*, Freiburg im Breisgau, 1959.

l'origine del monachesimo cristiano (p. 21), sullo sviluppo del Cristianesimo dopo la pace costantiniana (pp. 21-24), sull'influsso dei culti pagani in quello cristiano (¹), sulla conversione di Teodora, nella quale l'importanza decisiva viene attribuita al fattore politico-opportunistico, giacché a quei tempi, ci fa sapere R., « la religione era una faccenda di partito e, sebbene non espressamente, un mezzo eminentemente politico » (p. 107).

Se queste espressioni contengono un apriorismo storico, altre sono ancorate a vieti motivi polemico-religiosi. Così, ad es., l'uso frequente del termine « Reichskirche » (Chiesa imperiale) in opposizione all'altro di « Nationalkirche » (Chiesa nazionale), per indicare rispettivamente la Chiesa Cattolica e le Chiese d'origine ereticale o scismatica (es. a p. 36), spostando il fondamento della distinzione dal campo dogmatico a quello politico; l'affermazione che al tempo di Giustiniano la Chiesa, continuando la politica iniziata con Costantino, praticò con lo Stato un continuo « do ut des » (²); l'accenno all'origine *politica* del Primato papale (p. 17), ecc.

(¹) Il Cristianesimo, afferma R., avrebbe subito l'influsso del culto pagano del « Cavaliere tracio ». Prova? Il modo in cui vengono raffigurati generalmente i SS. Giorgio e Demetrio (p. 82 e n. 107). — Dato e non concesso che di influsso si possa parlare, bisogna chiarire che si tratta di un influsso *figurativo*, che testimonia tutt'al più una continuità di *forme*, ma non di *contenuto*.

(²) A p. 141 s. l'A. fa tutti gli sforzi possibili per catalogare la predicazione ecclesiastica (die Kanzelrede) fra gli strumenti della propaganda politica di Giustiniano. Il tentativo non viene fondato su *nessuna* testimonianza storica, ma soltanto su supposizioni dedotte 1) dal fatto che il Patriarca di Costantinopoli benedisse la flotta di Belisario già pronta per salpare verso l'Africa, e 2) dal fatto che gli edifici sacri costruiti da Giustiniano « non dovevano soltanto proclamare la sua gloria, ma creare una splendida cornice alla propaganda imperiale e del Sovrano » (p. 142).

Il lettore attento resta sorpreso della disinvoltura con cui R. si mostra persuaso di aver provato la sua tesi, perché il fatto della benedizione della flotta può essere interpretato anche diversamente, mentre il secondo fatto non è altro che un'interpretazione, cioè un'altra supposizione dello stesso Rubin, bisognosa anch'essa d'esser dimostrata. Ma il lettore resta più sorpreso ancora quando R., sempre sulla base inconsistente di tali supposizioni, tira conseguenze come queste: « Il clero cattolico è in buona parte responsabile dello scoppio delle guerre annientatrici di quell'epoca » (p. 142); « La Chiesa, a cui il potere civile aveva sacrificato tanto della mistica contenuta nel culto divino imperiale, non poteva ora rifiutare questo sacrificio intellettuale al servizio dell'idea dell'imperatore » (*ibidem*).

L'insufficienza della preparazione teologica con cui R. ha affrontato il suo tema si rivela anche nella facilità con cui fa sua una esegesi « antipacifista » di Luc. 2,14, secondo la quale il δόξα ἐν ὑψίστοις θεῷ καὶ ἐπὶ γῆς εἰρήνη ἐν ἀνθρώποις εὐδοκίας ⁽¹⁾ del testo evangelico significherebbe: Gloria a Dio in cielo e, sulla terra, « pace a coloro che la pensano come noi, e guerra e terrore a chi la pensa diversamente » ⁽²⁾. Si rivela anche nell'esposizione molto incerta e

⁽¹⁾ La Volgata traduce: « Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis ». Per la fedeltà o meno di questa traduzione non basta fondarsi su quel che scrivevano più di vent'anni fa J. JEREMIAS su ἀνθρώποις εὐδοκίας (in KITTEL, *Theol. Wört. z. N. T.*, II, 411) e G. SCHRENK su εὐδοκία (*Ibidem*, 740 ss.); come prova già uno sguardo alle referenze bibliografiche s. v. εὐδοκία in W. BAUER, *Griechisch-deutsches Wörterbuch zu den Schriften des N. T.*, Berlin 1958, V ediz., il significato di tali termini scritturistici è molto complesso e discusso, quindi non è prudente, come fa R., schierarsi per l'opinione di due autori che scrivevano, circa un quarto di secolo fa, sui risultati provvisori di una ricerca ancora in corso.

⁽²⁾ La frase testuale con cui R. formula questa esegesi stupefacente è: « Kurz gesagt: Friede für die Gesinnungsgenossen, Krieg und Terror für die Andersdenkenden » (p. 74). Questa frase sta alla fine di una delle pagine più discutibili del volume. L'A. si sforza di provare che il cambiamento di politica religiosa di Giustino subito dopo la sua salita al trono di Bisanzio (rafforzamento dell'ortodossia e indebolimento del monofisismo mediante deposizioni di vescovi e patriarchi eretici, ripresa dei rapporti con il Papa, ecc.) aveva « mire espansionistiche » in Occidente — cioè voleva preparare le conquiste occidentali attuate in seguito da Giustiniano. In mancanza di documenti positivi, R. si aggrappa ad ipotesi desunte da un testo mal interpretato di una lettera di Ormisda (papa dal 514 al 523): « sed parum est quamvis iudicio universitatis suscipere loco praemii iura regnandi; illud magis est admirabile, quod ita uos venerabili praedestinatione diuinitatis ad tantae potestatis ornamenta, quos sincerae fidei documenta circumvolant. uere uobis prophetici spiritus conuenire uerba dixerimus: priusquam te formare in utero, noui te » (*Epistulae Imperatorum Pontificum Aliorum inde ab A. CCCLXVII usque ad A. DLIII datae. Avellana quae dicitur Collectio.*, edidit O. Guenther, in C.S.E., XXXV, II (1898), pp. 597 s.).

In questo testo (dove noi abbiamo sottolineato col R. il termine « praedestinatione ») Ormisda, rivolgendosi a Giustino I, gli fa notare il fatto « ammirabile » che al trono imperiale sia stato « predestinato » da Dio proprio lui, dalle idee religiose tanto ortodosse (quos sincerae fidei documenta circumvolant). Quel *predestinare* qui non sembra avere un significato straordinario; come provano altri brani analoghi della stessa lettera qui il Papa Ormisda voleva indicare soltanto l'intervento di Dio nell'elevazione di Giustino al trono; infatti lo stesso pensiero poco dopo verrà espresso con « supernae maiestatis dispositione procurante », « uos ... ad imperia clementia

discutibile della « demonologia » e delle vicende a cui è andato soggetto il motivo anticristico nella letteratura giudaica, nel Nuovo Testamento e nella Patristica (pp. 207-216).

Ci dispiace di dover concludere le nostre riserve riferendo qualcuna delle tante frasi di R., che, così come sono formulate, urtano la sensibilità religiosa del lettore e la serietà di un'opera storica:

divina peruenit », « adsciti estis iudicio divinitatis », ecc. (*Ibidem*, p. 596). Lo scopo che il Papa attribuisce a tale intervento di Dio non ha nulla delle « mire espansionistiche » in Occidente attribuite da R. a Giustino e Giustiniano e presentate come note ad Ormisda; questi insiste, e non solo in tale lettera, sul dovere derivante da tale « predestinazione » al trono: ristabilire l'unità della fede e quindi la pace nella Cristianità, « adunare » l'« ecclesiae venerandae corpus, quod propria Christus noster passionis fundavit » (*Ibidem*, p. 596). Che tale azione politica imperiale non riguardi gli Arian d'Africa o d'Italia è per lo meno deducibile dall'assenza di ogni accenno esplicito o implicito sul loro conto in tale contesto, mentre sembra addirittura provato dalle espressioni, nelle quali l'idea di tale azione imperiale viene associata esclusivamente all'Impero Orientale (Cfr. Coll. Avell. 142, ed. cit., p. 586, rr. 17-20; Coll. Avell. 145, ed. cit., p. 589, rr. 16-19. 590, rr. 17-19; Coll. Avell. 154, ed. cit., p. 601, r. 25; Coll. Avell. 168, ed. cit., p. 622, rr. 9-13).

Nessuna allusione ai Vandali o ai Goti. Eppure a R. basta quel « praedestinatione » scritto da Ormisda a Giustino come « prova che Giustino e Giustiniano avevano cospirato con Roma prima ancora del cambiamento di governo »; che il Papa Ormisda non si rendeva conto del fatto che « la pace religiosa di Giustino conduceva direttamente alla guerra gotica di Giustiniano », giacché si trattava in fondo di un « patto di guerra fra una potenza civile e una potenza spirituale, che un giorno, in un modo o in un altro, avrebbe dovuto agire contro i Goti ariani » (p. 73). « In questo senso — continua R. — ha ragione il Papa Ormisda di citare in una lettera all'Imperatore (Giustino I) » il passo evangelico di Luc. 2,14 « tanto spesso deformato da spiegazioni pacifiste » (so oft pazifistisch missdeutet, pp. 73-74).

La frase di R. è formulata in modo da far credere al lettore che egli attribuisca al Papa Ormisda l'esegesi « antipacifista » che conosciamo. Ma ci consta positivamente che R. non ha avuto tale intenzione; sebbene ammetta di non essersi espresso molto chiaramente, egli ci ha spiegato che intendeva attribuire quell'interpretazione all'atmosfera, al subconscio degli uomini del VI secolo.

Ad ogni buon conto sarà bene rilevare che, come prova una lettura qualunque della lettera in questione (Coll. Avell. 168, ed. cit., pp. 622-24), tale esegesi è quanto di più estraneo si possa immaginare al pensiero del Papa Ormisda; a parte ogni altra considerazione, due espressioni del Papa (sine sanguinis effusione vincuntur ... omne clementi remedio repurgate, p. 623) già dimostrano esattamente l'opposto dello spirito che egli avrebbe dovuto avere per propugnare quell'esegesi « antipacifista ».

Teodorico avrebbe costretto il successore di papa Giovanni I ⁽¹⁾ a fargli da « postino » (p. 73); dal 513 in poi, Giustiniano avrebbe tenuto « il Papato per la cavezza » (*ibidem*); l'imperatrice S. Pulcheria sarebbe stata « una bigotta dotata di una natura monacalmente scorpionesca » (p. 33); Lucifero vescovo di Cagliari, che nel sec. IV subì le persecuzioni dell'imperatore Costanzo per la sua inflessibile fedeltà al Simbolo Niceno ⁽²⁾, sarebbe stato un qualunque « chiacchierone litigioso » (p. 204); i Mauri d'Africa, nel giorno che inflissero una sconfitta ai Vandali sotto il regno di Trasamondo, « benché pagani, truffarono in qualche modo il Dio dei Cristiani e lo fecero schierare dalla loro parte ... scimmiottando le cerimonie della liturgia cattolica e facendo devoti inchini ai reverendissimi sacerdoti » (p. 184).

* * *

Un critico ⁽³⁾ concludeva la recensione di questo libro raccomandando all'A. una maggiore « serenità » e di ricordarsi di un consiglio di Fustel de Coulanges: « Gardons à l'histoire toute sa chasteté ».

A noi sembra di dover osare di più. Che il Prof. Rubin legga con occhio storico sempre più vigile e disincantato nel vastissimo materiale, di cui s'è fornito nei lunghi anni delle sue ricerche; che non escluda dal raggio dei suoi interessi l'aspetto teologico della complessa realtà storica, che egli sotto altri punti di vista già indaga con tanto acume e diligenza; che infine allarghi sempre più la sua inchiesta sulla letteratura storico-religiosa attinente al suo tema, uscendo sempre più decisamente dal suo particolare recinto razionalistico.

Non c'è dubbio che questo triplice sforzo renderebbe molto più valida e preziosa la sua opera, che, già in questo primo volume, si profila come uno dei più grandiosi monumenti letterari innalzati alla gloria di Giustiniano I — uno dei passaggi obbligati della ricerca e meditazione storica futura sulla civiltà mediterranea del secolo VI.

CARMELO CAPIZZI, S.J.

⁽¹⁾ Felice III (IV) (525-530).

⁽²⁾ Cfr. ad es. « Enc. Catt. », VII, coll. 1629-30 e « Lexikon für Theologie und Kirche », VI, coll. 1173-74.

⁽³⁾ J. MOREAU, *loc. cit.*, p. 385.

NOTIZIE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI

Il 16 dicembre 1963, nei locali dell'Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici, si è riunita l'Assemblea plenaria dell'Associazione Nazionale di Studi Bizantini.

In seguito alla scomparsa del compianto Prof. Silvio Giuseppe Mercati, è stato all'unanimità eletto nuovo Presidente il Prof. Bruno Lavagnini. Nella carica di Segretario è stato confermato il Prof. Giuseppe Schirò e in quella di Tesoriere la Dott. Ada Gonzato.

Dopo la relazione del Segretario sulle deliberazioni del Comitato Internazionale di Studi Bizantini, che si è riunito ad Atene il 16, 17, 18 aprile 1963, deliberazioni che impegnano a una più stretta collaborazione le varie famiglie bizantinologiche dei vari Paesi europei, d'America e d'Asia, il Presidente fa rilevare che l'Associazione non può prendere la necessaria linfa di sostegno se non dal contributo non soltanto morale e scientifico ma anche di quello economico degli aderenti. Pensa pertanto debba rinnovarsi e intensificarsi l'appello agli iscritti ed estendere l'invito a tutti gli Istituti universitari di scienze morali, alle biblioteche, alle scuole medie e classiche.

In vista del Congresso Internazionale di Oxford, il Presidente pone in discussione la proposta dello Schirò sull'opportunità o meno che un anno prima, e precisamente nel 1965, debba tenersi in Italia un Congresso Nazionale di Studi Bizantini, inteso, tra l'altro, a coordinare la partecipazione degli studiosi italiani all'Assise internazionale.

Il Presidente stesso ritiene che un Congresso Nazionale da celebrarsi nell'intervallo fra quelli internazionali, debba considerarsi, dati gli sviluppi degli studi sulle varie branche della bizantinistica, non solo opportuno ma necessario.

In seguito all'unanime consenso dell'Assemblea al pensiero espresso dal Presidente e dal Segretario, il Prof. Bovini propone che il 1° Congresso Nazionale di Studi Bizantini abbia luogo a Ravenna. Allo scopo l'Istituto di Antichità ravennati e bizantine pone a disposizione la sua organizzazione che, in conseguenza degli annuali corsi internazionali di Alta Cultura Bizantina, ha in merito una particolare esperienza. L'associa-

2. - **La Cronaca dei Tocco** — Vol. I: La Tradizione manoscritta e l'autore. — Testo e traduzione. — Vol. II: Problemi storici — Lessico delle voci — Lessico prosopografico — Indice dei toponimi — A cura di GIUSEPPE SCHIRÒ.

Si tratta di una cronaca di 3923 versi politici, dedicata alla narrazione delle imprese e degli avvenimenti susseguitisi dal 1375 al 1428-29, che portarono i Tocco dal ducato di Leucade al despotato di Gianina. L'opera, desunta da un codice che si ritiene autografo, presenta altresì tratti suggestivi relativi alla vita e alla organizzazione politica della gente d'Epiro nei secoli XIV-XV. L'opera, di autore sconosciuto ma certamente epirota, si raccomanda inoltre per caratteristiche di lingua e di stile, così da rappresentare uno dei monumenti più insigni in greco demotico.

3. - **Collectanea S. G. Mercati**. Sono in via di conclusione le trattative con una casa editrice per la ristampa in tre volumi degli articoli che il compianto SILVIO GIUSEPPE MERCATI pubblicò durante la sua lunga e operosa esistenza in riviste filologiche, storiche e archeologiche, italiane e straniere.

Il complesso materiale sarà raccolto organicamente a seconda della branca alla quale i singoli articoli appartengono: Epigrafia, Papirologia, Paleografia, Filologia, Storia, Arte. L'ultimo volume conterrà l'indice dei nomi di tutta la raccolta.

La vasta e profonda dottrina del Maestro, il cui nome campeggiò per mezzo secolo nella storia della Bizantinistica, è troppo nota agli studiosi perchè non sia valutata adeguatamente l'alta importanza della ripubblicazione dei suoi studi e l'utilità da essa derivante agli ulteriori sviluppi degli studi storici e filologici.

Le prenotazioni ai volumi annunciati vanno indirizzate:

**all'Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici dell'Università
di Roma.**